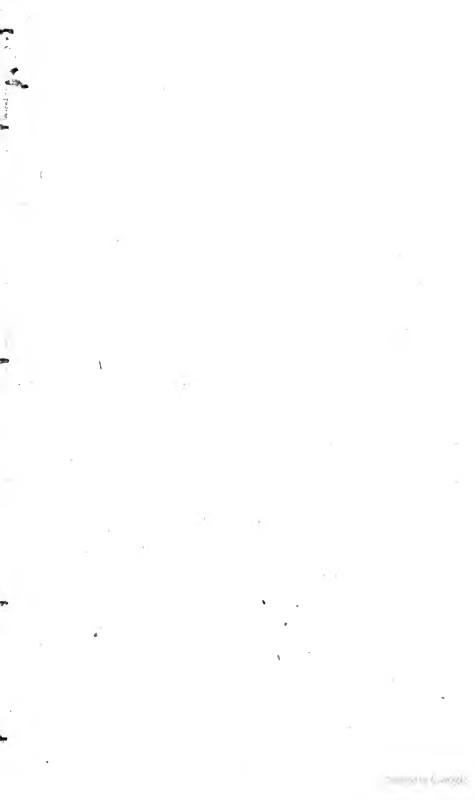
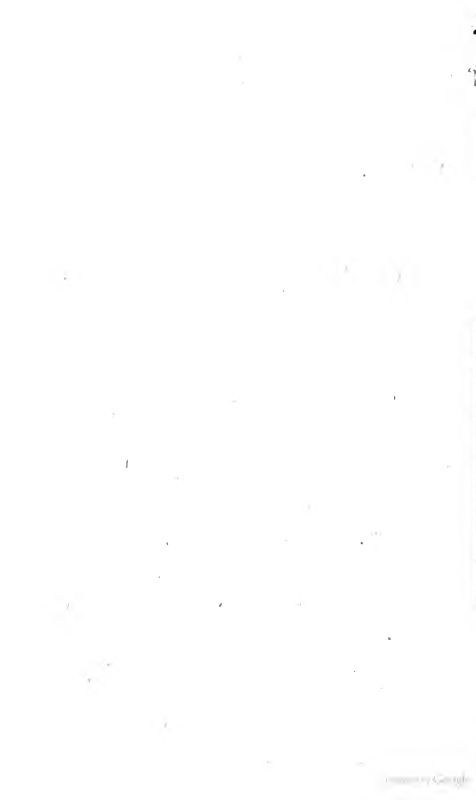


10.8.97





DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLA TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE BIAGI dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana.

Opera divisa in 16. Volumi in Ottavo al Prezzo di Paoli Sei fiorentini il Tomo per gli Associati.

A. V. V I S O I M P O R T A N T E

E celebre la Traduzione dell' *Uffizio della Settimana Santa*, eseguita dal dott. si no Mons. Ant. Martini Arcivescovo di Firenze.

Mancava però un' edizione della medesima dogna del merito dell' Opera, e di così illustre traduttore. Supplisco a questa mancanza pubblicandone un' elegante edizione impressa in Carta Velina con carattere Testino di Francia, alla quale per la prima volta ho aggiunto gli uffizj e messe di tutta la ottava di Pasqua, e della Domenica in Albis inclusive, con la traduzione pure Italiana.

Vi sono inoltre le aeree annotazioni dell' Ab. Mazzinelli, non che la spiegazione delle Rubriche, ed adorno di otto figure superbamente incise in Rame.

Si vende legato alla Francese con Custodia Paoli 12. ed un prezzo maggiore secondo le legature.

Al mio negozio si trova pure una nuova edizione del medesimo *Uffizio*, con le annotazioni delle Rubriche in piccolissimo testo.

10.8.97

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA
DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI &c.

COMPOSTO GIÀ PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO XL

NOE-ORT

FIRENZE 1821.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

*Bene adhibita ratio , cernit quid optimum sit ;
neglecta , multis implicatus erroribus.*

Cic. 4. Tusc,

NOE' celebre Patriarca nella prima età del mondo, a causa del diluvio universale, da cui fu salvato colla sua famiglia, e perchè fu il secondo Capo di tutto il genere umano. Vedi DILUVIO. Li primi discendenti di lui furono chiamati *Noachidi*.

Gl' increduli che si fecero gloria di aver trovato nella Scrittura Santa qualche cosa da riprendere, proposero molte obiezioni contro la storia di questo Patriarca.

1. Dicesi nella Genesi, c. 8. v. 20 che Noè sortito dall' Arca offerì al Signore un sacrificio, e che Dio lo accettò *in buon odore*. Con questa espressione, dicono i nostri Censori, pare che Moisé abbia avuto la stessa opinione dei Pagani, i quali pensavano che i loro Dei si nutrissero del fumo delle vittime bruciate in onore di essi e che questo odore gli fosse grato. Questo pure è stato il sentimento degli antichi Pa-

dri; credettero che gli Dei dei Pagani fossero alcuni Demoni avidi di questo fumo, opinione contraria dalla spiritualità di Dio e degli Angeli, ingiuriosa alla maestà divina, e che regna ancora presso i moderni Idolatri. Per lo stesso pregiudizio bruciaronsi degli incensi e dei profumi in onore della Divinità.

Ma una metafora comune a tutte le lingue non può fondare una obiezione molto solida; non si devono attribuire agli Autori sacri gli errori dei Pagani, quando hanno professato formalmente le verità contrarie a questi errori; ma Moisé e i Profeti chiaramente insegnarono che Dio è un puro spirito, che è presente in ogni luogo; che non ha bisogno ne di offerte, ne di vittime, che i sentimenti del cuore sono il solo culto a lui grato *Gen. c. 6. v. 3. Num. c. 16. v. 22 Ps. 15. v. 2. 49. v. 12. Is. c. 1 v. 11. Jerem. c. 7. v. 22. ec.* Il passo che ci viene obiettato, soltanto significa che Dio accettò i sentimenti di gratitudine e rispetto che Noè gli testificò col suo sacrificio. Vedi SACRIFICIO Dunque questo non ha niente di comune colle pazzie immaginazioni dei Pagani; quando i Padri argomentarono contro di essi, poterono ragionare in un modo conforme ai pregiudizi dei Pagani, senza adottarli. L' opinione dal piacere dei Demoni pei sacrifici era seguita dai Filosofi; la insegnarono, Luciano, Plu-

tarco, Porfirio; non veggiamo perchè i Padri avessero dovuto porsi a combatterla. *Vedi DEMONIO.*

2. Iddio dice a Noè *Gen. c. 9 v. 10. Farò un patto con te, colla tua posterità, e con tutti gli animali.* Quindi conchiuse un Filosofo moderno che la Scrittura attribuisce la ragione alle bestie, poichè Dio fa alleanza con esse; declama contro il ridicolo di questo trattato. Quali ne furono, dice egli, le condizioni? Chetutti gli animali si divoreriano gli uni cogli altri, che si nutrirebbero del nostro sangue e non del proprio che dopo averli mangiati ci stermineremmo con furore. Se vi fosse stato un tale patto, sarebbe stato fatto col Diavolo

Per conoscere l' assurdo di questa obbiezione, basta leggere il testo: *Farò un'alleanza con te, per cui non distruggerò più le creature viventi colle acque del diluvio.* Qui la parola *alleanza* significa semplicemente *promessa*; Iddio per pegno della sua fa comparire l' iride. Nuovo soggetto di censura.

„ Osservate, dice il Filosofo, che l' Autore della Storia, non dice *ho messo*, ma *metterò*; ciò suppone, secondo la di lui opinione, che non avesse sempre esistito l' iride, e che questo fosse un fenomeno sovranaturale. E' una cosa strana sciogliere il segno della pioggia per assicurare che non si sarà affogato „

Che la promessa sia o no strana, si verifica essa dopo quattro mille anni. Moïse dice formalmente, *ho posto il mio arco nelle nubi*, così la critica del Filosofo è falsa per ogni riguardo. Perchè mai non avrebbe potuto servire un fenomeno naturale per assicurare gli uomini?

5. Nello steso capit. v. 19 dicesi che tutta la terra fu ripopolata dai tre figliuoli di Noè. Questo è impossibile, dicono i moderni nostri Filosofi; due o tre cento anni dopo il diluvio, eravi in Egitto tanta moltitudine di popolo, che venti mille città non erano sufficienti a contenerla. Senza dubbio ve n' era a proporzione altrettanto nelle altre regioni; come mai tre matrimoni poterono produrre questa prodigiosa popolazione?

Risponderemo a questa questione, quando si avrà provato questa pretesa popolazione dell' Egitto. Questo regno a' giorni nostri non contiene mille città, e si vuole che ve ne sieno state ventimila due o tre secoli dopo il diluvio. L' aria dell' Egitto fu sempre assaissimo malsana a causa delle inondazioni del Nilo, e dei calori centissimi; molto più ancora era tale prima che con immense fatiche si cavassero dei canali e il lago Meris, per facilitare lo scolo delle acque, e per alzare le città sopra il livello delle inondazioni, ivi gli uomini vissero sempre più breve tempo che altrove. L' Egit-

to non fu mai eccessivamente popolato che nei luoghi arenosi .

Hanno un bel dire gl' increduli ; non poterono citare alcun monumento di popolazione nè d' industria umana anteriore al diluvio. In vano sono ricorsi alle storie ed alle cronologie dei Chinesi , Indiani , Egizj , Caldei , Fenicj , al presente é dimostrato che riflettendo ai diversi modi di calcolare i tempi , di cui si sono serviti questi popoli , tutti si accordano , mettono la data a un dipresso della stessa epoca , nè possono andare più in là del diluvio. *Vedi Mondo (Antichità del)*

4. Dicono che la storia di Noè addormentato e scoperto nel suo padiglione, la maledizione pronunziata contro Canaan , per punirlo della colpa di Cam suo padre , é una favola inventata da Moisé per autorizzare i Giudei a spogliare i Cananei , ed usurpare il loro paese ; che questa punizione dei figli pei delitti dei loro padri contraria a tutte le leggi della giustizia ; che la posterità di Cam non fu meno numerosa di quella dei di lui fratelli , poichè ha popolato tutta l' Africa .

Ma questi dotti Critici non videro che Moisé attribuisce ai discendenti di Jafet gli stessi diritti sopra i Cananei , come alla posterità di Sem , poichè Noè assoggettò Canaan a tutti due , *Gen. c. 9. v. 25.* dunque i Giudei discesi da Sem non potevano trarne alcun vantag-

gio . Moisé avvisolli che Dio promise ai loro padri di dargli la Palestina , e punire i Cananei , non pel delitto di Cam , ma pei loro proprj delitti. *Lev. c. 18. v. 25. Deut. c. 9. v. 4.* Loro proibisce ritornare in Egitto , e conservare dell' odio contro gli Egizi , sebbene questi fossero discendenti da Cam , *Deut. c. 17. v. 16. c. 23. v. 7.* Per altro la maledizione di Noè é una predizione , e niente più . *Vedi IMPREGAZIONE .*

Contro questa predizione niente prova la numerosa posterità di Cam , poichè non cadeva sopra di esso , ma sopra Canaan di lui figliuolo ; Dio avea benedetto Cam nel sortire dall' arca , *Gen. c. 9. v. 1.* Se si volesse leggere il compendio dei Critici sul *cap. 10.* ovvero la Bibbia di Chais , si vedrebbe che é stata esattamente adempiuta la profezia di Noè in tutti i suoi punti .

Ma perchè questo Patriarca dice : *sia benedetto il Signore Dio di Sem ?* non era anco il Dio di Cam e di Jafet ? Lo era certamente ; ma Noè prevedeva che la cognizione e il culto del vero Dio mancherebbero nella posterità di questi due ultimi , mentre si conserverebbero in un ramo ragguardevole dei discendenti di Sem , in Abramo e nella di lui posterità ; questa benedizione é relativa a quella che Dio diede a questo ultimo circa 400. anni dopo , *Gen. c. 12. v. 3. ec.*

Pretendono i Rabbini che Dio abbia dato a Noè ed ai di

lui figliuoli alcuni precetti generali che sono un ristretto della legge di natura, e che obbligano tutti gli uomini: che loro proibì la idolatria, la bestemmia, l'omicidio, l'adulterio, il furto, l'ingiustizia, il barbaro costume di mangiare una parte della carne di un animale ancor vivente. Però questa Rabbinica tradizione è senza fondamento, la Scrittura non ne fa parola. Iddio avea bastevolmente insegnato agli uomini la legge di natura, anche avanti il diluvio: Noè n' avea istruito i suoi figli colle sue lezioni e col suo esempio; il rigore, onde Dio avea punito la trasgressione, era per essi un nuovo motivo di osservarla.

NOEZIANI; eretici discepoli di Noet, nato a Smirne, e che si mise a dommatizzare nel principio del terzo secolo. Insegnò che Dio Padre si era unito a Gesù Cristo uomo, era nato, avea patito ed era morto con esso; per conseguenza pretendeva, che la stessa Persona divina fosse chiamata ora Padre, ed ora Figliuolo, secondo il bisogno e le diverse circostanze. per questo i di lui seguaci furono chiamati *Patripassiani*, perchè credevano che Dio Padre avesse patito.

Questo stesso nome fu dato ancora ai seguaci di Sabellio; ma in un senso un poco diverso. Vedi **PATRIPASSIANI** Pare che l'eresia dei Noeziani non abbia fatto grandi progressi; fu solidamente confutata da

S. Ippolito di Porto che allora viveva.

Beausobre, nella sua *Storia del Manicheismo* t. 1. p. 533. pretese che i SS. Ippolito ed Epifanio abbiano mal inteso e mal tradotto le opinioni di Noet, che per via di conseguenza gli attribuivano un errore che non insegnava. Ma Mosheim, *Hist. Crist. saec* 3. §. 32. p. 686. mostrò che questi due Padri della Chiesa non hanno avuto torto; che Noet col suo sistema distruggeva la distinzione delle persone della Santa Trinità, e pretendeva non potersi ammettere tre persone senza ammettere tre Dei.

Il Traduttore della *Storia ecclesiastica* di Mosheim sempre irritato più del suo Autore, dice che queste controversie in proposito della Santa Trinità, cominciate nel primo secolo quando s'introdusse nella Chiesa la Filosofia greca, produssero diversi metodi di spiegare una dottrina che non è suscettibile di alcuna spiegazione. *Stor. Eccl. del* 3. sec. 2. p. c. 5 §. 12. Non ci sembra né giusta né convenevole questa foggia di parlare.

1. Ella ci dà ad intendere o che i Pastori della Chiesa ebbero torto a convertire dei Filosofi, o che questi facendosi Cristiani dovettero rinunziare ad ogni nozione di Filosofia.
2. Che i Padri con proposito deliberato cercarono delle spiegazioni dei nostri misterj, e che non furono costretti dagli eretici a consecrare un lin-

guaggio stabile e invariabile per esprimere questi dommi. Doppia supposizione falsa.

Di fatto, tra i Filosofi divenuti Cristiani, ve ne furono di due specie. Alcuni sinceramente convertiti, hanno assoggettato la nozione e i sistemi di Filosofia ai dommi rivelati ed alle espressioni della Scrittura Santa; corressero le loro filosofiche opinioni colla parola di Dio. In che sono da disprezzare di avere introdotta la Filosofia greca nella Chiesa? Gli altri convertiti soltanto esteriormente vollero assoggettare i dommi del Cristianesimo al giogo delle idee filosofiche, spiegarli alla loro foggia, e così formarono le eresie. Dunque fu mestieri che i primi per difendere le verità Cristiane, usassero degli stessi termini, di cui si servivano que' Cristiani in apparenza convertiti per attaccarle, opponessero delle spiegazioni vere ed ortodosse alle spiegazioni false ed erronee degli eretici; gli attribuiamo noi forse il male che fecero questi ultimi? Tale è l'ingiustizia dei Protestanti e degli increduli; ma è troppo assurda la loro pertinacia, perchè non gli si possa perdonare. Vedi FILOSOFIA.

[Cristoforo Sandio nell'opera iscritta: *Nucleus histor. eccl.* scrive che Noeto insegnò essere il Padre, il Figlio, lo Spirito S. essenzialmente e sostanzialmente un Dio solo, una sola Divinità. Ma codesta è una

astuta maniera da Sandio usata a pro di Noeto; poichè egli passa sotto silenzio che colui siccome diceva che le tre divine persone formano un solo Dio, così pure ereticamente ne raccoglieva che desse formano una sola persona. Sandio adoperò codest' arte di scrivere, perchè anch' esso, dice il P. Travasa t. 5. *Stor. crit. c. 4.* la pensasse con Noeto; e pretende lo stesso P. Travasa, essere ciò evidente perchè fu ritrovata frai Scritti di Sandio la Biblioteca degli Antitrinitarj de' secoli XVI. e XVII. argomento, che per se solo non ci sembra molto concludente.]

[Cristiano Weisman (*Introd. in hist. t. 1. sect. 3.*) sostiene, che nel decidere la causa di Noeto si sieno oltrepassati dai giudici i giusti limiti della moderazione e della carità cristiana, senza separare dalla colpa il colpevole. Grande carità de' Protestanti per gli antichi eretici. Ma insieme grandi falsità. Noeto fu condannato assai prudentemente dalla Chiesa di Smirne. Tosto che giunse alle orecchie degli Ecclesiastici di codesta città, l'errore di Noeto, l'obbligarono a comparire alla loro presenza; e siccome ei negò di professare quell' errore che egli occultamente aveva insegnato; eglino si tennero per soddisfatti. Ma poi avendolo costui sostenuto sfacciatamente, di nuovo lo chiamarono; e convinto lo privarono della

cattolica comunione . Ov' è la mancanza di carità contro di codesto Eretico ? Vorrebbero costoro essere eretici , ed insieme cattolici ; cioè non vorrebbero né le pene né l'infamia dell'eresia che professano . Costoro ebbero sempre a cuore l'impunità ai loro delitti ; ed hanno usato ogni mezzo per iscreditare la condotta de' cattolici verso gli errori , e gli erranti , Quindi pubblicarono l'opera ; *Traité de Loix contre les Heretiques* , in cui raccolsero le leggi degli Imperadori Cristiani e della Chiesa per porla nell' odiosissimo aspetto di Madre disumana e crudele , verso di coloro , che in vigore del Battesimo le sono sempre figliuoli , quantunque dalla di lei comunione per i loro pertinaci errori sieno disgiunti , e che per sentimento de' Padri devono affliggersi colle moderate pene ecclesiastiche e coll' infamia , acciocchè ritornino all'amoroso seno della medesima .]

* NOGHERA (Gio. Battista) nato a Berbeno nella Valtelina nel 1719. , entra nella Compagnia di Gesù nel 1733. , e si fa grande riputazione con i suoi talenti , colla sua erudizione , e col zelo per la Religione . Dopo di aver insegnato l'Eloquenza in Milano , a Vienna , ed in altre Città , fù impiegato dalla sua Compagnia a scrivere contro gli errori , ed in favore della Religione Cattolica , e della Chiesa Romana . Ben vedevano i Gesuiti la

guerra aperta , che si minacciava alla sana dottrina , all' educazione , e alla loro istituzione . Le sue opere in ogni genere hanno meritato la pubblica approvazione , nelle quali ha saputo unire una sana logica colli grandi movimenti di una eloquenza così viva , che penetrante . Gli sforzi suoi furono inutili , che la guerra della moderna filosofia divenuta quasi che dominante trascinò alla rovina il suo istituto . Egli si ritirò nella sua patria nel 1782 afflitto de' mali della Chiesa , e dell' educazione , e si riduce nel silenzio ; e vi muore nel 1784. d'anni 65 . Le sue opere sono numerose , e tutte ottime , e piene di zelo ; e sono state promulgate in tom. 20. in Bassano nel 1790 ; oltre l'edizione fatta di ciascuna di esse in tempo della vita dell' Autore .

NOHESTAN , é il nome che Ezechia Re di Giuda diede ad un serpente di bronzo che Moisé avea fatto alzare nel deserto , *Num. c. 21. v. 8.* Erasi conservato questo serpente tra gl' Israeliti , sino al regno di questo religioso Re , per conseguenza più di settecento anni . Come il popolo superstizioso avea pensato di prestarli un culto , Ezechia lo fece fare in pezzi , e chiamollo *Nohestan* , perchè in ebreo *Nahas* o *Nahasch* significa del bronzo ed un serpente , e *Tau* un mostro , un grande animale , *4. Reg. cap. 38. v. 4.* Quindi il preteso serpente di bronzo ,

che si mostra a Milano nel tesoro della Chiesa di S. Ambrogio, non può essere quello che aveva fatto fare Moisè .

NOME. Questa parola nella Scrittura S. ha molti diversi sensi. Dicesi *Lev. c. 24. v. 11.* che un uomo avea bestemmiato il *nome*, vale a dire, il *nome* di Dio. Ma, il *nome* di Dio prendesi per Dio stesso; così lodare, invocare, celebrare il *nome* di Dio é lodare Dio. Credere nel *nome* dell'ungenito figliuolo di Dio, *Jo. c. 5. v. 18.* vuol dire, credere in Gesù Cristo. Dio proibisce prendere in vano il suo *nome*, o giurare falsamente. Querciasi che la nazione giudaica abbia macchiato e profanato questo santo *nome*: *Fornicata est in nomine meo. Ezech. c. 16. v. 15.* che lo diede ai falsi Dei. Parlare nel *nome* di Dio, *Deut. c. 18. v. 19.* vuol dire parlare per parte di Dio, e per ordine espresso di lui. Dio dice a Moisè, *Ex. c. 23. v. 19.* farò risplendere il mio nome alla vostra presenza, cioè la mia potenza e maestà. Dice di un Angelo, che spedì per parte sua, *il mio nome é in esso lui*; vale a dire, é investito del mio potere e della mia autorità. Leggiamo che Dio diede al suo figliuolo un *nome* superiore ad ogni altro *nome*, *Philipp. c. 2. v. 9.* ovvero una potenza ed una dignità superiore a quella di tutte le creature. Non v'è altro *nome* sotto il Cielo, per cui possiamo essere salvi. *Act. c. 4. v. 12.*

cioè, non v'è altro Salvatore che esso. Camminare nel *nome* di Dio. *Mich. c. 4. v. 5.* vuol dire affidarsi sulli soccorsi e sulla protezione di Dio.

Qualche volta prendesi il nome per la persona; in questo senso si dice *Apoc. c. 3. v. 4.* Tu hai pochi nomi in Sardi che non abbiano macchiato i suoi vestimenti. Significa la riputazione, *Cant. c. 1. v. 2.* il tuo nome é come un profumo sparso. Iddio dice a Davide; ti ho fatto un gran nome; ti ho fatto assai celebre. Imporre il nome a qualcuno, é un contrassegno dell'autorità che si ha su di esso; conoscerlo per il suo nome, é vivere in famigliare società con lui; suscitare il nome di un morto, é dargli una posterità che faccia vivere il di lui nome, al contrario Dio minaccia di cancellare per sempre il nome degli empj, ovvero di abolire per sempre la loro memoria.

Pretendono alcuni Ebraizzanti, che il nome di Dio aggiunto ad un altro indichi semplicemente il superlativo; che perciò gli Autori sacri dicono i *monti di Dio*, per dire dei monti altissimi; il *sonno di Dio*, per un sonno profondo; lo *spavento di Dio*, per un estremo spavento; le *battaglie di Dio*, per forti e violente battaglie, ec. Altri pensano che questi modi di parlare abbiano una energia diversa dal superlativo, e che esprimano l'azione immediata di Dio, che i monti e gli alberi di Dio sono i monti

che ha formato, e gli alberi che fece crescere senza l'aiuto degli uomini; che il suono e lo spavento di Dio esprimano un sonno ed uno spavento sovranaturale; che le battaglie di Dio sieno quelle in cui si ha ricevuto un soccorso straordinario di Dio, ec. Nemrod è chiamato grande e forte cacciatore innanzi al Signore, *Gen. c. 71. v. 9* perchè la di lui forza sembrava sovranaturale. In *Isaia c. 28. v. 2* il Re di Assiria è chiamato forte e robusto nel Signore, o piuttosto pel Signore, perchè Dio voleva servirsi della di lui potenza per castigare gl' Israeliti.

Questa abitudine degli Ebrei di attribuire a Dio tutti gli avvenimenti, dimostra la loro fede, e la continua loro attenzione alla Provvidenza.

Vi è una Dissertazione di Buxtorf sopra i diversi nomi dati a Dio nella Scrittura Santa, e che è posta in principio del Dizionario ebraico di Robertson; ivi si parla principalmente del nome *Jehovah*. Vedi questo articolo. Quanto alle conseguenze che i Rabbi cavano da questi nomi per mezzo della cabala, sono puerili ed assurdi capricci. Basta osservare, 1. che nello stile della Scrittura Santa essere chiamato col tale nome, significa essere veramente ciò che è espresso con questo nome, e adempiere tutta la energia delle proprie azioni. Quando *Isaia* parlando del Messia dice

c. 7. v. 14. egli sarà chiamato *Emmanuello c. 5. v. 6.* l'ammirabile, il Dio forte, ec., egli è lo stesso come se dicesse, sarà veramente Dio con noi, ammirabile, Dio forte, ec. *Jer. c. 13. v. 6.* Questo è il nome che gli sarà dato, il Signore è nostra giustizia; cioè, egli sarà il Signore, e ci renderà giusti. *Matt. c. 1. v. 21.* Lo chiamerai Gesù, perchè egli salverà il suo popolo.

2. Il nome *Elohim*, sebbene plurale, dato a Dio non esprime la pluralità, ma il superlativo, e significa *Altissimo*; per questo è sempre unito ad un Verbo o participio singolare. Così nel *v. 1.* della *Genesis*: *In principio Dio (Elohim) creò il cielo e la terra*, non si parla di molti Dei, come vollero persuaderlo alcuni increduli, poichè il Verbo *creò* è in singolare. Sovente è unito al nome *Jehovah*, nome di Dio proprio ed incommunicabile, *Jehovah Elohim*; allora pare che significhi o *Jehovah*, l'*Altissimo*, ovvero il solo degli Dei che esiste, veramente.

Vedi *JEHOVAH*

NOME DI GESU'. „ Gesù „ Cristo si è umiliato, dice „ S. Paolo, e si fece ubbidiente „ te sino a morire sopra una „ croce, per questo Dio l'ha „ esaltato e gli diede un nome „ superiore ad ogni altro nome „ affinchè nel nome di Gesù si „ piegasse ogni ginocchio in „ cielo, sulla terra e nell'inferno „ *Philipp c. 2. v. 8.* Un tempo i nostri padri fedeli

alla lezione di S. Paolo non proferivano mai il *santo nome di Gesù*, senza dare un segno di rispetto; fra 'di molti si è perduto questo lodevole costume. San Gio. Crisostomo si querelava al suo tempo che il nome di Dio fossè proferito dai Cristiani con minore riverenza che dal Giudei; ora si potria dire che noi lo pronunziamo con assai minor religione dei Pagani.

Gli Apostoli operavano i miracoli nel *nome di Gesù Cristo*; ed a lui riferivano tutta la gloria del loro avvenimento, *Act. c. 3. 4. 8. ec.*: prova evidente che non erano nè impostori che operassero per loro proprio interesse, nè uomini troppo creduli e sedotti con false promesse.

In molte Diocesi il dì 14. di Gennajo o nella seconda Domenica dopo l'Epifania si celebra un Festa ed un Offizio particolare in onore del *santo nome di Gesù*, esteso a tutta la Chiesa da Innocenzo XIII. perchè il primo giorno di questo mese è consecrato interamente al mistero della circoncisione.

NOME DI MARIA; Festa ovvero Offizio che celebrasi con culto speciale nelle Chiese dell'Allemagna, la Domenica fra l'ottava della Natività della Santa Vergine, in memoria della liberazione della città di Vienna assediata dai Turchi l'an. 1683. Fu istituito questo monumento di pietà e gratitudine dal Papa Innocenzo XI., ed esteso a tutta la Chiesa

ma non fu accettato in Francia, a causa della opposizione d' interessi politici che allora si trattavano tra la Francia e l'Impero.

NOME DEL BATTESIMO.

E' antichissimo l'uso osservato tra i Cristiani di prendere nel Battesimo il nome di un Santo che si scelgono per protettore. Non solo se ne parlò nel Sacramentario di S. Gregorio, e nell'Ordine Romano, ma San Giov. Crisostomo riprende i Cristiani del suo tempo, che in vece di dare ad un fanciullo il nome di un Santo, *come facevano gli antichi*, usavano di una pratica superstiziosa nello scegliere questo nome. *Hom. 13. in Ep. ad Cor.*

Thiers nel suo *Trattato delle superstizioni t. 2. l. 1. c. 10.* espone in particolare tutte quelle che si possono commettere su tal soggetto, cita i decreti dei Concilj che le proibirono, e mostra l'assurdo di tutti questi abusi. Riprende con ragione il ridicolo dei Protestanti che affettano di prendere nel Battesimo il nome di un personaggio dell'Antico Testamento, anzichè il nome di un Apostolo o di un Martire. Forse la santità di questi ultimi è più dubbiosa che quella dei Patriarchi, o sono forse meno degni di servirci di modello? Se la scelta del nome di un Santo è una specie di culto che gli rendiamo, forse è meno permesso onorare i Santi della nuova legge, che non era quelli dell'antica?

[**NOVI DE' CRISTIANI**. La loro notizia interessa non v'ha dubbio la Storia ecclesiastica, la quale parte ci dimostra la viva fede de' nostri antichi fratelli, parte la diversità de' costumi loro in questa materia. Vedremo adunque principalmente la scelta che de' *nomi* proprj facevano i fedeli nella veneranda antichità. E perchè possano agevolmente intendersi dalla studiosa gioventù gli antichi ecclesiastici Scrittori, aggiungeremo ancora que' nomi, con cui i Gentili chiamavano contumeliosamente, e come per antonomasia i Cristiani.]

[Quegli adunque che dal Gentilesimo, o dal Giudaismo si convertivano alla cattolica Religione, si pregiavano sopra tutto di appellarsi Cristiani. Quindi poi i figli de' Cristiani talmente se ne gloriavano, che siccome ci ricorda d'avere letto nelle antiche loro iscrizioni, taluno esprimeva in esse di essere *Cristiano*, *nto da' genitori Cristiani*. E' notissimo, che questo nome fu la prima volta dato ai fedeli in Antiochia, mentre S. Pietro governò il primo quella Chiesa.]

[Eccellente nome di Cristiano! avendo questo origine da Cristo, Istitutore della nuova Legge. Il Fedele s'investe per il Battesimo dello stesso Cristo, come dice l'Apostolo; e come rettamente interpretano i Scrittori Ecclesiastici; Cristiani si dicono cioè *unti* di divino unguento, di celeste

unzione, sicché sono Re, e Sacerdoti, come gli appella S. Pietro.

[In senso più stretto il nome di Cristiano significa *ortodosso*, ossia *cattolico* per opposizione all'eretico. Per lo che gli antichi scrittori non mai concessero agli eretici il nome di Cristiano, anzi dichiarati eretici, erano di tal nome per legge privati; come dimostrammo coll' *art. CRISTIANO*. Per gli antichi era contraddizione l'essere eretico e l'appellarsi cristiano, come ora pretendono di appellarsi i Protestanti. Il nome di Cristiano porta seco il diritto alla celeste eredità, come dicono i Padri, e quale diritto v'hanno gli eretici adulti?]

[Era sì glorioso e sì proprio de' Fedeli il nome di Cristiano, che molestati da' Pagani, perchè dicessero il loro nome, altro non rispondevano, che di appellarsi e di essere Cristiani. Interrogati della loro patria, rispondevano parimente: *sono Cristiano*. Così parimente interrogati, quali fossero i loro genitori, quale la loro arte, risposero sempre: *sono Cristiano*. Erettissima era la loro risposta, come la interpretano i SS. Padri, giacché la patria de' Fedeli è la celeste Gerusalemme, acquistata colla passione e morte di Cristo, la loro arte più interessante era quella di vivere giusta le di lui leggi e consigli, ed i loro parenti erano quei che gli avevano generati, e li nudriva-

no nella cristiana allenza.]

[Che se venivano costretti nelle persecuzioni dagli infedeli a palesare il loro nome personale o familiare; allora essi rispondevano; il mio proprio nome è di Cristiano, ed il nome comune, ossia volgare, è profano imposto da' genitori a distinzione degli altri membri della società, per cagione d' esempio, è Taraco. Così ne' tempi più antichi del Cristianesimo. E' singolare l' altro esempio di S. Paciano, il quale ep. 2. ad *Symphorian.* scrisse: *Cristiano è il mio nome, Cattolico è il mio cognome.* Tutti gli altri per esprimere la loro fede, il loro amore in Cristo, la loro speranza nella di lui eredità, rispondevano sempre mai ai loro persecutori: il mio nome è *Cristiano*. Vedi su di ciò Tertulliano, S. Gio. Crisostomo, Eusebio, e gli Atti de' Martiri.]

[Essendo in tanta venerazione presso gli antichi Fedeli il nome di *Cristiano* per tutte le sue nobili significazioni, noi non prendiamo meraviglia, se dessi ne' primi tre secoli portassero comunemente i nomi, che usavano i Gentili, nomi di divinità, o formati da questi come di *Mercurio*, e *Mercuriale*, *Apolline*, ed *Apollinare*, etc. Sebbene i Pagani si appropriassero codesti nomi, o per dimostrare, come pretendevano alcuni, la loro origine dalle divinità, o per ottenere il loro padrocinio, come gene-

ralmente pensavano gli altri; contuttociò essendo assai manifesto a santi Vescovi il disprezzo in cui i Cristiani avevano i falsi numi, tollerarono i suddetti nomi.

[Il P. Fassini de *nominib. veter. Christ.* n. IV. ne reca per ragione di codesto uso la cautela della Chiesa nel permettere a' Cristiani i nomi gentileschi, perché essendo in tale maniera occulti ai Pagani, non fossero da costoro perseguitati. Codesta ragione non ci sembra molto conforme all' indole Evangelica. Comandò Cristo, che si predicasse in pubblico la sua nuova alleanza a fronte delle persecuzioni, de' tormenti e della morte, perché in questa maniera si spargesse per tutto il mondo la sua legge. Se per lo suddetto motivo avesse la Chiesa permesso, che occulti fossero i Cristiani, sembra ancora che occulta dovesse farsi la predicazione del Vangelo. Noi adunque siamo paghi della ragione da noi esposta, senza andare in cerca di altre, che non portano seco la testimonianza degli antichi scrittori, né sono necessariamente dedotte da un certo principio.]

[Nel Canone 36 Niceno e africano è vietato a' Cristiani l' uso de' nomi gentileschi, e viene prescritto, che s' impongano nel Battesimo i nomi, che secondo la Scrittura sono conformi ai Cristiani. Noi stimiamo più simile al vero l' autorità di que' Canonì; come dicem-

mo nell'*art* NICEA. Ma qualunque essa sia, è certo che innanzi ancora a' tempi del Concilio Niceno, v'ebbero de' Cristiani, che ripudiarono col l'idolatria i nomi ancora degli idoli; siccome lo narra Tertulliano *de idol. c.* 20. Quindi è credibile che molti di essi per delicatezza cristiana non assumessero tali nomi, e rigettassero que' gentileschi, che erano loro stati imposti da genitori o dopo, o avanti che venissero al Cristianesimo. Così Eusebiode *Martyr. Palaest. c.* XI. narra che cinque Martiri Egiziani interrogati dal giudice de' loro nomi, soppressero i propri, e s'imposero quelli di altrettanti Profeti. Così per testimonianza dello stesso scrittore fecero molt'altri de' Cristiani; e similmente narra Procopio Gazeo; e prima di lui S. Basilio.]

[I Cristiani orientali della Siria, ma particolarmente gli eretici Nestoriani imponevano a' loro figliuoli il nome di *Gesù*. Ebbero questa consuetudine gl' Indiani d'Oriente; ma fù vietata dal Sinodo Diamperitano, *decret.* 88. per la grandissima riverenza a tal nome dovuta.]

[Siccome i Gentili si formavano i nomi da quegli de' numi; così i Cristiani da quello di *Cristo* formarono quei di *Cristino* *Cristina*, da *Paolo* *Paolina*, da *Pietro* *Petronilla* etc.]

[S' introdusse a poco a poco l'uso di dare nel Battesimo

un nuovo nome, come segno di nuova vita, e di mutare il vecchio nel nuovo, e finalmente di darlo a' bambini nel Battesimo, senza d'uopo di mutazione. Del primo costume è l'esempio di S. Pietro Balsamo presso Ruinart *Act. Martyr. p.* 441. che interrogato dal giudice, come si appellasse, rispose: „ dal nome paterno „ (ossia ricevuto, dal Padre) „ mi chiamo *Balsamo*, e dal „ nome spirituale, ricevuto „ nel Battesimo, il mio nome „ è *Pietro*. „ E ciò forse perché il nome *Balsamo* in lingua fenicia significa Sole, o Signore del Cielo, come osservò Eusebio, *Praep. Evag. l.* 1. c. 7. V' ha un altro esempio ancora che gioverà all' esame di una utile questione ed a noi lo somministra un' assai antico *Chronicon* edito da Valesio al fine di Ammiano Marcellino, in cui la madre del Re Teodorico è così menzionata: *Erevitiva dicta Ghotica, quae in Baptismo Eusebia dicta*. V' hanno di poi nelle antiche iscrizioni cristiane alcuni con due nomi in questa maniera: cioè *Simplicia, quae et Calonimos*, ove si deve per elissi supplire, *nominatur*, così *Flavia, quae et Felicitas*.]

[Il P. Fassini num. IX. pag. 46. scrive che uno di costesti nomi era quello ricevuto dalla nascita, l'altro nel Battesimo, ovvero in altra occasione. Egli così prudentemente lasciò in dubitazione, se quella formola contenesse de'

due nomi uno battesimale. Né altra ragione ei reca della sua dubbiosa opinione, se non l'esempio de' Gentili stessi, che parimente usavano di quella formola. Noi abbiamo un'altra difficoltà, raccolta dai varj esempj della formola stessa. Se fosse nelle lapidi cristiane formola usata a fine di manifestare distinto il nome del Battesimo, essa dovrebbe essere formata in modo che il nome battesimale sempre fosse od il primo, od il secondo; tale essendo la natura delle solenni formole. Qual luogo si dovrà assegnare al nome del Battesimo? Il primo od il secondo? Il primo dovrebbe per ragione di dignità; il secondo per ragione di tempo. Siamo adunque incerti per questa indevole preferenza. Nel primo esempio abbiamo *Balsamus, qui et Petrus*. Qui è in secondo luogo il nome del Battesimo; così nel terzo esempio: *Flavia, quae et Felicitas*; ma nel secondo dei tre esempj il nome suddetto sarebbe nel primo luogo, il gentile nel secondo: *Simplicia, quae et Calonimos*; conviene ad una Cristiana il nome di *Simplicia*, come quello di *Calonimos* ad una Gentile; significando esso *bello*, o *buon nome*. Che se vogliam dire, che nelle private iscrizioni cristiane non si debba pretendere l'esattezza nella solennità delle formole, ad altri nota, ad altri sconosciuta, altro non faremo, che o accrescere,

o almeno rimanere nella stessa dubliezza.)

[Abbiamo però altri indubitati e chiari monumenti, con cui conoscere lo spirito di religione, da cui animati erano gli antichi Cristiani nella scelta de' loro nomi. Dai Martirologi, Menologi, antiche iscrizioni, Atti de' Santi e scrittori ecclesiastici sappiamo che i fedeli delle prime età del Cristianesimo portavano i rispettabili nomi delle virtù teologali di *Fede*, *Sperezanza*, e *Carità*: altri si appellavano co' nomi grecizzati *Theopistus* fedele a Dio; *Teophilus*, amante di Dio; *Theodulus* servo di Dio, *Christodulus* servo di Cristo; *Theotimus* e *Thimoteus* onora Dio; *Theodorus* e *Theodotus*, dono o dato di Dio; *Eusebius* pio etc. altri co' latini *Quodvultdeus*, *Deus dedit*, *Adeodatus*, *Deicola*. Altri amavano i nomi delle virtù morali; come quei di *Feliciano*, *Casto*, *Mansueto*; e così le femmine quei di *Costanza*, *Concordia*, *Agnella*, *Colomba*, etc. Prendevano anche i nomi dai Santi particolarmente del N. T. come dagli Apostoli, ed in modo singolare dai Martiri. Teodoro scrive che i nomi de' Martiri erano a' Cristiani più noti, che quegli de' loro famigliari, e che imponevano que' nomi ai loro figli, che nascevano, credendo di procurare a' medesimi il loro patrocinio. Frai Santi sceglievano i nomi di quegli che erano stati nella

Chiesa più celebri, e più amati nello spazio della loro vita mortale. Così loro testificavano il proprio amore, come riflette S. Gio. Grisostomo homil. in S. Melet. narrando, che a' moltissimi si imponeva il nome di S. Melezio, in cui speravano ogni bene.]

[Altri per amore ed estimazione e gratitudine a qualche persona, aggiungevano al proprio nome il loro, come se fossero loro figliuoli. Così S. Cipriano per essere stato istruito ne' divini misteri dal Prete Cecilio, aggiunse al suo nome quello di Cecilio; forse non a guisa di prenome, come ora lo leggiamo, ma bensì nel caso secondo; così Eusebio non era detto anticamente Pamfilo, ma di Pamfilo, avendo egli ricevuto da codesto Martire de' benefizj, ed e sendogli stato in amicizia congiunto.]

[Gli antichi asceti d'Oriente rinnovavano i nomi de' Patriarchi dell'antico Testamento. E sebbene non portassero da prima alcun nome profano; pure ne assumevano un altro, che fosse più conforme alla solitaria vita, che essi intraprendevano. Così di poi i Monaci persuasi della nuova vita, a cui si applicavano per mezzo della religiosa professione, hanno ne' secoli di mezzo rinnovato codesto costume, prendendo in essa un nuovo nome; e molti de' più moderni Regolari lo portano nella maniera, con cui Eusebio si gloriava di quello di Pamfilo, nel caso secondo.]

[Per simile maniera ai nuovi

Vescovi, ed ancora al Romani Pontefici fu nella loro consacrazione aggiunto, o mutato il nome. Da prima fu introdotto il costume, che il Consagrante, o gli elettori, od altro corpo di persone imponessero a' Vescovi ed a' Pontefici Romani il nome; e di poi i Papi ne hanno fatta da se stesi la scelta, assumendo il nome di alcuno de' loro antecessori, per motivo di gratitudine, o di santità.]

[Ella è agevole cosa il penetrare le ragioni per cui i Cristiani usarono di mutare il loro nome nativo in quello de' Santi, o di imporne uno di essi nel loro nascere. Che anzi ne abbiamo già accennate alcune per connessione di ragionamento, parlando noi di sopra de' nomi de' Martiri, e testé accennando quegli de' Romani Pontefici. Giova qui aggiungere, che sceglievano i Cristiani alcuni nomi da imporre a' loro figliuoli per ragione di felice augurio, bramando cioè che tali divenissero i figli loro, quali furono nelle loro imprese que' Santi di cui imponevano loro i nomi. Così nell'antico e nuovo Testamento abbiamo esempj di nomi imposti o mutati a significazione delle prerogative e doni singolari da Dio concessi, o da concedersi a quelli cui erano imposti, o cambiato i nomi che portavano, o se ne imponevano de' nuovi.]

[V' hanno nella dissertazione del P. Fassini altre osservazioni sui nomi degli antichi

Cristiani . Ma non ci sembrano al nostro scopo opportune . Diremo adunque soltanto ciò che ci rimane , cioè de' nomi con cui i nemici loro li chiamavano per odio alla santa nostra Religione . Codesti furono prima raccolti da Bingham , e poi dal ch. P. Mammacchi nelle loro *Origini e antichità* de' Cristiani , ed illustrati con molta erudizione . Noi li registreremo in breve compendio giusta il nostro costume .]

[Il primo di que' nomi è quello di *Nazzareni* , di cui v'ha fra scrittori incertezza , se sia stato solamente obbiettato a' Cristiani dopo l'eresia de' *Nazzareni* , di cui diremo di poi , ovvero anche prima ; e perciò se prima i Cristiani stessi si sieno gloriati di un tal nome . Noi stimiamo che sì ; ed in quella maniera appunto che ci gloriamo della Croce , nella quale fù posto al Redentore il nome di *Nazzareno* , crediamo che per lo stesso motivo i loro nemici abbiano considerato lo stesso nome come a' Cristiani obbrobrioso . Nè punto dubitiamo , che nel fervore della setta de' *Nazzareni* abbiano i Cristiani abbandonato codesto nome , e sia stato ad essi anche in quel tempo obbiettato e di poi .]

[Da Giuliano l'Apostata furono ingiuriati col nome di *Galilei* ; anzi fù da costui promulgata la legge di non doverli chiamare con altro nome , sperando inutilmente di distruggere il nome di Cristiano .]

Bergier T. XI.

[Essendo i Cristiani necessariamente disprezzatori della gentilesca religione , seguace del politeismo e dell'idolatria , e perciò nemici delle false divinità , erano da' Gentili calunniati col nome di *Atei* ; e con quel pretesto condannati .]

[Furono parimente da' Gentili per ingiuria appellati *Greci* , ed *Impostori* : *Greci* , perchè professando i Cristiani vera filosofia , e tale chiamando essi la cattolica dottrina , e disprezzando nelle vesti il fasto , vestivano da principio a guisa de' filosofi greci , abbandonavano la toga , ed usavano il pallio , di cui fa amplissima apologia Tertulliano : *impostori* di poi perchè professavano quelle verità , che si opponevano agli errori delle false religioni , siccome anche il divino Maestro fù appellato *seduttore* . Furono anche per i suddetti motivi calunniati col nome di *Superstiziosi* .]

[E poichè i Cristiani per divina virtù operavano prodigi e miracoli , e risanavano gl'infermi , e non di rado erano per celeste virtù sottratti dalle mani de' loro furibondi nemici ; perciò furono ingiuriati col nome di *Magi* , e di *Malefici* .]

[Ed avendo essi nelle loro dispute ed a propria difesa contro de' Gentili citato i carmi delle Sibille , furono da' costoro chiamati *Sibillisti* . E vedendosi confusi i Gentili dalle predizioni delle Sibille ; i Prefetti di Roma vietarono sotto

pena di morte la lezione de' loro versi, come narra S. Ignazio.]

[Le più eccellenti virtù de' Cristiani erano empientemente accusate da' loro nemici, come i più neri delitti. A quello di *Ateo* aggiunsero l'altro di *uccisori di se stessi*, che in greco appellavansi da coloro *βιόθανατοι*, o *βιάθανατοι*, perchè i Cristiani anzi che tradire la loro santissima Religione sostenevano di buon animo i più crudi supplizj e la morte stessa; altri di più, mossi da singolare spirito di Dio andavano spontaneamente a rimproverare i magistrati de' Gentili, ed incontravano lieti l'ultimo supplizio. Essendo stati sepolti tutti in una stessa fossa i sette figliuoli di S. Simforosa martirizzati sotto Adriano Imp. fu quel luogo da Gentili chiamato *Septem Bióthanatos*, come si legge nell' Martirologio di Beda.]

[Nel senso istesso furono i Cristiani appellati da coloro *Parabolarii*, e *Disperati*. I *Parabolarii*, o *Parabolani*, erano presso i Romani que' disperati audacissimi uomini che a stipendio ed a divertimento del popolo si esponevano nell'anfiteatro a guerreggiare colle fiere; onde erano appellati ancora *Bestiarii*, e *Confectores*.]

[Ma poichè, giusta il precetto o permissione di Cristo, fuggivano, allorchè non vi fosse danno della Religione, in luoghi secreti e tenebrosi, come nelle Catacombe, per as-

sicurarsi dalle persecuzioni, quindi i Gentili ingiuriavano la cristianità, chiamandola *tenebrosa*, e *lucifuga nazione*. Così l'incredulo Celso il quale ancora appellò i Cristiani *uomini della Plautina prosapia*, e *pistori*; forse perchè Plauto ridotto alla miseria si diede al servizio di un fornajo, e così i Cristiani per la maggior parte poveri, esercitavano per vivere le meno nobili arti. Similmente a cagione de' misterj e delle dottrine della cattolica Religione, rivolta da' Gentili in nere accuse furono i Cristiani ingiuriati con altri nomi.]

[Anche gli antichi eretici imitarono i Gentili in questo genere. I catafrigi ossia Montanisti, fra quali Tertulliano, *ψυχικους animali*, ossia *carnali* dissero i Cristiani, perchè alieni dalla superstiziosa penitenza ed astinenza de' Montanisti, che odiavano le seconde nozze, ed osservavano per legge rigidissimi digiuni. *Allegoristi* furono detti dai Chiliasi, perchè spiritualmente spiegavano i Cristiani il regno di mille anni predetto nell'Apocalisse. *Chronitae*, ossia *temporarii* si chiamarono dagli Aeziani, quasi che presto dovesse avere termine la Cristiana Religione, e dovesse, come scioccamente pretende ogni setta, perpetuo durare l'arianismo, come vera Religione di Cristo. *Semplici* si dissero dai Manichei, perchè erano docilissimi nella loro fe-

de, e non addottavano le erronee loro filosofiche sottigliezze, da cui nacque il Manicheismo. *Antropolatrae* gli appellavano gli Appollinaristi, cioè persone che adorano un Cristo sì vero uomo, come vero Dio; giacchè gli Appollinaristi negavano la vera umanità di Cristo medesimo. Gli Origenisti chiamarono i Cristiani *Philosarcas*, cioè *amanti della carne*, perchè gli stessi Origenisti negavano la verità della risurrezione della carne, e pretendevano, che nella futura risurrezione gli uomini avranno solamente un corpo aereo e spirituale. Per lo stesso motivo i medesimi Origenisti calunniavano i Cattolici col nome di *Pelusioti*, ossia di *terrestri*, *sensuali e carnalmente animati*. Finalmente i Luciferiani, animati dal loro odio verso il Cristianesimo, lo chiamarono *Lupanar*, et *Sinagogam Anticristi et Satanae*, perchè loro dispiaceva, che i Vescovi i quali solo per buona fede sottoscrissero nel conciliabolo di Rimini l'ambigua formola loro proposta dagli Ariani, ritenessero peranche nella Chiesa i loro onori.]

[Simile ingiuria è stata poi addottata da' Novatori, ossia da' Protestanti, e falsi riformati principalmente nell'incominciamento della loro separazione dalla Chiesa Cattolica romana. Ma di poi calmato il loro furore, e molti anche conosciuta la verità, sebbene per unanimi riguardi sieno per-

severanti nelle loro Sette, mutarono linguaggio, ed ora comunemente non usano che dei nomi di *Papisti*, e *Pontificii*, appellando i veri Cristiani, ossia Cattolici, che venerano ne' Romani Pontefici il Vicario di Cristo, il supremo autorevole Pastore di tutta la Chiesa.]

[NOMI DEGLI ERETICI, iscritti ne' loro libri. Nel secolo XVI. in cui l'eresie di Lutero e di Calvino, colle loro opere e con quelle de' loro seguaci, fecero tanta strage in Europa, e presso de' buoni cattolici eccitarono l'odio al nome de' loro autpri, e propagatori, gl'Inquisitori della eretica pravità fecero attualmente scancellare da' que' libri sì nella loro fronte che altrove, i nomi degli eretici scrittori, soprapponendo a quegli un tartareo inchiostro, ovvero un frammento di carta ermeticamente conglutinata. Nello stesso secolo XVI. vi fu questione, se ragionevole fosse codesto costume; e molto più se ne è disputato ossia schiamazzato ne' tempi posteriori, più lontani dall'età che consigliò un tale provvedimento; e crebbero, e non sono peranche estinti i clamori delle persone amanti della pulitezza de' libri, vedendo che quel diabolico inchiostro, dato sui nomi degli eretici, ha joso non senza qualche danno, le carte de' libri stessi, e che quella colla infernale difficilmente permette la scoperta di que' nomi,

senza detrimento delle Opere così conglutinate.]

[Codesti infelici fenomeni hanno fatto presso la maggior parte de' colti letterati confondere la questione del *quid*, con quella del *quomodo*. Altro è il disputare, se ragionevole sù il costume di scancellare dai libri i nomi degli eretici; ed altro è il contendere, se dovevano scancellarsi in quelle od in altre maniere. Non è nostro dipartimento l'istituire la seconda, ma soltanto la prima questione. Noi che ci protestiamo sempre amici del vero, sebbene non siamo della famiglia di quelle persone, che autorevolmente eseguirono il comando degli Inquisitori, sebbene veggiamo nelle nostre biblioteche peturbati e guasti in buon numero i libri, a cagione di quella costumanza; pure la sosterremo assai ragionevole, e speriamo di togliere dalle colte e docili persone la contraria pregiudicata opinione, come noi pure, l'abbiamo tolta dalla nostra mente, dopo avere letta su di ciò la dissertazione *Joannis Bapt. Cardonae, Doctoris theologi Valentini, de expungendis haereticorum proprijs nominibus. etiam de libris, qui de Religionem ex professo non tractant, Romae 1576 in 8 di pag. 115*; che noi ridurremo a poche colonne, non omettendo qualche osservazione, che ci somministrerà la nostra penna.]

[Molte sono le ragioni della sentenza dal Cardona e da

noi sostenuta.]. La lezione de' libri, dice assolutamente il Cardona, suole conciliare benevolenza ai loro autori, e perciò ancora estimazione e fedeltà; noi diremo, essere ciò vero della lezione de' libri d'ingegno e di erudizione, e di dottrina amata da' leggitori. Che se la fosse malvagia, allora avrebbe luogo l'esempio, di cui fa menzione lo Spagnuolo scrittore, estratto da Niceforo *H. E. L. 14. c. 24*. Un certo Sabbazio che pretendeva doversi celebrare la Pasqua secondo il costume giudaico, ebbe un buon numero di seguaci, i quali dopo la di lui morte andavano al suo sepolcro, a venerarlo come un Santo. Ma dappoi ch'è Attico Vescovo di Costantinopoli lo fece segretamente disumare, e seppellire in altro luogo, ebbe fine quella superstizione, e terminò l'amore e l'estimazione de' suoi proseliti. A questo stesso scopo si scancellò il nome degli eretici dai loro libri; scopo per esperienza utile e ragionevole.]

II. [Assai più valida è un'altra ragione dedotta dalle leggi Imperatorie, le quali formate, per consiglio de' più saggi filosofi anche Gentili, dimostrano un senso intimo della natura, ed un consentimento del genere umano. Tali sono quelle del codice Teodosiano, in cui si prescrive doversi condannare ed abolire sino la memoria delle persone ree di qualche delitto di lesa

Maestà, o di tirannia. Così in quel Cod. lib. 15. tit. 14. contro di Erachiano tiranno fù promulgata codesta legge: *Heraciani vocabulum nec privatum nec publica ulla memoria teneat; ideoque submovenda esse censemus quaecunque etc.* Parimente lib. 9. tit. 40. di Eutropio fù comandato, che si dovesse astenere dalla *commemoratione nominis ejus*, e che delfo di lui azioni *omnia mutescant tempora, nec ejus enumeratione saeculi nostri labe appareat*; e fù prescritto ancora, che non solo da luoghi pubblici, ma anche da privati fossero tolte e distrutte tutte le di lui immagini. In un altro editto si comandò che nelle dispute non si facesse menzione alcuna di Nestorio; e così fù abolita con altri editti la memoria ed il nome di tutti gli eretici. Poteva aggiungere il Cardona, che per odio di Geta fu per odio scancellato da tutte le iscrizioni il di lui nome, come può ciascuno vedere nell' arco trionfate di Settimio Severo, ed altrove. Adunque il buon senso comune ci consiglia di scancellare i nomi di chi è reo di lesa Maestà divina, e di tirannia per così dire, religiosa, sì per il male gravissimo da coloro commosso, sì per lo scandalo che sempre in qualche maniera vivo rimane coi loro nomi, massimamente per que' cattolici, che troppo costanti non fossero nella loro fede.]

III. [Gli eretici, per testi-

monianza di Clemente Alessandrino l. 7. Strom. spargendo i loro errori contro le cattoliche verità, hanno sempre nell' animo un falso ed empio desiderio di gloria; mentre vogliono essere stimati più ingegnosi e dotti di tutta la Chiesa; pensando diversamente da essa, e sostenendo i loro erronei pensamenti, contrarj a tutto il Cristianesimo; e lo afferma anche il S. Dottore Agostino, e Ottato Milevitano, e Girolamo, ed altri molti. Coloro aspirarono tanto alla vana gloria, che spacciavano sino di essere collocatori con Dio, e cogli Angioli. Tolgasi adunque col maggiore obbrobrio a codesti superbi la brama di estimazione, scancellando sino i loro nomi da tutte le loro opere, per mezzo delle quali empientemente si studiavano di divenire al mondo gloriosi.]

IV. [Infatti fra le regole dell' Indice vi ha assai ragionevolmente quella di togliere dai libri le lodi e gli encomj degli eretici, perciò anche dai quei loro libri, in cui non v'abbia errore contro la Religione cristiana. Non si lodano egli è vero, a cagione de' loro errori anticattolici; ma sono pur dessi coloro, che hanno in odio il cattolicismo, e che ispirano presso del loro fautori l' odio ancora contro de' professori della cattolica religione. Non si deve certamente biasimare ciò che in essi non merita biasimo; ma quindi non ne segue

che lodare si debbano per la loro erudizione, non essen-
 tovi alcuna legge che ci prescri-
 va d'encomiarli a tale motivo.
 Il merito della erudizione e
 dell'ingegno non è merito di
 virtù morale, che da SS. Pa-
 dri fù lodata anche nelle vir-
 tuose, sebbene naturali opere
 di gentili. Quello è un feno-
 meno dell'intelletto; non del-
 la volontà. Sebbene ciò non
 sia stato osservato dal Cardo-
 na, ha egli però recati degli
 antichi monumenti, con cui
 dimostrare, quanto amata sia
 dagli uomini la gloria di avere
 il loro nome sulle opere, per
 le quali abbiano essi contri-
 buito una parte delle loro doti
 o possessioni. Ma codesta è
 una verità, di cui ogni giorno
 ne vediamo nuovi monumen-
 ti, senza ricorrere alle anti-
 che età.]

V. [Lo stesso Cardona si
 obbjetta, che scancellato il
 nome di un eretico, autore
 di qualche libro di sola erudi-
 zione profana, non si saprebbe
 di quale autorità sia quell'O-
 pera; ed assai a lungo rispon-
 de, essere privo di ogni auto-
 rità l'eretico, perchè negò il
 vero della cattolica religione,
 ed è un falso testimonio di una
 religione falsa, ed è per questo
 delitto dalle leggi dichiarato
 infame; laonde non merita
 fede alcuna nemmeno nelle
 materie di sola erudizione non
 religiosa. Noi non contrastia-
 mo la possibilità del farlo an-
 che in codeste opere; ma ne è
 sì raro l'esempio che noi con-

fessiamo d'ignorarlo. Rispon-
 diamo adunque, che non v'ha
 d'nopo di conoscere *a priori*
 come lo sarebbe dal nome
 per esempio di un Gronovio,
 di un Grevio etc. l'autorità os-
 sia il merito letterario dell'o-
 pera; poichè gli eruditi uomi-
 ni lo sanno conoscere a pri-
 ma vista, e codesti utilmente
 somministrano ai meno erudi-
 ti la loro autorità.

VI. [Ne ci sembra molto
 ragionata la parità che fa il
 Cardona coi figli dell'eretico,
 e co'suoi libri; non essendo
 una comparazione che dimo-
 stri egualmente degni d'infamia
 i libri, come i figli del mede-
 simo. L'argomento primiera-
 mente proverebbe un po' trop-
 po, e fors'anche contro la re-
 gola VIII. dell'Indice, che
 permette i libri degli eretici,
 il di cui principale argomento
 è buono, purgati che sieno da
 qualche incidente errore. In
 seconda luogo crediamo, che
 sieno notati d'infamia anche
 i figli d'un eretico per la edu-
 cazione ereticale, che dal ge-
 nitore essi ricevono; al con-
 trario si suppone che nelle o-
 pere di semplice erudizione,
 scritte da un eretico, non
 siavi alcun seme de' suoi er-
 rori.]

VII. [Sembraci più simile
 al vero la settima ragione dal-
 l'autore stesso proposta, e
 raccolta da una sentenza del
 saggio filosofo M. Tullio. Es-
 sa è una giustissima pena del
 peccato, che uno sia punito
 per quel vizio originale, per

cui peccò, e che debba perdere ciò, di cui non volle potendo usare bene; siccome ancora è insinuata codesta massima dall'Autore del libro della Sapienza c. 2. Gli eretici per contrastare le cattoliche verità abusarono dell'ingegno corrompendo le scritture e le opere dei Padri, inscrivendo ancora i proprj libri coi nomi di celebri cattolici, e ciò con molta erudizione è dimostrato dal Cardona si rapporto agli antichi, che ai novatori eretici. Sieno adunque costoro puniti colla pena di vedere scancellati i loro nomi dalle opere che essi vollero iscritte co' medesimi, sebbene non contengano errore.]

VIII. [Chi tanto amò e stimò il nome, sicchè volle con esso inalzare bandiera contro la cattolica Religione, merita non v'ha dubbio che un tal nome sia scancellato ovunque si ritrovi.]

IX. [Gli eretici furono sempre arroganti, e disprezzatori della Chiesa de' Sacerdoti di Cristo, del Clero, e della Cristiana società, nemici dell'Altare. Non sarà forse lecito di umiliare codesti superbi col togliere dai loro libri il nome de' medesimi?]

X. [All'uomo eretico, giusta la sentenza di S. Giovanni ep. 2. non deve darsi il saluto. Era costume degli antichi il salutare col proprio loro nome le persone che meritavano stima. Sarà essa dunque irragionevole cosa l'occultare nelle

tenebre i nomi di alcuni eretici che scritto lo portano sui loro libri?]

XI. [Il nome siccome serve di onore, così a malvagi le Scritture minacciano la pena di farlo scancellare, perchè più non ne rimanga la memoria. Così nel Salmo 108; nel Deuteronomio c. 25., ne' Proverbi c. 10.]

XII. [Gli eretici si dovrebbero per legge privare di ogni bene. Non dovranno essere privati almeno presso di noi della ingiusta gloria del loro nome?]

XIII. [Non si deve, prosegue il Cardona, nominare frai cristiani la fornicazione, l'immondezza etc. e colle Scritture prova egli che ogni delitto è una specie d'immondezza e fornicazione. Ma egli è manifesto che l'Apostolo scrivendo in quella maniera agli Efesini, li vole lontani ed ignari, se fosse possibile, delle cose che sono di loro natura assolutamente peccaminose. Tale non è però il nome dell'eretico, laonde abbonda nel Cardona codesto argomento, in cui egli si è trattenuto assai.]

XIV. [A questo numero lo stesso autore non dice cosa che non abbia detto già di sopra. Nel seguente narra col Geografo Strabone, che furono lodati gli Efesini per aver essi, con un editto, vietato che alcuno avesse l'ardimento di nominare Erostrato, e di registrare nelle storie il di lui

nome, perchè egli incendiò colle sue mani il tempio di Diana. Il paragone di questo fatto e della sua conseguenza dedotta d'oggi Efesini dimostra per se stesso la ragionevolezza della costumanza che difendiamo. Fralasciamo altri esempi dal Cardona recati che ci sembrano troppo violentati, o che sono unicamente una conferma delle suddette ragioni e del costume di porre in obliuione *i nomi* delle persone infami, e lodiamo la molta di lui erudizione, disotterrata a favore del ragionevole suo impegno.]

[Non v'ha d'uopo di recare altri monumenti che seco non portano tutta la certezza. E' ad abbondanza dimostrato e colla ragione, e colla storia la ragionevolezza di chi prescrisse, doversi scancellare *i nomi* degli eretici, anche dai libriloro non infetti di errore. Se ciò è sempre lecito; non ne segue però che sempre debba farsi. Le circostanze de' tempi possono permettere, che sia rilasciato il rigore che da principio esigevano le condizioni diverse. Mentre la nuova serie delle eresie Luterane e Calviniane faceva strage nel cristianesimo, e sempre ne minacciava delle maggiori, ragion voleva che si adoperassero tutti i mezzi per allontanare i fedeli da quel contagio, e che vivo e fervido fosse l'odio all'errore; e di tale odio è una gagliarda espressione lo scancellare sino *i nomi* degli erran-

ti da que' libri, coi quali coloro pretendevano stima presso di tutti.]

[Si obietta 1. che codesto costume non è conforme allo spirito della Chiesa, che ha spirito di benignità; 2. il cancellare i nomi di quegli eretici, anche da libri loro innocenti *in odium auctoris*, condanna appunto codesto costume; non essendo lecito odiare qualsisia autore per qualunque motivo. 3. che il medesimo costume, essendo contrario alla carità invece di essere utile alla buona causa de' Fedeli, ed alla conversione degli eretici, serve loro di scandalo, li accende sempre più di odio contro di noi, e lungi li tiene dalla conversione; 4. che se anche lecito fosse quel costume, sarebbe un *summum jus*, una somma ingiuria.]

[Eppure non v'ha nulla di tutto ciò. 1. La Chiesa ha in usola sua clemenza e benignità, e ne abbonda certamente qual Madre benigna, finché risplende il minimo raggio di speranza della conversione degli erranti. E' impareggiabile con essi la di lei longanimità. Ma se una società d' uomini non fosse moderata se non che colla clemenza; quella non avrebbe un governo proporzionato alla umana natura, qual' è guasta e corrotta dal primo suo genitore. Bontà e giustizia sono le due molle; con cui Iddio regge l'umano genere, e con cui egli comanda ancora che la Chiesa di-

riga la sua società. Chi non vuole esternamente professare la fede promessa a' dommi della Chiesa, Dio nelle sue Scritture prescrive, che sia dalla cristiana società reciso, come membro morto che più non appartiene al vivo corpo di essa. Ecco il vero spirito della Chiesa di Dio. Gli erranti pertinaci, che vorrebbero l'impunità a tutti i loro errori e delitti, se la prendono colla Chiesa, non riflettendo essi essere vana ed empia la loro temerità contro Dio stesso, Autore, Sposo, e legislatore della Chiesa medesima.]

2. [Questa che divinamente insegna, non doversi odiare dall'uomo nemmeno i suoi nemici, non prescrive al certo una legge di odio contro degli eretici. Essa sempre prega per i medesimi, e ardentemente ed incessantemente brama la loro conversione, ed usa ancora per mezzo de' suoi apostoli ogni maniera per richiamargli al suo seno da cui temerariamente essi partirono. La formola *in odium auctoris* non deve essere presa nel senso letterale, ma nel figurato, come tant'altre; e significa non già l'odio contro le persone degli erranti, ma solo contro gli errori de' medesimi. Purchè costoro possono obbiettare, non è loro un peso il comparire poco amici di Prisciano, essendo dichiarati nemici del vero.]

3. [Prendano costoro lo scandolo da se stessi; portino odio a se medesimi, cioè ai

propri delitti, e non alle sante leggi della cattolica società. Se i falsi pretesti sono ragionati; avranno essi tutto il diritto di stare alieni dalla cristiana religione. Non può il reo ingiustamente scusare se stesso, senza ingiustamente accusare il suo giudice.]

4. [Finalmente ignorano coloro il senso di quel volgare assioma: *summum jus etc.* Costo è soltanto una somma ingiuria, allorchè v'abbia altro mezzo placido ed utile per emendare un delinquente, il quale per altra parte meriti indulgenza dal Principe. Altrimenti qualunque castigo inflitto a pertinacissimi erranti sarebbe un'ingiuria; mentre a senso comune di tutto l'universo il pub. bene della umana società esige la pena ai delitti, che sempre sono in detrimento della repubblica, e che se non sieno puniti, sempre più la infestano e la tiranneggiano. Ebbe la Chiesa il costante uso di scancellare dai suoi Dittici i nomi di tutti coloro i quali dopo la sua clemenza e longanimità perseveravano contumaci nell'errore. Non solo non dovevano essere più considerati nel numero de' suoi fedeli seguaci; ma per la loro iniquità meritavano, che sepolto fosse nel più oscuro obbligo il loro nome. La simiglianza della pena di costoro con quella di cui abbiamo ragionato sinora, ne dimostra ancora la ragionevolezza.]

[NOMINE REGIE DE'

VESCOVADI. E' questo uno de' più rilevanti oggetti di quella storia ecclesiastica, che interessa l'idole del nostro Dizionario. Brevemente esamineremo la teoria e la pratica di codeste *nominæ*; ne osserveremo la vera idea, per separarla da quella, con cui i novatori, e massimamente i moderni hanno procurato di confonderla, per gettare finalmente sotto de' loro piedi e l'Altare, ed il Trono.]

[Sebbene le rivelate dottrine ci presentino la sublime idea del Sacerdozio; pure di essa ce ne avvisa parimente la natura. Questa è la ragione di ciò che scrisse già S. Ambrogio *ep. 14.*, volgarmente si „ dice, che gl'Imperadori am- „ biscano più il Sacerdozio, „ che i Sacerdoti l'Impero „; perchè la natura stessa ne dimostra la superiorità di quello sopra di questo. Quindi antica fu la presunzione de' Sovrani di arrogarsi il Sacerdozio, o di porre le mani nella scelta di essi, e nella autorità che è propria soltanto di esso. Ne abbiamo gli esempj nel V. T. e nelle storie. Sono però da encomiarsi i Gentili Imperadori Romani, eccettuatone Decio, che non usurparono ai Romani Pontefici codesta autorità; e particolarmente è degno di lode l'Imp. Aureliano, che essendo a lui portata la questione del Sinodo Antiocheno e di Paolo Samosateno. Patriarca di Antiochia, egli la rimise a Dionisio R. P. come narra Eusebio nella sua

storia: esempio da incidere in tavola di bronzo o da porre nel gabinetto de' Cattolici Sovrani.]

[Costantino Imp. Cristiano non nominò giammai alcuno singolarmente per Vescovo. Costanzo fu il primo, che circondato da perfidi Ariani, si arrogò questa autorità, contro di cui vide scagliarsi con tutto lo zelo S. Atanasio *ep. ad solitar.* Ma Valentiniano, sebbene pregato dal Sinodo di Milano, di nominare un successore al Metropolita Ausenzio, saggiamente rispose, essere codesto un affare superiore alle sue forze, e doversi quello eleggere da' Vescovi illuminati dalla divina grazia; come narra Teodoreto *H. E. l. 4. c. 6.* I Vescovi del Patriarcato Costantinopolitano avendone nominati molti, presentati, e raccomandati a Teodosio, egli elesse fra queglii Nettario. *Zonar. H. E. l. 7. c. 8.* La Chiesa talvolta, attese le circostanze, dissimulò una tale usurpazione degli Imperadori. *Teodorot. H. E. l. 5. c. 27. Socr. l. 7. c. 19.* Giustiniano, sebbene adoperasse della violenza contro le Chiese; pure non si legge che nominasse Vescovi, fuorchè per rimedio allo scisma della Chiesa Alessandrina. Ma Giustino II. fu imitatore del suo perfido antecessore Costanzo; *Evagr. H. E. l. 5. c. 1.* Leone Isauro, e il di lui figlio Costantino Caballino giunsero in questa materia all'eccesso; ma vi si oppose il Concilio. L'adulazione di al-

cuni Vescovi Greci verso i loro Imperadori accrebbe lo scandalo in questa materia; sicchè come narra Cedreno, sottoscrissero a un editto di Niceforo Foca, il quale comandò che non si creasse alcun Vescovo senza il consentimento dell'Imperadore; mentre i di lui antecessori si erano al più frammischiati talvolta nella nomina de' Patriarchi, e de Metropoliti maggiori. V'ebbe però anche in quello età il Patriarca Policutto, che pieno di zelo per la Religione, non volle nè coronare né ammettere nella Chiesa il successore di Foca, Gio. Tzimisca, se fra le altre cose, non rescindesse quell' editto, e di fatti lo lacerò, come abbiamo da Cedreno, e Glica. Ma Cedreno ci avvisa di poi, che Tzimisca non lacerò l'editto di Foca con animo fermo ne' suoi doveri; mentre di nuovo si usurpò il diritto di nominare Vescovi, fra quali vi fu anche un eunuco di niun merito. L'eruditissimo P. Cristiano Lupi prosegue T. IV. diss. 3. la serie degl'Imperadori Greci, usurpatori dell'ecclesiastico diritto di nominare i Vescovi.]

[Soggiunge dipoi, che la Chiesa Romana usò sempre indulgenza coi Greci Imperadori concedendo loro qualche diritto nella elezione del Vescovo della Città imperiale. Ma i monumenti, che egli ne reca in prova, parlano solamente di una consuetudine, che poté essere un oggetto di

quella tolleranza, che lo stesso scrittore da principio disse usata con que'Imperadori dalla Chiesa Romana: e non sono monumenti che esprimano un vero diritto, sebben' anche concesso loro dal Romano Pontefice, da cui solo può avere origine, o dai Concilj dal medesimo approvati; giacchè qualunque Sovrano non può avere se non che la obbligazione di rendere testimonio al merito delle persone da eleggersi in Vescovi, come noi diremo a suo luogo.]

[Prosegue il P. Lupi, notando che la Chiesa Romana fu sempre immune da codesta servitù sino ai tempi degli E-ruli e de' Goti.] canoni, dice egli, non permettono se non che si proponga al Sovrano un solo Vescovo o Patriarca eletto però dal Clero, perchè sia dal medesimo Principe confermato. Niuna legge, prosegue Lupi, niun Canone approvò mai nelle antiche età, che si facesse dal Clero la elezione di tre, e che presentati fossero alla scelta del Sovrano, come falsamente pretende Gio. Cantacuzeno. Giustiniano nelle sue *Novelle*, verosimilmente fatte di consenso de' Vescovi (*Vedi* l'art. *Conice* di GIUSTINIANO) comandò che sieno eletti tre; la elezione però di uno di questi non fu da lui concessa al Principe, ma bensì al Patriarca, od al Metropolitano; come ora è riservata al Romano Pontefice. Che se gl'Imperadori si arrogarono

un tale diritto, fu questo sempre contraddetto dai Canonici, e dai Romani Pontefici; come da Innocenzo III *l. 3. ep. 202. Gregorio IX lib. tit. 6. c. 14. e c. 28.* Pottociò è il compendio del c. 1. della dissertazione del Padre Lupi *de regia Antistitutum nominatione.*]

[Nel c. 2 egli espone la violenza de' Rè Barbari nella elezione de' Vescovi. Tali furono i Re Vandali nell' Africa, gli Eruli, i Goti, i Longobardi in Italia, i Goti parimente nelle Spagne, i Merovingi nelle Gallie, ed i Rè d' Inghilterra. Sia a noi qui lecita una digressione. Codesti sono que' tempi barbari, che ci vengono obbiettati da' moderni novatori, allorché leggono nelle storie di essi l' esempio di alcuni saggi sovrani, che rispettarono le leggi e le persone ecclesiastiche, e che si assoggettarono di buon grado alla autorità della Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le altre. Noi già altrove proponemmo per oggetto di una dissertazione, ossia di un' opera, la dimostrazione, che codesti tempi barbari furono certamente quegli in cui alcuni Sovrani non si sottomisero già alla Chiesa per l' ignoranza de' loro originari diritti. Da codesti e da' molti altri esempi è assai manifesto, che furono anzi tempi, in cui tale fu la passione per i loro diritti, che vollero ampliarli e nel temporale oltre ogni facoltà, e nello spirituale fuori della specie

del loro impero, e contro i primogenj diritti della Chiesa e della Religione. V'ebbero però ne' medesimi tempi barbari degli scrittori e de' Vescovi e de' Sinodi, che altamente reclamarono contro tali abusi, e difesero con tutto potere la ecclesiastica libertà.]

[Nel c. 3. e nel c. 9. che è l'ultimo della eruditissima dissertazione, ragiona il P. Lupi del privilegio che ebbero di poi dalla S. Sede i Rè de' Franchi per le nomine de' Vescovadi. Fra quei Rè Pipino ora nominava de' Vescovi ed ora libera egli lasciava la Canonica elezione de' medesimi; come si raccoglie dal Cronico del Monastero di Fontenelle, da quello delle Fiandre, dal Registro di S. Lupo Abbate di Ferrara e da altri monumenti. Da S. Lupo ancora sappiamo, che essendo Pipino entrato nel Regno; mentre era desolatissimo, e mentre desolata era similmente la Chiesa di Francia, il R. P. Zaccaria prudentemente a lui concesse la facoltà di nominare talvolta a Vescovadi alcuni de' suoi Palatini di sperimentata virtù (cosa che era dagli antichi Canonici vietata), ma unicamente finchè durava la misera circostanza di que' tempi. Non è senza questione, se un simile privilegio di nomine abbia ottenuto di poi anche Carlo Magno dal Pontefice Adriano, o da Leone III. Egli è certo però dai Capitolari di Carlo M. che egli e Ludovico lascia-

rono, a prima de' Canonì, libera la elezione de' Vescovi. Cristiano Lupo tratta a lungo la questione suddetta, dimostra apocriefi alcuni Canonì riferiti da Graziano, e prova che Carlo M. non ebbe mai il soprannominato diritto, e scioglie gli argomenti della contraria opinione. In fatti alcuni Rè di Francia, che vollero di poi arrogarsi l'autorità di nominare de' soggetti ai Vescovadi, furono canonicamente puniti da' Romani Pontefici. Altri Rè, a norma delle diverse circostanze ottennero dalla Sede Ap. quel privilegio; altri per ignoranza e prepotenza lo usurparono e ne furono ripresi dalla S. Chiesa; e particolarmente fu da Leone IX. e da suoi successori repressa la violenza di que' Sovrani, che vollero estendere a questa materia la estranea loro autorità; come può vedersi nel c. 5. della dissertazione sopradetta. Tollerò la Chiesa, quando dovette per buon regolamento appigliarsi al male minore, sempre però altamente disapprovandolo; e concesse in diversa maniera ai Regni il privilegio delle nomine Vescovili. Ne' seguenti capi 6. e 7. reca il P. Lupo i monumenti della contraria consuetudine; ma la disapprovava già avanti tollerata, e non approvata dalla R. Chiesa.]

[Ne' tempi apostolici, e nei più antichi della Chiesa v'ebbe il costume di eleggere, ma non già costantemente, i saggi ministri dell'Altare colla univer-

sale testimonianza che il popolo faceva della loro vita irrepreensibile. Nel capo 1. degli Atti Apostolici l'elezione del duodecimo Apostolo, fu fatta presenti 120 in circa della moltitudine del popolo; fu poi nel c. 6. chiamata la moltitudine per la nomina de' sette Diaconi. Non abbiamo altri esempj ne' medesimi Atti Apostolici di elezioni fatte colla nomina del popolo. E' prima da riflettere che codesti sono due semplici fatti per i quali non leggesi stabilito alcun diritto. Dunque i fatti apostolici non donano al popolo l'autorità delle nomine; la ragione de' fatti non è in nostro arbitrio: e non deve ne diminuirsi ne' ampliarsi di più di quello che viene presentata autorevolmente. La ragione menzionata negli Atti Apostolici per la nomina popolare de' sette Diaconi, fu perchè si avesse una pub. testimonianza della loro illibatezza. Gli Apostoli occupati e dispersi per la predicazione del Vangelo, non poterono per se stessi avere la necessaria notizia della condotta di ciascuno de' Fedeli; dovettero dunque procurarsela dall'attestazione del pubblico.]

[Tutti i Cristiani sono certamente quanto possono, tenuti a procurare l'onore della S. Chiesa; era adunque una loro obbligazione, e non già un arbitrario diritto il rendere quella testimonianza. Quand' essa è sincera; è sempre ancora legittima da qualunque per-

sona sia fatta. L'autorità della elezione de' sagri Ministri è sacra; ed alla S. Chiesa appartiene la scelta delle persone, che stima più capaci della vera e sincera notizia suddetta; dunque niuno ha per se stesso la privativa autorità di nominare né in ispecie, né in individuo le persone capaci per il sacro ministero. E' vero diritto della Chiesa la scelta dei testimonj, come è di lei autorità l'elezione de' medesimi ecclesiastici ministri.]

[Di fatti nella elezione del successore di Giuda nell'Apostolato gli undici Discepoli non convocarono la moltitudine, come per la nomina de' sette Diaconi, ma ritrovandosi insieme a caso circa cento venti Fedeli, a tutti parlò S. Pietro, e furono proposti i due, de' quali essendo eguale il merito nella comune testimonianza, fù per sorte eletto Mattia. S. Paolo lasciò Tito a Creta *ut constitueret Presbiteros*; ecco l'autorità affidata ad un Vescovo; né gli disse che per l'elezione de' Preti, ossia Vescovi dovesse egli convocare la moltitudine. Poteva egli da se stesso avere esperimento della capacità degli eligendi.]

[Dalle cose pocanzi osservate ne segue necessariamente, non essere diritto, ma obbligazione il rendere sincera testimonianza delle persone abili al sacro ministero; ne esservi persona laica la quale abbia una privata autorità di

dare la nomina delle persone sopradette. Ai Sovrani non assiste una ragione particolare per cui sia più certa e più sincera la notizia di esse. I Vescovi, Arcivescovi etc. sembrano di loro natura assai più certi e veridici testimonj de' Principi Laici. Così i Nunzj Pontificii hanno i mezzi opportunissimi per tale notizia; e come si dimostrerà nell'art. *NUNZIATURE* ha il Rom. Pontefice innata autorità d'inviarli e ordinariamente e fuori d'ordine, ove crede necessario o vantaggioso alla Cristiana società. Dunque i Sovrani non portano seco alcun diritto di *nomina* episcopali. Quella loro potenza, cui non potè resistere la Chiesa, fu la loro consigliatrice per prima arrogarsi quel diritto, e la loro Religione, di poi li consigliò ad impetrarlo dalla Sede Ap. Romana.]

[Questa ben sapendo quanto utile sia l'armonia fra le due primarie potestà, confidando nella onoratezza de' Sovrani laici, parte tollerò, e parte concesse loro l'autorità di nominare, giusta le diverse circostanze de' Regni, e sempre nella maniera che la *nomina* resti ne' primi limiti di *nomina*, e non passi alla vera elezione de' nominati. Quindi chi ha un tale diritto, nomina sempre tre persone per un Vescovado; ed il R. Pontefice una ne elegge ma non già necessariamente una delle tre. Ha la S. Sede i suoi Nunzj e

legati per mezzo de' quali ancora acquista la notizia de' nominati; e talvolta non ne accettò alcuni di essi. E' cosa troppo nota, che qualche Sovrano non ha per se stesso certa e sincera notizia dei nominandi; pertanto può egli essere ingannato in diverse maniere contro sua voglia. Sa, chi ignorare nol può, quanti di codesti nominati e poscia eletti hanno dovuto impetrare l'assoluzione dalle censure incorse per la nomina loro simoniaca o per altri motivi illegittima. La Chiesa amaramente ne piange; ma alla fine essa è fondata su quella stabile pietra, cui per lagrimevole esperienza non è simile quella sopra della quale sono inalzati i Regni.]

[Ritorniamo al P. Lupi il quale nel c. 8. propone varie questioni. La prima si è se la pretensione de' Sovrani, che sia loro concessa l'autorità di nominare, sia opposta a Saggi Canonici, ed alla libertà della Chiesa; e risponde e prova che sì. Brunone Arcivescovo di Treveri, legato di Arrigo quinto scrisse a Pasquale II essere antichissimo il *jus* dell'Impero sulle nomine; ed egli rispose, che la Chiesa da Cristo redenta è libera; e sarà fatta schiava, se si pretenda il diritto delle nomine stesse; come si legge nella vita di Luigi il Grosso, Re de' Franchi, scritta da Lugerio Abbate. Il Sinodo di Francfort in faccia a Carlo M. stabilì che gli Ab-

bati non dovevano essere eletti per solo comando del Rè, ma ancora de' Vescovi; e l'eruditissimo scrittore reca molt'altri monumenti, che dimostrano dovere la Chiesa essere libera da codesta catena delle *nomine regie*.]

[Cerca in secondo luogo, con quale occasione, e pretesto abbiano i Sovrani invasa l'autorità della Chiesa in questa materia, e risponde, col pretesto che anche i Vescovi sono cittadini e sudditi de' Sovrani, e con quella forza, a cui non può la Chiesa mansuetissima opporsi per mezzo delle armi, con cui quegli difesero i pretesi diritti. I Vescovi sono sudditi de' Sovrani nelle cose civili, a norma però de' Canonici, e non più; e sono ottimi cittadini soddisfacendo essi ai doveri episcopali, tenendo in officio il suo gregge, insinuandogli la dovuta ubbidienza alle leggi sovrane, ed infervorandoli nella Religione, i di cui vantaggi non sono giammai disgiunti da quei della Repubblica.]

[I Richeriani hanno un'altra ragione da pati loro. Nel sistema di Richerio ogni Cristiano ha diritto al governo della Chiesa: eresia già dimostrata e condannata. E se codesto sistema, sostenuto da' moderni novatori, non fosse appoggiato, come lo appoggia Richerio alla totale eguaglianza degli uomini nel diritto della Rep. non darebbe a poco a poco un forte impulso alla ribellione

ed anche all'apostasia di qualche nazione con danno gravissimo della società civile e cristiana .]

[La terza questione è , come la Chiesa abbia finalmente scosso il giogo delle nomine regie . Risponde , parte per la pietà di religiosi sovrani , parte col fatto de' Romani Pontefici , che attese le circostanze poterono usare della loro autorità primigenia , cioè di quella del supremo Primato su di tutta la Chiesa . Ne reca gli esempj di Gregorio IX. e di Clemente VI. Dice però che spesso fu riservato a' Sovrani il consenso dopo la canonica elezione de' Vescovi ed Abbati .]

[La questione quarta è particolare a Filippo Re de' Franchi ; e noi che ragioniamo in generale , diremo solo della quinta ed ultima , che è , se sia un diritto di Regalia la previa licenza di eleggere , e la conferma della elezione . Risponde Lupi *passim spectare* . Noi confessiamo di non conoscere la concordia di questa risposta con quella data dallo stesso scrittore alla prima questione . Né sappiamo , se togliere si possa l'apparente almeno contraddizione , dicendo che nella prima si tratta del diritto primitivo , e qui solo di un secondario , acquistato dalla concessione della Chiesa stessa . Egli in prova della sua risposta a quest'ultima questione non reca se non dei fatti de' Sovrani ; i fatti non sono dimostrazione di diritto , per

i medesimi ; nemmeno formano un ecclesiastico universale diritto per se stessi i Sinodi particolari , alcuni de' quali egli reca a suo favore . In qualunque ipotesi ad uno scrittore di tanta erudizione , è da perdonarsi se non abbastanza dichiarò espressamente que' retti sentimenti , che gli aveva assai chiari nella sua mente . La risposta da lui data senza ambiguità al primo quesito , stà in armonia colle ragioni da noi recate dopo la seconda questione , dalle quali è evidente , che siccome la podestà di eleggere , così anche quella di nominare è di proprio diritto della Chiesa , la quale a fine di conservare la concordia col Principato o tollera , o concede a' Sovrani la nomina de' Vescovi e delle Abbazie con quelle misure e condizioni , che esige la natura del sagra Ministero .]

NONA . Vedi ORE CANONICHE .

NON-CONFORMISTI. Questo è il nome generale che si dà nell'Inghilterra alle diverse Sette che non seguono la stessa dottrina , nè osservano la stessa disciplina della Chiesa Anglicana ; tali sono i Presbiteriani o Puritani , che sono Calvinisti rigidi , li Mennoniti o Anabatisti , li Quakeri , gli Ernuti , ec. Vedi . queste parole .

NONNO, ecclesiastico scrittore greco verisimilmente del V. sec. , nato in Panos , o come altri dicono Panople nel-

l'Egitto, città che i Greci una volta ebbero per maestra di tutte le belle arti. Gli Egiziani anticamente appellarono nonni e nonne gli uomini e le femmine insigni per la santità della vita; e forse al nostro poeta fu per simile cagione dato questo soprannome, che presso de' greci passava facilmente al luogo di nome.

[Scrisse Nonno da prima il poema epico, *Dionysiaca*, di cui siamo per dire; ciò rionderà in lode della sua poetica Metafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Friderico Silburgio, nella sua prefazione a codesta Metafrasi, tuttoché per la sua vasta erudizione fosse capace di descrivere il merito poetico di Nonno, pure volle a ciò usare delle espressioni di Gerardo Falkenburgio, di lui amico dottissimo. Questi osservò in quel primo poema di Nonno un tesoro nascosto, per cui dopo averlo letto assai volte, somministra ancora cose nuove e piacevoli, vi osservò parimente sì larga e sì dolce copia di ragionamento, tanta varietà d'idee decorosamente esposte, che sembra inutile di bramare il di più. Lo stile poi, a suo sentimento, è così omerico, che se per mala ventura smarrite fossero le poesie di Omero, né rimanessero a noi i precetti per la di lui imitazione, basterebbono le poesie di Nonno per un eguale compenso. Sembra egli dice, che l'animo poetico di Omero sia passato feli-

Berger T. XI.

cemente ad abitare nel capo di codesto Panopolitano scrittore.]

[Della Metafrasi del medesimo fatta del Vangelo di S. Giovanni non ne parla analiticamente Falkenburgio credendola rapporto allo stile, omonima ai Diomisiaci. In fatti di codesti dice, che Nonno gli ha arricchito, e perciò anche la stessa lingua greca, di nuove significantissime parole ed epiteti; e così di quella Metafrasi egli disse, che spesso un di lui solo epiteto supera i lungi comentarij di altri scrittori, e che quella è un' opera in tutte le sue parti perfetta. Quindi è narrato in quella prefazione, che codesta opera si solea leggere nelle scuole Cristiane, perché la gioventù da sì limpidissimo e salutevolissimo fonte apprendesse nel tempo medesimo le cognizioni della lingua greca, e della vera felicità.]

[Dopo sì sublime elogio della Metafrasi di Nonno ci ha recata, a primo colpo d'occhio, qualche meraviglia il giudizio datone dall'autore del corrispondente articolo, scritto nel *Nuova Dizionario Storico* di Napoli, in cui si dice, che questa parafrasi può servire di commentario al Vangelo di S. Giovanni; che dessa è molto chiara, ma pochissimo poetica. E noi riflettendo di poi alla misera condizione di tanti articoli inseriti da mani diverse in quel Dizionario, abbiamo deposta

la meraviglia ed abbiamo chiamati col nome d' infelici quei innocenti, che prestano intera fede ai giudizi di quel Dizionario, scritto parte da persone oneste ed erudite e parte da persone, il di cui merito è in antilegla con quello delle antecedenti; siccome abbiamo altre fiate dimostrato in questo Dizionario; e sarà forse per dimostrarsi in seguito ancora. Allorché il neo-dizionarista avrà appresi gli elementi della greca poesia, potrà frai molti, fare un *errata corrige* anche all' articolo di *Nonno*. Oltre di Silburgio e Fraukelburgio è ricordato in quella prefazione il giudizio assai estimabile di Angiolo Poliziano, che ne' suoi Miscellanei lo appella un *mirifico poeta*, ed anche afferma che sempre fu avuto in gran pregio da tutti gli uomini scienziati.]

[Silburgio si meraviglia assaiissimo, perché alcuni pensarono essere l'autore dei Dionisiaci diverso da quello della Metafrasi sopradetta; non avendovi contradizione, che due distinti Nonni fossero poeti, e l' uno di materia profana, l' altro di sacra ed ecclesiastica. Ma non v' è nemmeno ripugnanza alcuna, che lo stesso scrittore abbia in un tempo applicato l'animo a poesie profane, in un' altra stagione a sacri curmi. Oltre di che, come dicemmo, il nostro poeta Nonno fu egli uno scrittore onesto anche nella materia de' suoi Dionisiaci. La totale ras-

somiglianza ed unità dello stile dell' una e dell' altra poesia troppo chiaramente dimostra l' unità dello scrittore. In ambidue si manifesta la medesima maniera di parafrasare e di epitetare; ed il filo del discorso è della stessa condotta. V' hanno persino nella Metafrasi di S. Giovanni qualche emistichio, ed inoltre qualche verso che leggesi ne' Dionisiaci. Alla fine bastar dovrebbe l' autorità di Suida; che espressamente attribuisce a quel Nonno la Metafrasi che un certo antico scrittore Agathio riconobbe per autore de' Dionisiaci.]

[Avremmo qui da ragionare non importunamente dello studio, cui dovrebbero i Cristiani applicarsi, delle sacre poesie, e porre finalmente quasi in totale dimenticanza i poeti anche classici profani. Ma ci riserbiamo questo ragionamento nell' *art. POESIA ECCLESIASTICA*.]

* **NONNOTTE** (Cl. Ab) Gesuita nato in Besanzone verso l' an. 1711 da un Pittore stimato in quella Città, fa il suo corso de' studj con tutta la regola, e profitto, e sopra tutto diviene dotto nella Storia ecclesiastica, e nella sacra teologia. Si fece subito conoscere da un libro intitolato *Les Erreurs de Voltaire*, Lione 1762 vol. 2. in 12., di cui fu fatta la 5. edizione nel 1770. Questa opera si fa leggere con piacere; vi regna altrettanta erudizione, che decenza nella critica. Vol-

taire non replica sul medesimo tenore al suo avversario. Nonnotte non ebbe per scopo in quella produzione di rilevare le deboli ragioni e sotterfugia Voltaire cavati nel saggio sopra i costumi, e spirito delle nazioni, e sopra tutto quelli, che hanno relazione alle opinioni filosofiche; imperocchè si sa, che Voltaire esponeva i fatti secondo le sue vedute particolari, e non cercava, che di piacere, e che egli non era schiavo della verità, quando egli poteva porre in ridicolo, e inventava un vizio, e difetto della Chiesa Romana. Le altre opere di Nonnotte sono: 1. *Dictionnaire philosophique de la religion* Avignon 1772. 4. vol. in 12. Si crede che sia comparsa questa opera anche in Besanzone nel 1744. in due vol. in 12. 2. *Lettre d'un ami sur les honnêtetés Littéraires*, nel 1762. in 8. 3. *Principes de critique sur l'époque de l'établissement de la religion Chrétienne dans les Gaules* Avignon 1789. 1. vol. in 12. 4. *Les philosophes des trois premiers siècles de l'Eglise* etc. Paris 1789. 1. vol. in 12. Malgrado le ingiurie di Voltaire, la moderazione di Nonnotte non restò punto alterata; egli continuò i suoi travagli letterarj, e apologetici con il medesimo zelo. Egli era esternamente semplice nel suo vestiario, e nella sua casa. Egli era contentissimo della sua fortuna, o di una modestia esemplare, oggetto delle derisioni di Vol-

taire, il quale come i filosofi della sua scuola, non conoscono le virtù evangeliche, ed il sacrificio delle passioni. L'Accademia di Besanzone gli diede una prova della sua stima, ammettendo Nonnotte nel suo seno. Egli morì nel principio del 1790. Le sue Opere contra Voltaire, furono tradotte dal Can. Pio Bonsi, e pubblicate a Firenze.

NORD. Fu necessario affaticare nove secoli per condurre al Cristianesimo i popoli del Nord. I Borgognoni e i Franchi l'abbracciarono nel quinto secolo, dopo avere passato il Reno; nel sesto secolo si cominciò a spedire Missionarj nella Inghilterra e in altri paesi; l'opera fu terminata soltanto nel quattordicesimo secolo colla conversione dei popoli della Prussia orientale e della Lituania.

Alla parola *Missioni Straniere* già osservammo la malignità con cui affettarono i Protestanti di oscurare i motivi e la condotta dei Missionarj in generale, e l'attenzione che ebbero gl'increduli di copiare queste stesse calunnie: giova però vedere in particolare cosa abbia detto Mosheim delle missioni del Nord nei diversi secoli; non fece altro che tradurre fedelmente l'opinione adottata da tutti i Protestanti.

Accorda che nel terzo secolo, la conversione dei Goti e la fondazione delle principali Chiese della Gallia e della Germania, fossero opera delle

virtù e dei buoni esempi dati dai Missionarj ivi spediti; ma pretende che nel quinto i Borgognoni e i Franchi si fecero Cristiani per l'ambizione di avere per protettore delle loro armi il Dio dei Romani, perchè lo supposero più potente dei loro, e che si adoprarono dei falsi miracoli per persuaderli.

Fra poco vedremo cosa debbasi intendere per i falsi miracoli, di cui parla Mosheim; ma avrebbe dovuto provare che i Catechisti dei Borgognoni e dei Franchi non gli proposero altri motivi di conversione che la potenza del Dio dei Cristiani sulla sorte delle armi. Il quinto secolo nelle Gallie non fu un tempo d'ignoranza e di tenebre; vi si vide comparire con splendore Sulpizio Severo; Cassiano, Vincenzio Lirinense, S. Ilario Arelatense, Claudiano Mamerto, Salviano, S. Avito, Sidonio Apollinare, &c. Il motivo dato da Mosheim ai Barbari che allora abbracciarono il Cristianesimo, è fondato sulla testimonianza di Socrate, Storico Greco, assai male istruito di ciò che avvenne nell'Occidente: *Stor. Eccl. l. 7. c. 30. e la nota del Pagi*.

Pensa che nel sesto secolo gli Anglo-Sassoni, i Pitti, gli Scozzesi, i Turingiesi, i Boemi vi fossero impegnati dall'esempio ed autorità dei loro Re, o dei loro Capi; che a parlare propriamente non fecero altro che passare da una

idolatria in un'altra, sostituendo all'adorazione dei loro vani Idoli il culto dei Santi, delle reliquie, delle immagini; che i Missionarj non ebbero scrupolo alcuno di dare loro dei fenomeni naturali per miracoli.

Ecco dunque in che consistono i falsi miracoli, di cui parlò Mosheim; erano fenomeni o avvenimenti naturali, ma che sembrarono mirabili e regolati espressamente dalla Provvidenza in favore del Cristianesimo. I Missionarj che non erano dotti fisici, poterono agevolmente essersi ingannati, e i Barbari ignorantissimi ne furono mossi. Se vi fu dell'errore, non fu malizioso, nè una frode religiosa dei Missionarj. Su quale fondamento suppone Mosheim che la santa ampolla portata dal cielo nel battesimo di Clodoveo fosse una frode religiosa ideata da S. Remigio? I Missionarj non sono riprensibili di averci dato ad istruire i Re; e questi meritano lode per aver obbligato i loro sudditi a professare una religione che non è meno utile a quei che ubbidiscono che a quei comandano. Gli Apostoli non trascurarono questo mezzo di stabilire l'Evangeli; S. Paolo predicò alla presenza di Agrippa, convertì il Proconsole di Cipro, Sergio Paolo; ed Abgaro di Edessa fu condotto alla fede da un Discepolo di Gesù Cristo. Lutero, e i di lui colleghi seppero benissimo prevalersi di

questo mezzo, né in altro modo vi sarebbero riusciti; se non è legittimo, Mosheim deve abjurare il Luteranismo. Non ha ripetuto cento volte Lutero che i suoi successi erano un miracolo? Qual delitto commisero i Missionarj del Nord che non sia stato imitato dai Riformatori? Quanto al rimprovero d'idolatria dato da Mosheim ai Cattolici, questo è un assurdo altrove da noi confutato. Vedi CULTO, IDOLATRIA, MARTIRIO, PAGANESIMO, SANTI, ec.

Egli non ha migliore opinione della conversione dei Batavi, Frisoni, Fiamminghi, Franchi Orientali, Westfaliensi fatta nel settimo secolo. Gli uni, dice, furono guadagnati dalle insinuazioni ed artifizj delle donne, gli altri soggiogati dal timore delle leggi penali. I Monaci Inglesi, Irlandesi, ed altri che fecero queste missioni furono meno animati dalla brama di guadagnare anime a Dio, che dall'ambizione di diventare Vescovi od Arcivescovi e dominare su i popoli che avevano soggiogato.

Mosheim prima di parlare dell'apostolato delle donne, avrebbe dovuto ricordarsi di quanto fecero per la riforma Giovanna d'Albret in Francia, ed Elisabetta nell'Inghilterra; e certamente il loro zelo non era né tanto puro, né tanto caritatevole come quello delle Principesse del settimo secolo, ed ognuno sa sino a qual punto le leggi penali ebbero parte

nello stabilimento del nuovo Vangelo. Il titolo di Ecclesiaste di Wirtemberg che si arrogò Lutero; il personaggio di Legislatore spirituale e temporale rappresentato da Calvino in Ginevra; i posti di Soprintendenti delle Chiese, di Capi delle Università ec. che possedettero gli altri Predicanti, avevano maggior pregio del Vescovado nel settimo secolo, presso i Barbari di nuovo convertiti. I Missionarj divenuti Vescovi, erano sempre in pericolo di essere uccisi, e già molti lo furono. S. Colombano uno dei principali Apostoli dell'Alemagna non è stato mai Vescovo; si contentò di essere Monaco, e la più parte degli altri non salirono a maggior grado. Se Mosheim avesse avuto la pena di leggere *la conversione della Inghilterra paragonata alla sua pretesa riforma*, avrebbe veduto la differenza che v'è tra i Missionarj del settimo secolo e i Predicatori della riforma.

In oltre S. Pietro collocò la sua sede Vescovile in Antiochia, e poi a Roma, S. Jacopo in Gerusalemme, S. Marco in Alessandria, San Giovanni in Efeso; li accusaremo forse d'ambizione, perché furono Vescovi? Ci mostrino in che cosa l'autorità dei Vescovi Missionarj sia stata più pomposa o più assoluta, che quella degli Apostoli e dei loro Discepoli.

L'ottavo secolo fu testimone delle fatiche di S. Bonifazio

nella Turingia, Frisia, ed Assia. Questo santo Arcivescovo con cinquanta suoi compagni fu fatto morire dai Frisconi. Altri predicarono nella Baviera, Sassonia, Svizzera ed Alsazia. Mosheim dice che S. Bonifazio avrebbe giustamente meritato il titolo di *Apostolo dell' Alemagna*, se non avesse avuto più a cuore la podestà e dignità del Romano Pontefice, che la gloria di Gesù Cristo e della religione, che adoprò l'astuzia e la forza per soggiogare i popoli, che nelle sue lettere mostrò assai orgoglio e pertinacia pei dritti del Sacerdozio, ed ignoranza del vero Cristianesimo.

Se per *vero Cristianesimo*, Mosheim intende quello di Lutero o Calvino, concediamo che S. Bonifazio e i di lui compagni nol conoscevano; nacque soltanto ottocento anni dopo di esso. Dunque l'Apostolo dell' Alemagna provò il suo orgoglio col suo rispetto, ubbidienza, ossequio al Romano Pontefice. Accordiamo che i Riformatori mostrarono assai diversamente il loro. Ma vorremmo sapere con quale ricompensa il Papa abbia premiato i travagli ed il martirio dei Missionarj; con quale magia abbia ingannato alcuni Monaci, sino a fargli incontrare la morte e i tormenti per soddisfare la sua ambizione; ovvero per quale vertigine queste miserie vittime abbiano voluto anzi morire per il Papa che per Gesù Cristo. Vedremo

fra poco che gl' increduli copiarono parola per parola questa calunnia di Mosheim, e l'applicarono agli Apostoli. *Vedi ALEMAGNA.*

La conversione dei Sassoni in questo stesso secolo diede motivo ad una censura assai più amara. I nostri Filosofi sulla parola di Mosheim e degli altri Protestanti scrissero che Carlo Magno fece la guerra ai Sassoni per obbligarli ad abbracciare il Cristianesimo; che gli mandò dei Missionarj scortati da un' armata; che piantò la croce su i mucchi de' morti, ec. Quest' accusa divenne un atto di fede tra i nostri moderni dissertatori. La semplice esposizione dei fatti ne dimostrerà che è falsa.

I Sassoni avanti di Carlo Magno aveano sempre fatto delle irruzioni nelle Gallie, aveano messe le provincie a fuoco ed a sangue; continuarono sotto il regno di lui. Tre volte battuti sperarono di calmare il vincitore promettendo di farsi Cristiani. Gli si mandarono dei Missionarj e non dei soldati. Dopo aver concluso questo trattato, ripresero ancora cinque volte le armi, furono sempre battuti e costretti a chiedere la pace. Si comprende quanto sangue sia stato sparso in otto guerre consecutive, per lo spazio di trecento anni; ma fu sparso forse per sostenere i Missionarj? Per ordinario erano le prime vittime del furore dei

dei Sassoni *Stor. univ. degl' Inglese t. 3o. in 4. l. 23. sez. 3.*

Fu costantemente lo stesso il soggetto di queste guerre, cioè l'incursioni, l'assassinio, la perfidia di questi popoli. la continua violazione delle loro promesse. Dopo che essi tre volte eransi ribellati, i Grandi del Regno in una radunanza del Mese di Maggio, presero questa terribile risoluzione, contro cui si ha declamato: *Che il Re assalirebbe in persona i Sassoni perfidi e violatori dei trattati: che con una guerra continua si rebbero sterminati, o obbligati a assoggettarsi alla religione cristiana.*

Per rendere odioso questo decreto si comincia dal supporre che Carlo Magno fosse aggressore; che per ambizione di dilatare il suo impero, o per un mal inteso zelo di religione avesse il primo assalito i Sassoni che volevano essere liberi, indipendenti e pacifici tra essi. Questa è una grave impostura. Qualora i Germani e i Franchi passarono il regno per usurpare le Gallie, erano forse andati gl'Imperatori ad inquietarli nelle loro foreste? Quando i Normandi si portarono a saccheggiare le coste di Francia, avevano forse que' Sovrani mandato delle flotte nella Norvegia per disturbare la loro libertà? I Sassoni erano stati battuti, e fatti tributarj da Carlo Martello l'anno 725. da Pipino l'anno 743. 745. 747. e 750. Dunque

non era Carlo Magno che fosse l'aggressore quando si ribellarono l'an. 759. nel principio del di lui regno. *Stor. univ. ibid. sez. 1. 2.*

Dopo la violazione dei tre trattati fatti con questo Principe, certamente meritavano i Sassoni di essere perseguitati senza riserva. Carlo Magno dopo la radunanza dell'an. 775. lasciò loro la scelta o di essere sterminati, o di cambiare costumi, facendosi Cristiani: eglino stessi aveano esibito questo ultimo partito. Era forse ingiusto o crudele obbligarli ad eseguire la loro promessa, ad oggetto di cambiare delle tigri in uomini? Se i Sassoni si fecero battere cinque altre volte, fu loro colpa; è un assurdo dire che fu sparso il sangue per assicurare l'esito dei Missionarj; è evidente che l'interesse politico superava lo zelo della religione. Finalmente l'esito provò che questo interesse non era mal inteso; poichè i Sassoni una volta domati e convertiti si umanizzarono, restarono in pace e vi lasciarono i loro vicini.

Nel nono secolo, sotto il regno di Luigi il Buono, i Cimbri, Danesi, Svezesi furono istruiti nella fede cristiana da S. Amberto e S. Ansgario, senza armi, senza violenza, nè leggi penali. Il nostro Storico fu costretto rendere giustizia alle virtù di questi due Monaci, specialmente dell'ultimo; volle anche darli il titolo di *Santo*, quantun-

que sia stato fatto Vescovo di Ambourge di Brema.

I Bulgari, Boemi, Moravi, Schiavoni de la Ukrania furono convertiti al Cristianesimo dai Greci. Mosheim non li condannò; dice soltanto che questi Missionarj diedero ai loro proseliti una religione ed una pietà molto diversa da quella che aveano stabilito gli Apostoli; confessa però che questi uomini sebbene virtuosi e pii, furono obbligati di usare qualche indulgenza verso i Barbari assai materiali ancora e ferocissimi. Perché non vale questa scusa in favore dei Missionarj Latini come pei Greci? perché questi non erano emissarj del Papa meritavano per ciò di essere assolti dai Protestanti dalle imperfezioni delle loro missioni.

Nel decimo secolo, Rollone o Roberto Capo dei Normandi, popolo senza religione, che per un secolo avea desolato la Francia, ricevette il Battesimo; ed obbligò i suoi soldati a seguire il suo esempio; essi vi acconsentirono, dice Mosheim, colla speranza dei vantaggi che vi trovavano. Ciò può essere, ma qualunque fosse il motivo della loro conversione, ha messo fine ai loro assassinii.

Secondo esso, Micisla Re di Polonia adoprò le leggi penali, le minacce, la violenza, per compiere la conversione dei suoi sudditi; Stefano Re degli Ungheri e dei Transilvani fece lo stesso, come an-

che Eraldo Re di Danimarca. Questi fatti sono assai male provati. Aggiunge il nostro Storico che Wlodimiro Duca dei Russi trattò con più dolcezza. Qui pure si manifesta la parzialità. Quando i Russi furono aggregati alla Chiesa Greca che ha scosso il giogo dei Papi, e che gli altri popoli si sono sottomessi alla Chiesa Romana, fu mestieri che un Protestante proteggesse i primi con l'avvantaggio dei secondi. Ecco tutta la differenza.

Nell' undecimo secolo, gli abitanti della Prussia uccisero molte volte i Missionarj; furono domati soltanto nel tredicesimo secolo dai Cavalieri dell' Ordine Teutonico. Nel duodecimo Waldemar Re di Danimarca obbligò i Slavi, Svezzi, Vandali a farsi Cristiani; Enrico Re di Svezia vi sforzò i Finlandesi; i Cavalieri della Spada vi costrinsero i Livonesi. Sia come si dice: Mosheim confessa che i Pomeriani furono convertiti per opera di Ottone Vescovo di Bamberg, e i Slavi per la perseveranza di Vicelino Vescovo di Altembourg. Ecco almeno due Vescovi, cui non rinfaccia alcuna violenza. Dunque devesi distinguere tra le missioni intraprese per puro zelo, e quelle che sono suggerite dalla politica e dalla ragione di Stato.

Non neghiamo che alcuni militari, come i Cavalieri della Spada e quei dell' Ordine

Teutonico, non abbiano trattato i Barbari; che voleansi umanizzare, con tutta l'arroganza ed asprezza di lor professione, e con tutta la ruvidezza dei costumi settentrionali; però quel vizio non cade né sopra i Vescovi né sui Missionarj, né sulla religione. Tosto che vi si meschia l'interesse politico, i Re ed i loro Ministri non si credono più in dovere di consigliare lo spirito del Cristianesimo, tutto cede alla ragione di Stato; le leggi e le pene sembrano la via più breve, e più efficace della persuasione. Allora che la maggior parte delle Nazioni del Nord ebbero abbracciato il Cristianesimo, riguardarono le colonie che ancora resistevano come un avanzo di ribelli che si doveano soggiogare colla forza. Noi non facciamo l'apologia di questa condotta; ma non conviene ad un Protestante disapprovarla. Ripetiamolo, dovea ricordarsi che la Riforma non si è stabilita con altri mezzi; è che senza questo non sarebbe riuscita a sbandire il Cattolismo dalla maggior parte dei regni del Nord.

Già questa semplice esposizione dei fatti bastà a confondere Mosheim e i di lui seguaci; si devono però fare delle riflessioni generali sul di lui procedere, e sulle conseguenze che ne risultano.

1. Questo Scrittore, sebbene per altro illuminatissimo, non vide che somministrava

agl' increduli delle armi per attaccare gli Apostoli, che dava motivo ad un ingiurioso parallelo tra la loro condotta e quella dei Missionarj da esso calunniati. Parimenti non fece a questi un rimprovero, che dai Deisti non sia stato applicato a S. Paolo ed ai di lui Colleghi. Dissero che questo Apostolo aveva abbracciato il Cristianesimo a fine di formarsi un partito, e che l'ambizione di dominare sopra i suoi Proseliti erano il solo moven- te del suo zelo. Per provarlo si fece espressamente un libro intitolato: *Esame critico della vita ed opere di S. Paolo*: sembra formato sulle idee e sullo stile di Mosheim. All'articolo *S. Paolo* confuteremo questa empia Opera; ma non conveniva molto ad un Protestante, che professava il Cristianesimo, somministrare l'abbozzo.

2. Non s'avvide che suggeriva altresì agl' increduli un argomento contro la cristiana religione, a cui non avrebbe potuto rispondere. Di fatto, se questa religione è divina, se Gesù Cristo è Dio, se egli promise di assistere la sua Chiesa sino alla fine dei secoli; come ha potuto per propagare il suo Vangelo servirsi di uomini tanto riprensibili, come Mosheim ha descritto i Missionarj, e di un mezzo tanto odioso come l'ambizione dei Papi? Questo era somministrare ai Barbari un nuovo motivo d'incredulità, dando

loro per Catechisti degli uomini che non avevano segno alcuno di un vero apostolato, dei Monaci ignoranti, superstiziosi, furbi, più occupati della dignità del Pontefice Romano, che della gloria di Gesù Cristo e della salute delle anime. Era questo adunque un piano degno della sapienza eterna?

Ma i Protestanti hanno un bel declamare contro i Papi; alla pretesa ambizione di questi ultimi il Nord è debitore del suo Cristianesimo, del suo governo, dei suoi lumi, e l'Europa della sua quiete e felicità. Se le nazioni del Nord non fossero state Cristiane, gli emissarj di Lutero non avriano potuto renderle Protestanti; nessuno di essi portossi a predicare agl' infedeli; si contentarono di sviare dalla Chiesa i figliuoli che avea generato in Gesù Cristo.

3. Volendo fare il processo ai Missionarj, copri d' ignominia i Dottori della pretesa riforma. Hanno questi mostrato uno zelo più puro, disinteressato, caritatevole, paziente, che gli Apostoli del Nord? Essi non predicavano per adesione al Papa, ma per un odio furioso contro di lui; non acquistarono ricchezze al Clero, ma usurparongli ciò che possedeva, occuparono il luogo di esso; non stabilirono alcuna superstizione, ma distrussero tutta la pietà; insegnarono, non v' ha dubbio, la dottrina più pura, ma questa se-

ce tosto nascere il Socinianismo, il Deismo e venti diverse Sette. Essendo ancora deboli, predicarono la tolleranza e disapprovarono i mezzi violenti, ma divenuti formidabili, ebbero ricorso ai Principi, alle leggi penali, sovente alla sedizione ed alle armi, per assoggettare i Cattolici, per distaccarli o fare che apostatasero. Accordano i loro propri Autori che ovunque la loro religione è dominante, divenne tale per la influenza dell'autorità secolare.

4. Quando Mosheim parlò delle missioni che i Nestoriani fecero nei secoli ottavo, decimo ed undecimo, nella parte orientale della Persia e nelle Indie, nella Tartaria e nella China, delle missioni dei Greci sulle due rive del Danubio, delle Missioni più recenti dei Russi nella Siberia, non disse tanto male come di quelle dei Latini nel Nord. Perchè una tale affettazione? I Predicatori Russi, Greci e Nestoriani non erano certamente Apostoli più santi dei Missionarj della Chiesa Romana, per confessione di Mosheim stesso il loro Cristianesimo non era più perfetto, nè il loro esito più minaccioso. Non leggiamo che veruno di essi abbia sofferto il martirio, quando che dai barbari furono uccisi centinaia di Predicatori. Pure la sorte di questi evangelici operaj non raffreddò la carità dei loro successori, poichè continuò per otto o novecento anni. Questi Monaci per cui Mo-

sheim affetta tanto dispregio; e che calunniò in tutti i secoli della sua storia, camminarono coraggiosamente sulle tracce sanguinose dei loro fratelli, ed incontrarono lo stesso pericolo. Non è cosa molto lodevole deprimere il loro zelo apostolico, imputando loro dei motivi umani ed assurdi.

5. E' una pazzia volerli persuadere che la dottrina predicata agl'infedeli dai Missionarj Greci non fosse la stessa che insegnavano i Predicatori Latini. E' certo che prima del nono secolo non vi fu alcuna disputa né alcuna divisione fra le due Chiese, circa il dogma o il culto esterno; che nei diversi Concilj generali tenuti nei sette primi secoli i Greci ed i Latini sottoscrissero le stesse professioni di Fede, né si rimproveravano mutualmente alcun errore. I Protestanti più ostinati dicono che i pretesi abusi, di cui ne fanno dei delitti, si sono introdotti nell'Oriente ed Occidente nel quarto secolo. Nulla di meno Dio non cessò di benedire e fare che prosperassero le missioni, sin da quel tempo; fuvi un maggior numero di popoli convertiti al Cristianesimo dopo il secolo quarto, che non vi era stato per l'avanti. Dunque Iddio rese la Chiesa più feconda dopo che cadde nell'errore, che quando la di lei fede era più pura. Ecco il mistero d'iniquità, di cui i nostri avver-

sarj ardirono di accusare la Provvidenza.

6. Quando si abbiano fatti questi riflessi, viene tentazione di riguardare come una derisione gli elogi che Mosheim fece delle missioni Luterane, che i Danesi stabilirono l'anno 1706: presso gl' Indiani del Malabar. E' un poco tardi, dopo passati duecento anni dall'origine del Luteranismo; non importa. Secondo il nostro Storico questa è la più santa e più perfetta di tutte le missioni. I Catechisti che vi si spediscono, non sono, dice egli; tanto proseliti come i preti Papiati; ma li rendono migliori Cristiani; e che più rassomigliano ai veri Discepoli di Gesù Cristo.

Pure si sa quali furono le ragioni di questo stabilimento; l'interesse del commercio, la rivalità verso le altre nazioni Europee, la vergogna di comparire indifferenti sulla salute degl' Indiani, un poco di brama di combattere contro la Chiesa Romana. Motivi tanto profani non sono molto atti ad operare dei prodigj di fatto, i viaggiatori, testimonj oculari, ci hanno detto che ve ne sono, e molti riguardarono queste missioni come una mera zannata.

Con ragione rinfacciamo di continuo ai Protestanti che essi sono i primi Autori del Deismo, della incredulità, della indifferenza di religione, che regnano al presente in tutta

la Europa; perchè possano appagare la loro rabbia contro la Chiesa Romana, assai poco gl' inquina che le loro calunnie ricadano sul Cristianesimo in generale. I nostri Filosofi increduli non fecero altro che seguirli. Ma poichè il Protestantismo si mantenne per una ostinata animosità contro il Cattolicesimo, devono temere i seguaci di esso di averne scavato il sepolcro ispirando la indifferenza per ogni Religione. *Vedi MISSIONE.*

NOSTRA SIGNORA; titolo di onore dato dai Cattolici alla Santa Vergine; per ciò diciamo la *Chiesa di Nostra Signora*, le *feste di Nostra Signora*.

I protestanti che escludono il culto della Santa Vergine, fanno credere agl' ignoranti che noi la chiamiamo *Nostra Signora* nello stesso senso che appelliamo Gesù Cristo *Nostro Signore*, che in tal guisa rendiamo a tutti due un culto uguale. Ma un equivoco non dovrebbe mai causare dispute. Gesù Cristo è il nostro sovrano Signore, perchè è Dio; appelliamo la di lui santa Madre *Nostra Signora* per attestarle un più profondo rispetto che ad ogni altra creatura, ed una intera fiducia nella di lei intercessione. Se alcuni divoti poco istruiti talvolta si sono espressi su tal proposito in un modo che non è molto castigato, non si deve imputarne una colpa alla Chiesa Romana, la quale non approva

verun ecceaso. Ci accuseranno forse d' idolatria quando diamo ai Grandi della terra il titolo di *Mio Signore*?

NOTE DELLA CHIESA.
Vedi CHIESA §. 11.

NOTTE. Gli antichi Ebrei dividevano la *notte* in quattro parti che appellavano *vigilie*, ciascuna delle quali durava tre ore; la prima cominciava dal tramontare del sole, e si estendeva sino a nove ore di sera; la seconda sino a mezza notte; la terza sino a tre ore; la quarta terminava nel levare del sole. Queste quattro parti della *notte* sono qualche volta chiamate nella Scrittura, la *sera*, la *mezza notte*, il *canto del gallo*, ed il *mattino*.

La *notte* prendesi figuratamente pei tempi di afflizione e di avversità, 1. *Ps. v. 3. Ave-te messo il mio cuore alla prova, e mi avete visitato nella notte*; 2. per il tempo della morte. Gesù Cristo parlando di se stesso, *Jo. c. 9. v. 4. dice: Viene la notte in cui nessuno può operare*; 3. i figli della *notte* sono i Gentili, perchè camminano nelle tenebre della ignoranza; i figli del giorno o della luce, sono i Cristiani, perchè sono illuminati dal Vangelo: *Noi non siamo*, dice S. Paolo, *i figli della notte*, 1. *Thess. c. 5. v. 5. Vi sono ancora delle provincie dove il popolo, per esprimere il poco merito di una persona, dice: questa è la notte.*

Avea detto Gesù Cristo *Matt. c. 12. v. 40.*: Come *Giona è stato tre giorni e tre notti nel ventre di un pesce; così il figliuolo dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel seno della terra.* Ciò non si è verificato, dicono gl'increduli; poichè Gesù Cristo, secondo gli Evangelisti, è stato nel sepolcro dal Venerdì sera fino alla Domenica mattina.

Si risponde a questa obbiezione, che nel modo ordinario di parlare degli Ebrei, *tre giorni e tre notti* non sono sempre tre spazj completi ciascuno di ventiquattro ore; ma uno spazio che comprende una parte del primo giorno, ed una parte del terzo; così nel *Lib. di Esterre cap. 4. v. 16.* dicesi che i Giudei digiunaron *tre giorni e tre notti*, pure essi digiunaron solo che due notti ed un giorno completo, poichè dicesi *c. 5. v. 1.* che Esterre portossi dal Re nel terzo giorno. *Vedi il Compendio su S. Matteo c. 12. v. 40.* Non si deve cercare una esatta precisione nei modi popolari di parlare.

Compresero benissimo i Giudei il senso delle parole del Salvatore; dissero a Pilato *c. 27. v. 63.* *Ci ricordiamo che questo impostore avea detto quando viveva, risorgerà dopo tre giorni; dunque comanda che sia custodito il sepolcro sino al terzo giorno, ec.* Di fatto avea detto Gesù Cristo molte volte, che risorgerebbe il terzo giorno. Dunque

se avesse tardato più lungo tempo, i Giudei avriano dovuto la Domenica sera far ritirare i soldati che custodivano il sepolcro, e pretendere che Gesù avesse mancato di parola. Pure era necessario che le guardie fossero testimonj della risurrezione, per rendere inescusabile l'incredulità dei Giudei. Dunque le parole di Gesù Cristo non sembrarono equivoche ai Giudei, e furono verificate nel modo che era necessario per convincerli.

NOTTURNO *Vedi Ore CANONICHE.*

NOVATORE. Così chiamasi chi insegna una nuova dottrina in materia di fede.

La Chiesa Cristiana professò sempre di non seguire altra dottrina che quella, la quale le fu insegnata da Gesù Cristo e dagli Apostoli; perciò condannò come eretici quei che si diedero a correggerla e cambiarla. Ella gli dice per bocca di Tertulliano, *Praescript. c. 37.*: „ Sono più antica di voi „ e in possesso della verità „ prima di voi; la ebbi da que- „ gli stessi che erano incaricati di annunziarla; io sono la erede degli Apostoli „ io conservo ciò che mi lasciarono per testamento „ che affidarono alla mia fede „ che mi fecero giurare di conservare. Quanto a voi, siete diseredati ed esclusi come stranieri e nemici „ Essa tenne per base della sua dottrina la massima stabilità

da questo Padre „ che ciò ch' „ è stato insegnato da principi „ pio , è la verità e viene da „ Dio ; ciò che in progresso „ è stato inventato , è straniero „. *Ibid. c. 51.*

L'uso della Chiesa , dice Vincenzo Lirinense , *Componit. §. 6.* è stato sempre , che quanto più erasi religioso , tanto più si aveano in orrore le novità . Nel terzo secolo il Papa Stefano per confutare l'errore dei Ribattezzanti oppose questa sola regola : *non innoviamo cosa alcuna , custodiamo la tradizione* . Lo spirito , l'eloquenza , le plausibili ragioni , le citazioni della Scrittura Santa , il numero dei partigiani della nuova opinione , la santità altresì di molti , non poterono prescrivere contro il sentimento e la pratica dell' antichità .

§. 21. *Custodite il deposito* , dice S. Paolo nella lettera a Timoteo , *1. Tim. c. 6. schivate ogni profana novità , e le questioni che vengono eccitate da una falsa scienza* . Se si devono schivare le novità , dunque bisogna attaccarsi all' antichità ; perchè la prima è profana , la seconda è sacra . §. 22. Spiegate di buon ora con più chiarezza , ciò che un tempo credevasi in un modo più oscuro , ma non insegnate ciò che non avete appreso , e se sono nuovi i vostri termini , non sia nuova la cosa .

§. 23. Dunque non è permesso fare progressi nella scienza della religione ? Sì ,

ma senza alterare il dogma nè il modo d' intenderlo . Bisogna che la credenza degli animi imiti il corso dei corpi ; coll' andare degli anni crescono , si estendono , si sviluppano , ma restano sempre gli stessi . Che sia tale la dottrina cristiana ; si stabilisca col decorso degli anni , si estenda e si rischiarare coi travagli dei dotti , colla età divenga più venerabile ; resti però sempre intera ed inalterabile la sostanza .

La Chiesa di Gesù Cristo depositaria diligente e fedele dei dogmi che ha ricevuto , niente vi leva o vi aggiunge . La di lei attenzione si limita a rendere più esatto e più chiaro ciò che era proposto solo imperfettamente , più fermo e più costante ciò che bastevolmente era spiegato , più inviolabile ciò che era già deciso . Di fatto cosa' altro ha voluto coi decreti dei suoi Concilj ? Mettere più chiarezza nella credenza , più esattezza nella dottrina , più nettezza e precisione nella professione di fede . Quando gli eretici insegnarono delle novità , ella con questi stessi decreti non fece altro che trasmettere in iscritto alla posterità ciò che avea ricevuto dagli antichi per tradizione , esprimere in poche parole un senso sovente molto chiaro , fissare questo senso con un nuovo termine , perchè sia più facilmente inteso .

§. 24. Se fosse permesso addottare delle nuove dottrine , che ne seguirebbe ? Che i fe-

deli di tutti i secoli precedenti, i Santi, le Vergini, il Clero, migliaia di Confessori, eserciti di Martiri, i popoli interi, il mondo cristiano attaccato a Gesù Cristo per mezzo della fede cattolica, furono nella ignoranza e nell'errore, bestemmiarono senza sapere cosa dicessero o credessero.

Ogni eresia comparve sotto un certo nome, in un dato luogo, in un tempo conosciuto, ogni Eresiarca cominciò col separarsi dalla credenza antica e universale della Chiesa Cattolica. Così fecero Pelagio, Ario, Sabellio, Priscilliano, ec.; tutti si vanarono di creare delle novità, di disprezzare l'antichità, di mettere in chiaro ciò che ignoravasi prima di essi. La regola dei Cattolici al contrario, è di custodire il deposito dei Santi Padri, di rigettare ogni profana novità, di dire coll' Apostolo: *se qualcuno insegna altra cosa da quello che avete ricevuto, sia anatema.*

§. 26. Ma quando gli eretici citano in lor favore l'autorità della Scrittura Santa, cosa faranno i figli della Chiesa? Si ricorderanno dell'antica regola che fu sempre osservata, cioè che si deve spiegare la Scrittura secondo la tradizione della Chiesa universale, e preferire in questa spiegazione anche l'antichità alla novità, l'universalità al picciolo numero, il sentimento dei più celebri Dottori Cattolici alle te-

merarie opinioni di certi Dissertatori recenti.

Scorgesi che Vincenzo Lirinese nel suo *Commonitorio* non fece altro che spiegare ciò che Tertulliano avea insegnato nelle sue Prescrizioni contro gli eretici ducento anni prima.

Per verità i novatori degli ultimi secoli accusarono la Chiesa stessa di avere innovato, ed alterato la dottrina insegnata dagli Apostoli. Agevolmente potevasi formare questo rimprovero; ina per dimostrarne la falsità era mestieri confrontare la tradizione di quindici secoli intieri; così presto non si poteva fare il processo; gli eretici si prevalsero dell'intervallo per sedurre gl'ignoranti. E' forse possibile che la Chiesa Cattolica diffusa in tutte le parti del mondo, i cui Pastori tutti giurano e protestano che non è loro permesso di punto cambiare nella dottrina che riceverono, cospiri tuttavia a fare questa mutazione; che i fedeli di tutte le nazioni ben persuasi che questo attentato sia un delitto, abbiano non di meno acconsentito di parteciparvi, seguendo una nuova dottrina, immaginata dai loro Pastori; che anche le società separate dalla Chiesa Romana da più di mille anni, sieno state prese dallo stesso spirito di vertigine? Se questo assurdo paradosso fosse stato tosto conosciuto, avria fatto ribellare tutto il mondo. Coll'udirlo di continuo a ripe-

tere, si cominciò a crederlo, aspettando l'esame dei monumenti che dimostrassero il contrario. Finalmente è stato fatto nella *Perpetuità della Fede*; ma l'eresia era troppo radicata per cedere alla evidenza dei fatti e dei monumenti. Anche al presente affermano i Protestanti che tutti i dommi cattolici da essi rigettati sono una nuova invenzione degli ultimi secoli. Vedi DEPOSITO, PERPETUITÀ DELLA FEDE, PRESCRIZIONE.

[NOVATORI ED ERRORI MODERNI.

I. *Utilità della storia de' Novatori, e de' loro errori, e maniere diverse di formarla,*

II. *Oscura origine de' moderni Novatori; loro distinzione.*

III. *S' incomincia a indagare la loro origine da' Calvinisti, e Giansenisti loro fratelli.*

IV. *Si discende all' Assemblée del 1682. di cui si narrano notizie presso che aneddotiche; e si passa alla Germania coll' aggiunto di Febronio.*

V. *E quindi all' Italia, di cui sono registrati in grande i fatti della teologica rivoluzione moderna.*

VI. *Si passa alla enumerazione degli errori singolari di questa rivoluzione.*

VII. *Ragione del metodo della storia sinora formato.*

[Questo dizionario è una quasi continua confutazione di anticattolici errori. Si possono

agevolmente tutti raccogliere insieme, e raccolti con quell'ordine con cui vi sono sparsi formerebbero il più disordinato ed orrendo chaos, che immaginare si possa. La storia degli errori e degli erranti, non è l'opera del passatempo, non è l'occupazione degli oziosi. Qualunque storia e massimamente questa deve essere la maestra della condotta de' Pastori e del gregge; di quelli per opporsi, di questi per declinare da que' semi sì incendiosi; che se non sieno subito soffocati, minacciano, e velocemente producono in ogni loro grado di accessione, una moltiplice gravissima rovina.]

[In tre diverse maniere si può formare il quadro orribile de' moderni novatori, ossia de' loro moltissimi errori. Si potrebbero questi dividere in differenti classi, sicché ciascuna contenesse quelli che sono i più analoghi, o si potrebbero descrivere secondo la loro serie storica, ovvero finalmente secondo la rea intenzione, e il depravato spirito di coloro che li promulgarono. La prima maniera deve essere a grado di chi ne voglia formare una sistemata confutazione, e coll' alfabetico nostro Dizionario può agevolmente porre in serie gli errori stessi. La seconda è teoricamente prossima allo scopo della storia teologica, pocanzi accennato; ma essendo incerti i principj di codesta teologica rivoluzione, essendo anche contempo-

rango in diversi luoghi l'errore come fondamentale, e quello come naturale conseguenza, codesti annali partorebbono una abbondante confusione. Rimane adunque la terza maniera; e codesta è la più utile di tutte allo spirito de' Teologi, siccome la sua indole lo manifesta. Conviene però riflettere, che l'intenzione e lo spirito degli erranti si deve raccogliere parte dalla storia, e parte dal raziocinio. Se l'errore è irragionevole, è ancora per lo più ragionante; e stabilito un erroneo principio, ne nascono da esso varie conseguenze, altre necessarie, ed altre ad arbitrio degli erranti.

II. [Se anderemo diligentemente rintracciando l'origine e l'epoca della presente teologica rivoluzione; non potremo al certo rinvenirla precisa né prossimamente assegnarla. Non è meraviglia, che il tenebroso errore occulti la sua oscura origine. Non è codesta una nova setta di eretici, che possa vantare, o per meglio dire, che possa piangere un suo patriarca. Per l'apparenza de' fatti, e per la ragione esperimentale, egli è ancora assai verisimile, che tutta codesta canaglia di novatori debba dividersi da principio in due classi, la prima quella degli Atei, e libertini scmiatci che manifestamente non vogliono un Dio, o lo vogliono non provvisore delle cose create, ossia si sforzano di scancellare

Berger T. XI.

dalla mente l'idea di un Dio esistente, sommo benefattore de' buoni, e punitore de' rei, per liberamente cedere a tutte le malnate passioni della corrotta natura, e fingersi quella impunità che ardentemente insieme e frustraneamente bramano; e questa può appellarsi la setta degli Atei e libertini filosofanti. L'altra è di novatori teologizzanti, i quali pretendono di sostenere i loro errori, e di non soffrire alcuna molestia dalla ecclesiastica e civile podestà. Questa Setta poi sembra doversi suddividere in quelli, che abusano della Teologia per vivere ed anche per cuoprire il loro ateismo e libertinaggio o solo le loro eresie, ed in quelli i quali soltanto troppo tenaci del loro erroneo sentimento contrario alle decisioni de' Romani Pontefici e della Chiesa, si studiano di diminuirne l'autorità, lusingandosi di non rinunciare con ciò al cattolismo col loro cuore.

[Se vogliamo ragionare soltanto teoreticamente, è certo che chi contrasta una sola definizione della Chiesa, e conosce di contrastarla, egli non ha più fede soprannaturale in alcuno degli articoli dalla Chiesa proposti; giacchè colla sua ripugnanza ad un solo, distrugge nel suo cuore la infallibilità della Chiesa attesa. Essendo indivisibile la infallibilità dommatica; non può la Chiesa essere infallibile, insieme e fallibile nel proporre

alla comune credenza i dommi. Quindi chi nega un articolo solo, se fosse costante nel ragionare, o rivocherebbe il suo errore, ovvero sarebbe un cristiano di fede umana, ossia non sarebbe più cristiano; e diventerebbe un Deista, ovvero anche un Ateo. Ma essendo l'uomo spesso fiate inconstante, ed essendo parimente propria dell'errore l'inconstanza; quindi molti de' cristiani dopo avere rinunciato ad una cattolica verità, non di rado sono difensori di tutte le altre, di cui non veggono la necessaria connessione con quella, cui miseramente rinunziarono. Pertanto, sebbene cattolici non sieno tutti quei, che si persuadono di essere, e appaiono cattolici; non sono perciò da condannarsi tutti quali Deisti, o Ateisti. Lo possono diventare a gran passi; ma nol sono. V'hanno però alcuni errori antidommatici, coi quali è pressoché impossibile, che i di loro sostenitori non sieno atei, almeno occulti a cagione d'una immediata conseguenza legittima, che da tali errori ne nasce; o che almeno non sieno Manichei, i quali vogliano fingersi un Dio buono, ed un Dio malvaggio, come necessariamente lo sono i Calvinisti coi loro figli i Giansenisti; seppure hanno il corto lume della immediata illazione dei loro principj. Anche questo però è un fatto da non confondersi colla teoria; laonde rapporto alle intenzioni de'

scrittori è d'uopo sospendere il giudizio, allorché non fu da essi espressamente dichiarato.]

[Tanto da noi esige la storia de' fatti; essendo un fatto anche la reale intenzione di quelli che operano. E la storia appunto ci tiene occulta l'origine e l'epoca della rivoluzione teologica de' nostri giorni. Che faremo adunque? Sarà d'uopo di approssimarsi ad una tale epoca per mezzo del raziocinio. La presente rivoluzione teologica, non ebbe come dicemmo un vero eresia. Niuno può additarlo colla storica certezza. Rare sono le Sette, che abbiano avuta la loro origine da qualche errore teoretico, opposto solamente ad un articolo di misteriosa fede. La massima parte di esse furono generate dal licensioso costume. L'uomo portato sempre dal suo istinto a seguire in genere il vero ed il bene reale, attratto dalla corrotta natura alla falsità ed alla reale malvagità tenta di cuoprire l'una, e l'altra coi veli di verità e bontà; quindi egli dice vero il falso e buono il male; così inganna se può il suo pregievolissimo istinto, e prende a combattere quelle rivelate dottrine, che fanno guerra al suo amato costume malvagio. L'uomo più di rado sparge errori provenienti in prima loro origine dall'inganno dell'intelletto. Questa origine però è sempre accompagnata dalla superbia, che pertinace lo rende nel so-

stenerli; e la loro apologia conduce sempre di errore in errore. Le nazioni più superbe, come le Orientali, furono le prime a produrre e sostenere per abuso della ragione, gli errori contro i misteriosi dommi delle divine persone, della natura guasta dal peccato, della necessità della grazia etc, e sono le più tenaci ed arrabiate nella perseveranza di essi.]

[Nel secolo scorso e nel presente molti increduli di fatto scrissero contro l'esistenza di Dio. Roberto Bayle fondò una cattedra in Inghilterra per la dimostrazione di quella verità e tanti Inglesi filosofi l'avevanogà difesa; argomento che in quella nazione non erano in piccolissimo numero gli Atei, come osserva Gianfrancesco Buddeo, senza pensare de' suoi del Nord, che non erano pochissimi. La Francia pure produsse di tali mostri. Il P. Mersene (*Comment. in Genes.*) dice che nel 1623. nella sola città di Parigi v'erano sino a 50. mila Atei; così dice Buddeo, senza nota, dubitazione, alterata, mentre quello scrittore disse, avervene in qualche casa sino a dodici. Buddeo pertanto vuole riputarli ateï soltanto di costume e non di massima qualunque, senza recare le prove del suo sentimento: cosa difficile a persuadere, senza alcuna distinzione di numero.

III. Infettata già in codesti tempi la Francia di Luterani, epoco dopo assai più da Cal-

vino, e da' suoi seguaci, può ciascuno immaginarsi l'infelice stato di codesta nazione, rapporto al cattolicismo. Sebbene quasi distrutti da Luigi XIV. i Calvinisti pure, erba pessima, facilmente rinacquero, e si moltiplicarono nelle Gallie. Dieci anni sono, v'erano per attestato del ch. Deppey, in Francia tre milioni di Calvinisti, ed in gran parte dissimulati, come se fossero cattolici. Non v'hà chi ignori il loro mal' animo contro la nostra Religione, le loro arti e frodi per moltiplicare i proseliti della loro perfidissima Setta. Fattisi coloro indipendenti dalla Chiesa Romana, perchè ribelli alla medesima, inoltre ben consapevoli della indole della Francia (cioè della Monarchia il di cui gabinetto era pressochè arbitro delle Potenze Europee) seppero istillare nel cuore de' francesi lo stesso spirito d'indipendenza dalla Chiesa stessa.

Ben capivano i Francesi l'indole del Calvinista, e con pubblici documenti dimostrarono essi la sua inclinazione grandissima alla indipendenza medesima.

Vi si aggiunga il Giansenismo della Francia che tanto la perturbò, sicchè parve nato nel seno di questa nazione, anzichè nell'Olanda. Chi non ignora la storia del Calvinismo, e del Giansenismo; de' principj loro fondamentali teorici e pratici, e delle legitime sperimentate consequen-

ze, conosce ancora chiaramente la grandissima armonia dell'uno e dell'altro sistema, vede che la diversità è di pure circostanze accidentali. Varj scrittori hanno per incidenza tocca l'omonimia di codesti due partiti; e noi forse nel supplemento a questo Dizionario la dimostreremo di proposito ed in maniera che sarà finalmente a tutti palese che il Giansenismo altro non è che il Calvinismo vestito con panni meno rozzi; e che la direnata rabbia de' Calvinisti pubblicamente manifestata a tutto il mondo, si è coperta del trasparente velo di mansuetudine nel Giansenismo: ma che l'uno e l'altro sistema è fondato sulla stessa base, ed ha prodotte le stesse pratiche conseguenze.]

IV. [Famoso documento poi è quello dell'Assemblea del Clero ragunata nel 1682 in cui proclamati furono come verità ai gallicani carissime, i quattro erronei articoli, tendenti direttamente a scuotere il soave gregio della Chiesa Romana. Questi alla fine altro non sono, che fratelli, o figli legittimi delle così appellate libertà della Chiesa Gallicana, promulgate dal Pitou ed inutilmente condannate nel 1659. da XIX. Vescovi congregati in Parigi come eretiche e schismatiche, lo spirito delle quali è di essere liberi i Francesi di prestare ubbidienza a Canon del Concilj, e Costituzioni Pontificie incominciando dal

sesto secolo, e di potersi appellare dai decreti de' Papi al futuro Concilio. Il secondo monumento si è che il Clero della stessa Assemblea del 1682 mandò un solenne avviso al Concistoro de' Calvinisti in Charenton, invitandoli a ritornare alla unità cattolica, credendo di avere agevolata la strada con quei quattro articoli. Sebbene i Calvinisti prudentemente avessero risposto, di meravigliarsi, come si volesse tirarli all'unità con quei mezzi che la distruggevano; e sebbene più volte proscritti fossero quegli articoli dalla S. Sede, pure, se codesti non furono dottrine universali della Chiesa di Francia, lo furono certamente della maggior parte degli scrittori gallicani e particolarmente de' pubb. Professori, che tali essere non potevano, se non prestando ai magistrati il giuramento di sostenerle. Sono state le stesse dottrine così altamente impresse nella mente o nella fantasia di molti francesi, che anche nata la rivoluzione di Francia, nei scritti da non pochi di essi, promulgati per ottimo fine, alte si veggono le vestigia delle medesime dottrine.]

[Questa grande nazione grandemente corrotta, tramandò per tutte le altre di Europa la sua teoretico-pratica infezione, sicchè infestando più delle altre la limitrofa Germania, nazione anch'essa di molta vastità, produsse quella in-

sulla opera dello scimunito Febronio, il merito della quale fù l'antecedente e, concomitante corruttela della sua nazione, e non già l'intrinseco degli argomenti, già prima confutati, e scioccamente dall'Autore, esposti. La stessa nazione germanica, dai Gallici errori investita, diede pubb. monumenti di biasimevole innosservanza de' Canoni e de' decreti della S. Sede Ap. Rom; i civili magistrati di quella posero le mani, e quasi la falce nella messe degli ecclesiastici diritti di molte specie, ed hanno autenticate, e confermate le rare massime non solo col famoso congresso di Ems (di cui si dirà nel supplemento a questo dizionario) ma ancora colle pubb. Cattedre; e quindi tramandate in Italia, la Università di Pavia ha infestata non solo la Lombardia austriaca, ma ancora ne' suoi alunni varie parti e della Germania, e dell'Italia, e di altre nazioni.]

V. [Il principio però delle erronee dottrine d'Italia considerata in generale, fù una sequela delle massime febroniane. Da una ragguadevole città di questa nazione in cui in una sola notte fù impressa la nuova opera febroniana (con tale sollecitudine e furore, che vi rimasero in mezzo di essa alcune pagine bianche) poco dopo sbucarono delle operette contro i beni posseduti dagli Ecclesiastici, contraddittoriamente appellati *mani morte*,

mentre sono quelle che invece di seppellire il denaro o spenderlo fuori delle loro provincie, come fanno i laici, lo impiegano tutto quanto possono nelle medesime. Il diavolo astuto col pretesto della temporalità del denaro, e de' beni de' Monaci già consecrati al Santuario, persuase a' magistrati del secolo di rendere in vero morte quelle mani, che erano le più vegete di tutte a prò della repub. cristiana e civile; incominciò, come suole comunemente l'errore, dal male o realmente, od apparentemente minore, non avventandosi da prima alle persone, ma alle loro cose. Sollecito però fù il passo e pronta la guerra ancora alle persone; parte per conseguenze necessariamente prodotte dal primo errore, che impoverì i Regolari, e tolse il mezzo necessario alla loro sussistenza, e parte per lo mal'animo contro la Religione, che non vive se non sostenuta da' sagri Ministri; e quindi soppressi furono per grado in varie italiane città e provincie da' secolari magistrati le case de' Regolari, e furono questi in molti rapporti violentemente rapiti al chiostro, senza risparmiare tale turbolenza le sagre Vergini, quasi di ogni specie, e massimamente le più ritirate, col pretesto che fossero le più inutili alla società per le loro continue orazioni, e perpetuo esercizio di cristiana virtù.]

[E' perchè la fosse, ma al

volgo non comparisse una distruzione intentata al ceto dei regolari; fu tolta da incompetente autorità laica la permissione del Concilio di Trento di professare la monastica vita nella età di anni 16. e richiamata fu sino agli anni 24. tarda età in cui per rarissimo fenomeno, si determina alla elezione dello stato, e molto meno a quella del regolare istituto, dopo che la vegetante florida gioventù fu trascorsa in mezzo alle idee opposte a codesto genere di vita. Una provincia d'Italia avvedutasi coll'esperienza, del suo errore, dannoso anche alla civile repub. abbreviò di tre anni il tempo della professione religiosa, e ne sperimentò un vantaggio relativo, e non giace la speranza che sia ripristinato l'antico uso. Ma in altre provincie va a poco a poco diminuendosi sempre più il numero de' regolari, e per quella illeggittima legge, e per altri laici provvedimenti, che in alcune provincie rendono incerta la sussistenza e la necessaria tranquillità de' claustrali. La giurisdizione, ossia la forza laica ha penetrato ne' chiostri, e col pretesto di equità, di diritto, di umanità si è talmente infievolita la monastica disciplina, che in una gran parte è limitata alle esterne lane, e codeste ancora deturpate dal portamento secolare. Ne esultano i regolari dimentici della loro professione, che si veggono liberi

dal peso della monastica soggezione; e ne gemono i ferventi, che non possono porre alcun rimedio al male, nè usare violenza contro la civile podestà, usurpatrice dell'altrui diritto. Ridotti pertanto i regolari ad una vile estimazione, che sempre più aliena da essi l'animo de' buoni fedeli, vanno in alcune provincie a gran passi verso il loro termine. Tutta questa lagrinievole metamorfosi ebbe il suo incominciamento in Italia dal pretesto delle muii morte, che all'opposto essendo state prima realmente vive, anche per la pub. economia, saranno di poi a detrimento gravissimo, della medesima miseramente sepolte.]

[Frattanto molti errori, che sianio per registrare, invalsero nelle provincie Europee, e principalmente nella Francia, Germania, Fiandra ed Italia; non né fu privo il regno di Portogallo, a cagione de' scritti pubblicati dal P. Pereyra, Prete dell'Oratorio, contrarj agli incontrastabili diritti della S. Sede. Nella Fiandra fu rinnovata con pessimi professori una Università de' studj dopo il 1780; e poco avanti l'altra d'Italia in Pavia, nella quale si distinse qual novatore di prima classe l'Ab. Pietro Tamburini Bresciano, ed ebbe dei compagni ed imitatori. Nella stessa fatale diecina del 1780. si accese una fornace di errori in Pistoja, di cui era

Vescovo Monsig. Ricci, corrispondente del sunnominato Tamburini e di qualche Vescovo della scismatica Chiesa di Utrecht, e d'altri malcontenti di Europa e di molti novatori di questa stagione: e lo stesso Monsig. Ricci coll'abuso della pastorale autorità aveva non solo teoricamente, ma ancora in pratica rovesciato molto dell' Ecclesiastica disciplina, a norma degli errori giansenistici, ossia calviniani; mentre costì e nelle altre parti di Europa veniva impedito col braccio fisicamente forte l'esercizio della suprema autorità dell'ecumenico primario Pastore il Rom. Pontefice.)

[Leggasi tutta la storia della Chiesa e degli Imperj. Ne' primi tre secoli del Cristianesimo nacquero assai eresie, mentre i cattolici erano sudditi de' Sovrani Gentili, eppure desse non desolarono mai il gregge de' fedeli. La forza dei buoni Pastori e Dottori, non impedita da civili magistrati conservò sana la maggiore o la massima parte delle pecorelle loro affidate, e non permise che adulte e civili divenissero le Sette eretiche, che anzi sollecitamente le estinsero. Dicesi ora un'occhiata alle eresie insorte nell'età in cui i Cristiani professano ubbidienza a' Sovrani cattolici, e per conseguenza ai loro ministri e magistrati, i quali più volte sogliono, come ci narra la storia, formare delle determina-

zioni contrarie al religioso animo de' loro Principi stessi.)

[La R. Chiesa poi procedendo sempre colle sue regole di mansuetudine, di carità, di misericordia, e di definitivo insegnamento, ha usato soltanto di queste doti, condannando i nuovi errori per illuminare i suoi fedeli e richiamare gli erranti nella via della verità, e della salute; e ne ha ottenuti dalla sua pastorale sollecitudine de' frutti assai rimarcabili, siccome dovremo dire e dimostrare nell'articolo PISTOIA, ove succinta daremo la storia di quel sinodo, e delle sue conseguenze.]

VI. [Veniamo ora alla enumerazione de' singolari errori che hanno infestata gagliardamente la nostra Europa, e che tuttora (sebbene con minor furore, e con assai minor numero di erranti) la vanno disturbando. Noi seguiremo l'ordine da principio stabilito, ed ancora usato dallo scrittore dell'opuscolo: *la lega della teologia moderna colla filosofia* etc. e vi faremo gli opportuni supplementi. L'animo corrotto di molti filosofi e teologi avendo un medesimo scopo principale, pensarono ancora ad un mezzo sostanzialmente lo stesso, sebbene diversificato in apparenza. Il gran piano de' filosofi era diretto a togliere ogni diversità di credenza, col riunire nella sola religione naturale tutte le diverse Sette dell' Europa; ed

il piano de' teologi era rivolto a ridurre la Chiesa cattolica romana, con una illuminata riforma allo stato di potersi pacificamente unire con tutte le sette dalla stessa romana Chiesa divise; e perciò a distruggere la vera. Dunque essendo più efficace sugli animi il motivo di religione, pensarono di usare l' arte del filosofico raziocinio vestita delle teologiche apparenze, per ottenere la universale armonia di tutti gli errori, colla libertà di coscienza. L' errore più dominante in questa teologica rivoluzione è quello del Giansenismo; che noi speriamo dimostrare nel supplemento al presente Dizionario V. GIANSENISMO, affatto parallelo al Calvinismo. La dimostrazione, come speriamo, sarà originale, e sarà insieme una confutazione del Giansenismo, estratta dai principj stessi del medesimo.]

[Siccome il Calvinismo cuoprendosi con qualche pulitezza francese, si diversificò dalla furibonda immagine di Luteranismo; così i *moderni novatori* hanno posto per prima base della permeditata Riforma la proposta de' loro errori in una dolce maniera, e massimamente coperta col velo della verità, sicché ingannati ne sieno in gran numero i semidotti incauti ed i mali animati per la religione.]

[Il primo e fondamentale errore della riforma è il pretendere ingannata la Chiesa

stessa insegnante, perchè i sciocchi malvagi od inavveduti sieno persuasi del bisogno della Riforma istessa. Ma come ciò fare, senza che se ne avvedano? Si prenda incominciamento da un fatto, e si prosiegua con un altro ambiguo per raccogliere destramente una falsa illazione. Si declami adunque contro il corrotto costume, ancora degli ecclesiastici, e di que' principalmente che sanno. Si pianga di poi altamente la mancanza di Fede; e si declami contro le opinioni lasse; e si conchiuda, essere oscurata la Fede ne' punti principali di dogma e di morale. Ma poichè contro la Chiesa non potranno mai le infernali insidie; per ciò dicono che presso de' pochi, cioè de' *moderni novatori* si ritrova la sana dottrina, insegnata a nome della Chiesa stessa che non perisce giammai.

[Dall' errore dell' oscuramento della Chiesa ne deducono i novatori altri due: 1. che insegnando essi a nome bensì della Chiesa, ma non coll' autorità della medesima, e dicendo che la vera Chiesa è oscurata, perciò priva di autorità; ne sègue che nè l' una, nè l' altra parte abbiano la podestà di separare la contraddicente colla pena dell' anatema; vogliono cioè costoro dommatizzare e vivere erroneamente senza essere disturbati dal loro sistema. 2. La Chiesa non riacquista la sua autorità, finchè unita non sia

perfettamente ne' sentimenti con una concordia geometrica, o presso ch  geometrica, cio  moralmente.]

[Dal fondamentale errore dell' *Oscuramento*, ne viene ancora la fallibilit , l'invisibilit , la deffettibilit  della Chiesa e la mancanza di tutte le altre sue doti intrinseche ed essenziali, come della ecumenicit , e della verit . Dal primo de' due Corollarj ne segue parimente essere la Chiesa gi  mancata; e dall'altro ne nasce, che non vi f  mai Chiesa; non essendovi mai o quasi mai stata quella unanimit  de' sentimenti, che appunto coloro esigono, perch  moralmente impossibile, e perch  se possibile fosse, capirebbono d'aver finito il loro mercato; posto che chiarissima risplendesse al mondo intiero la luce del comune sentimento. Vedremo poi in seguito, come da questa chiarezza tentino coloro di liberarsi colle loro fraudi universali.]

[Proseguiamo il loro viaggio. Temendo essi l'autorit  del Papa, altri lo appellano Capo soltanto *ministeriale* della Chiesa, escludendo implicitamente da lui l'ecumenica autorit ; gli danno un Primato di onore, e non di giurisdizione; lo appellano *primum inter pares*, cio  fra i Vescovi; e non pi . Altri usano di un ceremonioso vocabolario, chiamandolo supremo Capo autorevole; ma alla francese lo dicono tale *nella* Chiesa u-

niversa, e non *sulla* Chiesa universale; poich  il fanno inferiore al Corpo di essa, come se il capo dell'uomo fosse inferiore al suo corpo. Pu , dicono comandare a tutte le Chiese *particolarmente*, non *collettivamente* considerate. Altri poi per liberarsi in qualsiasi ipotesi dall'ubbidienza del Papa, non temono di appellarlo Capo assolutamente autorevole; ma dicono di non essere tenuti se non alla di lui ubbidienza *canonica*, e con questa parola *canonica* sono obbligati ad ubbidire al Papa, quand'essi vogliono, cio  mai. Con un'altra distinzione dello stesso fondaco si sciogliono coloro dal centro di unit , che   la R. Chiesa; ossia il R. P. Lo dicono essi centro *in decisis* dalla Chiesa universale, e lo negano centro *in indecisis* dalla medesima; cos  non concedendo essi al Papa una vera autorit  di definire verit  cattoliche ossia di condannare anticattolici errori, affermano come assioma la erronea facolt  di appellarsi dalle di lui decisioni al futuro Concilio ecumenico e sospendere frattanto gli effetti delle medesime. Se poi a caso avvenisse il Concilio, vedremo con quanta agevolezza costoro pensano di sbrigarasi dall'autorit  di esso. Frattanto per provare legittima la loro resistenza al R. P. spacciano, che la di lui autorit  ebbe origine dalle false Decretali, e dagli oscuri secoli; e per insi-

nuare ne' popoli il dispregio di quella suprema e necessaria autorità, negano al R. P. le facoltà che egli esercitò sempre ed esercita come Primato ecumenico, e le restringono tutte ai limiti della Romana sua Diocesi; sicché sembrano all'ignaro volgo tante usurpazioni le di lui continue e legittime provvidenze.]

[Dopo gli errori da costoro sparsi contro il Primato Pontificio, hanno stimato necessario, a sostegno de' medesimi, di pubblicare e sostenerne degli opposti rapporti ai Vescovi. Per infievolire l'autorità del R. P. ed insieme per provvedere apparentemente ai bisogni della Chiesa, hanno innalzata la episcopale dignità al sommo grado che poterono, facendone tanti Papi nelle loro Diocesi. Affermano per tanto, che ciascun Vescovo ha nel suo distretto una divina, originaria, inammissibile, inalienabile universale podestà per tutti i spirituali bisogni del loro gregge; quindi li disobbbligano di ricorrere per essi alla S. Sede tacciandola di usurpatrice dei vescovili diritti, cui non possano i privati Pastori cedere in modo alcuno.

[Ma poichè la episcopale autorità potrebbe talvolta essere fatale agli errori moderni; sono perciò i novatori nella dura, sebbene volontaria necessità di proseguire la tessitura di una lunga catena

di altri errori. Adunque si strettamente legano l'autorità de' Vescovi, che per se stessa divenga eguale al nulla. Quei che sembravano i più eccellenti difensori di tale autorità, sono della medesima i più fieri nemici. A costoro è cosa non difficile di far vedere umana quella che prima provarono divina autorità de' Vescovi. Coloro la pongono fra due limiti strettissimi. La soggettano prima alla Sovranità Civile, e poi a tutto il loro Clero. Dicono che il Principe è il vero Vescovo-esteriore di tutto il suo stato, che a lui appartiene il regolamento di tutto ciò che è nella Religione esterna; a' Vescovi solo la disposizione autorevole di tutto l'interiore. Ma donando coloro a' Sovrani largamente tuttocchè ha relazione coll'esteriore loro governo, a' quali limiti sarà ridotta la Vescovile autorità? Tutto ciò che nella Religione v'ha di esteriore, nasce tutto dall'interno, che forma la regola delle esterne azioni.]

[Che se pure in codesto Sistema rimane a' Vescovi qualche particella di autorità, viene da coloro primariamente vincolata al diritto de' Parrochi, da essi appellati con fraude Pastori del secondo Ordine, mentre con sano intendimento furono così talvolta chiamati dagli antichi ecclesiastici Scrittori. I Parrochi adunque dalle mani de' novatori sono formati al par

de' Vescovi, Giudici della Fede e dotati di divina immediata ed ordinaria giurisdizione sulle loro Parrocchie. Che se assoggettano i Parrochi a' Vescovi, codesta è una soggezione affatto omonima a quella de' Vescovi verso del Papa. cioè ubbidienza canonica, che in ultima equazione diventa una quantità negativa. Ed ecco, dice l'erudito Bonola, scrittore della *Lega della teologia* ec. ecco ridotti i Vescovi dagli stessi loro Parrochi presso che a nulla, e al più ad una semplice rappresentanza delle loro Diocesi, come il Doge di Venezia, e di Genova, e il Principe di Lucca.]

[Se tale fosse la parrocchiale autorità, quale da' novatori fu pocanzi adombrata; avrebbero essi tuttora di che temere. Si attacchi adunque alla catena un altro fortissimo anello, che tenga in salvo la loro perfida libertà. I *moderni novatori*, artefici ricchi ed ingegnosi, cui pronta è abbondante materia e squisita arte, lo fabbricano sollecitamente; ovvero per meglio dire, siccome presero dagli anteriori eretici Wicleffo, Hus, Lutero, Calvino e Giansenio a preatito ogni materia; così a Richerio ricorsero per togliersi di dosso la parrocchiale autorità. Dicono adunque che il Papa, i Vescovi, i Parrochi sono ministri aventi le loro facoltà dal corpo de' Fedeli, dicono che G. C. diede le chiavi alla università di essi imme-

diatamente perchè le conferì a beneficio di tutta la Chiesa, quindi il diritto ecclesiastico è tutto nella podestà del Corpo de' Cristiani; e nel Papa, Vescovi, e Parrocchi il solo ministero, da' fedeli loro affidato. Codesti adunque a sentimento de' novatori, possono dare a' suddetti suoi ministri l'autorità, come piace a' novatori, limitata, ed all'occasione potranno similmente privarli del ministero, loro partecipato. Per costoro tutti i membri del corpo separato dal capo, sono più potenti di questo; dunque ecco i padroni della religione; che vedremo poi anche signori di tutte le Sovranità. Logicibravissimi, che sanno inventare falsi antecedenti, per dedurre false illazioni.]

[Contuttociò pensano, ed almeno dicono, di essere seguaci di quella unicamente vera Religione, che dalle rivelate dottrine è sostenuta. E qui fanno costoro la più stretta lega con tutti gli eretici passati, presenti e futuri; seppure sieno possibili eretici peggiori di codesti, de' quali abbozziamo le gesta. Per distruggere tutta la religione, ripigliano il loro inquisitivo principio e pretesto di Riforma. Propongono di voler ridurre la Chiesa presente sul modello della venerabile cristiana antichità. Con questo disegno hanno essi preteso di ingannare anche i doti e zelanti fedeli. Adornano un tale disegno di sì vivi colori, che i più cauti sono in pe-

riglio di abbracciare di poi le ree conseguenze. Scrivono, che più limpide si ritrovano le acque nella loro sorgente: e che la Chiesa stessa venera colle sue determinazioni approva e segue le vetuste costumanze della nostra Religione santissima. Pertanto si sono studiati di dipingere i moderni usi de' Cristiani, come effetti di non conosciuta superstizione; e sotto questo titolo hanno fatta un aspra guerra a tutta la presente disciplina, colla pretesione di purgare la Fede del Cristianesimo.]

[A. dunque hanno gagliardamente tentato di togliere la fede alle indulgenze, diminuire e distruggere i suffragi collocando frai pregiudizi gli Altari privilegiati, procurando di disobbligarli dal offrire la limosina, ossia l'omnario ai Sacerdoti per la celebrazione del Santo Sacrificio, insinuando loro, che la Chiesa e la liturgia l'offre per tutti; che sacrificano col celebrante; e si hanno tentato il mezzo dell'avarizia perché de' tali errori il popolo ne esperimenti il vantaggio da tutti amato. Credendosi costoro di avere impresse sì nobili idee nella fantasia de' Cristiani, e sembrata loro cosa assai agevole di persuadere loro superstizioso il costume delle orazioni e pratiche loro consuete, come del Rosario, delle Novene, de' Tridui, delle Confraternite ec.]

[Indebolito in questa guisa

lo spirito, è più facile l'ottenere la non curanza di altri mezzi di loro natura più efficaci a vivificarlo cristianamente. Ma anche questa dovevasi procurare sotto lo specioso pretesto di zelo e di virtù la più perfetta. Quindi s'incominciò a spargere delle dottrine di morale sì rigorosa, che falsa. Si procurò di innalzare l'obbligo di amare Iddio con una purezza e sublimità angelica, non conforme alla commune umana natura; all'opposto il timore santo di Dio, si degradò alla vile condizione di schiavo, caratterizzato per traditore delle anime, e nemico della salute. Il dolore de' peccati, la penitenza, l'umiliazione dello spirito furono descritti in maniera di dovere; i cristiani allontanarsi dal Sacramento della penitenza, per evitare, il pericolo di profanarlo: così le disposizioni all'Eucaristia furono sublimi a tale virtù celeste che ne venisse il dovere di starne lungi per anni: fu insegnato inoltre, scrive il Bonola, che i tribunali di penitenza sono eretti in cattedre di severissimo giudizio contro i peccatori, senza che vengano mai temperati da alcun conforto, che animi alla speranza il penitente: che un giovane caduto in colpa mortale non sia più degno del Sacerdozio; onde rari sieno i Preti, come rara al mondo è stimata la battesimale innocenza: che un Sacerdote caduto una volta nella colpa sud-

detta cessi dall'esercizio del suo Ordine, per non rendersi più colpevole avanti a Dio; onde i Sacerdoti stati colpevoli, debbiano lasciare la Messa e l'impiego pastorale (cose che tutta la santità esigono per lo spirito di penitenza); che l'assoluzione de' gravi peccati venga differita a prova della dominante carità; onde i Cristiani non abbiano o mai o quasi mai piu aggravare il Parroco col tedioso uffizio del confessionale. In questi modi speravano i *novatori* di ottenere l'allontanamento de' Cristiani dal lume della divina grazia, concessa loro abbondante ne' sacramenti, per condurli poi ad occhio cieco nel precipizio degli errori. Che se avessero coloro apertamente insinuata la lontananza de' sacramenti, ben capivano che nulla avrebbero dessi ottenuto; che anzi sarebbero stati dispregiati come empj, come eretici. E pur troppo è a nostra notizia, che in alcune parti d'Italia, in cui più scaltamente usati furono que' modi, ebbero presso di molti il loro funesto effetto.]

[Non hanno insegnato in questa ultima rivoluzione le cinque proposizioni di Giansenio; taluno di essi ne diede solamente qualche sospicione. Esseno manifesta la giusta guerra vivente contro quelle proposizioni, e volendo i *novatori* evitare la taccia di eretici non ebbero l'animosità di spargere le medesime. Nega-

rono soltanto apertamente il fatto di Giansenio; ed hanno esaltata la imaginaria pace di Clemente rapporto al fatto stesso. E questo impegno contrario alle Costituzioni Pontificie riguardanti gli errori di Giansenio, sono bastevoli motivi di sospettare della fede di coloro. Avendo essi però stabilito per verità l'eretico oscuramento de' domini principali della religione e della moralità di Cristo; in esso hanno compreso tutti loro errori, nè v'era duopo, che dichiarassero apertamente il loro Giansenismo, ossia Calvinismo, dominante in tutta la loro condotta.]

[Lo scopo primario di costoro è stato particolarmente quello di avere l'impunità de' loro errori; perciò di togliersi di dosso qualunque autorità. Per ottenere il loro intento senza disonore, vestendosi di abito francese, hanno sostenuto continuamente i quattro proscritti articoli della famosa Assemblea del Clero Gallicano, di cui dicemmo da principio; questo è stato il loro cibo quotidiano. Costoro hanno confuso la tolleranza usata dalla S. Sede verso i sostenitori di que' quattro articoli colla sognata tolleranza degli errori, che la medesima più volte proscrisse: ed è falso che le quattro proposizioni fossero della Chiesa Gallicana; essendo errori di private persone. Contutto ciò troppo stava a cuore de' moderni *novatori* di comparire cattolici presso gl'incauti ed

insieme porre fra le false opinioni l' infallibilità Pontificia.]

[Essendo poi dagli eruditi scrittori opposta loro la concessione di tutta la Chiesa col R. P. relativamente alla condanna di molti errori da essi sostenuti, ed essendo principio de' Francesi, la infallibilità del Papa soltanto allorché alle sue definizioni acconsenta tutta la Chiesa dispersa; tentarono di scuotere questo giogo, allegando a loro capriccio e fini personali de' Vescovi dispersi, e mezzi illegittimi per insinuare a' loro neofiti insussistente affatto quell' universale consenso, da cui sono realmente abbattuti. E finalmente si appigliano all' appello delle Pontificie decisioni al futuro ecumenico Concilio, e con quest' ancora, condannata già coll' anatema del Vaticano, pretendono di essere nella cattolica comunione, perchè il suddetto appello è l' ultima delle pretese, false proscritte libertà della Gallicana Chiesa, proscritte dagli stessi Vescovi Francesi.]

[Appellano quei malsanti novatori al futuro ecumenico Concilio, perchè lontana assai ne veggono la convocazione; perchè, attese le infelici circostanze de' tempi, non potendosi effettuare senza qualche ajuto de' Sovrani, sanno coloro le maniere da sovvertire l' animo loro contro il Concilio ecumenico, sanno rappresentarlo sotto il suo as-

petto di pericoloso alla loro autorità. Che se pure fosse per avere effetto la convocazione e la celebrazione del medesimo Concilio; prontissimi hanno costoro, i sciocchi ragazzi per eludere presso de' loro sciocchissimi seguaci la infallibile e indeclinabile autorità. Pretendono I. la perfetta concordia di tutti i Vescovi, o pressochè tutti, e vogliono almeno quasi geometrica l' unanimità, che sanno non esservi stata giammai, ed essere moralmente per lo più impossibile, giacchè costoro se non sono mossi a far guerra alla cattolica verità da qualche Vescovo, dessi tanto s' affannano, che alla fine allacciano nella erronea rete un tale numero di Vescovi, che a loro falsa opinione, è capace di togliere l' unanimità II. pretendono da pari loro anche necessario al Concilio l' intervento de' Parrochi, de' Preti semplici, e per ultimo de' laici: od invece loro il Sovrano, ossia i suoi delegati. Essendo pertanto falsa la pretensione anche nel fatto, (giacchè i soli Vescovi hanno il diritto di essere al Concilio convocati, e alcuni soltanto de' Preti per un certo privilegio sono talvolta chiamati, ed i laici poi non devono essere in alcun modo giudici di Fede) e tutti questi non intervenendo al generale Concilio; gli erranti novatori lo spacciano empicamente per illegittimo e si sottraggono dall' ubbidienza alla Chiesa

dovuta. Che se fossero costoro convinti di dover acquiescere le definizioni formate dai soli Vescovi, III. pretendono che sia cattolica la scismatica Chiesa di Utrecht, e che soltanto il non averla convocata rende nulle le conciliari determinazioni. IV. Se parimente convinti fossero di codesto errore, hanno pronta una lunga gavettola per fuggire dal labirinto. Dicono pertanto, che sebbene uniformi sieno quanto alle parole i voti de' Vescovi; pure non si sa se uniforme sia stato l'interno loro sentimento, poichè alle stesse parole altri possono avere annessa una idea, altri un'altra. V. Finalmente alla più disperata si dichiarano per veri protestanti; animati dallo spirito privato: ossia dal Demonio spirito di Superbia per far essi da giudici. 1. se le materie furono definite secondo le leggi conciliari, 2. secondo se furono materie soggette all'ecclesiastica od alla civile potestà 3. , se per ultimo sieno state da' Padri bene intese le pubbliche sentenze, se vi fù nel senso dovuto tutta la Tradizione della Chiesa. L'esame non è meno che sempiterno; e se breve lo fosse, i novatori maligni hanno pronte all'uopo quelle loro meccaniche distinzioni frandolente; colle quali stimano di tenere fermo qualsiasi grossolano errore.]

[Tutta quest'arte però non rende salvi ed immuni dalla infamia, prodotta dalle ec-

clesiastiche censure, i pertinaci novatori. La Chiesa in tuona loro: dite anathema a vostri errori; altrimenti essa dice anatema agli erranti contumaci. Che faranno essi adunque? Oh che non tremano punto! Primo predicano la tolleranza in materia di religione, la via della persuasione; e biasimano ogni severità nella Chiesa. Se ciò non basta, fanno un'altra predica che ottiene loro quanto bramano. Vanno disseminando; che lasciando a Ministri della Chiesa il pubblico insegnamento de' dommi e della esteriore disciplina, si distrugge dai fondamenti la felicità dello stato, e la dovuta dipendenza de' sudditi dalla sovrana autorità, si pone un stato estero nello stato del Principe, uno stato che può cagionare tumulti, sedizioni, violenze ed usurpazioni, e ribellione al Trono stesso. Quindi stabiliscono, che non si possa promulgare ne' stati de' Principi alcuna Bolla, o carta di Roma, se non previo l'esame della civile potestà; e pertanto se la dottrina delle costituzioni dommatiche è occasione di dispareri frai veri e santi e frai seminidotti e malnati teologi; ciò che diventa un motivo gagliardissimo per sospenderne, ossia impedirne la promulgazione, senza della quale dicono essere prive di vigore le leggi del Vaticano. Così riprendono copertamente la dottrina di Cristo, che insegnò doversi predicare le

cattoliche verità a fronte della contraddizione de' loro nemici , ed essere la ecclesiastica podestà nelle sue materie indipendente dalla civile . Ed ecco per grado ingannata e derisa l' autorità Vescovile da prima tanto esaltata da coloro , e così quella de' Parrochi e del Clero , per avere dessi voluto porre la sacrilega mano sulla cattedra di Pietro. Vedranno alla fine anche i civili magistrati la funesta scena , cui di sua natura tendono tutti codesti pensamenti di errore .]

[Siccome l' esaltamento erroneo della civile podestà è quello che deve dare l' ultimo colpo alla religione ; così coloro si sono studiati di donare in generale non solo , ma anche in particolare alla medesima que' diritti che più sono conformi alla corrotta natura. Tale è quello di dispensare dai matrimoniali impedimenti , e di stabilirne de' nuovi, abolire gli antichi dettati dalla natura , come loro vada a grado . Tale è pure quello di scioglierli con una palliata circostanza di religione , imponendo la civile podestà a' Vescovi del partito di essere giudici in prima ed in ultima istanza dello scioglimento, senza punto dipendere dalla S. Sede. In codesta maniera i *moderni novatori* hanno acquistata non solo la protezione de' civili potentissimi magistrati , ma ancora la benevolenza de' laici d' ogni genere .]

[Con codesti capitali sotto il maligno pretesto di Riforma , agevolmente ottennero , che sia diminuito assai il numero di quelle che con molto zelo dirigono gli animi e gli studj dei secolari , e che sogliono avere nel loro ceto non pochi dotti , capaci di confutare i loro errori , il numero cioè de' regolari i più edificanti nella religione , e per simili motivi il numero ancora de' Preti secolari ; e non potendo coloro imitare perfettamente un loro eroe Giuliano apostata , ovvero il gran Signore Ottomano , con far vietare tutti gli studj ; così almeno hanno diminuito il numero delle persone ai studj addette . E non essendo a niuno possibile l' impedire le confutazioni delle loro eresie nello stato ecclesiastico ottennero almeno per mezzo di piccioli magistrati di impedirne a pretesto di pubblica quiete l' introduzione di simili libri ne' loro stati ed ottennero altri provvedimenti analoghi al loro scopo . Per meglio riescire nel loro impegno , tentarono di secolarizzare tutto il mondo , e divenire amici della massima moltitudine , A' Sovrani laici hanno consegnata tutta l' autorità sulla esteriore disciplina , cioè su tutte le ecclesiastiche leggi e sulle ecclesiastiche persone ; e sotto colore di perfezione studiarono di esimere dal peso delle religiose costumanze i popoli . Posto ciò si scorge innalzato già un

forte edificio col suo antemurale, da cui i *moderni novatori* hanno potuto impunemente promulgare e spargere quanti errori seppero mai accozzare. Fra di essi v'hanno tant' altri ammassati nel Sinodabolo di Pistoja, parte de' quali furono in diversi articoli da noi esposti e confutati, e parte lo saranno ai luoghi opportuni. Nell' *art. PISTOJA* in cui accenneremo la storia di quel famoso Sinodo, dovremo ancora accennarli col metodo, con cui sono stati nell' aurea Costituzione dommatica *Auctorem Fidei* condannati.]

VII. [Gli errori da noi sino ra esposti avrebbero potuto essere narrati nudamente in una lunga serie con maggiore brevità. Ma una semplice narrazione non avrebbe dimostrato il vincolo strettissimo fra di essi e verificata non avrebbe la diabolica intenzione de' *moderni novatori* diretta a distruggere da' suoi fondamenti l' eterno, fermissimo, indistruttibile edificio della cattolica religione; nè avrebbe manifestato a quali eccessi più o meno velocemente porti un solo errore. Tali dimostrazioni rendono più cauti gli uomini, e nel loro ceto ogni genere di persone, e massimamente, quelle che o possono o debbono a' primi e più tenui principj porre opportunamente riparo.]

[La sovraccennata diabolica intenzione non è soltanto astratta, come dedotta dalla *Berger T. XI.*

intrinseca natura degli errori stessi. Confessammo già da principio, che sebbene un solo errore anticattolico porti per se stesso alla distruzione di tutto il Cattolicismo essendo questo una indivisibile unità, ed essendo con un solo errore tolta l' infallibile necessaria autorità della Chiesa, e tolto l' assenso infallibile richiesto dalle verità rivelate; contuttociò per divina provvidenza, per difetto di criterio, per certo timore naturale un eretico si ferma soltanto in alcuni errori, e non fa tutto il cammino, cui il primo aprì infelice la strada. Non pertanto la sola teoria ci manifesta la suddetta diabolica intenzione; ma ne siamo dalla storia assicurati come di un fatto, a nostri giorni premeditato. La divina provvidenza ha permesso, che sieno state a Berlino pubblicate nel 1788. le opere postume di Federico II. Re di Prussia. Ne' tomi IX. X. XI. può ciascuno vedere i monumenti di codesto fatto, ed i mezzi proposti a codesto fine tali quali col raziocinio sono stati in questa narrazione esposti. Quindi assai ragionevolmente dicemmo di sopra che i moderni parte espressamente parte implicitamente hanno sparsi tutti gli errori, che furono una volta pubblicati dagli eretici; e che lo saranno forse in avvenire. E qui aggiugniamo ancora, che la maniera usata da' *moderni novatori* nella pubblicazione

dei loro errori ci sembra insuperabile ; avendo essi adoperate le maniere le più occulte per dare alle eresie la immagine di verità ; incominciando sempre da una verità cattolica , chiara e determinata a guisa di un assioma ; proseguendo poi con un' altra indeterminata , ossia soggetta a distinzioni , o con altre proposizioni di due faccie , vera una , l' altra falsa , non troppo facilmente da qualunque ingegno discernibili ; e quindi prolungando il ragionamento e concludendolo con illazioni dedotte dalla parte più debole , dalla falsa ed erronea ; false perciò ed erronee ; e tutto ciò non proponendo essi giammai nud argomenti , ma bensì con un lungo e ricercato ciarlio di colorate parole , le quali mentre chiudono entro se stesso il veleno , sembrano sempre il ritratto della verità . Per le quali cose portiamo opinione , che non sia per avvenire giammai una rivoluzione teologica dell' indole della presente . E' predetta nel Vangelo quella dell' Anticristo , in cui s' rebbono per essere , se fosse possibile , ingannati ancora gli eletti ; ma codesta sarà accompagnata da falsi prodigj , che molto possono sull' animo degli incauti e vani animati Cristiani . I moderni novatori non hanno pensato a fare miracoli in prova della loro tartarea missione . Sanno come furono puniti e derisi dall' Onnipotente e dagli uomini i loro antecessori

meno antichi , Lutero e Calvino , che tentarono codesta frode , per non dire de' più antichi . Videro la mala sorte de' falsi prodigj del loro Diacono Paris , e della profezia della prossima venuta di Elia , male da' Giansenisti preconizzata a tempo e giorno determinato ; di un Elia che invece di fare l' apostolo , terminò i suoi giorni alla bastiglia di Parigi . Conobbero che il loro ingegno , in un secolo di ciarlatani illuminatissimi , non poteva sublimarsi all' onore di taumaturghi e profeti ; si sono adunque ristretti a predicare il merito della antica Chiesa , ed a tentare inutilmente , e senza miracoli , di distruggere la Chiesa moderna , continuamente da miracoli glorificata , per essere dessa quella primiera , che fu co' miracoli annunciata e per tutto il mondo sparsa .]

[Sono però i novatori moderni divenuti senza prodigio assai famosi ; e persevererà sempre nelle storie la loro famosità per avere dessi introdotta in tutta l' Europa la perturbazione , il disordine , e l' anarchia . Calunnia , dice il Tamburini , calunnia contro i poveri perseguitati Giansenisti : s' affanna egli a dimostrarla , recando l' autorità di Arnaldo , Nicole ed altri celebri del partito , i quali scrissero doversi prestare ubbidienza a' Sovrani , per loro sentimento immediatamente dotati della suprema autorità

Crede con codeste parole di tali scrittori di avere purgato da quel massimo reato la Setta Giansenistica . E certamente avrà egli ottenuta la buona fede da' suoi miseri neofiti e catecumeni , che non sanno , essere mendacissimi i Giansenisti , come lo furono i loro venerabili Padri , i Calvinisti ; non sanno essere diversa la teoria dalla pratica ; non sanno che gli stessi Giansenisti (prendiamo la parola in alcuno de' suoi significati) hanno insegnato , essere dal popolo la sovrana autorità del Principe ; e senza qui far menzione di antichi loro scrittori , basta rammentare ; che lo stesso Tamburini , protettore in questa causa de' Giansenisti , è primieramente difensore di Richerio , il quale non conobbe della repubblica e della Chiesa la base dell' autorità , se non nel corpo dell' una e dell' altra ; e non già ne' Sovrani e Pastori , che egli considerò tutti ministri aventi l' autorità dal corpo suddetto ; basta finalmente ricordare , che il Tamburini nel suo libro *della Tolleranza* , scritto sotto il nome d' un suo discepolo Trautmandorff , insegnò , essere dal popolo l' autorità de' Principi . Posto ciò si caleoli se è possibile la temerità di codesto scrittore , che ebbe l' ardire di purgare per teoria i Giansenisti , cioè parte dei moderni Novatori , dall' esecrando delitto del Regicidio .]

[Le massime di costoro li

conducono , ov' è fisicamente possibile , a questo abisso di reità . La fondamentale di esse , è di volere spargere l' errore colla impunità ; e il voler vivere a modo loro . Non sono necessarij molti gradi per discendere da questo al Regicidio . Non v' ha chi nol veggia in un colpo d'occhio . Veggano adunque i Sovrani , se sia espediente alla loro felicità , ed a quella de' loro popoli il tollerare gli errori di religione , il contrastare alla Chiesa la podestà di punirli , l' impedire i mezzi da essa usati ad utilità della religione e della repubblica .]

NOVAZIANI ; eretici del terzo secolo , che ebbero per Capo Noviziano Prete di Roma , e Novato Prete di Cartagine .

Il primo , uomo eloquente e prevenuto della filosofia Stoica , separossi dalla comunione del Papa S. Cornelio , col pretesto che questo Pontefice ammettesse troppo facilmente alla penitenza ed alla comunione quei che erano caduti per debolezza nell' apostasia in tempo della persecuzione di Decio . Ma il vero motivo del suo scisma era la gelosia , perchè S. Cornelio fosse stato anteposto a lui per occupare la Sede di Roma . Egli abusò del passo di S. Paolo , dove dice , *Hebr. c. 6. v. 4 Non è possibile a quei che sono caduti , dopo essere stati una volta illuminati , e dopo avere gustato doni celesti , di essere ri-*

novati colla penitenza. In conseguenza sostenne che si dovea negare l'assoluzione non solo a quei che aveano apostatato, ma anche a quei che dopo il Battesimo erano caduti in qualche peccato grave, come l'omicidio, e l'adulterio. Come l'errore andò sempre crescendo, pretesero tosto i Novaziani che la Chiesa non avesse la podestà di rimettere coll'assoluzione i delitti gravi.

Questo rigore tanto meno conveniva a Novaziano, che era accusato di essersi nascosto in propria casa nel tempo della persecuzione, ed avere negato i suoi ajuti a quei che pativano per Gesù Cristo. Gli si rinfacciava ancora di essere stato ordinato Prete non ostante la irregolarità che avea incorso, ricevendo il Battesimo in letto in una malattia, e per avere poi trascurato di ricevere la Confermazione.

Mosheim fa inutilmente ogni sforzo per palliare gli errori di Novaziano, e fare che una parte ne ricada sopra S. Cornelio, *Hist. Christ. saec. 3. §. 15. nota.* Dice che questo Papa rinfacciava al suo antagonista alcuni vizj di carattere, e certe intenzioni interne, note a Dio solo; che Novaziano protestava che questi rimproveri erano ingiusti. Ma questo Scismatico avea manifestato coi suoi discorsi e colla sua condotta i vizj del suo carattere, e i suoi motivi interni; S. Cornelio era perfettamente informato degli uni e

degli altri; erano smentite le proteste di Novaziano dal di lui procedere. E' una cosa singolare che i Protestanti scusino sempre le intenzioni di tutti i nemici della Chiesa, nè mai rendano giustizia alle intenzioni dei Pastori di essa.

Novato altresì, Prete vizioso, erasi ribellato contro S. Cipriano suo Vescovo; lo avea accusato di troppo rigore verso i *Lassi*, che domandavano di essere riconciliati colla Chiesa; avea sostenuto lo scisma del Diacono Felicissimo contro questo santo Vescovo; minacciato di scomunica, se ne fuggì a Roma, si unì alla fazione di Novaziano, e diede nell'opposto eccesso a ciò che prima avea sostenuto nell'Africa.

Mosheim pensò bene di scusare anche questo Prete, e rifondere una parte del disprezzo sopra S. Cipriano, *ibid. §. 14.* Non si può approvare, dic' egli, tuttociò che fecero quei che resistevano a questo Vescovo; ma è certo che combattevano pei diritti del Clero e del Popolo, contro un Vescovo che arrogavasi un'autorità sovrana. Noi però abbiám fatto vedere altrove, che questi pretesi diritti del Clero e del Popolo contro i Vescovi, sono chimerici, ed esistettero nella sola fantasia de' Protestanti. *Vedi Vescovo, GERARCHIA.*

Questi due scismatici trovarono dei partigiani. Novaziano impegnò col denaro tre

Vescovi d'Italia ad ordinarlo Vescovo; così divenne il primo Vescovo della sua setta, ed ebbe dei successori. S. Cornelio congregò in Roma l'an. 251. un Concilio di sessanta Vescovi, in cui Novaziano fu scomunicato, furono deposti i Vescovi che aveano ordinato, e vi si confermarono gli antichi Canoni, i quali volevano che si ricevessero alla penitenza pubblica quei che erano caduti, quando dimostrassero pentimento del lor delitto, e si riducessero nel numero dei laici i Vescovi e i Preti rei di apostasia.

Questa disciplina era tanto più saggia, quanto maggior differenza si dovea mettere tra quei che erano caduti per debolezza e per la violenza dei tormenti, e quei che aveano apostato senza essere tormentati, e quei che aveano commesso degli atti positivi d'idolatria, e quei che solo aveano finto di farne, ec. *Vedi LASSI*. Dunque era giusto di non trattarli tutti collo stesso rigore, ed accordare più indulgenza a quei che erano meno rei. S. Cipriano. *Ep. ad Antonianum*.

Si trovano per verità in alcuni Concilj di quei tempi, in particolare quello di Elvira tenuto in Ispagna nel principio del quarto secolo, alcuni Canoni che sembrano tanto rigorosi come la pratica dei Novaziani; però scorgesi evidentemente che non sono fondati

sullo stesso errore; furono fatti in tempi e circostanze, in cui i Vescovi giudicarono necessaria una severa disciplina per atterrire i peccatori, e nei quali non si dovea credere ai segni di penitenza che davano la più parte. Mal a proposito supposero alcuni Autori che questi Vescovi fossero corrotti dalle opinioni dei Novaziani.

Mosheim per iscusare questi ultimi, dice che non si può loro rinfacciare che abbiano corrotto colle loro opinioni le dottrine del Cristianesimo, che la loro dottrina non era punto diversa da quella degli altri Cristiani, *Stor. Eccl. 2. sec. 2. p. c. 5. §. 17. 18. Hist. Christ. saec. 3. §. 15. nota*. In questo egli pecca per interesse di sistema. E' dottrina del Cristianesimo che la Chiesa abbia ricevuto da Gesù Cristo la podestà di rimettere tutti i peccati; ma è certo che Novaziano, od almeno i di lui aderenti, contrastarono questa podestà, e la negarono come i Protestanti. Beveridge e Bingham, tutti due Anglicani, accordano questo fatto, e l'ultimo lo provò. *Orig. Eccl. l. 18. c. 4. §. 5.* Secondo l'asserzione di Socrate *l. 7. c. 25.* Asclepiade Vescovo Novaziano diceva ad un Patriarca di Costantinopoli: *Neghiamo la comunione ai gran peccatori, lasciando a Dio solo la podestà di perdonargli.* Tillemont prova lo stesso colla testimonianza di S. Paciano, di S. Agostino e

dell'Autore delle questioni sull'Antico e Nuovo Testamento, *Mem. t. 3. p. 472.*

S. Cipriano bastevolmente lo fece intendere *Ep. 52. ad Antonian.*, „Noi non preveniamo, dice egli, il giudizio di Dio, che rettificherà ciò che abbiamo fatto, se vede che la penitenza sia giusta e perfetta. Se ci siamo ingannati sulle false apparenze, correggerà la sentenza da noi pronunciata. Poiché sappiamo che nessuno dev'essere impedito dal fare penitenza, e che per la misericordia di Dio può essere accordata la pace dai di lui Sacerdoti, bisogna avere riguardo ai gemiti dei penitenti, e non orgarne ad essi il frutto. „Danque non si trattava soltanto di sapere se la Chiesa dovesse dare l'assoluzione ai peccatori; ma se potesse, e se la sentenza di assoluzione data dai Sacerdoti non fosse che una anticipazione del giudizio di Dio, come pretendevano i Novaziani.

Rincesce ai Protestanti vedere condannato nel terzo secolo nei Novaziani uno dei loro errori, ma il fatto è incontrastabile. Questi eretici esortavano di continuo i peccatori alla penitenza, perchè la Scrittura Santa lo comanda; ma S. Cipriano osserva con ragione, che era una derisione, volere obbligare i peccatori, a pentirsi e gemere, senza fargli sperare il perdono, almeno in punto di morte, che questo

era un vero mezzo di farli disperare e ritornare al Paganesimo, o gettarsi tra gli eretici.

I Novaziani in progresso agguinsero dei nuovi errori a quello del loro Capo; condannarono le seconde nozze, e ribattezzarono i peccatori; asserir no che la Chiesa era corrotta e perduta per una molle indulgenza. ed Eglino si chiamarono *Cantari*, che significa *puri*, come nell'Inghilterra appellansi *Puritani* i Calvinisti rigidi.

Quantunque i Novaziani sieno stati poco d'accordo sulla dottrina e sulla disciplina, non di meno questa setta dilatossi ed ha sussistito nell'Oriente sino al settimo secolo, e nell'Occidente sino all'ottavo; nel Concilio generale di Nicea l'an. 325. si fecero delle regolazioni sul modo di riceverli nella Chiesa, quando chiedessero di entrarvi. Uno dei loro Vescovi per nome *Acesio*, vi argomentò con gran calore per provare che non si doveano ammettere i grandi peccatori nella comunione della Chiesa. Costantino che era presente, gli rispose con ironia: *Acesio alzate una scala, e voi solo salite al Cielo.*

[NOVELLE ECCLESIASTICHE DI PARIGI.

1. *Scopo di esso; e loro origine occasionale.*

II. *Analisi critica del discorso di M. le Gros in lo do e difesa delle medesime.*

III. *Prime inquisizioni di*

Francia contro di esse, ed analisi dei preliminari discorsi delle medesime dall'an. 1732. sino all'an. 1760.

iv. *Arresto del Parlamento contro di codeste Novelle, e ragioni per cui alcuni fogli furono condannati obbrobriosamente alle fiamme, e confutazione della difesa di tali ragioni.*

v. *Giudizio delle medesime Novelle dato da M. Petit pied Gianseniano; e da M. Yvon Giuspubblicista; e descrizione de' Giansenisti fatta da M. d'Alambert, e dallo stesso M. Yvon.*

vi. *Ristampa delle Novelle in Utrecht; e Scrittori successivi delle medesime sino a nostri giorni, e loro corrispondenze in tutta l'Europa.*

vii. *Ristampa delle medesime in Lugano la quale cessò di poi.*

viii. *Traduzione Italiana di esse, tardi incominciata in Milano; e confutazione della difesa delle Novelle fatta da Pistojesi.*

ix. *Ragioni presso che Anedote, per cui le Novelle Ecclesiastiche non si sieno mai estirpate in Francia, e per cui tuttora prosegue la stampa di esse.*

[E' noto alla repubblica letteraria il furibondo partito Giansenistico di Francia incominciando da Giansenio, anzi da Calvino, progenitore de' Gianseniani, proseguendo col P. Quesnello, e co' loro seguaci. Tali furono i per-

fidi scrittori di codeste Novelle].

I [Sembrava alquanto calmato il loro furore sotto Luigi XIV. che umiliati aveva non poco i Calvinisti. Ma quel grande animo non aveva abbastanza penetrato, che il bene della repub. è strettamente unito con quello della Religione; quindi non seppe fabbricare l'edifizio per la vera felicità della Francia; lo fondò egli, senza meno, sulla arena. Rivocò l'editto di Nantes per abbattere il Calvinismo, nemico del Trono, credendo di avere stabilita la tranquillità dal suo Regno, e tre anni prima con quella, da lui forzata Assemblea del 1682. contro l'autorità della S. Sede, aveva posto alla pace nazionale un tale fondamento, per cui doveva essere affatto rovesciata. Non s'avvide quell'animo grande, che il Calvinismo, con una galanteria francese, erasi vestito de' panni del Giansenismo, e che l'una e l'altra Setta, cioè la madre, e la figlia, volevano prima l'indistruggere dalla suprema autorità del Primate Romano per distruggere lentamente quella del Re.]

[Luigi XV. non riflettendo nemmeno egli all'instabile edificio, eretto dal suo genitore fece nel 1730 il letto di giustizia al parlamento per conservare nel Regno l'autorità della Bolla *Unigenitus*, lasciando al tempo istesso in vigore i 4. articoli dell'infau-

sta Assemblea del 1682., che distruggeva di sua natura l'ubbidienza dovuta in materie di fede alla Pontificia autorità. V'ha contraddizione più vergognosa da non perdonarsi ad un logichetto? Infatti la presero a scherno que' Calvinisti mascherati da Gianseniani. L'anno 1728. avevano incominciato, e contuttociò proseguirono a pubblicare in Parigi le *Novelle Ecclesiastiche* a fine di ridurre in obbrobriosa cenere la suddetta Bolla *Unigenitus*, tentando frustraneamente di togliere la ferma pietra della cattolica Chiesa.]

II. [Sette anni dopo la nascita di codeste *Novelle*, cioè l'anno 1735. M. le Gros diede alla luce un assai lungo discorso in lode e in difesa di esse. Sebbene la materia principale del partito fosse di dottrine, pure Beelzebub anch'esso Calviniano - Giansenista, anzi precettore di codesta Setta combinata, fece comparire in quel discorso che si trattasse solo de' fatti; e ciò espressamente per trarre nella vasta rete anche il volgo insano, ed incapace di essere giudice di sublimi misteriose dottrine; ed a perfezione del diabolico inganno usò il Sig. Gros di quella finta e seducente unzione che è propria dello stile Quesnelliano.]

[Ha egli per oggetto nel suo discorso la massima importanza della cognizione de' fatti nell'affare, che riguarda la Religione; ed oltre i veri fatti

genuini, di cui essa non può temere, costui, secondo il mendace costume Calvinistico-Gianseniano, ne aggiunge de' falsi, e rovescia la sincerità dei veri. Così egli incominciò: „ Siccome l'affare della „ Bolla abbraccia tutta la Re- „ ligione, interessa tutta la „ Chiesa, e Dio ha voluto che „ tosto o tardi tutti i Fedeli „ sarebbero obbligati a prenderne partito, così ha egli „ coluto ancora preparare nella sua misericordia i lumi di „ ogni specie per condurre i „ suoi eletti in questi giorni „ di oscuramento e di tenebre „ a fine di preservarli dalla „ seduzione. „ Chi non ignora le dottrine ereticali di tutta la Setta, ben le vede in questo primo periodo tutte industriosamente accennate.

„ La scienza de' fatti, prosegue, l'impostore, è per tutto il mondo, ed i più capaci ne possono raccogliere „ grandi vantaggi, e principalmente allorché somministrano la risposta alle più „ grandi difficoltà, e che Dio „ parla di una maniera la più „ intelligibile per mezzo degli „ avvenimenti. „ Sacrilega bocca mentitrice, che spaccia la somma veracità di Dio, come testimonio del vero, mentre lo aggrava di enormi falsità, e sino dell'attestato di falsi prodigi del Diacono *Paris*, del Prete *Rousse*, e del Vescovo di *Senes*, venduti al mercato de' sciocchi negli altri discorsi di codeste *Novel-*

„ *Io*, ossia fanfaluche Parigi-
 „ ne . „ Codesta scienza de' fat-
 „ ti, segue a dire le Gros, é
 „ particolarmente necessaria
 „ ai semplici, ed anche agli
 „ uomini di spirito, ma trop-
 „ po occupati in altro, sicché
 „ non possono occuparsi nel-
 „ lo studio delle cose serie
 „ di codesta questione. Egli
 „ accade d' ordinario per un
 „ effetto ammirabile della Prov-
 „ videnza, che i lumi sparsi
 „ dai fatti, sono i più vivi, i
 „ più sensibili, i più toccanti,
 „ e que' che fanno una più du-
 „ revole impressione sullo spi-
 „ rito, e che sono ancora più
 „ alla portata delle anime più
 „ semplici e più fedeli. „ Ella
 „ é cosa manifesta, che i falsi
 „ miracoli, autorizzati da uomi-
 „ ni di qualche dottrina, finché
 „ godono l' usurpata estimazio-
 „ ne di saggi, abbagliano la vi-
 „ sta del volgo indotto, e delle
 „ Monachelle di *Porto reale*, e
 „ del *Calvario*, sedotte da code-
 „ sti pseudo-teologi iniquissimi.]

[Procura in secondo luogo le
 „ Gros d' insinuare la grande so-
 „ gnata utilità, ossia immenso
 „ danno (giacché il vocabolario di
 „ costoro allora s' intende bene,
 „ quando si prendano le parole
 „ nel senso opposto al naturale
 „ di esse, come appunto esige
 „ la continua bugiardia Calvinia-
 „ no-Gianseniana) procura, di-
 „ cemo, colui di mostrare l' u-
 „ tilità di codeste *Novelle Eccle-
 „ siastiche* . „ Servono, egli di-
 „ ce, a contestare que' fatti,
 „ a spanderli per le provincie
 „ del Regno, e ne' paesi este-

„ ri, ed a conservare la me-
 „ moria, che senza di questi
 „ scritti sarebbe scancellata
 „ dalla maggior parte degl' spi-
 „ riti: tengono il mondo in
 „ attenzione, ci avvisano del-
 „ le conseguenze, che racco-
 „ gliere si debbono da ciò che
 „ accade, e possono servire a
 „ ritenere in certi limiti que-
 „ gli che poco temono i giu-
 „ dizj di Dio, mentre rispet-
 „ tano quei del pubblico. Le
 „ *Novelle* altro non sono che
 „ la storia del più grande af-
 „ fare che abbia mai avuto la
 „ Chiesa. Le diverse forme
 „ cui è soggetta, i combatti-
 „ menti, le vittorie, le perdi-
 „ te, i danni, il guadagno, le
 „ risorse, tutto risveglia,
 „ tutto eccita una lodevole cu-
 „ riosità. Esse diventano il
 „ nostro proprio costume, e
 „ pressoché l' unico nostro af-
 „ fare. „ Vedremo in fatti de-
 „ scritto da persone imparziali
 „ il fanatismo degl' scrittori di
 „ tali *Novelle* .]

[Ritorna il loquace le Gros al
 „ n. 3. a dipingere l' utilità di es-
 „ se per i semplici e per i mon-
 „ dani; e l' iniquo impostore ben
 „ sapendo, che le opere mani-
 „ festano la qualità de' Profeti,
 „ incomincia col porre agli oc-
 „ chi de' semplici un velo che
 „ cuopra la condotta de' suoi col-
 „ legghi. Egli scrive: „ G. C. ci
 „ comanda nel vangelo di
 „ guardarsi dai falsi profeti.
 „ Non sono unicamente i sag-
 „ gi, gli uomini illuminati,
 „ gli spiriti ingegnosi, e sot-
 „ tili, che debbono usare que-

„ sto discernimento dei veri
 „ dai falsi Dottori ; ma ne é
 „ in obbligo tutto il mondo ,
 „ e gli spiriti più semplici , ed
 „ i più goffi , perché non si
 „ tratta di meno che di non
 „ farsi la preda de' lupi . „ Ah
 „ mende-cissimi Giansenisti ! Non
 „ lo fu così Satanasso , padre
 „ della fuga , e tentatore di Eva .
 „ Sebbene essa fosse priva della
 „ rea concupiscenza , avesse
 „ chiaro l'intenimento in quel-
 „ lo stato d'innocenza ; pure il
 „ Diavolo non usò , nel tentar-
 „ la , dell' arte sua maggiore ;
 „ non si vesti dell' aspetto angeli-
 „ co , ma si contentò di quello
 „ del serpente , diminu con es-
 „ so la forza della tentazione .
 „ L' arte sua più fina é lasciata a
 „ Giansenisti . Prevedevano cer-
 „ tamente che le opere loro a-
 „ vrebbero svelata la loro faccia
 „ da empio , sebbene si sieno
 „ studiati di portare un collo
 „ graziosamente storto , di ave-
 „ re sulle labbra un melato ra-
 „ gionamento , di comparire au-
 „ steri , tenendo appesa al letto
 „ una disciplina , ma sempre
 „ candida , un cilicio ma sem-
 „ pre luccicante , di lodare la ca-
 „ rità colle parole etc. sapevano
 „ di essere que' falsi profeti da
 „ Cristo predetti e verificata in
 „ se stessi la morale necessità
 „ delle eresie , frutti troppo sen-
 „ sibili di loro iniquità ; dunque
 „ per assicurarsi la preda degli
 „ incauti , e delle femminucce
 „ tentarono colle loro *Novelle
 „ ecclesiastiche* di dipingere per
 „ falsi profeti que' che annuncia-
 „ vano , e difendevano da' loro as-

„ saltile cattoliche verità , richia-
 „ mando essi fraudolentemente
 „ que' primi beati secoli del Cri-
 „ stianesimo , in cui però avreb-
 „ bono essi fatta la comparsa de'
 „ Gnostici , e de' Manichei , e sa-
 „ rebbono stati condannati ob-
 „ brobriosamente anche senza
 „ Bolle Pontificie , e dichiarati
 „ infami per tutta la superficie
 „ del globo terraqueo dalla Chie-
 „ sa , e dagli Imperadori , ultimo
 „ oggetto del loro odio e ran-
 „ core .]

[Proseguono costoro a de-
 „ scrivere i buoni cattolici , in-
 „ vece di se stessi ; ma realmen-
 „ te dipingendosi in avvantag-
 „ gio , quali alla fine si sono in
 „ questa misera età dimostrati
 „ al mondo intero . Dissero , „
 „ la verità non rende già gli
 „ uomini fieri , violenti , tra-
 „ sportati , doppi , ingiusti ,
 „ imperiosi , inumani , crude-
 „ li . L' errore non li rende
 „ dolci , umili , pazienti , pa-
 „ cifici , amatori dell' unità , e
 „ della vera giustizia , rispet-
 „ tosi per l' autorità ; princi-
 „ palmente allorché ne espe-
 „ rimentano del rigore . „ Cos-
 „ toro cioè hanno tentato di si-
 „ mulare tutte queste virtù per
 „ potere abbracciare tutti i vizii
 „ da prima descritti . Ritratto
 „ più espressivo de' Giansenisti
 „ non é possibile ad un pittore .
 „ Basta incominciare la prima
 „ parte del periodo così : l' errore
 „ rende gli uomini , come ha reso
 „ i Giansenisti , ossia Calvini-
 „ ni-Giansenisti fieri ec. e segui-
 „ re la seconda così : essi procu-
 „ rano di dimostrarsi dolci etc.

il ritratto è il più adeguato di tutti. Se vogliasi aggiungere gli espressivi atteggiamenti da veri ciarlatani, si ricorra al paragrafo superiore.]

[Ne' seguenti numeri il Sig. Gros se la prende da par suo colla Bolla *Unigenitus*, dicendo in una parola, che codesta condanna centona verità cattoliche, cioè che la Chiesa Romana, per cattolico domina, centro di verità, è divenuta in capo di codesti forusciti il centro degli errori. Usano però un'ombra di carità colla mendace penna di M. le Gros attribuendo tutta la faccenda al maneggio de' Gesuiti. Codesti, che per sentimento del Sig. Canonico, non pensavano che al loro regno, lasciavano però che si proibisse dalla S. Sede le opinioni erranee d'alcuni de' loro colleghi, e per rifarsi poi, facevano proibire quelle de' loro nemici. Ma codesta è una riflessione non da Canonico, ma da ignorante e sciocco, e irregolare, cioè acanonico. Il proprio onore esige prima che si fogga la propria condanna, altrimenti alla fine la conseguenza sarebbe: siamo due condannati. Satanno qui abbandonò M. le Gros ad un pensare da goffo. La S. Chiesa Romana, centro di verità ha proscritti, de' libri delle persone, il ceto delle quali era in estimazione presso i sedenti sulla Romana cattedra; e con ciò ha manifestato, che gli uomini riguardi non sono le linee per cui si con-

duce ne' suoi giudizj la S. Sede. Che giova a qualche M. le Gros di venga al tempo a dipingere Clemente XI per un fautore de' Gesuiti, mentre era difensore della verità strenuata da essi e rovesciata dagli empj Calviniani-Giansenisti? Che giova al medesimo scrittore l'andare in cerca di tutte le circostanze della Bolla stessa, tradire quelle che più interessano, interpretare alla peggio l'accettazione della suddetta Bolla, rappresentarne le più tetre conseguenze, come naturali ad essa, mentre furono prodotte dall'animo sediziosissimo de' medesimi Settarij, nemici siccome del vero, così della tranquillità? Nell'art. *Unigenitus* sarà brevemente smentita la storia di coloro. Ricorderemo qui soltanto opportunamente, che fra le mille ciancie che M. le Gros affastella in quel ragionamento, si appoggia egli al primo de' 4. famosi articoli gallicani per provare di niun peso la Bolla suddetta; cioè prende quelle armi che già aveva Luigi XIV. date a' suoi nazionali contro la S. Sede, e che avevagli obbligati a portare, innanzi che uniliasse i Calvinisti: ed è lo stesso che dire, che armò contro se stesso i più fieri nemici della Monarchia, vestiti in gran parte da Gianseniani.]

[Si avvide M. le Gros; che le lodi da lui soprabbondevolmente tributate a codeste *Novelle Ecclesiastiche*, e.

rano alla maniera de' pseudo-riformati che empivamente pretendendo, come i Giansenisti, di vedere sostenuti nella Chiesa degli errori dalla massima parte di essa, si ribellano alla medesima. Quindi adoprò tutti i suoi nervi per allontanare da' Giansenisti codesta vera taccia; ma inutilmente. Reca tre ragioni per dimostrare la differenza dell'apostasia de' Protestanti e della condotta de' Giansenisti. La prima è (n. 57.) inventata dagli amari frutti della Costituzione di Clemente XI. Ma se coloro avessero ubbidito al supremo Pastore, avrebbero goduta una somma tranquillità, non avrebbero sperimentata l'idea degli esigli, e delle carceri, che tanti di essi vollero per la loro proterva pertinacia, rabbiosamente sperimentare, come confessori di Satanasso. Se gli amari frutti de' rei condannati fossero conseguenze assolute di una Bolla e questa perciò ingiusta, che dovrebbe dirsi del Concilio Niceno I. contro gli Ariani? Un errore non può essere sostenuto, se non con altro più grosso. I Giansenisti per togliersi le macchie di Protestanti, ne accettano una più nera di codesta.]

[La seconda ragione (n. 58.) è un sogno delle dimostrazioni di divina approvazione degli Appellanti. Si leggano, dice le Gros, le *Novelle ecclesiastiche* con religiosa attenzione, e si vedrà una

moltitudine di tali dimostrazioni. Ah cieco, ed impostore sacrilego! Tali dimostrazioni sono, egli scrive, la divina protezione che ha impedito l'esterminio degli appellanti. Di simile protezione potrebbero, a loro simiglianza, gloriarsi empivamente tutti gli eretici, per nulla diversi dai Giansenisti. Dello stesso carattere è quello di mantenere agli appellanti i lumi e la forza per proseguire nella ribellione alla Chiesa, quasi che Dio donasse a tal fine il vigore, e l'animosità. Tale è la vantata da costui sapienza e fedeltà de' medesimi, della quale vantare si possono ancora i Luterani.]

[Dopo avere infamata l'accettazione della Bolla fatta dal Card. di Noailles, e da altri, che prima non furono docili ai comandi della Chiesa; esce colui in campo (n. 70.) con pretendere giustificato l'appello per mezzo dei miracoli, in cui esso pone tutta la sua consolazione, e quella degli appellanti. Se le Gros avesse potuto prostrarre i suoi giorni, avrebbe incontrato il sommo rammarico di vedere que' miracoli ridotti finalmente ne' loro principj di impostura, e d'immaginazione non dissimili da quei di Pittagora, di Apollonio, di Filostrato, e posti in tutto il ridicolo; come lo meritano le finte convulsioni di femminelle invase dal Giansenismo, e riprovate perciò col silenzio di un eroe dell'ap-

pello il Tamburini ex professore Pavese, che nella sua difesa degli Appellanti, fatta di proposito, non ha avuto il coraggio di rendersi ridicolo ancora coi miracoli del Diacono Paris e delle Monachelle di Porto-reale, o del Calvario. Manco male, che le Gros n. 72. confessò lo scandolo dell'appello, volendo lodare la costanza, ossia la protervia degli appellanti. Si fosse almeno astenuto di enredare la loro pertinacia colle bibliche sentenze, e di difendere espressamente n. 77. e segg. le stesse femminili convulsioni di Paris, ossia di dimostrare, che non sono di pregiudizio ai di lui, immaginati per veri prodigj dell' Altissimo. Cosa più ridicola di quelle convulsioni stesse il vedere un Canonico le Gros, con usurpata veste da teologo a trattenersi seriamente con lunghe e replicate considerazioni su quel femineo male? Costoro a guisa delle scimmie quanto più si inalzano per rapire l'altrui, tanto più deforme dimostrano altrui quella obbrobriosa parte del corpo, che la natura pose anche ne' bruti affatto nascosa agli occhi de' medesimi.]

[Ma M. le Gros dopo averci trattenuto sì a lungo a considerare il corpo fetido dei Giansenisti, e a ridere sulle loro convulsioni e contorsioni, ci chiama finalmente n. 86. a penetrare lo spirito con cui sono composte le *Novelle Ecclesiastiche*. Basta che noi,

seguendo lo spirito del mendace vocabolario Gianseniano prendiamo l'affermative per negative, e vicendevolmente. Dice primieramente, che quelle sono composte collo spirito della carità. Ed in vero, dice egli, altro che la carità cristiana poté muovere i Giansenisti a raccogliere e pubblicare tanti fatti, per la maggior parte affittivi? Ma quale saggia carità? Quella che talvolta ferisce; ma a fine di risanare, cioè di uccidere; talvolta pone in ridicolo le ragioni degli avversari; ma perchè sono inette; cioè perchè non è possibile il confutarle, *interest*, *reipub. cognosci malos*; perciò in queste *Novelle* si disegnano alla peggio gli uomini probi e saggi, col compenso però di encomiare gl'iniqui e fraudolenti. Ci vuole anche assicurare M. le Gros, che l'autore di esse non si crede infallibile; temeva forse, che sieno per credersi infallibili coloro, che negano questo straordinario dono alla Chiesa Romana, che non può essere centro d'unità cattolica, senza un tal dono?

[Sapeva le Gros che di tali *Novelle* se ne parlava male assai. Ma ecco il perchè da lui saggiamente scoperto; perchè non si leggevano con quello spirito di carità e di verità con cui erano composte: cioè la rabbia e la menzogna perpetua con cui furono scritte, e perchè meritavano l'indignazione degli uomini; i meno interes-

sati delle loro questioni, ma investiti dello spirito di letteraria cattolica, e civile onestà nelle medesime Novelle deturpatissima. Ne vedremo alla fine il giudizio di tali letterati.]

III. [Nell'anno 1731 l'autore di quelle vi pubblicò un discorso, in cui col solito vocabolario della Setta scrisse, che sembravano esse benedette dal Cielo, Sacrilego scrittore! Confessa però che avevano incontrato delle opposizioni per parte degli uomini, che v'avevano degli ostacoli da sormontare, e che ogni giorno sperimentavano di pericoli: e delle difficoltà; ma da bravo impostore afferma di avere già preveduta la guerra alle sue Novelle, che dovevano, egli dice, essere vantaggiose alla Chiesa ed all'onore della Religione. Confessa pure, che un Magistrato faceva assai ricerche dell'autore di esse; e che aveva già fatti arrestare molti innocenti, per sospizione che fossero autori delle medesime. Contuttol ciò senza punto rimediare all'innocenza di essi, (carità giansenistica!) proseguì a fare il Novellista, dimostrando sino da principio la subordinazione della sua Setta ai Magistrati; e da ingegnoso impostore disse che non doveva egli considerarsi per autore; „quando non si tratta „ che di una semplice esposizione di fatti (ah semplicità „ menzognera!) tutto il mon-

„do è autore „ Vedremo in fine la vera ragione, per cui non furono in Francia estirpate codeste Novelle.]

[Dal preliminare discorso dell'anno 1732. rileviamo, che i teologi di sana dottrina, ne' loro libri, sermoni, e testi difendevano contro codeste Novelle la cattolica verità, chiamata dell'autore di esse errore; e vuole dare ad intendere, che le confutazioni, fatte da saggi, delle sue Novelle, era una semplice difesa delle loro opinioni scolastiche. Noi usando della ben dovuta distinzione, rispondiamo che primieramente si sostenevano in que' libri le dottrine della Religione, e quindi per una certa qualunque relazione, ancora le scolastiche, che non furono della Chiesa censurate.]

[Tutti gli altri discorsi sino all'anno 1760. cui abbiamo dato uno sguardo, sono scritti sulle fondamentali materie del partito Gianseniano, contro la Bolla *Unigenitus* in genere, ed in particolare a difesa delle proposizioni di Quesnello; a rimprovero del celebre Formulario; a lode degli Appellanti, contro il Concilio di Embrun, a consolazione de' falsi difensori della verità, i Giansenisti giustamente ripresi, a falsa dimostrazione dell'oscuramento delle cattoliche dottrine, sempre colla carità verbale, e colte vere ingiurie contro de' sostenitori della Bolla, e confutatori del

Giansenismo. I soliti bogiardi piangisteri da prefica stipendiata, il solito femminile perpetuo ciarlio, le consuete Calviniano-Giansenistiche menzogne sono l'ornamento de' medesimi, il sacrilego abuso delle Scritturali sentenze, poste in fronte di quei malvaggi discorsi, interpretate poi a loro favore ne' medesimi (massimamente coll'autorità degli scrittori del partito), ed interpretate in modo di voler essi comparire l'innocente Susanna, i Profeti maltrattati, i sostenitori della verità preannunciate nell'uno e nell'altro Testamento; e finalmente i ridicoli prodigi del Diacono Paris, e d'altri indemoniati Giansenisti, ed usano le molle più elastiche per muovere gli sciorchi al sostegno e ad amplificazione della Setta perniciosissima, nemica dell'Altare non meno che del Trono, ma assai più nemica di se stessa. Di tutti codesti discorsi non fa dimestieri che ne diciamo di più.]

IV. [E' duopo soltanto alla storia teologica il rammentare ciò che accadde a codeste Novelle l'anno 1744. a cagione del discorso alle medesime premesso in quell'anno dal Gianseniano autore. L'Avvocato generale M.d'Ormesson fece un *Requisitorio*, e nel primo giorno di febbrajo, rese nella *Gran Camera* del Parlamento un Arresto, che condannò i primi due fogli delle *Novelle Ecclesiasti-*

che dell'istesso anno a essere lacerate dall'esecutore dell'alta giustizia, cioè dal carnefice stesso.]

[I motivi furono, 1. perchè l'autore scrisse che = alla veduta del progressivo che faceva l'errore sotto il manto „ della Bolla *Unigenitus*, la „ nave ove riposa Gesù C. „ non sembra dessa vicino a „ perire =? Perchè noi non dobbiamo ridere di poi tutte le ragioni della condanna, avendovi subito l'autore delle *Novelle* replicato; referiamo immediatamente a ciascuna la risposta di costui; e ne dimostriamo la fraude, e la insussistenza. Rispose adunque quel disgraziato Giansenista, di avere detto ancora nel suo discorso, che se l'inferno combatte la Chiesa per il potere a lui dato, non potrà contuttociò giammai prevalere alla medesima; e qui aggiugne, dicendo: „ noi appoggiamoci sulla parola immutabile dell' „ Uomo - Dio nulla temiamo „ per le sante verità dalla Bolla „ condannate „. E con codeste grazie Calviniane Giansenistiche vuol'egli, che lo crediamo già disculpato, e puoda ogni macchia, come un candido armellino.]

[Ma troppo tarda è l'ora, in cui giungono alle nostre orecchie le traudi di costoro. Primieramente non è disapprovata la frase di essi, se prendasi in un senso oratorio, per esprimere in genere i molti scandali, cui sono sottopo-

ati i buoni Fedeli ; ma dessa é assolutamente erronea , prendendola , come fanno in un senso ontologico e letterale ; vogliono costoro un oscuramento delle cattoliche verità nel corpo pressochè intiero della Cristianità , sicchè eglino aol ne posseggano il vero lume , eglino soli sieno i sostenitori di quelle verità (e lo fossero almeno per impossibile , mentre sono eresie) eglino soli sieno i fedeli depositarj della cattolica dottrina . Se essi dicono che l' inferno non potrà prevalere giammai e abbattere la Chiesa ; abusano i malvagi delle sentenze evangeliche , con un orrendo sacrilegio . Non sarà giammai abbattuta nel loro sistema la Chiesa , perchè i sacrilegi vantano presso di loro la cattolica verità , usando questo venerabile nome per velo de' loro errori . Periti costesti ; sarebbe già nel loro dizionario sepolta la Chiesa . Finalmente dicono , che avanti la comparsa della Bolla *Unigenitus* erano difese le verità della fede , cioè le proposizioni in quella Bolla condannate , erano sostenute da Corpi celebri , dall' Ordine di S. Domenico , dalla Congregazione di S. Mauro , da quelle di S. Genoveffa , dell' Oratorio , della Dottrina Cristiana ; da teologi delle Fiandre , dalla Sorbona , e sopra tutto da Porto-reale ; come scrive l'impostore Novellista , nel discorso condannato e bruciato per mano del Boja ; e come

scrive confondendo il primo Corpo intatto dall'errore Gianseniano cogli altri Corpi o meno , o più , o totalmente infetti , e per la loro infezione distrutti , come lo fu quello di Porto reale , ed in un tempo , anche quello della Sorbona . Codesta appendice dell'autore delle Novelle conferma la di lui prava intelligenza de' testi evangelici in favore della stabilità della Chiesa , e la fraudolente difesa , che egli propone a' suoi storditi proseliti contro la sua condanna .]

[La seconda ragione di questa , ricordata dall' Avvocato Generale , e che nel primo foglio delle Novelle , si leggono con orrore queste parole : „ Dio ha permesso a Satanasso „ so di prevalere „ . Ecco poi la ingegnosa risposta del Novellista : „ noi dicemmo , che „ Dio , le di cui vie sono in- „ penetrabili ha permesso a „ Satanasso di prevalere , per „ impedire la pubblicazione „ che Benedetto XIII. dovea „ fare del XII. celebri articoli „ li „ ; e ci si fa dire semplicemente : „ Dio ha permesso „ a Satanasso di prevalere „ per conchiudere , che noi „ insegniamo , che le porte „ dell' inferno hanno prevaluto contro la Chiesa Con- „ vertire una proposizione „ particolare e irreprensibile „ in una generale ed eretica , „ è un attentato , contro di „ cui reclamano tutte le leggi .]

[Povero Giansenista tribolato , e pazientissimo ! E se ci

o fosse, non lo sarebbe meno, che per la giustizia. L'Avvocato Generale ha voluto forse troncato a fraude il testo delle Novelle? No, dice l'Autore; ma dà la colpa a chi lo pose nelle di lui mani; e lo scusa per non avere avuto tempo da confrontarlo coll' originale; quasi che una condanna di uno scritto alle fiamme per mano del Carnefice sia una funzione indifferente, la quale si possa condurre a fine senza que' mezzi che omettere non si debbono nelle cause di assai minore rilievo. Il foglio delle Novelle sottoposto all' esame criminale, era per le mani di tutti, come sogliono essere le gazzette satiriche, e il Giudice avrà trascurato di vederne l' originale?]

[Non era forse una ragione di condanna anche il pericolo intiero di esse, che colui ha l' animosità di appellare irrepressibile? Nell' art. del nostro supplemento ARTICOLO XII dichiareremo la natura di essi. Qui basta riflettere, che l' Autore nel suo discorso li crede omonimi colle condannate proposizioni di Quesnello; dunque sarà innocente chi afferma impedita dal demonio la pubblica e pontificia approvazione di que' articoli? Se bene poi non possano forse realmente credersi affatto omonimi a tali proposizioni, pure, come vedremo, nemmeno privatamente furono approvati dal R. P. come colla solita menzogna Gianseniana

Berger T. XI.

costui asserisce. Pertanto in qualunque ipotesi il Novellista calunnia il Corpo di que' teologi, che per sua immaginazione impedirono che pubblicata ne fosse dal Papa l' approvazione come contraria soltanto alle loro scolastiche opinioni. Dicemmo già di sopra, che codesto Corpo, non poté mai con tutta la sua potenza impedire, che si proscrivessero dalla S. Sede alcune opere di qualche suo membro, che meritavano di essere proscritte. E se i Vescovi della Francia umiliarono a sua Santità le loro suppliche, perché non fossero quegli articoli dalla medesima approvati, ed il Papa gli ha esauditi; non fu egli tentato da essi, ma sì ragionevole fu la loro supplica, come ragionevole è stata la determinazione del R. P. di non dare ai medesimi articoli alcuna approvazione.]

[Il terzo capo di accusa fatta dall' Avvocato Generale a que' fogli, è di avere scritto l' Autore che „ la Bolla pro- „ scrive il linguaggio sacro, „ e che essa anatematizza i „ dommi de' Padri „ : Che risponde il Novellista? Confessa essere quello il suo sentimento, e dice di essere in grado di giustificarlo. Reca in mezzo varie proposizioni della Bolla, le confronta coi testi della Scrittura e de' Padri; e crede di avere dimostrata fra codesti e quelle tutta la necessaria adeguata dimostrazione.]

[Nell' *art.* UNIGENITUS noi avremo l'onore di dimostrare la diversità che separa gli uni da' le altre. Basta qui generalmente riflettere che le stesse parole della Bibbia isolate o separate dalle loro relazioni, come sarebbero quelle: *Non est Deus*, possono essere assai erronee, e più di codeste non v'ha altra che lo possa. Ma il testo è: *dixit insipiens, non est Deus*. Così a proposizione dicasi di altra qualunque spogliata delle sue circostanze.]

[L'Avvocato generale rimproverò l'autore delle Novelle come persona, „ che s'innalza con ardimento smisurato „ contro la sommissione stessa „ sa che è dovuta ad un giuridizio della Chiesa universale „ in materia di dottrina „ e disse il vero, si perchè la C. Romana è centro di cattolica unità, si perchè ancora, per parlare alla francese, tutta la Chiesa dimostrò chiaramente il suo consentimento alla Bolla *Unigenitus*. Ma quel Gazzettiere o Novellista impudente e menzognero, nega come fanno tutti i Giansenisti (cui non mancano femminini ritrovati) l'accettazione della Bolla nella Chiesa universale. Quindi poi abusando al solito sacrilegamente delle parole evangeliche, si rive di dover ubbidire a Dio anzi che agli uomini; quasi che Dio non abbia sottoposti i fedeli all'a totale ubbidienza della Chiesa universale e del R. Pontefice, supremo Pastore di tutti e sin-

goli per le dottrine della Cristiana Religione. Ma i Giansenisti, degni parti de' Calviniani, sono stati già dal principe loro comune Beelzebub dispensati di prestare ubbidienza alla Chiesa ed al governo della repubblica; essi fanno in pratica un onore amplissimo a chi li dispensò così autorevolmente, disprezzando i comandi dell'una e dell'altra podestà, muovendo scisma e sedizione.]

[Codesta è l'ultima per lasciare da parte la quarta accusa fatta al Novellista in quel Requisitorio, in cui è meritamente appellato „ scrittore se „ dizioso, che attacca aperta „ mente l'una e l'altra po „ stà „. La risposta del Novellista a questa accusa la è ripiena di grazia, e quella che a buon criterio non sarebbe venuta in capo a persona di mente sana. Risponde egli che anche Monsignor d'Alet, uno de' famosi appellanti Giansenisti fu dipinto per ordine della Corte da M. Talon, Avvocato Generale etc. per un seduttore, e sedizioso, il di cui veleno era tanto più dannoso, quanto era più grande l'estimazione, v'aggiunge poi il Novellista la sua grazietta chiamando Monsignor d'Alet degno de' tempi apostolici: elogio che ha il suo luogo anche per codesto Giansenista, capo di partito; giacché anche ne' tempi apostolici v'ebbero degli eresiarchi.]

V. [Dopo tuttociò noi sti-

miamo inutile cosa il registrare il restante della apologia di costui, scritta a norma delle leggi e consuetudini Gianseniane col chiaro, e colle que-rele di femmina saccente. Riferiremo invece il giudizio di queste *Novelle Ecclesiastiche* scritto da alcuni letterati imparziali di molta celebrità, ommettendo quello de' dotti Giornalisti di Trevoux, coi quali i Giansenisti pieni di carità, la usavano con grande diffusione d'ingiurie, d'improperj e di calunnie, non per mal animo, com'essi dicono, ma per loro coritetevole emendazione: carità d'un Vangelo nato due secoli sono. E' adunque inutile lo trascrivere i cattolici sentimenti di que' Giornalisti su di queste *Novelle*.]

[Ma la divina provvidenza, che vuole la verità, ha voluto ancora, che di codesta iniqua opera resti al mondo un testimonio de' più rispettabili, quale è quello di un famoso Giansenista, che per caso assai raro conservò la naturale sua sincerità ed onestà in questo affare. Il testimonio è il Signor Petit-pied in una lettera anonima così iscritta: *Lettera del Signor ... al Sig. ... 1735.* nella quale parlando dell' autore delle *Novelle ecclesiastiche* scrisse: „ Questi è uno „ storico partigiano, il quale „ fa infedelmente, e con tra- „ scurezza gli estratti de' li- „ bri de' suoi avversarj, e ... „ carica d'insipide lodi le ope- „ re de' suoi partitanti ... Que-

„ sti è un furioso, che attacca „ tutte le podestà ecclesiasti- „ che ... tutti i corpi, e tut- „ ti in particolare, Abati, „ Vescovi, Arcivescovi, Car- „ dinali, Papi, Ordini religio- „ si ... in una parola questi „ è un birbone. „ Buon prò a chi tanto merita da' suoi colle- „ ghi. Tanto meritò colui dopo un lavoro di soli otto anni. Aumentandosi la somma di questi, avrebbe egli dal Sig. Petit-pied ottenuto i riferiti encomj in modo superlativo. Egli è in vero un rimarchevole onore de' Giansenisti l'essere così encomiati dal loro fratelli carissimi; come fu onore de' Calvinisti, loro genitori ed amici l'elogio che ne fece d'essi un Calvinista di grandissima fama il Grozio, che disse non esservi Setta più sanguinosa della sua.

{ Un altro simile panegirico delle *Novelle*, del loro autore, e della intiera Setta del medesimo viene a noi recitato dal ch. Abbate Yvon pag. 55. e segg. della prefazione alla sua opera iscritta: *le Droit. etc. Il Dittito naturale, civile, politico e pubblico ridotto ad un solo principio 1756.* Premettimo colla nostra letteraria sincerità, che ha presa egli occasione di rimproverare il Novellista ed i suoi colleghi, per avere egli ne' suoi fogli rimproverato oltre il dovere l'opera di Montesquieu l'*Esprit des Loix*; contuttociò vedrà chiunque l'armonia del panigerista Yvon col Sig. Pe-

tit-pied, che scrivesse 25. anni prima di lui, e colla pub. fama de' Giansenisti, ed inoltre qualche cosa assai più rimarcabile. Adunque M. Yvon delle Novelle ecclesiastiche scrive: quest'organo impuro di „ menzogne e di calunnie che „ distilla regolarmente in tutte le settimane il suo veleno, contro le mitre e le corone, e gioisce in pace del „ Cielo irritato che lo condanna, slancia contro di lui „ (Montesquieu) de' colpi tanto più rispettabili, quanto „ che sembrano essere presi „ dalle mani della Religione; „ imperchè taccia Montesquieu di Spinozista, o di Deista; e sebbene in se stesse sieno contraddittorie queste due accuse, pure il Novellista non cessa di condurlo da una in un'altra. E quindi viene ancora confermato il giudizio che M. Petit-pied diede della trascuratezza del Novellista nel fare i letterarj estratti; quantunque sembri nella sua critica di seguire lo spirito della Religione.]

[Ma il Signor Yvon ben consapevole per la lingua esperienza dello spirito torbidissimo di quello scrittore, come Caporione de' Giansenisti, colle parole stesse di Mr. d'Alembert ne forma di lui e di codesti un ritratto meraviglioso al sommo, non s'è niente per l'energia delle espressioni, ma ancora e più per la predizione quasi poetica de' padri Giansenisti, di cui non pure

siamo infelici spettatori. Il discredito universale in cui sono caduti i Giansenisti, egli dire, per la perdita di Arnaud, Pascal, Nicole, Duguet etc. l'impotenza in cui sono di eccitare per se stessi la curiosità del pubblico: l'ardente ambizione che hanno di essere tratti dalla oscurità in cui li tengono le loro proprie opere, usano ora tutti gli sforzi contro le opere le più rinomate:]

[„ Nemici (prosegue colla „ energica e profetica pittura „ di d'Alembert) nemici „ parenti della persecuzione, „ che essi amerebbono ardentemente se fossero padroni „ di esercitarla, lassì finalmente di oltraggiare con „ pura perdita le potenze spirituali e temporali; prendono „ alla fine il tristo partito di „ screditare senza ragione, e „ senza misura ciò che agli „ occhi degli estranei forma la „ gloria della nostra nazione, „ cioè i più celebri scrittori, „ le opere le più applaudite, „ ed i corpi letterarj i più estimabili: gli attaccano non „ per l'interesse della Religione, di cui trasgrediscono il primo precetto della „ verità, della carità, e della „ giustizia; ma in effetto per „ ritardare un poco col nome „ de' loro avversarj, l'oblio „ in cui sono prossimi a cadere: simili a quegli infelici „ avventurier, che non potendo sostenere la guerra „ ne' loro paesi, vanno a cer-

„care da lontano de' combattimenti, e delle disfatte; „od anzi simili ad un lume vicino ad estinguersi, che „rianima le deboli sue ultime „forze per un poco di splendore innanzi di morire „. Ecco, conchiude M. Yvon, una specie di uomini che abusano della Religione per nuocere ai loro proprj interessi, di cui offendono le massime.]

[A questa pittura del Sig. d' Alembert, conviene aggiungere anche quella che del Giansenismo dominante nelle *Novelle ecclesiastiche*, ne fa lo stesso Sig. Yvon pag. LVII. ove scrisse: „Ciò che si appella Giansenismo è una „specie di manta, che ha „talmente assorto lo spirito de' suoi seguaci, sicché non „può più pensare ad altre „materie. Concentrati in questa unica idea, vi riportano „tutto ciò che essi leggono, „qualunque ne sia la materia. Sembra che sieno tenuti da una invincibile determinazione a parlare di „grazia; e che eglino stessi sieno una dimostrazione del „sistema della fatalità, di cui portano il rimprovero. „Nella confutazione d' un' opera di giurisprudenza e di politica, qual' è quella dello *Spirito delle leggi*, vi fanno entrare la Bolla *Unigenitus*, e l' appello di questa Bolla al Concilio generale. Dalla maniera, con cui è formato un cervello

„Gianseniano, ne viene che „esso colpito da qualsiasi oggetto, vi ritrova subito aperta la strada al Giansenismo. Cervelli così organizzati non hanno essi ritrovato ne' scritti di Omero, Sofocle, Euripide, e nel Fedra di Racine la necessità di una grazia per se stessa „efficace (ed irresistibile) „per fare il bene? „Se questo non è un male fisico, in cui degenerò il morale de' Giansenisti, quale sarà la dimostrazione di un cervello maniaco?

[E con tale istrumento guasto e rovinato s' incominciò, si proseguì, e tuttora, in mezzo alla desolazione dell' Europa, per la massima parte cagionata dal Giansenismo, ossia dal Calvinianismo vestito alla maniera Gianseniana, tuttora dicemmo si prosegue con tali *Novelle* a dar legge a tutto il mondo, cioè per meglio dire, proseguono i Giansenisti parte a voler essere compatiti per i loro errori, parte ad essere l' oggetto delle risa, e dell' obbrobrio colle loro convulsioni.]

VI. [Argomento del Giansenismo di queste *Novelle* è la ristampa, che subito, sino da principio, se ne fece in Utrecht, e che tuttora prosegue. Ad una piccola ciurma di Gianseniano - Utrechtisti sembrò un' onore sublime l' edizione Parigina in favore della loro causa disperata. Tanto più prezioso apparve loro questo

donò, perchè da prima regolato fu il lavoro delle *Novelle* da alcuni sconsigliati Maurini, che tentarono in questa guisa di porre in discredito le eccellenti opere de' loro Colleghi, Scrittori di fama immortale. Ai Maurini furono successori diversi ecclesiastici secolari del partito. L'ultimo di essi, immediato antecessore del presente, fu l'Ab. du Tremblay (forse soggetto alle Giansenistiche convulsioni, accompagnate dal tremore, cui è analogo quel suo nome francese) cognito però tale soggetto sotto il nome dell'Ab. Clement, Tesoriere della Cattedrale di Auxerre. Questo titolo di Tesoriere serviva per uno di quei veli, di cui hanno la privativa i Giansenisti, cioè per essere l'Amministratore della Cassa generale de' Giansenisti per la Francia, Italia, Spagna, e Portogallo: e questa cassa generale non impediva, che nelle diverse nazioni vi avesse anche la particolare per lo sostegno maggiore della numerosa Setta, come in Pistoja v'era la Cassa appellata di *Religione*, amministrata dal famoso M. Ricci, Ex-episcopo di quella Città. Morto il Sig. Tremblay, forse in mezzo alle sue terribili convulsioni 12. anni sono incirca, non potè restare vacante codesta sede primaziale, e vi fu colla solita segretezza, per una grazia necessitante collocato il Sig. de Larriere,

con tutte le cariche dell'Ab. Tremblay.]

[Ciò che questi faceva in Parigi, era eseguito in Utrecht dal conte d'Bellegard, già Canonico di Lione, al di cui canonicato eroicamente rinunciò, perchè andando a prestare la sua *efficacissima, invincibile* assistenza, alla cara Gerusalemme della Setta, cioè alla Sinagoga di Utrecht, ed a presiedere a tutto il dipartimento del Nord, cioè per essere Capo del partito in tutta l'Olanda, ne' Paesi bassi, nella gran Bretagna, nella Bassa Germania, nella Pollonia &c. riempiva assai più la sua crumena che colla provvista del Canonicato di Lione. Incomincia in Vienna d'Austria un altro dipartimento, di cui è capo l'autore della vita di un santo insigne della Setta, per il suo rigore di dottrina, e per il suo merito di Appellante, il Van-Espen, ed autore insieme di tutte le aggiunte, che formano l'appendice della medesima vita; autore similmente della vita di un altro loro santo Padre di prima classe, canonizzato senza processi, il grande Arnaldo, la quale leggesi fra le opere del medesimo nella magnifica edizione di Losanna, alla quale presedettero con tutta la divozione, e venerazione l'uno e l'altro dei due sopra mentovati soggetti. Circa sette anni sono passò all'altra vita, non sappiamo se coll'assistenza visibile o invi-

sibile di Arnaldo, il Sig. Bellegard; ed ebbe le bolle del partito per succedervi il Sig. Duverge. In Italia il più fido loro corrispondente è stato per anni 40. l' Ab. Conte di Gros, Piemontese esiliato da Roma sotto Clemente XIII di cui è bene ricordare qui a Gianse-
nisti, che di Berruyer disse: *implevit mensuram scandali*, acciocché non lo accusino di parzialità. Esiliato il Gros, si rifugiò in Napoli, e prese per sua abitazione una casa fuori della Città, per la strada che conduce a Portici. Dopo l' obbrobrio dell' esilio, dopo tante fatiche sofferte per la Chiesa Gianse-
niana, sino alla grande età di anni 80. circa avendo finalmente logoro il cervello, ed il cerebello si gettò brava-
mente, sul fine di Marzo di quest' an. 1796. dalla finestra, e restò ucciso sull'istante; au-
mentando così il Calendario Gianse-
nistico de' martiri, ossia per lo meno de' pazzi. Non sappiamo ancora il successore di codesto matto. L' enciclica della di lui morte è stata cer-
tamente inviata ai molto re-
verendi capotori e caporioni del partito; ma forse le pre-
senti turbolenze non avranno permesso, a titolo prudenzia-
le, la convocazione o il Con-
cistorio a Charenton, ereditato dai beni stabili e mobili de' Cal-
vinisti. Forse il sapranno già l' Ex-episcopo Rioci, e l' Ab. Tamburini, corrispondenti ca-
rissimi di Larriere e Duverge, come lo furono di Clement, e

Bellegard; ed alla fine il sa-
premo noi pure.]

[Gli autori di tutte queste notizie, che sembreranno a molti anedote, non siamo noi, come disse da princio l'autore delle *Novelle ecclesiastiche*; ma, come egli soggiunse, ne è autore tutto il mondo, ossia quella parte di mondo, che è interessata ne' fatti di questo genere. I fatti sono la storia di se stessi; e quei che abbia-
mo narrati, stanno in perfetta armonia colla verità, nè sono punto alterati; giacché noi non vogliamo. Il Gianse-
nistico dia-
bolico privilegio d' impostura-
re i sciocchi e gl' incauti.]

VII. [Ne lasciamo il pri-
vativo diritto a' moderni nova-
tori, che lo esercitano con molto garbo, ed hanno tutte le forze fisiche, e molte fisi-
co-morali per dilatare il loro impero. Di fatti le *Novelle ec-
clesiastiche* di Parigi, come dicemmo di sopra, prontamen-
te furono accolte e ristampate in Utrecht, seminario degli Appellanti. E poichè le me-
desime erano per conseguenza del loro scopo principale, di-
rette ancora a denigrare la fama de' Gesuiti; perciò s' in-
traprese anche di esse la ri-
stampa in Lugano. Gli scioc-
chi parolaj, editori degli Opu-
scoli iniqui di Pistoja, ossia traduttori di scismatiche e se-
diziose dissertazioni francesi, nel T. IV. della loro empia Raccolta pag. 5 nell' annota-
zione, sulla loro autorità Gian-
senistica, ossia menzognera,

ci assicurano, che l'intrapresa edizione delle *Novelle ecclesiastiche* a Lugano vi fu impedita dai maneggi de' Gesuiti, della Corte di Roma. I Gesuiti che nel vocabolario Gianseniano erano onnipotenti, non poterono impedire il politico foglio di Lugano, impegnato oltre modo a discreditare la Compagnia loro, come non fu loro mai possibile l'arrestare le medesime *Novelle* in Parigi, ove vivevano con molta estimazione; ed eglino avranno potuto trattenere il corso delle *Novelle*, tutto economico per lo stampatore di Lugano? Codesti scritturelli non s'avvidero mai, che la S. Logica abitare non poteva, ove fissato aveva il suo seggio il sistema dell'errore e della malignità.]

VIII. [Oltre la ristampa annuale delle *Novelle ecclesiastiche* in Utrecht e Lugano ne fu intrapresa a Milano la traduzione (nel Manifesto almeno) *fedeles e genuina coll'aggiunta degli Estratti* di tutti gli altri fogli e Giornali ecclesiastici di Europa, cioè di Vienna, Salisburgo, Magonza, Gottinga, Firenze e Roma. Si dice autore della traduzione, e del nuovo foglio letterario ecclesiastico, intitolato: *Notizie interessanti la Religione*. Convien dire, che lo stampatore di esse, non peranche assistito dalla Casse Giansenistica, non avesse in sua possessione bastevoli caratteri; poichè queste *Notizie* sono e-

dite senza data di luogo, e di tempo; e ben graziosamente di esse scrisse un Giornalista ecclesiastico di Roma, che questo era il foglio dell'eternità, che non ebbe principio. Nello stesso Giornale ecclesiastico di Roma an. 1789. n. XVI. pag. 184. col. 2. sono di volo notati vari madornali errori teologici e cronologici de' primi fogli di quelle Milanesi notizie; e quindi coll'opportuno rimedio del disprezzante silenzio non più si è parlato nel suddetto Giornale delle medesime *Notizie*.]

[Anche le scimmie letterario-gianseniane di Pistoja nella *Raccolta degli Opuscoli di Religione*, vollero donare ai loro partitanti una completa notizia delle *Novelle Ecclesiastiche* Parigine. Ritrovarono frai loro Gianseniani arresi il Discorso su di esse pubblicato in francese dal Canonico le Gros, e lo tradussero, chi sa come (che non vogliamo la pena d'esaminare parole) in italiano, e lo inserirono per il primo Opuscolo di quella Raccolta T. IV. Vi appiccicarono una annotazione, fatta collo stile untuoso Quasnelliano, che M. le Gros procurò anch'esso d'imitare; e vi tributarono a sacca gl'incensi menzogneri, di cui essi abbondano per i loro simili.]

[Inculcano inopportuna-mente il celebre detto di S. Agostino: *in necessariis unitas, in obscuris libertas, in omnibus charitas*. Il centro di u-

nità cattolica é per domma universale la dottrina della S. Sede Ap. Romana; e costoro si dipartono da questo centro, si gloriano di allontanarsi dal medesimo, e tentano continuamente di distaccarne i fedeli Cristiani. Costoro adunque odiano l'unità cattolica, ed amano lo scisma. Per ciò si studiano di porre in oscurità i più chiari dommi cattolici; pretendendo pure la libertà di disputare, cioè di sostenere le opinioni ripugnanti ai dommi, anche espressamente definiti. La carità poi di costoro è l'ingiuriare o calunniare tutti gli ordini delle persone le più rispettabili e venerabili, vive e defunte, che non amavano, nè amano i loro anticattolici errori. Che tale sia il carattere degli autori delle *Novelle Ecclesiastiche*, lo affermano testimonj maggiori d'ogni eccezione, siccome lo sono i stessi loro partitanti, frai quali il Sig. Petit-pied, di cui già recitammo di sopra le parole, ed altri imparzialissimi, parimente di sopra riferiti. Ma anche codesti Pistojesi hanno finita la loro tragicommedia.]

IX. [Ci rimane da sciogliere il problema da noi accennato sul principio di questo articolo. Vent'anni dopo l'incominciamento di queste *Novelle* cioè l'an. 1747. furono bruciati per pub. autorità alcuni fogli di esse, come sacrilegi e sediziosi. Lo stesso

stile dal primo sino all'ultimo foglio hanno conservato per diabolica legge gli autori delle medesime. Si fecero molte inquisizioni per iscuoprirli, e furono sino carcerate molte persone come sospette del delitto di essere gli autori; ne mai si é in apparenza manifestato ai tribunali alcuno di essi o per accusa o per inquisizione; nè mai si é posto l'efficace ostacolo alla stampa e pubblicazione di sì ree *Novelle*, sparse prima nella Capitale della Francia. Egli é forse moralmente impossibile il venire a luce della tipografia da cui sbucavano? E' forse impossibile, da tanti che ogni settimana le acquistavano, lo scuoprire il loro fonte? E' ciò impossibile in una capitale ricolma d'uomini assai penetranti?]

[Grande sembra il mistero, e più grande ancora potrebbe da noi rappresentarsi. Ma la soluzione é breve, e dimostrativa. Era privilegio de' Principi del sangue in Francia il tenere nel loro palazzo la stamperia. Il Duca d'Orleans, uno anzi il primo di codesti Principi, infame superlativamente presso i buoni e presso i malvagi, da cui ha avuto la temporale pena della somma sua malvagità; teneva nel suo palazzo la tipografia Giansenistica, dalla quale si pubblicavano le *Novelle ecclesiastiche*, di cui egli perciò ne era il sì grande protettore,

che rese inutili prima tutte le inquisizioni de' magistrati, e di poi inutile il pensiero di essi per impedire il prodotto di un sì potente albero, da medesimi finalmente conosciuto. Oltre la sublimità, il carattere della persona, certamente malvagia, dovette trattenere le ricerche, e porre in silenzio i magistrati, massimamente dopo l'obbrobrioso aborucimento di que' fogli, comandato allorchè nascosto era per anche il torbido fonte di tali Novelle.]

[Quindi non è più un mistero nemmeno l'opera stampata nel mese di Giugno dell'an. 1789. in Parigi, senza data di luogo, iscritta: *Traité philosophique etc. ossia Trattato filosofico, teologico, e politico della legge del divorzio domandata agli Stati generali da S. A. S. il Signor Luigi Filippo-Giuseppe d'Orleans, primo Principe del sangue, ove si tratta la questione del Celibato dei due sessi, e delle cause morali del Divorzio*, ossia ripudio della moglie. In qualche Giornale si ebbe la prudente condotta di credere furtiva quest'opera, e falsamente attribuita al Principe d'Orleans. Ma il giorno c'illumina, che di falso non v'ha altro, se non che l'opera sia proprio lavoro, propria fatica filosofica e teologica di un tal Principe, ignaro di queste materie, addottata però come sua, perchè proporzionata, come è da cre-

dere, ai di lui malvagi sentimenti. Che se fu al medesimo nel 1787. dedicata un'opera francese, intitolata: *la Religione considerata, come l'unica base di felicità e di vera filosofia*; è d'opo il conchiudere, che egli l'accettò coll'animo da impostore, come lo sono i Giansenisti, e che l'autore di essa o ignorava la di lui perversa condotta, o volle ingenuamente avvertirlo con essa de' suoi errori. Nella prima è distrutto il saggio celibato, ed in sostanza ancora la indissolubilità del matrimonio. Un tale protettore delle *Novelle ecclesiastiche*, il quale con quella operetta apre il campo ad ogni iniquità, il quale diede anch'esso il suo voto per la morte infame dell'innocente suo Re, non sarà una dimostrazione, che tali Novelle tendono di loro indole al rovesciamento dell'Altare, alla distruzione del Trono?]

NOVENA; preghiere continue pel corso di nuove giorni in onore di qualche Santo per ottenere da Dio a di lui intercessione qualche grazia. Come gl'increduli istruiti dai Protestanti si studiano di mettere in ridicolo tutte le pratiche di pietà usate nella Chiesa Romana, un bello spirito non può lasciare di riguardare la novena come una superstizione, e metterla nel numero delle pratiche che si chiamano *vane osservanze* e culto *superfluo*. E perchè alcune pre-

ghiere ripetute per nove giorni, nè più, nè meno? Sarebbero forse meno efficaci, se fossero fatte soltanto per otto giorni, o prolungate sino a dieci? ec.

Per qualunque numero di giorni si possano fare delle preghiere, ritornerà la stessa questione, nè mai proverà niente. L'allusione ad un qualunque numero è superstiziosa quando ha qualche cosa di ridicolo, nè ha verun rapporto al culto di Dio, nè alle verità che dobbiamo professare; ma è lodevole, quando serve ad inculcare un fatto od un dogma che importa essenzialmente il non dimenticare. Così presso i Patriarchi e i Giudei era sacro il numero settimanario, perché alludeva ai sei giorni della creazione ed al settimo che era il giorno di riposo; per conseguenza era una continua professione del dogma della creazione, dogma fondamentale e della maggiore importanza. *Vedi SETTE*. Nel quinto giorno della festa delle Espiazioni i Giudei doveano offrire in sacrificio nove vitelli; non crediamo che questo numero contenesse qualche cosa di superstizioso, sebbene non ne sappiamo la ragione. *Num. c. 29. v. 26.*

Nella Chiesa Cristiana divenne sacro il numero di tre, perché è relativo alle persone della Santa Trinità. Come questo mistero fu attaccato da molte Sette di eretici, la Chiesa cercò di moltiplicarne l'es-

pressione nel suo culto esterno; quindi la triplice immersione nel Battesimo, il *Trisagio* o tre volte *Santo* cantato nella liturgia i segni della croce replicati tre volte dal Sacerdote nella Messa; e per la stessa ragione il numero di nove divenne significativo; così dicesi nove volte il *Kirie Eleison*, tre volte in onore di ciascuna Persona divina, per indicare la perfetta loro uguaglianza. Noi pensiamo che la novena abbia lo stesso senso, e la stessa allusione, che non solo sia innocentissima, ma anche utilissima.

Se per ignoranza una persona pia pensasse che per questa allusione il numero di nove abbia una virtù particolare, che perciò la novena debba avere più efficacia che una *diecina* bisognerebbe perdonare alla di lei semplicità, ed istruirla della vera ragione della divozione che pratica. *Vedi OSSERVANZA VANA*.

[**NOVITA' TEOLOGICHE.** Con questa appellazione s'intende non già qualche nuovo metodo nel trattare le teologiche materie, ma bensì soltanto la novità delle opinioni rapporto ai dogmi cattolici. E' celebre la sentenza del Lirinese: *nove, non novae*: due parole che contengono tutta l'antecedente nostra dichiarazione.]

[Qualunque novità d'opinioni nelle materie dogmatiche è sempre erronea. Imperciocché la rivelazione de' dom-

mi è stata da Dio fatta per mezzo della sua parola o scritta o tradita; e la Tradizione è un infallibile testimonio della dottrina da Dio a noi manifestata. Esisteva nel principio della Chiesa la divina parola scritta ne' libri sacri; esisteva ancora il testimonio di quanto a voce insegnò Cristo a' suoi discepoli, di quanto questi furono testimoni della di lui dottrina. La rivelazione di questa, dovendo essere il fondamento del Cattolicesimo, fu fatta una volta sola, cioè nello stabilimento della Chiesa; e Cristo chiaramente affermò essere questa fondata sull' insegnamento che egli diede alla medesima. Dunque dopo quella rivelazione non ve n' ha altra più. I dommi pertanto sono tutti antichi quanto lo è la Chiesa stessa, e questa rigetta tutte le nuove dottrine; non le riconosce, né può averle in conto di rivelate, né le può stimare nel numero de' dommi. E' pari delitto il negare qualche dottrina rivelata; ed il volere rivelata altra dottrina che è nuova. Quello toglie la divinità alla dottrina da Dio rivelata; ed è una usurpazione; questo attribuisce la proprietà divina ad una sentenza umana, e ciò è parimente usurpazione. La novità di cui qui ragioniamo, è un termine relativo all' antichità. Non si conosce una particolare dottrina come nuova, se non per l' opposizione che codesta ha all' antica. Non sarebbe nuova

se coll' antica fosse in armonia. Dunque, sono erronee, le dottrine di domma teologico subito che presentano la loro novità.]

[Il carattere delle dottrine rivelate è l' essere coll' ultima, a tutti i dotti incontrastabile evidenza, contenute ne' libri Canonici o nella Tradizione; è l' essere protette per domma dalla Chiesa, e l' essere divine nel senso comune di tutti i fedeli, istruiti dalla morale unanimità de' loro Pastori e Dottori, cioè dai Vescovi; l' essere ovunque, sempre ed universalmente ricevute. L' opposizione a questo carattere forma l' erronea novità di altre dottrine. Quelle pertanto che non sono in contrasto con quel carattere non possono appellarsi dottrine nuove nel senso di sopra dichiarato. Quindi in questo numero non debbono collocarsi quelle, le quali dopo un maturo esame non furono dalla Chiesa né censurate, né sospese fu l' insegnamento delle medesime.]

[La novità delle altre suddette ora è manifesta, ed ora è palliata di qualche velo di verità. Quella suole andar congiunta colla *profana novità* di parole; perciò ci ammonì l' Apostolo di evitarla. Di fatti tutte quasi le erronee, e però nuove dottrine sogliono spargersi sotto l' ombra di *nuove voci*, le quali non dimostrino ma tengano coperta la loro contraddizione colle verità, conosciute già per cattoliche, e

da' novatori fraudolentemente insidiate . Quindi l'introduzione di nuovi vocaboli fatta da' privati nella proposta , o nella dichiarazione de' dommi , deve per lo meno eccitare la sospizione di errore , essendo essa molto necessaria a novatori , per insinuare occultamente negli animi le loro empie opinioni . *Vedi NOVATORI MODERNI .*]

[Sanno i novatori stessi, essere la novità delle materie dommatiche un massimo errore . Quindi presso che tutti gli eretici ardirono di dare sostegno alle empie loro opinioni colle bibliche sentenze ; ed i più moderni hanno colle loro fraudi progettata la Riforma , sotto l'aspetto di richiamare la Chiesa alle antiche sue verità , alla sua primiera disciplina . E per persuadere agli incauti sincero il loro intendimento , hanno sparso il fondamentale errore del presente oscuramento delle primarie dommatiche verità . *Vedi OSCURAMENTO* etc. Ma sotto l'aspetto di antichità hanno costoro introdotti , ossia rinnovati moltissimi errori , i quali perciò sono comparsi dopo la verità , sono realmente prodotti della novità istessa . Novità ed errore nelle suddette materie stanno in perfetta equazione ; perlochè gli eretici generalmente si appellano col nome di Novatori .]

[Il *Commonitorio* di Vincenzo Lirinense (da lui formato per cautela di quegli che si ri-

trovano al tempo degli eretici , per conoscere le loro astuzie , frodi e inganni) può considerarsi come un trattato contro le teologico-dommatiche novità . Al n. 3. stabilisce il celebre assioma : che nella Chiesa è d'uopo attenersi a ciò , *quod ubique , quod semper , quod ab omnibus creditum est* ; perciò dobbiamo seguire *universitatem , antiquitatem , consensionem* . Adunque al n. 4. insegna , 1. che se qualche piccola parte della Chiesa si sia separata dalla *universale* comunione de' Fedeli ; al membro corrotto debba anteporsi tutto il restante del corpo sano . 2. Se qualche nuovo errore tenti di macchiare tutta la Chiesa ; si dovrà seguire l'*antichità* . 3. Se nella stessa antichità si veggia l'errore particolare a' pochi , ed anche a qualche provincia ; sarà da seguirsi l'*universalità* , cioè il sentimento comunemente nella antichità osservato *aperte , frequenter , perseveranter* . Ed inseguito riduce la sua teoria alla pratica sull'esempio de' Donatisti , degli Ariani ; dopo del quale conchiude , essere accaduta una enorme sacrilega perturbazione , *dum bene fundata antiquitas scelestas novitate subruitur , dum superiorum instituta violantur dum rescinduntur scita Patrum , dum convelluntur definita Majorum , dum sese intra sacratae atque inconuptae Vetustatis castissimos limites prophanae , ac novellae curiositatis libido non continet .*]

[Prosegue egli di poi in seguito l'imitazione de' Confessori e de' Martiri tenaci dell'*antichità*; dimostra che combatterono i Santi per tutta in *universale* l'*antichità*, non per una piccola porzione. Così il Papa Stefano chiama *novità* l'uso di ribattezzare, e vi oppose l'*antica* Tradizione *universale*, che di sua natura erroneo dimostrò il contrario costume degli Africani; ed il solo titolo della *novità* bastò per confutarli e convincerli. Quindi osserva il Lirinense, che gli eretici, a non passare per novatori, si coprivano sino d'allora col velo d'alcun antico di gran nome, citando per se qualche suo passo d'astrusa intelligenza. Ma egli espone a lungo contro di essi la sentenza di S. Paolo: *licet nos, ant Angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit*. Colla quale sentenza ci avvisa che era già compita la rivelazione, e che ogni novità contro di essa è sempre erronea; perchè come egli dimostra, l'esposto sentimento dell'Apostolo obbliga in perpetuo. Contuttociò talvolta Iddio permette a tentazione ed a prova de' buoni Fedeli, che per mano di persone illustri disseminate sieno nella sua Chiesa nuove erranti opinioni. Narra e confuta le primarie eresie, e così gli errori di Origene e di Tertulliano. E venendo ad esporre al n. 26. l'adustolica sentenza: *Deposi-*

tum custodi, ricorda ancora quell'altra suddetta: *Devota profanas vocum novitates*, e prosegue: *non dixit antiquitates, non dixit vetustates; imo plane quid e contrario sequeretur, ostendit. Nam si vitanda est novitas, tenenda est antiquitas; et si profana est novitas; sacrata est vetustas.*]

[E per rinserrare ogni udito alla novità, ivi osserva de' dommi che *nefas est ut commutentur, nefas est ut destruantur, ut mutilentur*. Abbiamo veduto a nostri giorni (come si può anche raccogliere dai proscritti errori del Sinedabolo Pistoiese) che i moderni novatori hanno tentata codesta mutazione, detracimento, e mutilazione delle cattoliche verità; ma tuttociò è *novitas fugienda*. Altrimenti, come riflette il Lirinense di poi n. 31. *abdicta qualibet parte catholici dogmatis, alia quoque atque item alia, ac deinceps alia, et alia jam quasi ex more et licito, abdicabuntur*. Porro autem singillatim partibus repudiatis, quid aliud ad extremum sequetur, nisi ut totum pariter repudietur. Ed al n. 22. scrisse che la Chiesa *haereticorum novitatibus excitata*, altro non ha fatto co' decreti de' suoi Concilj, che dimostrare e confermare ciò che ha ricevuto da suoi maggiori; e ciò ha essa fatto *magnam rerum summam paucis litteris comprehendendo, et plerumque propter in-*

selligentiae lucem, non novum Fidei sensum, novae appellationis proprietate signando; come allorchè nel Concilio Niceno consagrò la voce *quosdam*. Prosegue a dimostrare al n. 34. che non si è data eresia senza abbandono dell'antichità, cioè senza introdurre novità. Osserva, che gli eretici si studiarono d'introdurla, recando sempre, come fece il diavolo tentatore di Cristo, testi di Scrittura; ma per conoscere la falsità delle loro nuove interpretazioni, ricorda egli la regola di consultare *universitatem, antiquitatem, consensionem*, da cui agevolmente scorgono i dotti la novità dell'errore, palliato coll'autorità delle sacre Scritture; e perciò di poi tratta egli con ottima analisi dell'autorità de' Padri, perchè il Fedele non prenda inganno delle dottrine di alcuno di essi; e finalmente reca due sentenze della S. Sede contro ogni *profana novità*: cioè quella di Sisto Papa, che nella causa di Nestorio scrisse al Vescovo di Antiochia: *nihil ultra liceat novitati, quia nihil addi convenit vetustati*; e l'altra di Celestino, che scrivendo ai Vescovi Gallicani, e riprendendoli, perchè col loro importuno silenzio tolleravano le *profane novità* contro la Fede, terminò il suo ragionare dicendo: *desinat itaque incessere novitas vetustatem*; e v'aggiunge ancora il Lirinese l'esempio di tutta la Chiesa, che sempre declamò

contro le medesime *profane novità*.]

NOVIZIO, NOVIZIATO. Chiamasi *Novizio* una persona dell'uno o dell'altro sesso che aspira a professare lo stato religioso, che prese l'abito, e si esercita per adempierne i doveri. La Chiesa prese in ogni tempo delle precauzioni per impedire che nessuno entrasse nello stato religioso senza una libera e soda vocazione, senza conoscere le obbligazioni di questo stato, e senza che bastevolmente vi si fosse esercitato. Il Concilio di Trento Sess. 21. cap. 16. e seg. rinnovò su tal oggetto gli antichi canoni, e incaricò i Vescovi ad invigilare attentamente sulla loro osservanza; ma questa materia appartiene al Diritto canonico.

Gli eretici, gl'increduli, le genti mondane, la quali pensano che quasi tutte le vocazioni sieno sforzate, ignorano le prove cui vanno soggetti i Novizj, le cure che prendono i Superiori Ecclesiastici per impedire che non abbiano parte alcuna nella professione religiosa l'errore, la seduzione, la violenza. Si può in generale asserire che se in questo genere vi sono alcune vittime dell'ambizione, della crudeltà, e della irreligione dei loro parenti, i Novizj vi hanno acconsentito, ed hanno sorpreso la vigilanza e scrupolosa attenzione de Vescovi e dei Prepositi. Vedi **PROFESSIONE RELIGIOSA.**

NOZIONI DI DIO. I Teologi trattando del mistero della Santa Trinità, chiamano nozioni le qualità che convengono a ciascuna delle persone divine in particolare, e che servono a distinguerle. Così la paternità e l'innascibilità sono le nozioni distintive della prima persona, la filiazione è il carattere distintivo della seconda, la processione o spirazione passiva convengono esclusivamente alla terza. *Vedi* TRINITÀ.

Come questo mistero è incomprendibile, e che di frequente è stato attaccato dagli eretici, furono costretti i Teologi a consecrare dei termini particolari, non per spiegarlo, poichè è inesplicabile; ma per enunziare senza pericolo di errore, ciò che si deve credere.

NOZZE; convito che si fa nella celebrazione di un matrimonio. Gesù Cristo degnossi di onorare colla sua presenza le nozze di Cana per attestare che non disapprovava l'allegrezza innocente; cui si dà in una tale occasione; ivi fece il primo dei suoi miracoli, e vi cambiò l'acqua in vino. *Vedi* CANA.

Sul di lui esempio i Concili, e i Padri della Chiesa non disapprovarono la pompa e l'allegrezza modesta, che i fedeli mostravano nelle loro nozze; però sempre ordinarono di sbandirne ogni specie di eccesso, e tutto ciò che ancora sentiva dei costumi pagani.

„ Non conviene, dice il Concilio Laodicense, ai Cristiani che intervengono alle nozze, abbandonarsi alle danze strepitose e lascive, ma prendervi un pranzo modesto e conveniente alla loro professione „. S. Giov. Crisostomo più di una volta declamò contro i disordini cui molti Cristiani si abbandonavano in una tale circostanza. Bingham, *Orig. Eccl. l. 22. v. 4. §. 8.*

Molti Concili proibirono agli Ecclesiastici intervenire ai banchetti di nozze, altri loro comandarono soltanto di partire prima che termini il convito, quando l'allegrezza diviene troppo clamorosa. Nelle parrocchie di campagna molti Parrocchi hanno costume di assistere alle nozze, quando vi sono invitati, perchè sono certi che la loro presenza terrà in dovere i convitati, e farà schivare ogni specie d'indecenza. Quei che hanno dei parrocchiani meno docili e meno rispettosi, se ne allontanano, a fine che non sembrino di approvare ciò che vi può succedere di contrario al buon ordine. Gli uni e gli altri meritino lode nei loro motivi e nella loro condotta, secondo le circostanze.

NOZZE DEGLI EBREI. Osservarono essi da prima la monogamia, quale precetto naturale secondario; e fu loro dopo il diluvio permessa la poligamia, di cui diremo a suo luogo. Posta una tale permia-

zione, v' ebbero due specie di mogli: una era la moglie primaria, le altre erano secondarie appellate *concubine*, ma vere e legittime mogli; Per la primaria si premettevano i sponsali, si dava la dote, si facevano le solennità matrimoniali, era dessa la madre di famiglia, partecipava di tutti i beni col marito, governava la casa, ed il di lei figlio primogenito era l'erede del genitore. Nulla di ciò per le concubine, le quali erano di inferiore condizione della primaria, ed erano riputate come serve.]

[Il marito dava la dote alla moglie, e così nasceva una specie di contratto di compra. Che se il marito non poteva dare la dote materiale, era tenuto all'equivalente, che fosse di soddisfazione ai genitori della moglie od alla moglie stessa. Leggasi della Genesi il c. 29. v. 18. ed il 1. de' Re c. 18. v. 25. Ad una sposa vergine si dava per lo meno 200. Zuzim, e cento ad una vedova, ed i Zuzim erano monete di argento. Condotta la sposa alla casa del marito cantavano le vergini il cantico nuziale. Dicono i Rabbini che li sposi, innanzi la distruzione del Tempio di Gerosolima portavano in capo le corone [*Cantic. c. 3; v. 11. Isai. c. 16. v. 12. c. 61. v. 9*].

[Il rito dello spozalizio era codesto. Stava la sposa a destra dello sposo; questi aveva un velo al collo, con cui

Bergier Tom. XI.

copriva il capo della sposa; ed il Rabbino ne teneva con ambe le mani l'estremità; quindi egli benediceva una tazza di vino, e la porgeva a' sposi, dopo di avere data a' medesimi la benedizione. Quindi lo sposo prendeva un anello d'oro senza gemme, lo dava prima al Rabbino, e questo lo passava a due testimoni, e lo sposo di poi lo ponova indito alla sposa dicendo: tu sei mia sposa secondo la legge di Mosè e di Israello. Letto in seguito alla presenza di altri due testimoni l'istrumento, coi patti nuziali, si dava di nuova a' sposi la benedizione, bevevano un'altra tazza di vino, e lo sposo la gettava a terra in pezzi; ed i presenti pronunziavano fausti auguri a' sposi: così era terminata la funzione.]

[Il primo sabbato dopo le nozze gli ospiti conducevano lo sposo, e le femmine la sposa al Tempio. Chiamato ivi lo sposo alla lezione della legge, proiettava limosine. Finita la sacra funzione del Tempio, si riconducevano dai suddetti a casa li sposi.]

[Il nuovo marito (eccetto colui che avesse sposata una femmina interdotta, o da altri repudiata) era per un anno intiero immune dalla milizia, e dagli altri pub. pesi *Deuter. c. 10. v. 7*. Doveva essere mantenuta la moglie dal marito; e questa era a lui soggetta, sicchè non poteva senza di lui consenso fare voti (crediamo di quegli che avessero rap-

porto ai suoi doveri col marito e colla famiglia) né poteva intraprendere alcun affare; e della sua soggezione era segno il velame impostole sul capo; 1. *ad Cor. c. xi. v. 10.* Se la moglie dopo avere coabitato col marito avesse scoperto che la sposa non era vergine, il marito ne dava l'accusa al Sinedrio dei 23. giudici; che se fosse dimostrato il di lei adulterio, era per decreto di essi lapidata; e se fosse stata figlia di un sacerdote, era bruciata. Che se lo sposo l'avesse falsamente accusata, era condannato alla flagellazione, e non poteva abbandonare la sposa.]

[Fra i sponsali ed il matrimonio eravi per lo più l'intervallo di un mese; sul fine del quale alla presenza di una moltitudine di giovani e di vecchi leggevasi l'istrumento matrimoniale, e stabilivasi il giorno delle nozze, frattanto i sposi si mandavano vicendevolmente de' doni. Celebravano poi le nozze ne' tempi loro permessi. Era vietata la celebrazione di esse dal giorno di Pasqua sino al giorno 33. della *numerazinne del manipo*, dal giorno 17. del mese *Tammuz* sino al giorno 9. del mese *Ab*; ne' giorni di festa, eccetto quello delle *Purim*, cioè delle *sorti*; e ne' giorni di mezza festa.]

[Dicono i Rabbini, che nelle nozze devonsi seguire per norma quelle del giovane Tobia: e codeste dimostrano la

santità del matrimonio, e la purità dell'animo, con cui deve contrarsi. Raguele determinò di dare a Tobia la figlia sua Sara, e così fece: „prese „la destra della figlia e la pose „nella destra di Tobia, „dicendo: il Dio di Abramo, „il Dio di Isacco, il Dio di „Giacobbe sia con voi, e vi „congiunga, e compisca in „voi la sua benedizione; e „presa la carta, fecero lo „scritto del matrimonio „Tob. c. 7. v. 15. Dopo la cena in cui facevano ringraziamento a Dio, fu dalla madre introdotta la figlia nella camera ai sposi assegnata: ed il santo giovane Tobia, memore delle grazie dal Cielo ricevute, riflettendo alla santità del matrimonio, ed esortandola vergine sua sposa, le disse: „Sorgi o Sara e preghiamo „Dio oggi, e domani, e l'al- „tro domani, perchè in que- „ste tre notti dobbiamo esse- „re a Dio uniti. Siamo figli „de' Santi, e non dobbiamo „essere congiunti in matri- „monio, come i Gentili che „ignorano Dio. Ambedue „adunque pregarono per la „loro salute Iddio colle più „divote preghiere; e protestandosi Tobia avanti l'Altissimo, che egli erasi ammogliato pel solo fine di lasciare della posterità, ad eterna di lui lode, unì anche Sara a lui le sue voci, e sante brame; e diedero il bellissimo esempio di conjugale mortificazione. Tob. c. 8.]

[Il convivio nuziale non era meno di due settimane . Molti vi erano invitati de' parenti ed amici . E perchè in mezzo a colesle allegrezza non avesse luogo qualche disordine , era creato il Re del convivio , di cui era l' uffizio di assegnare la sede ai convitati ; giusta il loro grado , e d' imporre leggi da osservare dai medesimi ; e tutti a lui prestavano ubbidienza .]

[Scrive Fleury nel suo libro *de costumi degl' Israeliti* p. 2. c. 9. che agli Ebrei era lecito il matrimonio fralle persone di qualunque Tribù , ed anche colle femine Gentili , eccetto le Cananee ; e reca gli esempj di Mosè , Booz , di Salomone , e di altri . V' aggiugne Pulci-Doria (*Antiq. Hebraic.* l. 1. c. 37.) Che se le femmine ebreë , mancando i fratelli maschj , succedevano all' eredità del padre , non potevano contrarre le nozze , se non cogli uomini della stessa tribù , perchè da essa non perisse l' eredità paterna , *Num.* c. ult. v. 7. Tali furono le nozze della B. V. con S. Giuseppe , poichè il di lei genitore Gioachino non aveva figliuoli maschi come suppone la genealogia descritta da S. Matteo . Inoltre osserva lo scrittore , che era vietato dal *Levit.* c. 18. v. 6. il fare le nozze cogli alienigeni , perchè le femmine ebreë non fossero tratte all' idolatria da loro sposi Gentili : nel *Deut.* c. 7. fu proibito agli ebrei di prendere a moglie

delle Cananee . Che se tali femmine avessero rinunziato all' idolatria , era permesso di contrarre con esse matrimonio ; come fecero Mosè , Booz , ed altri . Laonde male argomontò da quegli esempj il dotto Fleury . Nemmeno erano lecite agli ebrei le nozze colle donue fatte prigioniere di guerra , se prima non abjurassero l' idolatria , tagliandosi i capegli e le unghie , e piangendo sui loro genitori . *Deut.* c. 21. v. 10. e segg. Nello stesso libro si possono consultare i gradi di consanguinità e di affinità , ne' quali erano interdette agli ebrei le nozze .]

[Era lecito però , anzi comandato agli ebrei c. 25. v. 5. che il fratello prendesse per moglie la vedova del suo fratello , se questi fosse morto senza prole . Ma , come insegnano i Rabbini , si doveva aspettare tre mesi dopo la morte del fratello ; acciocchè divenisse manifesto , se la vedova fosse o nò lasciata dal defonto marito gravida . Se il vivente fratello non avesse voluto sposare la vedova , con certe cerimonie era giudicialmente coperto d' ignominia . *Deuter.* c. 25. v. 7. 10. Del libello di repudio ne dicemmo già bastevolmente nell' *art.* MATRIMONIO più volte .]

[Termina il Pulci-Doria la trattazione delle nozze degli ebrei , con rammentare , che la donna eletta sposa del Re , avanti che acquistasse il diritto di moglie regina , doveva

per sei mesi : da altre donne essere unta d'oglio di mirto, e di varj balsami ; come narra S. Girolamo in *Tradition. hebraica. in Genes* e S. Agostino q. 28. in *Genes*. Né questo rito era certamente privo di allusione alla futura Chiesa , sposa di Cristo , vero he , ed unto , come significa la parola atessa . Seldeno eruditissimo autore del libro *Uxor hebraica*, prova l. 1. c. 10. che la vedova del Re rimaneva sempre vedova ; dice però sull' autorità de' Rabbini , che poteva essa maritarsi col Re succedente del defunto .]

[Sono presso di questo scrittore trattate a lungo con immensa erudizione le materie matrimoniali degli Ebrei ; e da esso ne ha raccolte il Pulci-Doria con somma brevità le notizie di sopra accennate . Il nostro istituto non permette , che ne diciamo di più .]

NOZZE (Seconde). *Vedi* BIGAMO.

NTOUPI. *Vedi* OMBRE DEI MORTI.

NUBE, NUVOLE. Nella scrittura santa , le nubi o il cielo nuvoloso , indicano spesso un tempo di afflizione e calamità ; anche gli Autori profani adoprano di frequente questa metafora ; sarebbe inutile citarne gli esempj . Una nube significa qualche volta un arma nemica , che coprirà la terra come le nubi coprono il cielo , e lo involano ai nostri occhi , *Jer. c. 4. v. 13. Ezech. c. 30. v. 38. v. 9.* Le nuvole colla lo-

ro leggerezza sono il simbolo della vanità ed incostanza delle cose di questo mondo : dice si 2. *Pet. c. 2. v. 17.* che i falsi Dottori sono nuvole portate da un vento impetuoso , e nella *Pistola di S. Giuda v. 12.* che sono nubi senza acqua . Rappresentano ancora la venuta molesta ed improvvisa di un qualche successo . *Isaia c. 19. v. 1.* dice che Dio entrerà in Egitto , portato sopra una leggiera nube *Daniele c. 7. v. 13* vide arrivare sulle nubi del cielo un personaggio simile al figliuolo dell'uomo , che fu portato innanzi al trono dell' Eterno , e cui fu accordato l' impero su tutto l' universo ; questi era evidentemente il Messia . Gesù Cristo *Matth. c. 24. v. 30.* dice che si vedrà venire il figliuolo dell'uomo sulle nubi del cielo , con gran podestà e maestà , e *c. 26. v. 64.* dice ai suoi Giudici : *Vedrete venire sulle nubi del Cielo il figliuolo dell'uomo sedente alla destra della potenza di Dio.* In tal guisa annunziava la prontezza e potenza con cui verrebbe a punire la nazione giudaica . Molti Interpreti intendono nello stesso senso queste parole del Salmo 17. *v. 10. Egli ascese su i Cherubini , volò sulle penne dei venti ,* perchè sono conformi a quelle del salmo 103. *v. 3. Tu sei ascenso sulle nuvole , tu cammini sulle penne dei venti.*

S. Paolo , 1. *Cor. c. 10. v. 1.* dice : *I nostri padri tutti furono sotto la nube e passarono*

al mare, e tutti furono battezzati da Moisè nella nube e nel mare. Ciò non significa che il passaggio degl' Israeliti attraverso del mare Rosso e sotto la *nuvolasia* stato un vero battesimo, ma che fu la figura di quello che deve fare un Cristiano. Parimenti, siccome gli Ebrei dopo questo passaggio cominciarono in nuovo modo di vivere nel deserto sotto gli ordini di Dio, così il Cristiano che è stato battezzato deve vivere una nuova vita sotto la legge di Gesù Cristo. *Vedi il Compendio dei Critici su questo passo.*

NUBE (Colonna di). Dicesi nella Storia Santa, che Dio nel sortire degl' Israeliti dall' Egitto, fece marciare innanzi ad essi una *colonna di nube*, la qual' era oscura nel giorno, e luminosa nella notte; che loro servi di guida per passare il mare Rosso, e marciare nel deserto; che si fermava quando era d' uopo accampare, e movevasi quando si dovea partire, che copriva il Tabernacolo, ec.

Tolando fece una dissertazione che intitolò *Hodegos*, la guida per mostrare che questo fenomeno niente avea di miracoloso; secondo esso la pretesa *colonna di nube* non era altro che un vaso di un fuoco portato sulla punta di un bastone lungo, che spandeva del fumo nel giorno, e la luce nella notte; questo è uno espediente di cui si servono molti Generali per diri-

gere la marcia di un' armata; ed anche al presente se ne servono per viaggiare nei deserti dell' Arabia. Sono curiosi i riflessi, coi quali l'Autore stabilì questa immaginazione.

Comincia dall'osservare che in generale lo stile dei Libri santi è enfatico ed iperbolico: tutto ciò che è bello sorprendente nel suo genere, è attribuito a Dio: un armata numerosa è un *armata di Dio*; dei monti altissimi, sono *monti di Dio*, ec. *Vedi NOME DI DIO.*

Nei paesi popolati ed abitati, il di cui aspetto è vario, la marcia delle armate è diretta da oggetti visibili, dai monti, dai fiumi, dalle foreste, città e castelli; nelle campagne vaste e nei deserti, sono necessarij, specialmente la notte, dei segnali: il fuoco è il segnale più naturale e più comodo. Come la fiamma ed il fumo è in alto, gli si dà il nome di *colonna*; così esprimonsi non solo gli Autori sacri, ma ancora gli Storici profani.

Gl' Israeliti sortendo dall' Egitto, marciavano in ordine di battaglia, *Num. c. 33. v. 1.* e il deserto cominciava in Etham, nello stesso Egitto, *Ex. c. 13. v. 18.* Dunque aveano bisogno di un segnale per dirigere il loro cammino. Moisè fece portare dinanzi alla prima linea dell' armata del fuoco sulla punta di un lungo bastone; e secondo il bisogno moltiplicò questi segnali. Quando fu fatto il Tabernacolo, fu posto il segnale sull' alto di

questa tenda, dove credevano che Dio fosse presente per mezzo dei suoi simboli e dei suoi Ministri. I persiani conoscevano un tal uso; Alessandro, al dire di Quinto Curzio l. 5. c. 2. se n'è servito.

Clemente Alessandrino *Str.* l. 1. c. 24. ediz. di Fother p. 417. 418 riferisce che Trasi-bulo usò di questo strattagemma per condurre una truppa di Ateniesi in tempo di notte, e che vedevasi ancora a Munichia un *altare di fosforo* per monumento di questa marcia. Citava questo passo per rendere credibile ai Greci ciò che dice la Scrittura della colonna che conduceva gl' Israeliti, dunque non lo riguardava come un miracolo.

La Scrittura dice che questa colonna, posta tra il campo degli Egiziani e quello degli Israeliti, era oscura da una parte e lucida dall'altra; ma questo era uno strattagemma simile a quello di cui parlossi nella Ciropedia di Senofonte. l. 3. Poichè non si stupirono gli Egiziani di questa nube, non la riguardarono come un fenomeno miracoloso. Quando la Scrittura dice che il Signore marciava dinanzi agli Israeliti *Ex. c. 13. v. 20.* significa che marciava per mezzo dei suoi Ministri. Gli ordini di Moisè, Aronne, Giosué e degli altri Capi sono sempre attribuiti a Dio Monarca Sovrano degli Israeliti. Dicesi *Num. c. 10. v. 13.* che gli Israeliti partirono secondo il

comando del Signore, dichiarato da Moisè; ciò mostra bastevolmente che Moisè disponeva della nuvola.

Finalmente l'Angelo del Signore, di cui qui si parla, era Hobab, cognato di Moisè, nato e vissuto nel deserto, che per conseguenza sapeva tutte le strade. Nel libro dei Giudici c. 2. v. 1. l'Angelo del Signore, di cui si fa menzione, era un Profeta.

Nessun sensato Scrittore fece la minima stima di questa fantasia di Tolando; li Commentatori Inglesi, nella Bibbia di Chais *Ex. c. v. 21.* neppure si degnarono di confutarlo, ma i nostri increduli Francesi ne fecero un trionfo in molte delle loro Opere; non ci possiamo dispensare dall'opporvi qualche osservazione.

1. E' impossibile che gl' Israeliti sieno stati tanto stupidi per tenerè come un miracolo un braciere che fumava nel giorno, e risplendeva nella notte, è impossibile che il fuoco portato in un braciere, o alzato sulla punta di un lungo bastone, non abbia potuto essere conosciuto da tutto un popolo composto di più di due milioni di uomini; finalmente è impossibile che il fumo di un braciere abbia potuto formare una nuvola capace di coprire nella sua marcia una sì grande moltitudine di uomini; ma attesta Moisè che la nube del Signore copriva gl' Israeliti nel giorno, quando camminavano, *Num. c. 10. v. 34.*

c. 14. v. 14. Questa è una circostanza che non si dovea dimenticare. Non è meno impossibile che Moisé sia stato tanto insensato di volere imporre su questo soggetto ad una intera nazione pel corso di quarant'anni consecutivi; questo è un fatto che potevasi verificare in ogni ora del giorno e della notte; e la storia ci dice che non mancò mai la *colonna di nube* nel giorno e di fuoco nella notte, *Ex. c. 13. v. 22.* Moisé nel quarantesimo anno citava ancora gl' Israeliti in testimonio di questo prodigio sempre costante, *Deut. c. 1. v. 32. c. 31. v. 15.* Altra circostanza che non si dovea omettere.

2. Nessuno dei fatti nè delle riflessioni citate da Tolando può diminuire il peso di queste due essenziali circostanze. Quando fosse vero che gl' Israeliti attribuissero a Dio i fenomeni i più naturali, ciò non basterebbe per giustificare l'espressioni di Moisé; non solo egli chiama *nube di Dio* la colonna di cui parliamo, ma dice che Dio stesso marciava alla testa degl' Israeliti, che colla *colonna* loro mostrava il cammino, che li guidava nel giorno e nella notte, e li copriva colla nuvola nella loro marcia, ec. *Ex. c. 13. v. 21. Num. c. 14. v. 14.* Il più temerario impostore non avrebbe ardito di parlare di tal guisa, se si fosse trattato soltanto di un

vaso di fuoco piantato sulla punta di un lungo bastone.

3. Tolando suppone falsamente che il deserto, in cui soggiornarono gl' Israeliti, fosse una vasta campagna priva d'ogni oggetto visibile; vi erano monti e grotte, degli alberi e dei pascoli; ne parla la storia di Moisé, e ne fanno testimonianza i Viaggiatori. Dunque era impossibile che il fumo e la fiamma di un braciere potesse esser veduta da più di due milioni di uomini, ossia quando erano in marcia, ossia quando erano accampati. Gli eserciti di cui parlano gli Storici profani, erano un pugno di uomini in confronto della moltitudine degl' Israeliti, di cui trecento mila erano in istato di portare le armi.

4. Non è vero che Moisé abbia moltiplicato i segnali secondo il bisogno; egli parla costantemente di una sola colonna che era di *nube*, e non di fumo nel giorno, e rassomigliava al fuoco nella notte. Parimenti è falso che Dio fosse creduto presente nel Tabernacolo per mezzo dei suoi simboli e dei suoi Ministri. Dice espressamente che Dio era presente nella *colonna di nube*, vi parlava, vi faceva risplendere la sua gloria, ed allora Aronne, e Moisé si prostravano ad adorarlo, *Ex. c. 40. v. 32. Num. c. 9. v. 15. c. 11. v. 25. c. 26. v. 19. 23. ec.* Forse si sarebbero prostrati dinanzi ad un braciere? La storia dice

che ciò facevasi a vista di tutto intero Israele.

5. Il nostro Dissertatore impone, quando cita l'autorità di Clemente Alessandrino: Certamente questo Padre riguardava la *colonna di nube* come un miracolo, poichè dice: „ che dunque i Greci tengano come credibile ciò che raccontano i nostri libri, „ cioè che Dio onnipotente „ potè fare che una colonna „ di fuoco precedesse gli Ebrei „ nella notte e guidasse il loro „ cammino „. Se egli paragonò questo prodigio coll'azione di Trasibulo, faceva per mostrare che Dio colla sua onnipotenza fece fare ciò che la sapienza avea dettato ad un abile Generale.

6. Senofonte nella sua *Ciropedia* l. 3. p. 35. riferisce che Ciro e Ciassare facendo la guerra agli Assirj non accendevano il fuoco in tempo di notte nel loro campo, ma innanzi al loro campo, affinchè se qualche truppa venisse ad attaccarli, la potessero vedere senza essere veduti; che sovente l'accendevano dietro il loro campo; dal che ne succedeva che gli esploratori dei nemici, i quali venivano a scoprirli, cadessero nelle loro guardie avanzate; qualora credevansi ancora molto lontani dall'armata. Dicesi al contrario *Ex. c. 14. v. 19.* „ che la nuvola lasciando la „ testa del campo degl'Israeliti, si pose dietro tra il „ campo degl'Egiziani e quel-

„ lo degl'Israeliti, che era- „ nebrosa da una parte e luminosa dall'altra, di modo „ che le due armate non poterono avvicinarsi durante „ tutta la notte „. In che cosa si rassomigliano questi due fatti? Con quale artificio poterono i Capi degl'Israeliti rendere tenebrosa dalla parte degl'Egiziani una nuvola, che era lucida dalla parte di essi?

Non è molto sorprendente che gli Egiziani non abbiano preso per un miracolo una nube tenebrosa in tempo di notte; essi non iscorgevano che fosse luminosa dalla parte degl'Israeliti.

7. Leggiamo *Num. c. 9. v. 23.* che gl'Israeliti accampavano o levavano le tende secondo l'ordine del Signore e che erano in sentinella secondo il comando di Dio dato da Moisé, *c. 10. v. 11.* che la nuvola si alzò sopra il Tabernacolo, che gl'Israeliti partirono, che i primi levarono le tende, secondo l'ordine del Signore dato a Moisé. Qual era stato l'ordine del Signore? Di osservare attentamente, se la nube si fermasse o marciasse, a fine di sapere se fosse d'uopo accampare o levare le tende. Ciò come prova che Moisé disponesse della nube, e la dirigesse?

8. Non è provato che l'Angelo del Signore, di cui parlasi *Jud. c. 2. v. 1.* fosse un Profeta; niente havvi nel testo che confermi questa conghietura.

Sfigurando in tal guisa il testo, sopprimendo i fatti e le circostanze essenziali, citando falsamente gli autori sacri o profani, moltiplicando a suo genio le supposizioni, gl' increduli si lusingano di fare avanzare tutti i miracoli della Storia Santa.

Si domanda se la colonna di nube guidava gl' Israeliti, perchè dunque Moisé impegnò Hobab suo cognato a dimorare con essi, affinchè loro fosse di guida nel deserto? Perchè Hobab che conosceva il deserto, sapeva dove si potessero trovare delle sorgenti buone o cattive di acqua, degli alberi, dei pascoli, delle colonie o amiche o nemiche: questo è ciò che non indicava la *colonna di nube*.

NUMERAZIONE. Coll'occasione di questo termine dobbiamo illustrare due fatti.

1. Dieci nel secondo libro dei Re, c. 14. che Davidde fece fare la *numerazione* del suo popolo, e che per punirlo di questa colpa, Dio fece perire colla peste settanta mille anime. Era questa una colpa in un Re, volere sapere il numero dei suoi sudditi? Se questa poi era colpa, perchè punire il popolo della colpa del suo Re?

Osserviamo 1. che secondo lo Storico lo sdegno del Signore continuò contra Israel, ed eccitò Davidde e questa numerazione. Se il Signore era già irritato, bisogna che il popolo fosse reo, sebbene l'

Autore sacro non ci dica quale fosse la colpa: dunque non fu punito della colpa del suo Re; ma della sua prodria.

2. Secondo il testo Ebreo o secondo la versione dei Settanta, Davidde non arrivò a fare numerare i giovani sotto dei venti anni, 1. *Paralip.* c. 27. v. 23. Dunque era stata sua intenzione, farli comprendere nella numerazione, e l'ordine che avea dato, non eccettuava alcuno. Ma Dio avea proibito comprendere nelle numerazioni i giovani che non aveano venti anni, *Ex.* c. 30. v. 24. Sembrava che Davidde diffidasse della promessa fatta da Dio di moltiplicare la stirpe d' Israello come le stelle del cielo, 1. *Paral.* c. 17. v. 23. Ecco il perchè Gioabbo rappresentò che il Signore si sarebbe sdegnato di questa *numerazione*, *Ibid.* c. 11. v. 5: Davidde ostinosi e volle che fossero eseguiti i suoi comandi.

3. Il dotto Michieli in una Dissertazione sulle numerazioni degli Ebrei, prova colla forza del testo originale, e col confronto di diversi passi, che non era soltanto disegno di Davvide di fare numerare i suoi sudditi, ma di farli arrolare, ossia per portare le armi, o per imporgli dei tributi; e per questo ne diede la commissione a Gioabbo suo Generale d' armata, e non ad un Ufficiale civile. Quest' ordine era un atto di dispotismo che dovea sembrare durissimo.

al popolo, e recare molto spiacere a Dio.

4. Se pare che la Vulgata dica che lo slegno di Dio eccitò Davide a commettere questa colpa, ella in altro luogo dichiara l'espressione, e dice che un *maligno spirito* eccitò Davide a far numerare il suo popolo. 1. *Paralip.* c. 21 v. 1.

II. Dicesi in S. Luca. c. 2. v. 1. che A gusto ordinò che fosse fatta la numerazione di tutto l'impero; che questa prima numerazione fu fatta da Cirino o Quirino, Presidente della Siria, e che in questa occasione Gesù venne al mondo.

Ogettano i Censori del Vangelo, che gli Storici di Augusto non fanno menzione alcuna di questa numerazione generale, che se nella Giudea ve ne furono due, Gesù Cristo non nacque in occasione della prima, ma della seconda; che Cirino non è stato presidente o Governatore della Siria se non più di dieci anni dopo la prima numerazione.

Devesi osservare che il testo di S. Luca si può tradurre alla lettera: *questa numerazione fu fatta*, prima che, o avanti che *Cirino fosse Governatore della Siria*; Herwart, il Cardinale Noris, il P. Pagi, il P. Alessandro fecero questa osservazione; e si possono citare venti esempj della stessa espressione, allora il testo non favorisce punto la censura.

L'Imperatore Giuliano fa menzione della numerazione,

di cui parla S. Luca, nè la mette in dubbio. S. Giustino la cita all'Imperatore Antonino; Clemente Alessandrino la suppone certa; Tertulliano dice che è negli archivj di Roma; Eusebio la rammemora nella sua Storia e Cassiodoro nelle sue lettere, Suida ne parla alla parola *Απογραφον*.

Dunque questo fatto è incontrastabile. S. Luca ne cita due, una nel suo Vangelo, l'altra negli Atti: Gioselfo parla solo della seconda fatta da Cirino, e che eccitò una sedizione.

Non si ha da stupire che S. Luca parli di una *numerazione di tutta la terra*; questa espressione non altro significa che tutto il paese o tutta la Giudea. S. Luca l'adopra in questo senso, non solo nel suo Vangelo c. 4 v. 25. c. 23. v. 44., ma anche negli Atti v. 11. v. 28. Il censo imposto ai Giudei dai Romani si pagava per testa, e Gesù Cristo stesso lo pagò. *Matt.* c. 17. v. 23. Confuse i Giudei che su tal proposito gli fecero una fraudolenta domanda, *Matt.* c. 22 v. 17. Dunque era stata necessaria una numerazione per istabilirlo. E' un tratto dell'ostinazione degli increduli il volere contrastarlo. Prideaux *Stor. dei Giudei* l. 17. t. 2. p. 250. lo prova con monumenti irrefragabili.

NUMERI. Il libro dei Numeri è il quarto del Pentateuco, o dei cinque libri scritti da Moisé. Contiene la storia di 58. o 59. anni che gl'Israe-

liti passarono nel deserto; ciò che era preceduto si riferisce nell'Esodo, e quello che seguì sino all'ingresso di questo popolo nella Palestina, trovasi nel Deuteronomio. E' scritto in forma di giornale; nol potè scrivere se non un Autore testimonio oculare delle marcie, degli accampamenti, delle azioni degli Ebrei fatte in questo intervallo. Si chiamò *libro dei Numeri*, perchè i tre primi capitoli contengono le numerazioni delle diverse tribù di questo popolo; ma i capitoli seguenti contengono anche un gran numero di leggi che Moisè stabilì per quel tempo, e la narrazione delle guerre che gl'Israeliti ebbero a sostenere contro i Re degli Amorrei e de' Madianiti.

Alcuni increduli vollero invano contrastare l'autenticità di questo libro, e sostenere che fu scritto nei secoli posteriori a Moisè; oltre la forma del *Giornale*, che attesta il contrario, e la testimonianza costante dei Giudei, Gesù Cristo, gli Apostoli, S. Pietro, S. Giuda e S. Giovanni nella sua Apocalisse citano molti tratti di storia cavati dal libro dei Numeri, nè v'è quasi alcuno degli Scrittori dell'Antico Testamento che non ne abbia citato qualche tratto, o che non vi faccia allusione.

Il primo libro dei Maccabei racconta ciò che è detto dello zelo di Fineas e della di lui ricompensa; anche quello dell'Ecclesiastico ne fa menzione,

come della ribellione di Core e delle sue conseguenze; Il Profeta Michea e Neemia parlano della deputazione del Re di Moab a Balaam e della risposta di questi. Il quarto libro dei Re è quello di Giudittarammentano i serpenti che fecero perire un gran numero d'Israeliti, e del serpente di bronzo innalzato per tal motivo. Osea rimette innanzi agli occhi di questo popolo gli artifizj di cui usarono le doppie Madianite per trascinare i di lui padri nel culto di Beelfegor; Davidde Ps. 105. unisce questo avvenimento alla ribellione di Datan o di Abiron, ed alle mormorazioni degl'Israeliti. Nel libro dei Numeri è registrata la legge circa i matrimoni, che chiamasi legge di Moisè in quello di Tobia. Jette nel capit. 11. di quello dei Giudici ricusa la domanda ingiusta degli Ammoniti citandogli i fatti riferiti nei cap. 20. 21. 22. dei Numeri; anche Giosuè ne rinnova la memoria. Finalmente Moisè riassume nel Deuteronomio ciò che avea detto nei Numeri circa i diversi accampamenti degli Ebrei, l'aver mandato gli esploratori nella terra promessa, la sconfitta dei Re degli Amorrei, la ribellione di Core e dei di lui partigiani, e la condotta di Balaam. Non è possibile stabilire l'autenticità di alcun libro con una tradizione più seguita o più costante.

Non ci fermeremo ad esaminare le frivole obiezioni che Spinoza e i di lui seguaci fe-

cero contro questo libro: avremo occasione di confutarne molte in diversi articoli particolari, e M. l'Abate Ciemenza lo fece con tutta la forza in un'Opera intitolata: *L'Autenticità dei libri sì del Nuovo come dell'antico Testamento*, Parigi 1782. e vi mise in chiaro l'ignoranza e l'inezia del Critico incredulo cui risponde.

[**NUNZIATURE APOSTOLICHE.** Il R. Pontefice essendo il supremo Capo autorevole della Chiesa universale, nè potendo egli personalmente provvedere a tutte le bisogna delle Chiese particolari, suole inviare a questo fine in diverse parti del mondo cattolico alcuni de' suoi ministri, dotati di certe autorità particolari straordinarie, col nome di *Nunzj*, ossia Legati Apostolici; e quindi quei luoghi, ove essi hanno la loro residenza, *Nunziature Apostoliche* si appellano. E' duopo distinguere in esse l'origine della loro autorità, e l'esercizio della medesima. Quella appartiene alla Teologia, questo al diritto Canonico.]

[L'anzidetta ragione evidentemente dimostra per se stessa il diritto, ed anche l'obbligazione dei Papi di mandare i loro Nunzj a quelle nazioni, provincie, città in cui giudichiuo più necessaria la loro presenza, come suoi immediati ministri. V hanno delle bisogne, per cui si può, o è duopo ricorrere immediatamente alla prima Sede; ma v'

hanno molt' altre ancora, le quali non permettono un tale ricorso, o per la troppa lontananza, e per altre ragioni. Molte circostanze possono a norma di una più cauta prudenza, esigere che il Rom. Pontefice ricerchi anzi dal suo Nunzio che da qualsiasi altra persona, la sincera circostanziata notizia di affari gravissimi, cui debba la di lui autorità dare effetto, salutare alla Chiesa, alla sua unità, al suo governo. Diciamo molto con poche parole; e le persone esperimentate della rilevanza degli affari, dell' indole delle nazioni, dei diversi rapporti ecclesiastico politici sapranno all' uopo amplificare le qui concise idee.]

[Ella è sì evidente la pontificia autorità di mandare de' suoi nunzj in diverse parti del mondo cattolico, come è manifestata la pontificia giurisdizione del suo Primato in tutta la Chiesa, per conservarvi l'unità della Fede, e del costume e lo spirito stesso della disciplina. Pertanto quell' autorità medesima fu da' Romani Pontefici in qualsiasi parte del Cattolicesimo esercitata sino da tempi antichi, siccome dovremo dire in seguito; e quivi anche de' moderni scrittori, poco benevoli anzi nemici della apostolica giurisdizione de' Papi, oltre di quelli che aveano a cuore i diritti de' loro Principj, hanno senza ambiguità, e senza contrasto alcuno confessata codesta autorità dei Romani Pon-

tefici, come inerente ed essenziale al loro divino primato universale. Tali sono Febronio, Pehem, ed altri di Germania.)

[Ma in questi ultimi tempi delle tenebre, ne quali il loro PRINCIPE per distruggere la cattolica religione ha suscitati ed accesi di furore tanti teologastri, impugnatori della Pontificia, centrale autorità della Chiesa, è sbucciata ancora dalle tartaree porte una *Promemoria presentata alla Dieta dell'Impero rapporto alle Nunziature iscritta, per parte dell'Arcivescovo Elettore di Colonia*. E' questo un prodotto del famoso Congresso di Ems, di cui nel nostro Supplemento daremo un articolo. Le particolarità della Nunziatura di Colonia saranno per lo più da noi lasciate al Dizionario di Giurisprudenza, che per impegno del nostro Tipografo il Sig. Desiderj si va da Giureconsulti Romani perfezionando, e noi qui brevemente scoglieremo le ragioni in apparenza contrarie all' apostolico diritto delle apostoliche Nunziature.]

[La prima cantilena de' nostri piccoli nemici si è, che le Nunziature sono un' intrapresa della Corte di Roma sull' autorità de' Vescovi ed Arcivescovi, i quali dicono aver essi per la loro ordinazione la podestà necessaria alle loro diocesi, senza che debbasi ricorrere alla ap. Sede, ed a' suoi Nunzi.]

[Sarà adunque inutile ed

ozioso il Primato di autorità, divinamente dato ai Romani Pontefici sulla Chiesa universale. Tutti i Vescovi saranno nelle loro diocesi tanti Papi; saranno nel Corpo della Chiesa i membri nobili indipendenti nelle loro operazioni dal Capo. Questo sarà un ozioso spettatore di ciò che accade in tutto il Corpo ecclesiastico, e non avrà altro diritto, che la nuda ispezione de' fatti. E' dogma cattolico, il divino Primato di vera autorità de' Papi sulla Chiesa universale. Si dichiara adunque per eterodossi coloro, che ai Romani Pontefici negano il diritto delle Nunziature, e non vogliono nel ministero Vescovile alcuna dipendenza della S. Sede Apostolica Romana. Non solo l' Elettore Palatino, ma lo stesso Re di Prussia invece di lagnarsi delle apostoliche Nunziature, hanno significato all' Arcivescovo di Colonia i loro lamenti, perchè esso non osservò le disposizioni del Nunzio, ed ampliò oltre i confini la sua giurisdizione.]

[Le Nunziature moderne, dicono codesti teologastri, sono stabilite e costanti; mentre per una verità incontrastabile, ed universalmente ricevuta ossia per diritto ecclesiastico-politico non può mandare il Papa i suoi Nunzi nei Vescovadi se non per casi urgenti a fine di conservare l' unità e la purità della cattolica religione; e perciò sono illegittime le Nunziature permanenti. Lo

confessò lo stesso Bonifacio VIII. che nella I. delle Estravaganti comuni scrisse il R. P. *necesse habet interdum . . . prout necessitates emergerint, destinare Legatos*, per esercitare all'uopo la sua pastorale sollecitudine.]

[Ma da chi dipende il giudizio di que' casi urgenti? Se dovesse dipendere dai Vescovi particolari, oh quante volte sarebbero giudicati casi d'ordinaria loro autorità quelli, che nol sono certamente. Il supremo Capo della Chiesa universale, investito da Dio di autorità su di essa, e necessariamente il giudice della medesima; perciò di tutte le circostanze in cui ne può e deve egli far uso. Il diritto di mandare de' Nunzi è anche il diritto di stabilirne la durata. I Papi hanno giudicato opportuno e necessario di stabilirne de' perpetui sino dalle più antiche età, come diremo a suo luogo. Non l'ignorava certamente Bonifacio VIII, ha egli adunque parlato de' Nunzi straordinarij, che anche de' nostri tempi, in certe particolari circostanze sono stati inviati da' Romani Pontefici a Madrid a Lisbona, a Varsavia ec., ove sono di già le Nunziature ordinarie.]

[Ella è, dicono, cosa notoria della storia ecclesiastica che ne' tempi antichi, ed in quei di mezzo non si trovano tribunali de' Nunzi Pontifici. I Vescovi Affricaniscrissero al Papa Celestino, non esservi in alcun

Concilio un decreto, che ascriveva al Rom. Pontefice il diritto di mandare de' Legati.]

[Non è meraviglia che in quella taberna in cui fu fatto il Congresso di Ems, siasi dai quattro deputati dimenticata e rovesciata la storia; sarebbe anzi meraviglia che in una taberna si fossero conservate colla loro forma primitiva le storiche idee. Adunque, fuori del domicilio di Barco, leggiamo nella storia, che l'Arcivescovo di Tessalonica, Nunzio di Damaso Papa del IV. secolo portò sentenza sopra molte materie nel mezzo della Chiesa Greca; avea egli ancora l'incarico di consacrare tutti i Vescovi di codeste Provincie. Bonifacio I. stabilì suo Nunzio in Francia Ilario Arcivescovo di Narbona. Simplicio nominò Nunzio di Spagna il Vescovo di Siviglia, e parimente Ormisda l'Arcivescovo di Tarragona, e tutte codeste Nunziature erano permanenti.]

[Dunque prova troppo l'obiettato esempio di Affrica. Celestino P. non avea stimato necessario di stabilirvi un Nunzio; ma soltanto ne costituì uno a tempo limitato. Non iscrissero i Vescovi Affricani a Celestino, che non vi fosse monumento di Nunzi mandati in Affrica, ma che non v'era monumento di tali Nunzi: ed il legato di cui parlavano, abusò della sua delegazione. Del resto sapevano essi i decreti del Concilio Sardicense, da cui

riconosciute erano le Nunziature apostoliche, ne potevano ignorare le sopradette Nunziature permanenti. Inoltre Gregorio M. aveva nel sesto secolo simili Nunzi in Costantinopoli, cioè nel centro della Chiesa Greca, appellati *Responsales*; come costa dalla lettera 7. lib. 2. al Vescovo di Larissa. Adriano IV. diede una legazione assai rimarcabile ad Hillino, Arciv. di Treves. per adempire gli affari pontificii in tutto il regno Teutonico e fare le funzioni di Legato con autorità della S. Sede Apostolica. In tutte le susseguenti sino alla nostra età v'hanno monumenti de' Nunzi non solo straordinarj, ma ancora ordinarj inviati dalla S. Sede Apo. ove lo giudicò necessario per soddisfare al gravissimo suo incarico di conservare la Fede il costume e la disciplina. Si veggano tali monumenti nell'Opera superiore a' nostri encomj, iscritta: *SS. D. N. PAPE PII SEPTIMI Responsio etc. ad Metropolitanos Maguntinum, Trevirenses super Nunciaturis Apostolicis etc.* ne quali si scorgerà ancora quanto maggiore autorità legittimamente i Nunzi esercitassero ne' passati secoli, che ne' presenti.]

[Prosegue l'autore della *Promemoria*, dicendo che le Nunziature permanenti sono incompatibili colla costituzione della Chiesa, perchè nel Concilio di Basilea sess. XXXI. *de Causis et appellat.* fù es-

pressamente di finito, che tutti i processi sieno in prim. istanza giudicati dai Vescovi; in secondo dagli Arcivescovi; in terza ed ultima dai giudici nazionali, nominati dal Papa, dopo la proposta fattane dagli Arcivescovi, e dai Vescovi.]

[Eppure come pocanzi dimostrammo furono stabilite nella Chiesa le permanenti Nunziature sino dal quarto secolo, e tuttora si conservano. Dunque dal quarto secolo in qua non vi fu più Chiesa; le permanenti Nunziature incompatibili colla sua costituzione, avranno distrutta questa costituzione e perciò la Chiesa stessa. Così è: gli errori de' nostri giorni non tendono a meno che distruggere quella Chiesa, che stabilita su de' fondamenti eterni sarà un eterno rimprovero alla pazza voglia di co' trastarli. Doveva l'autore riflettere, che i pensieri concepiti nella taberna di Ems non potevano onoratamente comparire in mezzo alla repub. letteraria ed ecclesiastica; i perturbati concetti di una taberna non possono produrre se non de' mostri orribili. E' dimostrato e colla ragione, e coll'autorità ancora di scrittori i meno favorevoli alla S. Sede, come più e più volte dicemmo, che l'autorità di mandare Nunzi permanenti è una legittima conseguenza del divino Primato de' Romani Pontefici; questo Primato adunque, divinamente ordinato, sarà in contraddizione coll'esistenza

della Chiesa? Cristo S. N. l'avrà distrutta mentre che la edificava? Simili bestemmie ben dimostrano, che l'Autore non era consapevole di se stesso mentre le scrisse.]

[Il Concilio di Basilea nel luogo obbettato determinò solamente, che *causa per rescriptum usque ad finem litis inclusive in partibus committatur*. Non v'ha parola di giudici nazionali, e molto meno de' giudici da proporsi dagli Arcivescovi. Lo stesso autore nell'art. 23, della sua *Pro-memoria* dimostra, che la formola *judices in partibus* non significa per se stessa giudici nazionali, poichè dice, che se le parti appellano alla Corte di Roma, questa dovrà dare in ultima istanza *judices in partibus*, ma che sieno nazionali. I Nunzi del Papa sono in *partibus*; il Papa li nomina per giudicare; è adunque osservato il decreto del Concilio. Possiamo anche rispondere, che il Concilio stesso non avendo fatta parola de' Nunzi, volle soltanto provvedere all'ordinaria giurisdizione delle Diocesi, che abbiano; o non abbiano Nunzi, e non già volle sistemare la giurisdizione delle Nunziature. Queste meritavano una particolare menzione; che non essendo fatta, non può comprenderle una generale disposizione. Quel Concilio quando volle, o bene o male espresse la Corte di Roma in più rilevanti materie di codesta. Non è meraviglia, che

un sì perturbato scrittore voglia ragionare, od anzi parlare di diritto canonico, senza riflettere ai primi elementi di esso.]

[Forse taluno obietterà, non essere autorità del divino Primato della S. Sede, perchè s' incominciò ad esercitarlo soltanto nel IV. secolo, e quindi essere, come scrisse l'autore tabernario, una usurpazione della Corte Romana, contraddetta più volte da' Sovrani e finalmente in questo illuminatissimo secolo altamente riprovata in faccia a tutto il mondo da quattro Arcivescovi de' primari della Germania, che ne hanno coraggiosamente impedito l'esercizio, ed hanno gagliardamente resistito con pub. monumenti alle intraprese de' Nunzi stessi.]

[Nnn ignoriamo essere codesta in tutte le sue parti una di quelle topiche obbiezioni, che i nostri miseri nemici sogliono addattare a tutte le questioni. Non sanno costoro distinguere l'autorità dall'esercizio della medesima. Se l'autorità ha un suo fine; questa si esercita allorchè il fine lo esige, ed è libero l'esercitarla utilmente. E' argomento solamente del povero, l'avere del denaro, quand'esso lo spende. Il ricco ne ha, sebbene non lo ponga nel commercio. Il divino Primato Pontificio allora si esercita, quando il pubblico bene della Chiesa lo richiegga. Se tutto il Cristianesimo avesse l'attuale virtù

di conservare la prima fede, il-
libati i costumi evangelici, co-
stante la disciplina; se l'uomo
non fosse per varie circostan-
ze mutabile; non vi sarebbe
mai duopo, che il rom. Pon-
tefice esercitasse come Ca-
po supremo, la sua au-
torità sulla Chiesa univer-
sale, o in alcune parti di essa.
Mandò egli adunque, quando
gli fu possibile ed allorchè vi
fu duopo, i suoi Nunzi alle di-
verse Chiese.]

[Inoltre noi non dicemmo,
che i Papi per la prima volta
abbiano nel secolo IV. inviati
ad alcune provincie o nazioni
i loro Nunzi. Fu fatta da noi
menzione de' monumenti, che
la storia ci ha conservati sino
a' nostri giorni. Ella non è re-
gola di critica il negare de' fatti,
perchè non siane a noi giunta
la memoria. Nè tuttocì che
accadde nel mondo fu da alcu-
ni scritto; nè tuttocì che fu
registrato ne' fasti, e nelle ope-
re degl' scrittori è a noi per-
venuto. Non v' ha chi ignori,
quante opere degli antichi au-
tori sieno rimaste nell' oscuro
oblio, o sieno state a noi ra-
pite dalle mani rapaci del tem-
po e da tant' altre cagioni. E'
a noi però rimasta la memoria
sino dal principio del secolo II.
della suprema autorità del R.
P. consultata da S. Policarpo,
e da S. Ireneo, ed esercitata da
Vittore. E sebbene anche pe-
riti fossero codesti monu-
menti; non sarebbe perciò
perita un' autorità divinamente

ordinata, e troppo evidente-
mente necessaria ad un corpo,
soggetto alle umane vicende.]

[Siccome le resistenze fat-
te ne' primi secoli alla S. Sede
dagli Asiatici e dagli Affricani
non indebolirono punto l'au-
torità imprescrittibile della
medesima; così non poterono
infiuvelirla quelle di alcuni
Sovrani e Vescovi, che vollero
contrastare la divina giurisi-
dizione del Romano Primato, e
vollero usurparla a se stessi;
dunque il secolo illuminatissi-
mo ha sofferto ancora lo scan-
dalo di que' quattro Vescovi.
L'Imperadore però Giuseppe
II. cui taluno di essi ricorse
per autorizzare le sue irragio-
nevoli intraprese, le rimpro-
verò assai chiaramente, ed il
gloriosissimo PIO VI. aven-
do la degnazione di rispon-
dere in faccia al mondo a
tutte le ingiuste querele di
que' quattro Arcivescovi, con
zelo magnanimo, non meno
che con somma moderazione
ha primieramente ripreso lo
scandalo da essi dato al Cri-
stianesimo; e quindi con ogni
genere di argomenti validissi-
mi dimostrò a tutta l'evidenza
il diritto inalienabile della S.
Sede, da medesimi senza ra-
gione contrastato.]

[Eppure lo scrittore della
infelice *Promemoria* obietta
ancora, che nelle lettere cre-
denziali date da Benedetto
XIV ai suoi Nunzi non faceva
menzione di loro giurisdizione,
li raccomandava alla umanità

degli Arcivescovi, e scrivesse loro di mandarli in loro ajuto allorchè ne avessero d'uopo.]

[Costui forma un' accusa di gravissimo delitto ai Papi, se fanno uso della legittima loro giurisdizione; e mentre essi adoperano i termini di ogni urbanità nell' esercitarla, dice che non fu loro intenzione di farne esercizio. Nelle lettere credenziali de' Nunzi diceva Benedetto, giusta il costume, di mandarli *ordinarii*, e l' inviava forniti delle consuete autorità, ed anche all' uopo di podestà singolare, e la esercitavano urbanamente sì, ma indipendentemente da quella degli Arcivescovi, come giudici appunto ordinarij ne' limiti delle loro facoltà. E l' autore della *Pro memoria* ha tanto animo di obbiettare le lettere di Benedetto XIV. per dimostrare che il Nunzio di Colonia era *straordinario*, mentre in essi è scritto espressamente *ordinario*. Queste obbiezioni non disonorano la taberna di Ems, in cui furono concepite?]

[Non mancano finalmente in questo lucidissimo secolo teologo-politici autori, che giudicano un' usurpazione de' Papi quella d'invviare alle Chiese di Germania, Spagna, etc. persone estere in qualità di Nunzi Apostolici; persone che non essendo nazionali, né sperimentate ne' costumi delle diverse nazioni, che avendo esse ancora de' rapporti con altre Corti estere, che non

pensando se non ad ingrandire la pontificia autorità, non possono essere di vantaggio a quelle nazioni in cui esercitano l' incarico di Nunzio. I quattro Arcivescovi di Germania, assoggettati dalla corte di Roma alle Nunziature, si appellano tuttora *Legati nati* della Sede Ap. R.; e così l' erudito Tamburini nominò l' Arcivescovo di Salisburgo nella dedica, ch' gli umiliò del tomo III. della sua Etica. Oh quanta pace regnerebbe in quelle parti, se i Nunzi Apostolici fossero gli stessi Arcivescovi, che Nunzi furono una volta costantemente!]

[Chi però così ragiona, forse, senza accorgimento confessa l' autorità suprema del R. P. di stabilire ovunque de' suoi Vicarij, che esercitino facoltà in di lui nome. Adunque tali Legati sarebbero nel tempo medesimo nazionali ed esteri alla loro nazione, esercitandovi un' autorità straordinaria, che i moderni illuminati ontologo-politici appellano *estranea*. Qualunque misero erudito sa che i Papi hanno imposto l' incarico ai loro Vicarij, ossia Nunzi, ora alle persone, ed ora alle permanenti dignità ecclesiastiche; e qualunque cortissimo ingegno, vede che chi è ordinario in una giurisdizione, là può concedere a qualunque abile persona sia, e che la mutazione della specie di persone è nata da giuste ragioni che la consigliarono. La Chiesa è una intera

società; non v'ha cattolico, che ad essa sia estraneo. I teologo-politici non isconvolgano l'ontologia ecclesiastica, non sognino impossibilità e difficoltà, ove non sono: e la Chiesa abonderà di pace insieme colla repubblica.]

NUOVO. Nella Scrittura Santa questa parola ha molti sensi. Significa 1. ciò che è straordinario *Judic. c. 5. v. 8.* Il Signore ha scelto una nuova maniera di fare la guerra e vincere i nostri nemici, ispirando ad una femmina il coraggio di un uomo. 2. Ciò che viene insegnato con più premura che non si faceva in un tempo. Gesù Cristo chiama il precetto della carità un *nuovo comandamento, Jo. c. 13. v. 34.* sebbene fosse già imposto nell'antica legge, perchè lo ha spiegato meglio, ne diede nuovi motivi, e ne mostrò in se stesso un esempio perfetto. 3. Ciò che è bello e sublime; in questo senso David dice molte volte: Signore, vi canterò un *cantico nuovo*. Nello stile di S. Paolo, il *nuovo uomo* è il Cristiano purificato per mezzo del Battesimo dai suoi antichi vizj; Gesù Cristo dice *Luc. c. 5. v. 37.* che non si deve metter del *vino nuovo* negli otri vecchi, per dare ad intendere che non dovea imporre ai suoi Discepoli ancora deboli dei doveri troppo perfetti. 4. Nella a. lett. di S. Pietro c. 3. v. 13. e nell'Apocalisse c. 21. v. 1. 2. un *nuovo cielo* ed una *nuova ter-*

ra, la *nuova Gerusalemme* significano il soggiorno dei Beati, ma in Isaia c. 66. v. 22. le stesse espressioni sembrano indicare il regno del Messia. Allorché il Salvatore promette ai suoi Apostoli di bere con essi il *vino nuovo* nel regno di suo Padre, *Matt. c. 14. v. 25.* ciò poteva significare che berebbe ancora e mangierebbe di nuovo con essi dopo la sua risurrezione. 5. *Jo. c. 19. v. 41.* dicesi che Giuseppe di Arimatea depose il corpo di Gesù Cristo in un *sepolcro nuovo*, dove nessun morto per anche era stato deposto. 6. *Ex. c. 23. v. 16.* il mese dei *nuovi frutti* era il mese di Nisan, nel quale cominciava la raccolta nell'Egitto e nella Palestina.

NUZIALE, BENEDIZIONE NUZIALE. *Vedi* MATRIMONIO.

Q DI NATALE. *Vedi* ANNUNZIAZIONE.

[Si può ancora leggere la seconda edizione dell'Opera

francese, intitolata; *Riflessioni su gli O dell' Avvento in forma di Omilie* ec, Parigi 1784. in dodici: Questa ritrovasi ancora trasportata nella lingua italiana, e stampata, crediamo, a Venezia.]

OB. Vedi PITONE.

OBIEZIONE. Molti Cristiani, la cui fede è sincera, stupiscono di tante obiezioni che si fanno contro la religione, della gran quantità di libri che furono scritti a' giorni nostri per attaccarla; basteranno alcune riflessioni per istruirli.

Non era passato gran tempo dalla morte dell' ultimo degli Apostoli, quando i Filosofi Pagani cominciarono a scrivere contro il Cristianesimo, e adopraron ogni mezzo dell'arte sofistica, in cui erano esercitati. Furono secondati dalle diverse Sette di Eretici per formare nella loro scuola, e in ogni secolo si rinnovò quest' altra specie di nemici. Dunque gl' increduli de' giorni nostri non ebbero mestieri di enti creatori, da ogni parte erano aperte delle sorgenti abbondanti di argomenti; e glino ne attinsero a sazietà.

Per combattere le verità della religione naturale, rimisero sulla scena le obiezioni degli Epicurei, Pirroniani, Cinici, Accademici, rigidi, e Cirenaici, questa è una dottrina rinnovata dai Greci. Ma tacquero le ragioni colle quali Platone, Socrate, Cicerone,

Plutarco, ed altri confutarono tutte queste visioni.

Contro l' Antico Testamento, e contro la religione dei Giudei, riprodussero le difficoltà e le calunnie dei Manichei, Marcioniti, di Celso, Giuliano, Porfirio, ed altri Filosofi; e lasciarono da parte le risposte date da Origene, Tertulliano, dai SS. Cirillo, Agostino, ed altri Padri.

I nostri Avversarij per attaccare direttamente il Cristianesimo fecero ancora di più. hanno copiato i libri dei Giudei antichi e moderni, e quelli dei Maomettani; replicarono i rimproveri di tutti gli eretici, particolarmente dei Protestanti e dei S. ciniani, Inglese, Francesi, Alemanni ed altri. Dunque non ebbero gran difficoltà di moltiplicare con poca spesa i volumi.

Al progetto degl' increduli vi hanno dovuto cooperare tutte le Scienze; la Storia, la Cronologia, la Geografia, la Fisica, l'Astronomia, la Storia naturale, la cognizione delle lingue, le scoperte di ogni genere, le relazioni dei viaggiatori ec. Allorchè credettero scoprire una obiezione che non, per anche fosse stata fatta, un sistema che non ancora si avesse proposto, una conghiettura singolare ed inaudita, la esibirono come una completa vittoria riportata sulla religione.

Se si vuole riflettere , non havvi alcuna verità contro cui non si possano fare dei sofismi , nessun fatto contro cui non si oppongano delle probabilità , nessuna legge la cui giustizia non sia contrastata da un disputatore ostinato , nessuna istituzione , che non porti seco degl' inconvenienti. La religione è incomoda , e molesta le passioni ; questo è il suo gran delitto : se la fede fosse senza conseguenza per la condotta , ogni incredulo diverrebbe credente. Qualora un esercito di Scrittori congiurò contro di essa , si vide tosto spuntare una biblioteca di empietà , bestemmie , ed assurdi . Tutti ripetono e copiano gli uni dagli altri ; replicano in venti modi la stessa difficoltà . Se si ha coraggio di leggerli ; si è tosto annoiato da questo fascio di ripetizioni.

Se vi fossero alcuni che volessero sinceramente istruire , riferirebbero il pro ed il contra , metterebbero le prove a fianco delle obiezioni , come fecero in ogni secolor difensori del Cristianesimo ; ma questo non fu mai il metodo degl' increduli , eglino si restringono a compilarne le obiezioni ; lasciano ai Teologi la cura di rintracciarne le risposte e le prove .

Per esserne solidamente istruito , è forse necessario aver letto gli argomenti degl' increduli . Basta conoscere i sofismi dei Pirroniani per sapere ,

se dobbiamo credere ai lumi della nostra ragione , ed al testimonio dei nostri sensi . Le obiezioni non possono eccitare altro che dubbj : sono necessarie delle prove positive per produrre la evidenza . Ma le obiezioni degl' increduli non rovesciano una sola delle prove del Cristianesimo , queste sussistono tutte ; non è adunque vero il trionfo della incredulità . Il regno famoso dell' antica Filosofia non durò molto ; sarà ancor più breve quello della Filosofia moderna , perché gli attuali suoi seguaci hanno assai meno buon senso di quelli di un tempo .

[**OBIEZIONI ERETICHE** . I. Dubbiamo noi qui accennare I. il modo di conoscerle ; II. ed il metodo di scioglierle , forse nuovo , ma certamente facilissimo , e brevissimo .]

I. [Quanti errori s' insinuano nell' animo degl' incauti , perché non sono da codesta gente conosciuti per errori alla santa Religione opposti ! Allorché poi hanno preso il possesso dello spirito , e massimamente della gioventù , essendo a questa sembrati verità , utili e piacevoli alla corrotta natura ; oh quanto è difficile , parte per la superbia dell' intelletto , parte per la sensualità del cuore , di abbandonarli ! Quindi quanti mali ne nascono a danno dello spirito , ed a perturbazione della cristianità ! E tutto ciò ebbe

la sua origine dal non essere stati da principio distinti gli errori dalle verità .]

[*Nell'art. METAFISICA* abbiamo indicate le arti estrinseche , con cui sogliono i lupi rapaci comparire sotto le pelli di agnello . Qui è d' uopo dimostrare la fraude più particolare , e più prossima da costoro usata ne' loro argomenti , a danno degli incauti . E' parte della loro felicità il comparire cattolici , lo sfuggire la taccia e l' obbrobrio di eretici . Sanno ben essi le proposizioni condannate ne' Canonj de' Concilj , e nelle Costituzioni de' Romani Pontefici . Dunque egli è un caso di ultima rarità , che coloro sieno sì animosi di proporre l' errore , che loro aggrada cogli stessi termini , parole , e frasi con cui fu dalla Chiesa proscritto . Credono essi falsamente di non essere eretici , allorchè propongono una tesi che sia composta di frasi e parole dissimili dalle sopradette , od in cui siavi qualche parola di più o di meno di quelle , delle quali composte sono le condannate proposizioni . In questa maniera adunque si studiano essi di spacciare i loro errori . Ma la diversità materiale delle espressioni non esclude certamente l' omonomia delle medesime . Nell' *art. conseguenza* abbiamo procurato di stabilire le regole , con cui giudicare di tale omonomia , per poter rettamente giudicare , se non de' Scrittori , almeno delle

loro proposizioni . Coloro usano parimente della fraude di alterare con una volgare versione le frasi , le parole ed i sentimenti delle sentenze Bibliche ; ed hanno ancora costesti ciechi la impudenza di porle a fronte de' testi originali , ed autentici . Così più fiate stabiliscono i loro errori , ed altrettante li confermano ; e perciò opponendosi alla verità , le loro proposizioni sono altrettante obbiezioni da sciogliere a carico di chi è amante e studioso della Religione .]

II. [Perchè l' errore comparisca agli incauti colle sembianze del vero , e non sapiano essi l' un' dall' altro distinguere ; si studiano i novatori di dare alle erronee proposizioni la maggior simiglianza , che possano colla verità . L' incauto , ed imperito che contonde la simiglianza coll' eguaglianza , non sapendo egli fare un' adeguata analisi , cioè non essendo avvezzo a minutamente considerare tutte le parti , di cui formate sieno le proposizioni poste a fronte , come lo sono le obbiezioni e le verità a quelle opposte . Analizzi adunque le proposizioni suddette , ne numeri tutte le parti ; e vedrà sempre inuguale il numero , od il valore , ossia l' intimo significato delle medesime ; così avrà dimostrato che l' obbiettata proposizione non è eguale all' altra cattolica .]

[Per ciò fare con maggiore speditezza , insieme e certez-

za, ossia per analizzare nelle sue parti le proposizioni, è duopo della teoria delle circostanze, da noi accennate nel suo particolare articolo. Sia quello con tutta l'attenzione considerato. L'obbiezione essendo contraria ad una cattolica verità, non può quella essere uguale a questa; dunque fra queste due dev'avervi qualche differenza; ed essa è necessariamente in una di quelle circostanze. Dimostrare si può una tale diversità, considerando soltanto i testi di Scrittura, o de' generali Concilj che vengano obiettati, e per lo più senza alcun bisogno di averne presente il contesto, o di avere pronte altre cognizioni dello stile Biblico. E' duopo talvolta sapere le diverse e molte significazioni delle parole usate nella S. Scrittura, o negli antichi Concilj ecumenici, e perciò saper leggere i testi nella loro lingua originale.]

[Diassi un'occhiata ne' corsi teologici alle obbiezioni e risposte; e si vedrà, che la risposta sempre consiste nel dimostrare la diversità della proposizione obbiettata da quella che meritamente viene dal Teologo sostenuta; perciò la diversità delle loro circostanze. Se un ingegno, naturalmente assai penetrante, risponde alle obbiezioni senza avere avanti gli occhi questa teoria, risponderà però esso ancora più agevolmente e più sicuramente usando della medesima; ed al

certo dessa servirà di molta luce agl'ingegni minori, sicchè così coltivati renderanno quel frutto, che rendono i maggiori.]

[Diassi qualche esempio a dichiarazione della teoria stessa. Sia da difendersi la dommatica proposizione del Concilio di Trento: *sola fides non sufficit ad justificationem*. Oppone il Luterano la sentenza dell'Apostolo *justus ex fide vivit*. Ecco la differenza delle due proposizioni; nella cattolica vi ha *sola fides*; in quella opposta dall'eretico vi manca il *sola*. E' adunque la diversità nella circostanza *quis*. Obietta il Luterano l'altro testo di S. Paolo *Abraham justificatus est per fidem sine operibus*, e l'altro ancora: *arbitror justificari hominem per fidem sine operibus legis*. Il dire *justificatus* senza le opere, sembra proposizione contraddittoria a quelle del Concilio, ed omonima alla proposizione Luterana, ma la differenza consiste nella circostanza *Quid*, cioè nella parola *opere* che ivi s'intendono quella delle legge ceremoniale mosaica, ed il Concilio intende quelle comandate dalla evangelica legge.]

[Sembra talvolta che l'obbiezione, o la risposta alla medesima non cada nella suddetta teoria delle circostanze. Ma non v'ha da dubitarne. L'obbiezione è una tentata dimostrazione della proposizione erronea, come se fosse una verità. La dimostrazione di una

ipotesi è una proposizione la quale deve avere tutte le circostanze eguali a quella della tesi da dimostrarsi. Vedi DIMOSTRAZIONE. Se realmente vi fossero nella proposizione, voluta dall'eretico dimostrativa, tutte le circostanze suddette, allora la verità eguale sarebbe all'errore, e così a vicenda; dunque qualunque proposizione che si prenda per dimostrazione di un errore, come se fosse verità, deve avere qualche circostanza diversa da quelle da cui composta è la proposizione vera.]

[Pertanto, allorchè la proposizione, usata per dimostrare vera una falsa tesi, abbia tutte le circostanze a questa eguali; quella assolutamente si nega, come negare si deve il falso, non avendovi luogo la distinzione, ov'è eguaglianza. Andrà avanti l'argomento, finchè in prova dell'errore non sia recata un'altra proposizione, la quale per difetto di qualche circostanza si meriti la distinzione che tolga a quella proposizione stessa l'apparenza di vero.]

[Rechiamone l'esempio nella questione suddetta. Obietta il Luterano quel testo evangelico: *qui non crediderit, condemnabitur*; ed egli ne raccoglie contro di noi la conseguenza; dunque la fede salva per se stessa, come il suo difetto per se stesso condanna; ed è lo stesso che dire, che la sola fede giustifica senza le opere evangeliche. Si neghi a-

dunque che da quel testo ne sorga codesta illazione. Come potrà provarla il Luterano? A lui appartiene il provare le sue asserzioni. Dovrebbe egli adunque necessariamente argomentare in questa guisa: se il difetto di una cosa è cagione di condanna; l'effetto di essa sarà senza condanna, sarà salutare, donerà la salute, perciò la giustificazione. In questo argomento vi è l'ambiguità della parola *cagione*, che può considerarsi come la circostanza *quid*, facendo vece del *quis* l'antecedente parola il *difetto*. Si distingua adunque il *quid*, cioè la ragione, dicendo: se il difetto di una cosa è la cagione *unica e totale* della condanna, allora l'effetto della medesima sarà la salute, ma se quel difetto è soltanto *una* delle molte cagioni di condanna, non ne segue che l'effetto di quella unica cosa sia la salute; poichè da tante cause dipende la salute, quante sono quelle di cui il singolare difetto di ciascuna produce la condanna. Questa dottrina si avrà in quel testo evangelico. In esso non si legge *condemnabitur tantum qui non crediderit*, ma assolutamente senza il *tantum*, dunque la mancanza di fede si pone per *una*, non per la *sola* cagione di condanna. Il Luterano adunque non può prendere ragione da quel testo, se non supponendovi ciò che non v'è. Potremmo con molti altri esempi dimostrare singolarmente la nostra teoria per tutte le

circostanze ; ma supponiamo , che la studiosa gioventù saprà per se stessa universalizzare la teoria medesima . L' esercizio di essa li renderà sempre più perspicaci nella ricerca , e nel ritrovamento della diversità delle circostanze e perciò della diversa significazione delle medesime per assegnare quella , che distingue le proposizioni erronee dalle vere , insieme confuse dai seguaci dell' errore , a detrimento di se stessi e degli incauti .]

[Dalla stessa Teoria ne segue ancora , che se venga da taluni obbiettato un testo di scrittura , o di concilio generale , in cui esposte realmente sieno tutte le circostanze nel senso stesso delle erronee proposizioni , ella è cosa certa ed evidente , che non potendovi essere nella Scrittura e nelle definizioni de' suddetti Concilj alcun teologico errore , quel testo o fu troncato dalla serie del discorso con cui è necessariamente collegato , ovvero furono mutate , e tacite le parole di cui è genuinamente composto . Del primo caso ne sarebbero esempio quelle parole della Scrittura : *non est Deus* , le quali solitamente considerate presentano il sentimento opposto a quello che hanno nel loro necessario contesto delle antecedenti : *dixit insipiens* . Degli altri casi ne sono abbondanti gli esempj nelle erronee versioni bibliche fatte dagli eretici , e dai loro imitatori .

Codesto fu già un vizio degli Ebrei , e degli antichi eretici , dimostrato dal P. Germonio nella sua egregia opera *de veteribus haereticis ecclesiasticorum codicum corruptioribus* , e prima contestato da S. Pietro 2. ep. c. 31 v. 16. in cui dice che i malvagi delusori degli incauti depravano i detti e gli scritti di S. Paolo siccome ancora le altre Scritture a loro perdizione .]

[Per le quali cose chi solidamente risponde alle obbiezioni de' novatori , li dimostra nel tempo stesso o privi di logica , od impostori , o nefandi corrompitori della divina parola scritta o tradita . Il difetto di logica e di onorologia , senza di cui non può esercitarsi la logica stessa , è il più comune a costoro . Il dimostrarlo , e rimproverarlo a' medesimi , ci sembra un mezzo de' più idonei per creare in essi confusione , e per meritamente esporgli al pubblico disprezzo . Si vantano costoro per i soli ragionatori , ed hanno a vilipendio i teologi , prendendo il loro nome per sinonimo di persone che non ragionano . Non è meraviglia che alcune di esse errino talvolta ne' raziocinj . Altre non ragionano , ma ella è assai diversa cosa il non ragionare , e lo sragionare . Non ragionano talvolta recando i testi chiari , e lasciando ai leggitori il piacere di usarvi del loro raziocinio . Chi scrive in favore delle cattoli-

che verità, a dimostrazione delle medesime, assai di raro può cadere in errore di raziocinio; laddove chi difende le erronee opinioni non può non irragionare di continuo. Chi assume l'incarico di proteggere l'errore, ha dopo che incominci da una o più verità, e chi quindi *eri*, volendo da esse raccoglierne il falso, che non può contenersi nel vero; spesso ancora fa di mestieri, che proseguendo a ragionare, cadano vergognosamente in contraddizioni. Costoro adunque nelle loro *ereticali obbiezioni* hanno assai di che gloriarsi, facendo noto alla repubblica letteraria, che essi abbondano di positiva ignoranza di logica, e che infermi sono di quel morbo il quale è l'ultimo definitivo carattere de' pazzi; mentre dicono nelle circostanze stesse, e nelle stesse singolari materie e proposizioni il sì ed il no con somma agevolezza.]

[Queste però non sono, unicamente le glorie non invidiabili di costoro. Giungono essi sinu alla misera condizione di soggiacere colle loro *obbiezioni* alla *ferula* di Prisciano. Non di rado arrecano a conferma dei suoi errori le sentenze bibliche; dunque non comprendono il senso grammaticale delle parole, e frasi da cui sono composte; e ciò sta in equazione, colla grammaticale ignoranza, di cui ne hanno rossore i fan-

ciulli stessi. Eppure i moderni novatori, fra quali v' hanno persone inalzate al terzo cielo da loro seguaci, non sarebbero per le loro erudite *obbiezioni ereticali* dispensati da Prisciano dai colpi della sua *ferula* grammaticale. Ecco in compendiu tutto l'onore di chi va affascinando *ereticali obbiezioni*.

OBLATE; ostie di cui si fa uso per consacrare l'Eucaristia, e dare la comunione ai Fedeli. Venne questo nome perchè una volta il pane destinato per la consecrazione era offerto dal popolo. *Vedi OSTIA.*

OBLIGAZIONE MORALE. *Vedi DOVERE.*

OBLATE; Congregazione di Religiose o piuttosto di donzelle e donne pie, fondata in Roma l'an. 1425, da S. Francesca de' Ponziani. Il Papa Eugenio IV. ne approvò le costituzioni l'an. 1427. Queste sono donzelle o veduve che rinunziano al mondo per servire a Dio; non fanno voti, ma solo promettono ubbidire alla Superiore, e in vece di *professione* appongono *oblazione* il loro obbligo. Esse hanno delle pensioni, ereditano dai loro parenti, e possono sortire con permissione della Superiore. Nel Convento che hanno in Roma vi sono molte Dame della prima nobiltà, e seguono la regola di S. Benedetto. Sono chiamate anche *Collatine* probabilmente per il quartiere in cui è situato il loro Monastero.

Questo Istituto rassomiglia molto a quello delle Canonichesse di Francia: *Vita dei Padri e dei Martiri tom. 2. p. 658.*

[OBLATE DEI SETTE DOLO RI. Codesta pure è una istituzione utilissima in Roma che dovrebbe aver luogo almeno in tutte le città capitali. Il detto titolo della Congregazione è così volgarmente ed inopportunamente abbreviato, dovendovisi aggiungere della Beata Vergine: titolo dato proporzionatamente all' Istituto di questa Congregazione, che è di ricevere quelle donzelle, che per una qualche infermità non sarebbero ricevute in altri Monasteri; purché però non sieno afflitte da morbi contagiosi, e che loro possano impedire le osservanze della Comunità. Acciocché adunque le une possano più agevolmente tollerare le altre, hanno per iscopo di venerare singolarmente la Madre di Dio, per il suo divino figliuolo adorato. Seguono la regola di S. Agostino, e le costituzioni della loro benemeritissima Fondatrice, la esemplarissima Donna Camilla Virginia Savelli Farnese, Duchessa di Latera (terra situata nello stato di Castro, ora soggetta alla Delegazione di Viterbo) perchè la sopralodata Duchessa fu maritata con Pietro Farnese, ultimo Duca di quella Terra. Non sono codeste Monache obbligate a voti, a clausura; e solo promettono la perpetua stabilità nel-

la Congregazione, e vivono assai religiosamente a gloria di Dio, e della B. V. M]

OBLATO, fanciullo consecrato a Dio dai suoi genitori in una Casa religiosa. Questo uso cominciò nei bassi secoli, probabilmente al principio dell' undecimo. La stima singolare che aveasi concepito per lo stato religioso, la difficoltà di gustare altrove la quiete, e di allevare cristianamente i fanciulli nel mondo, obbligarono i genitori a mettere nei Monasteri i loro figliuoli, affinché per tempo ivi fossero istruiti e diretti nella pietà; molti credettero dargli il maggior segno di tenerezza consacrandoveli per sempre. Un oblato si credeva obbligato per sua propria volontà ugualmente che per la divozione dei suoi genitori; e si considerava come apostata se l' abbandonava. Si fondava egli, sull'esempio di Samuele dedicato a Dio dalla Madre sin dal suo nascere, e sull'esempio dei *Natini*, ma questi non erano obbligati per voto nè al celibato, nè alle altre osservanze monastiche. *Vedi NATINI.*

Appellavasi pure oblato ovvero *dato* e *oblato* quegli o quella che dedicava la sua persona ed i suoi beni a qualche Convento, colla condizione di esservi alimentato e mantenuto dai Monaci. Alcuni davano i loro beni ai Monasteri, colla condizione di godere dell' usufrutto in tutta la loro vita, mediante un pic-

ciolo livello; e i beni così dati si chiamavano *oblata*. Fu necessario prendere una tale precauzione nei tempi di turbolenza, di disordine e di rapine. Questa era la speranza dei deboli nei tempi burrascosi. Dunque non è da stupire della ricchezza di certi Monasteri.

Furono con ragione soppressi tutti questi usi nei tempi più felici, e quando non sussistevano più i motivi di tollerarli. Il Concilio di Trento decidendo che la professione religiosa fatta prima dei sedici anni completi, e senza avere fatto un anno di noviziato, sarebbe assolutamente nulla, nè imporrebbe qual si sia obbligazione, ha soppresso per sempre l'abuso degli oblati; l'esame che fanno i Superiori de' giovani che si destinano alla professione religiosa, previene il pericolo di una falsa vocazione che loro potrebbe ispirare l'educazione avuta in Convento. I Sovrani con alcune leggi impedirono ai Monasteri acquistare nuovi beni per mezzo di doni o in altro modo. Dunque non resta alcun motivo di querela su tal soggetto, nè più se ne farebbe, se si volessero rammentare le diverse circostanze in cui trovossi l'Europa nei secoli che ci hanno preceduto.

Un oblato era anche un Monaco laico che il Re collocava nelle ricche Abbazie o Priorati, perchè vi fosse almen-

tato, albergato, vestito, ed anche pensionato; questo era un modo di fare lo *stipendio* ad un Soldato vecchio o ferito; suonava le campane, spazzava la Chiesa, e faceva gli altri minuti servigi. Così le ricchezze de' Monasteri furono sempre una riserva pel Governo. Ogni Laico che otteneva dalla Corte la pensione sopra un Benefizio, era pure chiamato oblato.

OBLAZIONE. Questo termine che qualche volta è sinonimo di quello di *offerta*, significa ciò che si offerisce a Dio, e l'azione stessa di offerire; ma trattandosi di cerimonie, indica particolarmente l'azione del Sacerdote, che prima di consecrare il pane ed il vino, li offerisce a Dio, affinchè per mezzo della consecrazione diventino il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; questa è una parte essenziale del Sacrificio della Messa, e in molte antiche Liturgie, tutta la Messa si chiama *Oblazione*.

Parimenti con quest'azione comincia ciò che un tempo appellasi *la Messa dei fedeli*; nel quarto secolo tutto quello che precede era chiamato *la Messa dei Catecumeni*, perchè immediatamente avanti l'oblazione si licenziavano i Catecumeni, e quei che erano soggetti alla pubblica penitenza; nè si permetteva assistere all'oblazione, alla consecrazione, ed alla comunione se non ai fedeli.

quali erano in istato di partecipare della Santa Eucaristia.

Come i Protestanti non vogliono riconoscere in questo mistero nè la presenza reale di Gesù Cristo, nè il carattere di sacrificio, furono costretti sopprimere l'oblazione; quest'azione troppo chiaramente annunzia i due dogmi che affettano di non ravvisare. Di fatto perchè testificare tanto rispetto per il pane e vino destinati per la consecrazione, se devono essere semplici figure o simboli del corpo e sangue di Gesù Cristo; e perchè offerirli a Dio? Ma trovasi questa oblazione in tutte le antiche Liturgie in qualunque lingua sieno state scritte; questa è tanto antica come la stessa consecrazione. Nel P. le Brun si può vedere il senso di tutte le parole che il Sacerdote pronunzia, e di tutte le ceremonie che fa in tale occasione, e sino alle più picciole varietà che si trovano tra i Sacramentarj o Messali dei diversi secoli. *Spiegazione delle cerem. della Messa* t. 2. 3. p. art. 2. e 6.

Domandarono alcuni Protestanti come possa il Sacerdote chiamare il pane che offre a Dio un'ostia o vittima *immacolata*, e il calice in cui non v'altro che vino, *il calice di salute*? Perchè il Sacerdote non tanto pensa a quello che il pane ed il vino sono in quel tempo, che a ciò che devono divenire per mezzo della consecrazione; in anticipa-

zione li riguarda come il corpo e sangue di Gesù Cristo, sola vittima immacolata, immolata per la salute del mondo; senza di questo nessuno avriasi giammai pensato che il pane e il vino possano essere un sacrificio che si deva offerire a Dio per la nostra salute. Per ciò aggiunge il Sacerdote: *vieni, santificatore onnipotente, Dio eterno, e benedici questo sacrificio preparato per la gloria del tuo santo nome*. Anche questa invocazione si dovrebbe levare, se si credesse di offerire a Dio i soli semplici simboli del corpo e del sangue di Gesù Cristo. *Vedi INVOCAZIONE.*

Thiers, nel suo Trattato delle superstizioni t. 2. l. 2. c. 10. §. 10. dice dopo il Cardinale Bellarmino, che queste preghiere dell'oblazione non hanno più di cinquecento anni di antichità; ma osserva il P. le Brun che si trovano nel Messale gallicano, e nel mozarabico che portano almeno la data di dodici secoli prima di noi; e nelle Liturgie orientali vi sono delle preghiere relative a questo che esprimono la stessa cosa; esse si devono riguardare come essenziali. Thiers fa pure menzione di alcuni abusi in cui caddero certi Sacerdoti facendo questa cerimonia.

Quanto alle oblazione che un tempo facevano i fedeli in questa parte della Messa, *vedi OFFERTA.*

[OCHINO (Bernardino)

Senese dell'Ordine de' Cappuccini. Grande esempio di salutare timore nella cristiana condotta. Entrato e rientrato nell'ordine de' Minori Osservanti vi si distinse per lo zelo, pietà, e talenti, che giunse sino alla dignità di definitore generale. Sdegnato poi, come si narra da alcuni, per non avere ottenuto il generale Magistero dell'Ordine, passò a quello de' Cappuccini, di recente approvato dalla Chiesa Romana. In questo egli così laudevole e utilmente si portò, che per ben due volte fu eletto Generale di esso. Era pubblica la fama, e la vantaggiosa opinione delle di lui virtù, che veniva da tutta l'Italia venerato. Era sì eccellente Oratore, che le intiere città concorrevan per udirlo ove egli predicava. Lo udì il Bembo, e lo ammirò; e lo venerò in tale guisa, che non accettò, se non di suo consiglio la Cardinalizia dignità, avendolo egli preso per direttore di sua coscienza. Lo stesso Pietro Arretino fu sì commosso dalla di lui predicazione, che supplicò Paolo III. di benigno perdono per le ingiurie da lui poeticamente scagliate contro la Corte di Roma. In Napoli andava di frequente ad ascoltare le sue prediche Carlo V.]

[Eppure un sì grand'uomo all'aspetto del mondo si vide abbandonare e il Generalato, ed il suo Ordine, ed abbracciare l'eresia di Lutero. Pochi anni prima cioè nel 1542. in

cui predicò la seconda volta a Venezia manifestò talmente il suo veleno, che de'suoi errori nè fu portata l'accusa al Nunzio Pontificio. Passò il traviato a Ginevra, e vi contrasse un sacrilego matrimonio con una donzella di Lucca, da lui sedotta, mentre trascorse per codesta Città. Dicesi che la principale cagione di sua apostasia fu la superbia, per cui sdegnossi di non avere potuto salire alla eminentissima dignità di Cardinale della S. R. Chiesa. Ma se *nemo repente summus* nella iniquità, in cui opera la natura per gradi, quella superbia al più sarà stata l'ultima spinta per disvelare la sua non brevemente passata ipocrisia. Annunzio da qualche ragguardevole persona, non volle approfittarne; troppo profonda era già la sua caduta,]

[Incominciò a pubblicare le sue prediche senza data; ma si credono stampate a Basilea dall'an. 1543. sino al 1562 in volumi 5. in 8. Divulgò altri libri in sua discolpa, ossia in conferma de'suoi errori. Andò da Ginevra in varj paesi di eretici ora vagabondo, ora esule fra gli eretici, presso de' quali esercitò talvolta l'incarico di sacrilego Ministro. Predicò in Polonia le massime eretiche, spase ne'suoi XXX. Dialoghi, ed in altre opere. Asserì di non avere mai letto nella S. Scrittura la divinità dello Spirito S.; negava quella di N. S. G. C. chiamandola un

adulazione, ed una invenzione monacale, come pure tale bestemmio la dignità della B. V., disse lecito, dopo avere pregato Dio per la continenza, di lasciare la moglie sterile, inferma, e di cattivo umore, e seguire l'istinto della natura, anzi favorir la poligamia, per la quale cosa fù cacciato da Zurigo e da Basilea. Finalmente morì costui di peste nella Moravia (odiato da' Protestanti non meno che da' Cattolici) in età di anni 77. dopo mille incomodi e strapazzi della vita; de' quali abusandosi il ribaldo si vantava presso alcuni Italiani in Polonia, di essere egli un vero Apostolo di G. C. e di avere per nome e gloria del Signore e per dichiarare i misteri della religione, sofferti più patimenti e travagli, che alcuno de' XII. Apostoli. Il P. Nicéron nel tomo XIX. dalle sue Memorie se la prende cogli Annali de' PP. Cappuccini, in cui si narra morto a Ginevra, e convertito il P. Ochino; non sappiamo però su quali monumenti sia appoggiato il P. Nicéron, uomo non superiore ad ogni eccezione, ed a' quali si attengano i di lui seguaci.]

[Oltre le sopradette prediche, ed i sovranominati dialoghi, tradotti anche in latino da Sebastiano Castalione, esistono altre opere del pessimo Ochino, come varj Comenti sulle Epistole di S. Paolo; un *Dialogo del Purgatorio*; *Dispute intorno la presenza reale*

del Corpo di Cristo nel Sagramento della Cena; *Trattato del libero arbitrio*; *sincera et vera doctrinae de Coena Domini defensio*; *il Catechismo ovvero Istruzione Cristiana*; *liber adversus Papam*, varie satire contro la Corte di Roma, e contro i domini cattolici: *Qui stat, videat ne cadat*, temendo di se stesso, e raccomandandosi al fonte di verità, l'altissimo Idio, ed abbracciando strettamente la S. Madre Chiesa.]

OCCASIONE Vedi CAUSA.

OCCIO. Come le passioni dell'uomo si esprimono principalmente nei di lui occhi, la parola occhio adoprasì spesso volte nella Scrittura per significare le affezioni buone o cattive. Ha lo stesso uso nella nostra lingua: perciò diciamo, che l'occhio è lo specchio dell'anima.

Come l'occhio buono, l'occhio semplice, e l'occhio attento, indicano la benevolenza, la disposizione di concedere dei benefizj, spesso dicesi che Dio vede, considera; visita quelli cui volle fare del bene. Al contrario l'occhio cattivo o l'occhio maligno esprime l'odio, lo sdegno, la gelosia o l'avarizia. *Eccl. c. 14. v. 10* dice il saggio che l'occhio maligno non vede altro che male; parla di un avaro che si tormenta colla previsione di mali immaginarj; *Matt. c. 20. v. 15* il padre di famiglia dice ai suoi operarj invidiosi e malcontenti: *mir guardate con occhio cattivo*

perchè sono buono? Si può fissare lo sguardo su qualcuno, o per affezione, e per isdegno; leggiamo Ps. 53. v. 16. che gli occhi del Signore sono fermi sopra i Giusti, e le sue orecchie attente alle loro preghiere; ma i suoi sguardi sono fissi sopra i peccati per istermine la loro memoria. Egli dice in Ezechiello c. 5. v. 11. *ec. il mio occhio non perdona, cioè, la mia giustizia non vi risparmiarà. Non è d'uopo avvertire che gli occhi attribuiti a Dio non sono altro che la di lui Provvidenza Gen. cap. 46. v. 4. Dio dice a Giacobbe: Giuseppe porrà la sua mano su i tuoi occhi; ti chiuderà gli occhi quando morrai; questo tra gli antichi era l'ultimo dovere di filiale tenerezza.*

Giohbe c. 20. v. 15. dice: sono stato l'occhio del cieco, e il piede dello zoppo; vale a dire, sono stato di guida ad uno, e di appoggio all'altro. Servire all'occhio *Coloss. c. 3. v. 22.* vuol dire, servire attentamente ad un padrone soltanto quando ci osserva. Ci vuoi strapazzare gli occhi? *Num. c. 16. v. 14.* significa, ci prendi per ciechi? occhio per occhio, e dente per dente, indica la pena del taglione.

OCCORRENZA. Nello stile del Breviario e di rubriche, dicesi che questi due uffizj sono in occorrenza quando s'incontrano nello stesso giorno; così quando la festa di un Santo cade in Domenica,

l'ufficio del Santo è in occorrenza con quello della Domenica, e le rubriche insegnano a qual dei due debbasi dare la preferenza.

ODILONE (S.), quinto Abate di Clugni morto l'anno 1049. in età di 87. anni: fu celebre nel suo secolo pei suoi talenti e virtù, e per avere istituito la Commemorazione generale dei Morti che fu adottata da tutta la Chiesa. Vi sono di esso dei sermoni, delle lettere e delle poesie che si trovano nella Biblioteca dei Padri, e in quella di Clugni stampati colla soprintendenza di Duchesne.

ODIO, ODIARE. Questi termini sovente replicati nella Scrittura Santa danno occasione ad alcune difficoltà. Leggiamo nel *Libro della Sapienza c. 14. v. 9.* che Dio odia l'empio e la di lui impietà. e c. 11. v. 25. l'Autore dice a Dio: *Signore, tu non odj veruna delle tue creature; nè per odio gli hai dato l'essere.* Qui però non v'è alcuna contraddizione. *Odio*, per parte di Dio, significa sovente punizione, castigo e niente di più; ma Dio proibisce l'impietà, e punisce l'empio o in questo o nell'altro mondo. Ma quando punisce, nol fa né per odio né per vendetta; ma per correggere il peccatore, o infonde negli altri con questo esempio di severità, il timore di peccare. C: lo fa osservare lo stesso sacro Autore c. 12. v. 1. e seg. Dunque con ragione conchiude

che Dio non ha odio né avversione per veruna delle sue creature; di fatto chi gl'impedirebbe di annichilarle? *L'odio* che nell'uomo è una passione sregolata, e che in sostanza viene dalla sua impotenza, non si può trovare in Dio.

L'Ecclesiaste c. 9. v. 1. dice: *Non sa l'uomo se sia degno di amore o di odio*. Poiché odio assai di frequente significa punizione; vuol dire che quando l'uomo prova delle afflizioni, non sa se questo sia una punizione delle sue colpe, od uno sperimento di sua virtù, poiché si al giusto come all'empio accadono delle afflizioni. *Ibid.* Non ne segue che l'uomo non possa fidarsi sul testimonio di sua coscienza, come faceva il Santo Giobbe, di cui Dio approva la condotta.

Nel Profeta Malachia c. 1. v. 1. dice il Signore: *Amai Giacobbe, e odiai Esau*. La serie del passo dimostra che significa, ho amato meno la posterità di Esau, che quella di Giacobbe; non gli ho accordato gli stessi benefizj. Di fatto, Dio in questo stesso luogo dichiara, che non ristabilirà nel natio loro paese gl'Idumei discendenti da Esau, come ristabilì nella terra promessa i Giudei dopo la cattività di Babilonia.

S. Paolo Rom. c. 9. v. 13. si serve di questo passo per provare che Dio è padrone di non distribuire in ugual modo le sue grazie soprannaturali, co-

Bergier T. XI.

me i suoi benefizj temporali; che da lui solo dipende lasciare, se vuole, i Giudei nella infedeltà, mentre chiama i Gentili alla grazia della Fede. Questa comparazione è giusta e non ha risposta. Ma se con ciò si vuole provare che Dio predestina gratuitamente gli uni all'eterna felicità, mentre riprova gli altri e li destina alla miseria eterna, senza aver riguardo ai loro meriti, l'applicazione è falsissima; non v'è alcuna rassomiglianza tra l'eterna riprovazione e il negare un beneficio temporale; ciò stesso è sovente una grazia ed un favore che Dio fa relativamente alla salute.

Nel Vangelo Luc. c. 14. v. 26. Gesù Cristo dice: *Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e sua madre, la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi fratelli e sorelle, anco la sua propria vita, non può essere mio discepolo*. I censori della morale cristiana declamarono contro la severità di questa massima.

Ma abbiamo già riflettuto che *odiare* una cosa, spesso significa amarla meno di un'altra, ed esservi meno attaccato; e questo evidentemente è il senso del passo citato. *Odiare la sua propria vita*; vuol dire, esser pronto a sacrificarla, quando ciò fosse necessario per dare testimonianza a Gesù Cristo; dunque *odiare suo padre, sua madre ec.*, vuol dire essere pronti di abbandonarli quando è ne-

cessario, e che Dio ci chiama alla predicazione del Vangelo. Gesù Cristo lo volle dagli Apostoli, ed essi l'hanno fatto; ma veggiamone la ricompensa, *ib. c. 18. v. 29 Non v'è alcuno, dice il Salvatore, di quelli che abbandonarono la loro casa, i parenti, i fratelli, le mogli, i loro figliuoli pel regno di Dio, che non riceva molto più in questo mondo, e la vita eterna nell'altro.* Come potevano gli Apostoli ricevere molto più in questo mondo, se non per mezzo dei benefizj che prometteva Gesù Cristo di spargere sulla loro famiglia? Dunque abbandonarla per Gesù Cristo non era odiarla, ma metterla sotto la protezione del migliore e più potente di tutti i padroni.

Se si pensa che questo equivoco della parola *odiare* non abbia luogo nell'ebreo o nella lingua ellenistica, alla parola **EBRAISMO** n. V. mostrammo che è lo stesso nella nostra lingua.

ODONE (S.), secondo Abate di Clugni, morto l'anno 948. lasciò un compendio dei Morali di S. Gregorio, tre libri sul sacerdozio, dei sermoni e degli inni in onore di S. Martino; queste Opere sono nella Biblioteca di Clugni. Mosheim mostrò della non curanza per le Opere di questo Scrittore e di S. Odilone, che meritano essere rispettate.

[**ODONE** (P) e **ODONI** SII. Nacque il P. *zionanni* Odone nel 1001. nella Diocesi

di Sees in Normandia, avendo i genitori, per tre anni privi di successione, implorato con voto a Dio sotto l'invocazione della B. V. Condu-se una gioventù esemplarissima, occupata negli studj anche di Teologia e di pietà, avendo egli rinunciato a tutti i piaceri mondani. Entrò nell'Istituto dell'Oratorio; ivi molto approfittò nello studio delle sagre Scritture e nello zelo per la spirituale salute de' fedeli, e particolarmente per la educazione della gioventù, destinata agli ecclesiastici ministeri. In compagnia di un altro Sacerdote, per lo spazio di mesi quattro attese con molte fatiche e pericoli a suoi cittadini infermi per la peste; e quei che da maggiore infezione erano travagliati, andava egli cercando con maggiore affanno, e li sollevava con maggiore tenerezza.]

[Essendo stato eletto Superiore dell'Oratorio di Parigi raddoppiò il suo zelo, si applicò alla predicazione per convertire i peccatori: riprendeva con santa libertà il vizio, ed insinuava con tale forza la virtù, che sino la Regina Reggente, Anna d'Austria, madre di Luigi il grande, sovente lo ascoltò con somma soddisfazione; ma egli non fu mai sì contento, che quando annunziava la divina parola a' poveri e contadini. Sparse Dio sì copiose benedizioni sulle Missioni da lui in-

traprese, che i maggiori peccatori commossi dall' energia de' suoi ragionamenti, si convertivano ferventemente a Dio.]

[In queste Missioni conobbe il P. Odone la necessità che eravi in quelle parti, di buoni Pastori e zelanti Sacerdoti per conservarne il frutto. Per la qualcosa pensò egli allo stabilimento de' Seminarij, ne quali si mantenesse tal sorta di Operai. Ne consultò le persone più sperimentate nella scienza e nella pietà, e prese per norma i loro consigli nella utilissima impresa. Uscito adunque dall' Oratorio, ed avendo seguito il suo spirito otto Sacerdoti pieni di zelo, gettò nella Città di Caen le fondamenta della sua Compagnia per mezzo del Sig. Blouet di Than, non senza le contraddizioni, che sogliono perseguire i nuovi spirituali Istituti. Molti Vescovi informati del copioso frutto, che facevano codesti uomini di Dio nel Seminario di Caen, ciascuno di essi uno ne volle nella sua Diocesi; e la loro Compagnia divenendo ogni giorno più numerosa coll'acquisto di soggetti ragguardevoli per la virtù, il P. Odone ne mandò a Costanza, Lisièux, Roano, ed Eureux; e le Comunità in questi luoghi erette, con quelle di Caen per l'educazione de' giovani Chierici e per l'istituzione de' Missionarij furono autorizzate sotto il titolo di *Gesù e Maria* colle lettere de'

Prelati, colle patenti del Rè e con i decreti registrati nel Parlamento, per formarne un Corpo, ed una Congregazione, governata dal P. Odone.]

[In breve tempo fu così sensibile la mutazione del Clero in Normandia, che l'Assemblea generale del Clero celebrata l'an. 1646, commendò lo zelo del P. Odone, e lo esortò a proseguire le sue apostoliche fatiche ed a prepararsi a passare nelle altre Diocesi, ove fosse da' Vescovi chiamato.]

[Codesto zelante Istitutore, nel tempo istesso che co' suoi compagni pensava alla educazione de' Chierici, fù ancora occupato nel condurre anime a Dio per mezzo delle Missioni; e ne fece moltissime con grande numero di conversioni, restituzioni, e riconciliazioni.]

[Per più ampliare i frutti del suo zelo compose due opere, l'una iscritta: *Il buon Confessore*, ad istruzione de' Missionarij; opera che prodotta sì dalla teoria, che dalla grande esperienza, sembra doversi collocare fra le più preziose in questo genere; l'altra intitolata: *Il Predicatore Apostolico*, in cui dà le regole ed i mezzi per adempire questo ministero con vantaggio de' prossimi; e codesta pure per le suddette ragioni pare sia da anteporsi a tant'altre di nuda inefficace teoria: pubblicò parimente molt'altre operette di spirituali materie,

degne di sì zelante, ed esperimentato scrittore; e le molte edizioni, che di esse si fecero, ne confermano il merito.]

[Estese ancora l'ardore del suo spirito alla utilità del debole sesso. Fondò l'Ordine delle Religiose appellate *della Madonna della carità* l'anno 1645. approvato di poi dalla S. Sede l'anno 1666. di cui diremo nel supplemento.]

[In età di an. 79. pieno di meriti volò all'eterno riposo in Caen. Fu tale il concorso del popolo ai di lui funerali, che appena si potè dargli sepoltura. Le di lui virtù singolari gli procurarono questo onore. Fra tutte le altre di cui era adornò, due particolarmente lo distinsero, cioè l'umiltà e la semplicità. E poichè niuna virtù all'altra si oppone, mantenne egli l'evangelica fermezza, ed insieme la carità verso de' poveri, e de' peccatori; per i quali subiva egli stesso delle penitenze in soddisfazione de' loro peccati. Infuse egli il suo spirito nella sua Compagnia, e ne edificò il cristianesimo.]

[ODONISTI. Così si appellano i Preti del suddetto P. Odone in Congregazione uniti. Non facevano essi alcun voto; e con tutto ciò perseveravano in essa per tutto il loro vivere; sebbene potessero sempre liberamente partire dalla medesima. Non erano distinti nell'abito dagli altri Preti; ma il vincolo della carità li teneva congiunti. Avevano

per massima d'impiegare le rendite de' loro patrimoni in benefizj in opere pie, e principalmente nella fondazione delle loro case. Il loro Istituto era di formare i Chierici abili agli ecclesiastici ministeri, e di affaticarsi nelle Missioni di Città e di villa, ove fossero chiamati dagli Ordinarij; e Dio benediceva con copiosi frutti le apostoliche loro fatiche. Era codesta Congregazione regolata da un Superiore, che eleggevasi in una generale Assemblée de' suoi membri. Il governo canonico di essa era fondato sull'autorità accordata alla medesima da' Vescovi delle Diocesi, ove era stabilita ed alla giurisdizione de' quali era soggetta. Veggasi *Hernant nella Storia degli Ordini religiosi*. Vivamente desiderano, che codesti Missionari debbano di nuovo esercitare il loro ministero.]

ODORE. Questo termine nella Scrittura non solo significa i profumi, come in Amos, c. 5. v. 21. *Non accetterò più l'odore delle vostre adunanze*, cioè l'incenso che mi offerite, ma spesso si prende in un senso figurato, per quella cosa che ci piace o dispiace. Gen. c. 8. v. 21. dicesi che Dio accettò il buon odore del Sacrificio di Noè, cioè che l'approvò, e che gli fu accetto questo attestato di gratitudine. Eph. c. 5. v. 2. S. Paolo dice che Gesù Cristo diede ed offerì se stesso a Dio per noi come un'ostia ed una vittima

di buon odore; perchè Dio inossoda questo sacrificio perdonò agli uomini. *Odore* significa anche la buona fama e i felici effetti che produce. *Per mezzo nostro*, dice questo stesso Apostolo, 2. Cor. c. 2. v. 14. *Dio sparge in ogni luogo l'odore della cognizione di lui, o i buoni effetti di sua dottrina, perchè innanzi a lui siamo il buon odore di Gesù Cristo; per quelli che si salvano, e per quelli che periscono; pegli uni, questo è un odore di morte; pegli altri, un odore che loro dà la vita.*

Prendesi questo termine anche in mala parte *Gen. cap. 34. v. 30.* Giacobbe dice ai suoi figliuoli: *mi avete posto in cattivo odore presso i Cananei, mi avete reso odioso a questi popoli.* *Ex. c. 5. v. 21.* gl'Israeliti dicono a Moisè ed al di lui fratello: *voi ci avete posti in cattivo odore presso di Faraone e dei suoi ministri.* *Dan. c. 3. v. 94.* dicesti dei tre fanciulli nella fornace, che non passò in essi l'odore del fuoco, cioè, che non sentirono alcun male, nè verun effetto del fuoco.

OFFERTA, OFFERTORIO. L'*offerta*, o l'oblazione, è l'azione che fa il Sacerdote all'altare, quando offre a Dio il pane ed il vino che devono essere consacrati. *Vedi* l'articolo seguente.

In Spagna chi amasi *offerta*, la promessa di fare un'opera buona per un certo tempo, a fine di ottenere da Dio qual-

che beneficio spirituale o temporale; è diversa dal voto, in quanto che non si crede che obblighi sotto pena di peccato.

L'*offertorio* è una specie di antifona recitata dal Sacerdote, cantata dal Coro o sull'organo nel tempo che si preparano il pane ed il vino per offerirli a Dio, e che il popolo va all'offerta. Il P. le Brun nella sua *Spiegazione delle cerem. della Messa* t. 2. p. 280. osservò i diversi cambiamenti che furono fatti in questa parte della Messa nei diversi secoli e nelle differenti Chiese.

Si chiamò anche *offertorio* la tovaglia di tela, su cui i Diaconi ricevano le *offerte* dei fedeli. *Vedi* l'articolo seguente.

OFFERTA, OBLAZIONE. Questa parola tratta dal latino *offerenda* indica l'azione di offerire a Dio una cosa destinata al di lui culto, e la cosa stessa che si offerisce; lo stesso significa il termine *oblazione*.

E' tanto antico l'uso di offerire a Dio dei doni, com'è antica la religione; subito si conobbe che questo è un attestato di rispetto pel supremo dominio di Dio, di gratitudine pei di lui benefizj, ed un mezzo ad ottenerne de' nuovi. Sia che questi doni sieno stati consumati per un sacrificio; impiegati al mantenimento dei Ministri del Signore, destinati al sollievo dei poveri, si ebbe intenzio-

ne di offerirli allo stesso Dio. Veggiamo i figliuoli di Aalamo presentare a Dio, uno i frutti della terra, l'altro le primizie del suo gregge, *Gen. c. 4. v. 3* Dicesi che Melchisedecco, Re di Saem e Sacerdote del Dio Altissimo offerì ad Abramo del pane e del vino, e benedì questo Patriarca, e che Abramo gli diede la decima delle spoglie prese ai suoi nemici, *c. 14. v. 18*. Giacobbe promette, se il Signore lo protegge, che gli offerirà la decima di tutti i suoi beni *c. 28. v. 22*. Ogni sacrificio era un' *offerta*; ma ogni *offerta* non era un sacrificio.

La principale *offerta* che gli uomini fecero a Dio, è quella del loro alimento, perchè era per essi il più prezioso di tutti i beni. Avanti il diluvio vivevano dei soli frutti della terra e del latte del gregge: questa pure fu l'ordinaria loro *offerta*; dopo il diluvio Noè offerisce a Dio in sacrificio degli animali puri, e Dio permette a lui ed ai suoi figliuoli mangiare la carne degli animali. *Gen. cap. 8. v. 20. c. 9. v. 3*

Parimenti, quando la farina di riso era l'unico cibo dei Romani, Numa ordinò che si onorassero gli Dei coll' offerirgli del riso o della farina di riso. Secondo Plinio i Romani non gustarono mai in seguito i nuovi frutti senza averne offerto agli Dei le primizie; ma l'uso di offerirgli della farina di riso, *adorea dona, adorea liba*, sussiste-

va ancora al tempo di Orazio, quantunque allora s'innociassero nei Tempj degli animali.

Dunque non è mestieri ricorrere a vane immaginazioni, come fanno gl' increduli, per trovare l'origine della oblazione degli animali e dei sacrificj cruenti; furono offerti a Dio, perchè questo era il cibo degli uomini. Che i Pagan, le cui idee erano perversitate, ed avevano attribuito ai loro Dei i bisogni e i vizj della umanità, abbiano sognato che aggradissero il fumo delle vittime, ciò non sorprende; i Patriarchi istruiti dallo stesso Dio non caddero mai in questo errore; qualora consecravano a Dio la decima dei loro beni, non erano tanti stupidi per credere che Dio ne avesse bisogno, o potesse farne uso, ma comprendevano che offrendoli a Dio, gli prestavano omaggio.

Un povero ricotmo di benefizj da un uomo potente, può senza sconvenienza né recargli spiacere, offerire ad esso alcune cose di valore, di cui non ne abbisogna il benefattore, e che gli sarebbero inutili; questo è sempre un attestato di rispetto, di affezione e gratitudine, cui nessuno può essere insensibile; l'intenzione e non il vantaggio dà il pregio a queste sorta di donativi. Così lo intendeva Davide, quando diceva al Signore: *Tu sei il mio Dio, ne abbisogni dei miei beni. Ps. 15. v. 2* E Salomone, *Signore ti diamo ciò che ricevemmo dal-*

le tue mani 1. *Paral. c. 29. e. 14.*

Alcuni altri Censori delle pratiche della religione non vi sono meglio riusciti, quando dissero che l'uso di fare a Dio delle *offerte* venne dall'avarizia dei Sacerdoti che ne approfittavano. Quando Caino, Abele, e Noé offerirono a Dio dei sacrificj, non vi erano Preti, e come ve ne furono, non approfittavano né di ciò che era consumato con un olocausto, neppure di ciò che era dato ai poveri. Lo stesso Dio aveali domandati, onde ispirare agli uomini quel rispetto, la gratitudine, la sommissione verso di lui, lo distacco dai beni di questo mondo, la carità verso i misereabili. I cuori perversi che niente vogliono dare a Dio, per ordinario non hanno compassione verso i loro simili.

Quando fu data la legge ai Giudei, Moisé espose con una particolarità le offerte che doveano fare, le precauzioni e le ceremonie che doveano osservare. Iddio loro dice per bocca di questo Legislatore: *Non vi presenterete innanzi a me colle mani vuote Ex. c. 23. v. 15.* Non v'è alcuna specie di commestibili di cui i Giudei non fossero obbligati offerire a Dio le primizie, la decima, ovvero una porzione; ogni volta che portavansi al Tempio, ogni atto pubblico di religione dovea essere accompagnato da un'offerta, e per questa doveano scegliere ciò che essi aveano di miglio-

re. Iddio non avea voluto dare ai Sacerdoti alcuna parte nella Terra promessa, affinchè sussistessero colle *obblazioni* del popolo. Quando i Giudei per avarizia od irreligione trascuravano fare queste offerte come gli erano prescritte, Dio li riprendeva, e minacciavali per mezzo dei suoi Profeti *Malach. c. 1. v. 8.* ec.

Quindi gl'increduli presero ancora occasione di dire, che la legge Giudaica rappresentava Dio come un Monarca interessato, avido di doni e di presenti, d'incensi e di vittime; che il culto che esigea era assai dispendioso, e sembra essere stato stabilito solo in vantaggio dei Sacerdoti; e per la quantità dei tributi che questi aveano diritto di esigere, erano i tiranni della nazione.

Ma prima di avanzare questi rimproveri, sarebbe stato duopo fare alcune riflessioni. 1. Dio stesso avea dichiarato ai giudei che non avea mestieri del'le loro offerte, che esigeva quali attestati di pietà, di gratitudine e di affetto, che le dispregiava e rigettava quando questi doni non venivano dal cuore. *Ps. 49. v. 8. 50. v. 18. Is. c. 1. v. 11. Jer. c. 6. v. 20. Amos. cap. 5. v. 21. e c. 2.* Avea promesso ricompensare abbondantemente la loro liberalità colla fertilità della terra, colla fecondità del loro gregge, colla prosperità della nazione; questa promessa era confermata col continuo prodigio della fertilità.

del sesto anno, affinchè nel settimo si riposasse la terra; e i Giudei furono costretti confessare che tutti i loro disastri erano stati la giusta punizione della loro negligenza nell'osservare la legge. Aveano forse motivo di dolersi di ciò che davano a Dio? 3. Le leggi che concernevano le offerte erano in vantaggio dei poveri, come dei Sacerdoti; questi doveano dare ai poveri tutto ciò che ad essi non era assolutamente necessario, ed anco pagare per i poveri la decima di tutto quello che aveano. Reland. *Antiq. sacr.* 3. p. c. 9. §. 7. Una prova che la loro sorte non era molto felice, è questa, che più di una volta furono ridotti per negligenza dei Giudei alla ultima indigenza, Gioseffo *Antiq.* l. 20. c. 8. Locchè dovea succedere ogni volta che il popolo abbandonavasi alla idolatria. Finalmente erano severamente puniti quando abusavano dei loro diritti, o trascuravano le loro funzioni, testimonio il castigo dei figliuoli di Eli, e le minacce che Dio fece ai Sacerdoti per Ezechiello e Malachia. Dunque la legge avea saggiamente provveduto a tutti gl' inconvenienti.

Quantunque Gesù Cristo abbia comandato meno ceremonie che atti interni di virtù, non ha soppresso le offerte, anzi prescrisse il modo di farle. *Se portando*, dic' egli, *la tua offerta all' Altare, ti sovviene che il tuo fratello ha qualche motivo di dispiacere*

contro di te, va subito a riconciliarti con esso, e poi vieni a fare il tuo dono a Dio. Matt. c. 5. v. 23. S. Paolo sebbene occupato nelle fatiche dell' Apostolato, portava in Gerusalemme le limosine che avea raccolto, e vi facea delle offerte. Act. c. 24. 17. Decide che ad esempio dei Sacerdoti della antica legge, i quali viveano dell' altare, hanno diritto a vivere dell' Evangelio quei che lo annunziano. 1. Cor. c. 9. v. 14.

Di fatto così viassero da principio i Ministri della Chiesa. Nessun fedele partecipava del santo sacrificio, senza fare una offerta, e il prodotto fu da principio abbondante; se ne facevano tre parti: una pel mantenimento del culto divino; l'altra per la sussistenza dei Ministri della Chiesa; la terza per sollievo dei poveri. Offerransi all' altare il pane ed il vino che doveano servire al sacrificio, le altre offerte erano deposte in un luogo destinato a tale uso, ovvero nella casa Vescovile, per essere impiegate all' occorrenza. Ma si rigettavano i doni degli scomunicati, degli eretici, dei peccatori pubblici e scandalosi, di quei che conservavano una irreconciliabile nimicizia, di quelli che erano soggetti alla penitenza pubblica, ec. Neppure si accettavano le offerte che dopo la loro morte avessero voluto fare per essi i loro parenti od amici. Bingham *Orig. Eccl. l. 15. c. 2. §. 1. e seg*

Ammiano Marcellino rin-
faccia al Papa ed agli altri Mi-
nistri della Chiesa Romana, di
ricevere dalle Dame Romane
delle ricche oblazioni; ma que-
sto Autore pagano ignorava il
santo uso cui erano destinati
questi doni; erano impiegati
ad alimentare e sollevare i po-
veri, le vedove, gli orfanelli,
i prigionieri, a riscattare gli
schiaivi, ec. Ciò espose il Dia-
cono S. Lorenzo al Prefetto di
Roma, quando questi volle co-
stringerlo a dargli i tesori della
Chiesa, di cui era depositario.
In un un tempo in cui i Vesco-
vi e gli altri membri del Clero
erano sempre esposti al marti-
rio, non pensavano ad ammas-
sare per se delle ricchezze.

Nel progresso dei tempi le
diverse rivoluzioni sopravve-
nute nell' Impero Romano fe-
cero conoscere che sarebbe
troppo precaria la sussistenza
dei Ministri della Chiesa, se
fosse fondata soltanto sulle o-
blazioni giornaliere dei fedeli;
per questo furono dati dei fon-
di alle Chiese, e s' istituirono
dei benefizj. *Vedi* questa pa-
rola. Come i beni della Chiesa
sovente sono stati usurpati,
anche negli ultimi secoli fu ne-
cessario ricorrere alle offerte
ed ai diritti causali; quantun-
que in origine questi fossero
doni volontarj, non di meno
vi sono ancora alcune Diocesi
dove sono giudicate un debito
verso i Pastori, ma sono di po-
chissima considerazione.

In alcune Parrocchie i fedeli
usano portare nel giorno dei
morti in offerta della biada, efa,

re lo stesso nelle esequie del
morti; questo è un simbolo
della nostra credenza nella fu-
tura risurrezione, cavato da
S. Paolo, 1. Cor. c. 15. v. 36.
Dunque in ciò niente vi è di
ridicolo nè superstizioso. La
offerta del pane benedetto che
la Domenica si fa in alcune
Parrocchie, è un picciolo a-
vanzo dell' uso antico. *Vedi*
PANE BENEDETTO.

Come i Protestanti hanno sop-
presso l'oblazione che sempre
ha preceduto la consecrazione
della Eucaristia, e che fa una
parte essenziale del sacrificio,
non è sorprendente che abbia-
no pure levato ogni specie di
offerta. Ma con quale pretesto
riprovarono questo atto di re-
ligione? Noi sappiamo. Certam-
ente ad essi sembrò un avan-
zo di giudaismo, o di pagane-
simo, perchè i Giudei e i Pa-
gani fecero delle offerte; ma vo-
demmo che né Gesù Cristo nè
gli Apostoli hanno disapprova-
to le offerte dei Giudei, anzi
le approvarono, quando le fa-
cevano con un cuore veramen-
te religioso. Se si si dovesse
schivare tutto ciò che pratica-
rono i Pagani, bisognerebbe
sopprimere ogni specie di cul-
to, poichè non v'è azione al-
cuna religiosa che i Pagani non
abbiano profanato. Se ciò è
perchè s'introdussero degli a-
busi anche nel Cristianesimo,
bisognerebbe dannare gli abu-
si, come fecero molti Concilj,
e lasciare sussistere la cosa.
Vedi OBLAZIONE.

Thiers nel suo *Trattato del-
le superstizioni* t. 2. l. 2. c. 10.

§. 9. parla di molti abusi in cui caddero i popoli per rapporto alle offerte, che si facevano alla Messa, e riferisce i Canon dei Concilj con cui furono proibite queste superstizioni.

OFFESA; I Filosofi increduli, i quali scrissero che un ente tanto vile come l'uomo non può offendere Dio, scherzarono sopra un equivoco. Non v'ha dubbio, l'uomo non può turbare la sovrana felicità di Dio, nè causargli alcun moto che possa alterare la di lui immobilità; ma può far ciò che Dio proibisce, non temere le sue minacce, meritare il castigo; questo è ciò che la Scrittura Santa chiama offendere Dio, dispiacere a Dio, provocarne la collera, essergli nemico, ec.

Non possiamo esprimere la condotta di Dio per rapporto alle creature, se non cogli stessi termini che descrivono la condotta degli uomini. Vedi **ANTROPOPATIA**. Quando Dio ha dato l'essere alle creature intelligenti e ragionevoli, nol fece perchè ne avesse bisogno, o potesse trarne qualche vantaggio, ma perchè voleva fargli del bene, e non vi n'è alcuna cui non ne abbia fatto. Egli volle attaccare la loro felicità alla virtù, e non al peccato; alla ubbidienza, e non alla ribellione; si può forse querelare di questa savia condotta? Vorrebbero gl'increduli che ci avesse accordato assolutamente la felicità, senza veruna condizione, senza niente esi-

gere da noi; Dio non ha creduto bene a soddisfarli, c'impone alcune leggi.

Se ci avesse prescritto quel che dobbiamo fare senza proporci delle pene e dei premj, ci avria dato lezioni e consigli, ma non sarebbero leggi. Se ci avesse tolto il potere di resistervi, avria annichilato la virtù ed il merito di essa, poichè la virtù consiste nel sottomettere alla legge le nostre inclinazioni. Quando noi anteponiamo di ubbi lire a queste, anzichè alla legge, diamo diritto al Legislatore di punirci; e in questo senso l'offendiamo.

Il termine offendere, che letteralmente significa trovarsi all'incontro di qualcuno, essere al pari con esso, o serrar gli la strada, è già metaforico per rapporto ad un Legislatore umano; tanto più lo è riguardando a Dio.

[**OFFICII ED OFFICIALI** DELLA GRANDE CHIESA COSTANTINOPOLITANA, cioè di S. Sofia. Avendo il Bergier, ammessi in questo Dizionario i diversi Officii delle Chiese latine; ha lasciato a noi qualche peso per dare contezza almeno di quegli della Chiesa primaria dei Greci. Abbiamo Giorgio Codino Curopalata, che negli ultimi tempi della *media età* gli ha registrati; ed abbiamo le annotazioni erudite di Gretsero alla di lui Opera *de Officiis et Officialibus magnae Ecclesiae et Aulae Constantinopolitanae*.

Ne diremo adunque colla maggior brevità, ciò che giovi

per gli eruditi leggitori al confronto degli Officj della Chiesa latina; e ne diremo con quell'ordine, che veggiamo presso il lodato scrittore, quantunque non sia affatto conforme alla buona generazione delle idee. Non vi sarà duopo, se non che di rado, il recare le parole greche, di que' Officii essendo esse per lo più letteralmente omonime alle italiane, ovvero essendo scritte in nostra lingua adeguatamente, corrispondenti alle greche; ed avendovi spesso ancora delle greche parole latinizzate, e al nostro linguaggio familiari.]

[Codino incomincia così il cap. I. *gli ecclesiastici Officj sono codesti*; e subito prosegue, dicendo:

Prima Cinquina.

Il grande Economo ha in suo potere tutti i beni della Chiesa, e le sue rendite; ed egli è dispensatore di esse sì al Patriarca, che alla Chiesa.

Il grande Sacellario ha in suo potere i monisteri di uomini e di donne; ed in ciò ha per ajuto il Prefetto dei Monisteri.

Il grande Scevoflace, ossia custode de' vasi ha in suo potere i vasi, cioè la suppellettile della Chiesa.

Gretsero nelle sue Osservazioni c. 2. critica quei o *μυαξ* il grande, come un fatto de' greci di que' tempi, e dice che i latini assai di rado chiamavano grandi gli uomini di virtù dotati. Ma noi abbiamo ancora esempj antichi, in cui

l'o *μυαξ* fu usato per un relativo di poca differenza, e solo per indicare una cosa più grande dell'altra. Veggasi Enrico Stefano, V. *μυαξ*. Lasciamo da parte e qui ed altrove le ortografiche osservazioni di Greisero. Dice egli poi che la parola *Sacellario* è derivata dal latino nel greco, cioè da *saccus*; e significa colui che presiede all'erario. Vedremo in seguito il *Sacellario* minore. Prosegue lo Storico:

Il Cartofilace, noi diremmo *l'Archivista*, è conservatore delle carte appartenenti ai diritti ecclesiastici; e giudice inoltre di tutte le cause ecclesiastiche, e presidente alle controversie matrimoniali, ed anche giudice in tutte le liti de' Chericì, dato a sollievo del Patriarca, e considerato come la *mano* di esso, e detto da Balsamone *la bocca e la labbra* del Patriarca stesso. Aveva egli molti onori; ed aveva ancora per ministri 12. Notari.

Il Prefetto del Sacello ha in suo potere le cattoliche Chiese, ed il Sacello. Di questa dignità molto ne ragiona Gretsero; e ci lascia in libertà di crederla non contemporanea al *grande Economo*, e *Scevoflace*, di cui sembra egli in se solo avere uniti gli officj. Ma ne diremo fra poco.

Il Proteclico, ossia *primo attore*, o *primo difensore* s'è estende alla cura de' captivi, ed è giudice insieme di tutte le querele portate al *foro*

Anche la Chiesa Romana aveva anticamente i suoi *difensori*, uno de' quali era appellato *primus defensor*. Baronio scrive, che da S. Gregorio istituiti furono nel 598. i *regionarj difensori*, siccome v'erano i Diaconi, ed i Notari *regionarj*. Di codesti sei *Officj* dice Codino, che i loro *Officiali* sedevano nel sacro Sinodo col Patriarca. V'era adunque una ragione per dare ai priui tre di essi la denominazione di *grande*.

Questa è la prima *Cinquina* degli *Officiali* della Chiesa Costantinopolitana, sebbene sei sieno nominati; e ciò per l'anzidetta ragione di uno Jegli *Officj* duplicati, a sentimento di Gretsero. Noi proponghiamo la nostra difficoltà. Essendo assai concisa presso Codino la descrizione di quell' *Officio* di *Protecdico*, come cosa assai nota, aliorché Codino scriveva, può essere, e noi lo crediamo un *Officio* dagli altri diverso, allora capito, e l'ora rimasto oscuro. Il nominare, com' egli fa le Chiese *cattoliche*, sembra che codesta appellazione sia relativa ad altre non così antonomasticamente chiamate. Sebbene tutte le Chiese della vera Cristianità sieno cattoliche; pure per qualche particolare greca ragione potè ad alcune sole riservarsi quella denominazione: saranno state certe Chiese che avranno avuta una particolare universalità che non ebbero le altre. Il Rettore di una provincia appellavasi da

greco il *καθολικος cattolico* della medesima. Così i Vescovi Metropolitani si chiamavano *cattolici*, sebbene tutti gli altri Vescovi loro soggetti, fossero realmente tutti cattolici. Dunque siccome quegli furono così denominati, non direttamente a cagione della Fede, ma per motivo del più esteso loro governo; così sembra doversi egualmente dire di quelle Chiese appellate *cattoliche*. E poichè la Chiesa Costantinopolitana era il primo Patriarcato de' Greci; non v'ha perciò difficoltà il credere che quel *Protecdico*, a guisa degli altri, ministro del Patriarca, e con lui onorato di sedia nel Sinodo, avesse qualche economica presidenza sulle Chiese Metropolitane, soggette al Patriarcato di Costantinopoli. V'hanno altre ragioni ancora contro Gretsero sul perchè di sei *Officj*, registrati da Codino nella prima *Cinquina*, ridotti a cinque da quell'eruditissimo Scrittore da noi venerato al sommo. Dopo i sei *Officiali* da Codino descritti, esso dice, che questi hanno l'onore di sedere col Patriarca nel Sinodo; e dello stesso onore non fa egli partecipe alcun altro de' seguenti: ha voluto perciò unire que' sei tutti insieme. Finalmente nella nona *Cinquina* che è l'ultima, quattro soltanto ne ha numerati. Adunque lo storico Codino considera le Cinquine prossimamente, e non geometricamente. Sono 45 gli *Officj*; formano nel tutto le nove

Cinquine, ma non ciascuna esatta. Proseguiamo adunque collo Storico.

Seconda Cinquina.

Il Protonotario è il più vicino di dignità agli finora descritti Officiali, appellati *Exocataceli*, e presiede agli Inventarj della Chiesa detti *Pittacj*. Gretsero c. 2. ha verificato il detto di M. Tullio: *facilius est falsa convincere, quam vera invenire*; avendo egli ben confutate le altrui opinioni sulla parola *ἐξοκατακεῖλαι*; ed avendo solamente proposta la sua conghiettura, dicendoli colla sua erudizione, *Officiali*, che dormivano fuori del Patriarcato, cambiando però alquanto la stessa parola perchè possa sopportare tale significazione. Balsamone li chiama *Exocataceli*, *Arconti*; noi crediamo, che la parola *Arconti* siavi posta per dichiarazione e perciò sinonima all'altra. Lo stesso Balsamone dice che tali *Officiali* formavano il Concistoro del Patriarca; ed al certo, essendo quegli dipendenti dal medesimo, come primi ministri di cose assai rimarchevoli, dovevano spesso renderne conto ad esso, restando le loro sagge riflessioni, e seguendo poi il di lui sentimento. Non v'ha assoluto bisogno, che quegli abitassero nel Patriarcato; ma sarebbe stata ivi assai opportuna la loro abitazione. Arconti si appellavano da' Greci i nove, che governavano la repub.; sebbene il primo di essi dotato fosse di assai maggiore dignità ed

autorità, e si chiamasse Arconte per autonomasia. E' quello pertanto un nome dato da' Greci a persone di qualunque autorità; e grande era quella de' sei Officiali primieramente nominati. Forse il senso di quella parola *Exocataceli* è metaforico; e significa letteralmente fuori, vicino al cielo. (Vedi Stelano, v. κατα) quasi dicesse un *Ufficio* fuori bensì, ma prossimo al Patriarca, che era il più alto grado. Ma proseguiamo collo storico Codino.

Il Logoteta (il primo Computista) quello che presiede alla discussione, ed alla scrittura de' conti che rendono sì i plebei (cioè i laici) che i principali ecclesiastici; ovvero a nostro sentimento, de' conti spettanti alle comuni spese le più volgari, ed a quelle per gli *Exocataceli*; essendo qui detti *conti* arcontici.

Il Canstrisio, prefetto al canestro, e serve al Patriarca, mentre si muta le vesti. Fu anche nella Chiesa Rom. l'ufficio di *Vestiario*.

Il Referendario, cioè persona che si manda all'Imperadore, o ad un gran Principe; forse Maestro d'ambasciata.

L'Ipomnimatografo, ossia lo scrittore dell'epistolario.

Terza Cinquina.

Il Geromnime, che dietro al Patriarca osserva le preci, ed ha in suo potere l'Entoniamento ed il Contacio, cioè il libro dell'Ordinazione. Siccome a sentimento di Gretsero qui s'intende le sagre preghiere; così si potrebbe dire che

codesto fosse l' *Officio* del Ceremonista, che intenesse ancora al Patriarca, quando doveva salire il trono.

Il Ministero appellato *dalle ginocchia*, che tiene un panno da porre sulle ginocchia al Patriarca; panno forse che noi diciamo *grembiale*, che tengono i Vescovi sulle ginocchia, allorché stanno a sedere sul loro trono.

Il Prefetto de' memoriali, per quei che soffrono qualche ingiustizia ricorre all' Imperadore.

Il segretario, che procura silenzio dal popolo, mentre si giudicano le cause.

Il prefetto della sagra Stazione procura il buon ordine delle persone vicino all'altare.

Quarta Cinquina.

Il Monitore, o suggeritore, che sotto silenzio suggerisce al Patriarca ciò che deve dire. Forse le Omelie, o le orazioni liturgiche.

Il Dottore del Vangelo, cioè l' interprete di esso.

Il Dottore dell' Apostolo, ossia l' interprete delle epistole di S. Paolo.

Il Dottore del Salterio, cioè l' interprete del medesimo.

Il Rettore interpreta le Scritture.

Quinta Cinquina

Il Prefetto de' Monasteri tiene cura di essi insieme col gran *Sacellario*.

Il Prefetto delle Chiese, ne ha la cura col *Sacellario*, cioè col *Sacellario* secondo.

Il Prefetto del Vangelo

lo tiene portandolo nelle *Litanie*, ossia *Processioni*.

Il Prefetto de' lumi ha la cura de' Neofiti. Questi diconsi da Greci anche di recente illuminati, per la grazia del Battesimo.

Il Prefetto delle Antimensa (ossia delle Mensa poste incontro all' Altare) v' introduce quei che vogliono prendere la comunione.

Sesta Cinquina.

Il primo Ostiario custodisce le porte, mentre si fanno le Ordinanze.

Il secondo Ostiario tiene il *monampulo*; cioè la sola ampolla del Crismà, che si adopera nelle sagre Ordinanze.

Il Protospas; difensore, e primo all' altare, ed il secondo dopo il Patriarca.

Il secondo Sacerdote introduce nel Santuario i Sacerdoti, ed ha il luogo dopo il *Protospas*.

Il Secondario Diacono è il primo fra i Diaconi comuni, ed introduce i Diaconi; cioè quei che non hanno un officio particolare, perciò detti comuni.

Sesta Cinquina

Il Protospas, primo cantore.

I due domestici, ossia i direttori del canto, uno dal coro destro, l' altro dal sinistro. Quindi è manifesto che il *Protospas* era il direttore di tutto il coro, allorché tanto la destra, quanto la sinistra parte di esso cantavano insieme.

Il Laosinacte, quegli che convoca il popolo.

Il Primicerio de' Tabularj, cioè degli Archivi, o degli Archivisti.

Il Prefetto dei Contacii. Gretsero crede che i *Contacii* fossero una parte di liturgia da cantarsi, come sono i *versi*, i *responsori etc.*

Ottava Cinquina.

Il Primicerio de' Lettori.

Il Nomico, forse il perito di leggi in genere, ovvero di leggi del canto.

Il Protocanonarca, quello che intonava il primo certe composizioni ecclesiastiche in versi, dette *Canoni* da' Greci.

L' Esarca, ufficio incognito di qualche giurisdizione ecclesiastica.

L' Ecclesiarca, aveva qualche a noi incognita presidenza della Chiesa.

Nona Cinquina.

Il Domestico delle porte, cioè custode delle medesime. Vedemmo di sopra due altri simili *Officiali*, che il primo e secondo Ostiario. *Il domestico* adunque, era un ministro, un ajutante de' medesimi. Segue

Il Cartolajo; anche codesto, a dire di Balsamone, era un ajutante del *Cartofilace*.

Il Deputato. Chi non vede l'elissi a questo nome? *Il Deputato*, o i *Deputati* sostenevano le lampade avanti l'Evangeliò, allorché era portato all'ambone per essere letto: e le sostenevano pure in quella breve processione, in

cui i sacri doni si recavano all'altare.

Il Prefetto del pavimento, Ufficio di cui non v'ha certa notizia. Forse avrà avuta la cura di far cuoprire il pavimento di tappeti nelle feste più solenni; giacché essendo questo parte della Chiesa, il ristoramento del medesimo apparteneva ad altro *Official*. Forse ancora fu quello che per occasione delle Processioni fuori di Chiesa, faceva sulle stadi spargere delle foglie e de' fiori.]

[Oltre quegli menzionati da Codino, v'hanno altri *Officiali* ecclesiastici, massime moderni, raccolti dall'eruditissimo Gretsro, e sono, il *Catechista*, l'*Orfanotrofo*, *Quattro Difensori*, ed il *Cursore*. V'erano i *Teori*, cioè vigilanti Custodi, e v'erano i *Camisati*, cioè Cherici colla cotta, quali portavano vicino all'altare i carboni, e riscaldavano con essi il calice consecrato, con cui si dava la comunione, perchè avessero più viva l'immagine dal caldo sangue che escrive dal lato di Cristo.]

[V'erano ancora i *Patriarcali Domestici*, che erano *Lettori*, i quali allorché il Patriarca andava in pubblico, gli facevano l'acclamazione: *ad multos annos*: acclamazione solenne ed usitatissima dai Greci.]

[I moderni Greci, oltre gli *Officiali* ecclesiastici espressi cogli antichi nomi, hanno il

Nomofilace della grande Chiesa il custode cioè delle leggi, o del buon ordine di essa; il *Lampadario della stessa grande Chiesa*, il *grande Logoieta*: ed il *gran Rettore*. Forse v'hanno essi aggiunto la denominazione di *grande*, che non leggesi presso Codino, e fors' anche ha ora un' autorità maggiore di quella che aveva ne' tempi andati.]

[I novatori hanno patito un grave scandolo farisaico nell' udire i gloriosi nomi degli Uffici della Chiesa Greca; ed alcuni ancora della Latina. Siccome coloro partirono dalla cattolica società per non volere la dolce soggezione alla Chiesa Romana; così odiano per loro empio sistema tutto ciò, che porta l' idea di sudditanza. Pronto anno costoro il velo della verità, appellandosi ai nomi degli ecclesiastici Uffici, nominati nel Vangelo; dicono che non deve il Cristiano partire da quel Vocabolario di *Vescovo*, *Ministro*, *Pastore etc.* nomi di moderazione, e non di superbia, come pretendono, che sieno le denominazioni di Arcidiacono, Arciprete, Arcivescovo, Patriarca etc. In somma chi ama a suo danno la libertà di coscienza, ha parimente in odio il buon ordine, opposto all' abuso di libertà, e sino i nomi opportuni per indicare quelle autorità, che al buon ordine sono necessarie.]

OFFIZIANTE, è lo stesso che Celebrante; questi è il Sacerdote che dice in una

Chiesa la Messa principale, che comincia l' Offizio in Coro, dice le Orazioni ec. Nelle Chiese Cattedrali vi sono dei giorni solenni e stabiliti, nei quali il Vescovo stesso deve officiare all' altare ed in coro.

OFFIZIO DIVINO. *Officium* significa letteralmente quel che si deve fare; e diedesi questo nome alle pubbliche preghiere della Chiesa, che i fedeli fecero in comune in ogni tempo per rendere a Dio il tributo di lodi, di rendimento di grazie, e di santi desideri che a lui è dovuto. L' Offizio divino si chiamò anche *Liturgia*, Vedi questa parola.

[Si chiamò ancora con altri nomi presso gli antichi scrittori: *Cursus*, forse vi si suppone *quotidianus*, così fu detto ancora *Romanns cursus*. Nella regola di S. Benedetto, *Opus Dei*, altrove è chiamato *Oratio canonice*, come si dirà a suo luogo. Finalmente da' latini si chiama *Breviario*, o *Breviario Romano*, essendo che l'antico *Offizio* assai lungo fu abbreviato. I Greci l' appellano *Cانون* cioè regola, e *Συναξις* cioè *Colletta* per l' unione di quei che lo recitano. Si trova anche appellato da' latini *Messa*, perchè finito che era si dava licenza di partire dalla Chiesa.]

Non si può dubitare che un tale uso non sia tanto antico come il Cristianesimo; S. Paolo raccomanda ai fedeli eccitarsi ed edificarsi gli uni cogli altri per mezzo di salmi,

inni e cantici spirituali, e cantarli con tutto il cuore in onore di Dio, *Eph. c. 5. v. 19. Coloss. c. 3. v. 16.* Dicesi che Gesù Cristo stesso dopo l'ultima cena recitò coi suoi Apostoli un inno, *Matt. c. 26. c. 30.* Leggiamo negli *Atti degli Apostoli cap. 6. v. 4.* che incaricarono i Diaconi di aver cura dei poveri e della distribuzione delle elemosine, a fine di attendere con più libertà alla preghiera ed alla predicazione: probabilmente che intendessero la preghiera pubblica, e liturgia, e ciò che chiamiamo l'offizio Divino. Nell'*Apocalisse c. 5. v. 9.* dove vediamo il piano della liturgia apostolica, li Seniori o li Preti cantano un cantico in lode di Gesù Cristo.

Plinio il giovane dopo di essersi informato di ciò che si faceva nelle adunanze dei Cristiani, dice che vi dirigevano delle lodi a Gesù Cristo come ad un Dio; Eusebio *Hist. Eccl. l. 5. c. 28.* cita li cantici composti sin da principio dai fedeli, e nei quali attribuivasi la divinità al Salvatore. Nel Concilio di Antiochia tenuto l'an. 252. si scorge già il canto dei salmi introdotto nella Chiesa. Viene attribuita la istituzione di quest' uso a S. Ignazio, discepolo degli Apostoli, Socrate *Hist. Eccl. l. 6. c. 8.*; S. Giustino, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, S. Basilio, S. Epifanio, ed altri Padri, parlarono dell' Offizio, della preghiera *Bergier. T. XI.*

pubblica della Chiesa. *Bingham l. 13. c. 5*

Parimenti attesta S. Agostino che il canto dell' Offizio divino non è stato stabilito da veruna legge ecclesiastica, ma dall' esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli. I SS. Girolamo, Ambrosio, il Papa Gelasio, S. Gregorio vi hanno aggiunto alcune parti, composero degli inni, delle nuove antifone e preghiere sul modello delle antiche, vi hanno dato qualche ordine e qualche disposizione, ma essi non sono i primi autori dell' Offizio divino, la sostanza esisteva prima di essi; questo Offizio fu una delle principali occupazioni dei primi Monaci, come dei Chierici.

Molti Concilj tenuti nelle Gallie, l' Agatense, il secondo di Tours, il secondo di Orleans, regolano l' ordine e le ore dell' Offizio, e stabiliscono delle pene contro gli Ecclesiastici che lascieranno di assistervi o recitarlo, fecero lo stesso i Concilj di Spagna. Fu a un dipresso per ogni luogo uguale la distribuzione dell' Offizio in diverse ore del giorno e della notte; ancora sussiste nelle diverse sette degli Eretici orientali, separate dalla Chiesa Romana fino dal quinto e sesto secolo.

Cassiano che vivea nel quinto secolo, fece un trattato del canto e delle preghiere notturne, e del modo di soddisfare a quelle; dopo aver esposto la pratica dei Monaci di Egitto dice che nei Monasteri del^a

Gallie dividevasi l' Offizio in quattro ore, cioè Prima, Terza, Sesta, Nona, e che la notte precedente alla Domenica si cantavano dei salmi e delle lezioni. Già nelle costituzioni apostoliche era ordinato ai Fedeli che pregassero nella mattina, all' ora di Terza, di Sesta, di Nona, ed al canto del gallo. S. Benedettò che nel secolo scorso compose la sua regola, determina in particolare i salmi, le lezioni, le orazioni che devono comporre ciascuna parte dell' Offizio; si può presumere che seguisse l' ordine in quel tempo stabilito nella Chiesa Romana.

Il modo di fare l' Offizio varia secondo il grado di solennità della Festa, del Mistero, o del Santo che si celebra; per ciò si distinguono degli Offizj solenni maggiori, solenni minori, doppij, semidoppij, semplici, ec. Quando si canonizza un Santo, gli si assegna un Offizio proprio, o tratto dal Comune dei Martiri, dei Pantefici, dei Dottori, ec. secondo il genere della sua morte. Quando la Chiesa ha istituito delle nuove Feste dei misteri, si ha composto un Offizio proprio per celebrarli.

In tutto l' Ordine di S. Bernardo dicesi in Coro ogni giorno l' Offizio picciolo della Santa Vergine [e i Camaldolesi lo recitano in privato,] Nel quarto Concilio di Clermont tenuto l' an. 1095. il Papa Urbano II. obbligò tutti gli Ecclesiastici a recitarlo per otte-

nere da Dio l' esito felice della Crociata che fu risolta in questo Concilio; ma il Papa Pio V. con una costituzione dispensò tutti quelli che non vi sono obbligati dalle regole particolari dei loro capitoli, o Monasteri; vi obbliga soltanto per total carico, i Chierici che hanno delle pensioni su alcuni Benefizj. I Certosini dicono l' Offizio dei morti ogni giorno, eccettuate le feste.

Come i Chierici per obbligo del loro stato devono pregare non solo per se stessi ma pei popoli, la Chiesa accorda loro le rendite di un Benefizio colla condizione che soddisfacciano a questo debito; se non soddisfanno, comandano i Canonici che sieno privati di questa rendita, e dichiarano che ad essi non appartiene. La Chiesa parimente impose a tutti i Chierici, che hanno gli ordini sacri l' obbligo di recitare ogni giorno l' Offizio divino, o il breviario; nol possono omettere senza peccato grave in tutto od in in una parte notabile, quando almeno non abbiano una soda ragione di dispensarsene, come una malattia, o l' impossibilità.

Nell' Offizio pubblico, dice l' autore con M. Fleury, ciascuno deve conformarsi all' uso della Chiesa in cui canta; chi lo recita in privato, non è così strettamente obbligato ad osservare le ore e le positure che si osservano in Coro; basta in rigore che sia recitato tutto l' Offizio dentro le venti-

quattro ore. Tuttavia è meglio anticipare che ritardare le preghiere; su questo fondamento è permesso dire alla mattina tutte le piccole ore, il Vespere subito dopo mezzo giorno, e verso la sera il Mattutino pel giorno seguente. [Il solo Fleury ci sembra una piccola autorità, allorché possiamo colla ragione approssimarsi al vero. Le ore del divino Offizio indicano tempi diversi da soddisfare; la sola necessità, il solo bisogno di qualche grado può dispensare da questo rito.] Ciascuno deve recitare il Breviario della Diocesi dov'è domiciliato, quando non volesse dire il Breviario romano, di cui è permesso servirsi in tutta la Chiesa Latina. *Istituz. alius eccl. t. 1. 2. p. c. 2. p. 276. Thomassin Discipl. Eccl. t. p. l. 1. c. 34 e seg. Vedi BREVIA-rio, CANTO, ORE CANONICHE, ec.*

Fu una detestabilissima temerità per parte dei Protestanti di levare l'Offizio divino consacrato dalla pratica degli Apostoli, e dall'uso di tutti i secoli; neppure lasciarono sussistere il nome, cui sostituirono quello di predica, come se tutto il culto divino consistesse nella predicazione. Conservarono soltanto l'uso dei salmi in una versione assai goffa, e con un canto molto insulso. Facendo professione di conformarsi in tutto alla Scrittura Santa, seguirono malissimo le lezioni, poichè la Scrittura non solo ci parla di salmi, ma d'inni e cantici spi-

rituali. Nella Scrittura vi sono delle altre preghiere oltre i salmi; i cantici di Moisè, d'Isaia, e d'altri profeti, di Aona madre di Samuele, di Tobia, di Zaccaria, della Santa Vergine, di Simeone ec., sono dunque meno rispettabili e meno edificanti dei salmi di Davide! Ma i pretesi Riformatori, che si credevano sapientissimi, erano assai male istruiti; eglino fecero la riforma secondo il metodo degl'ignoranti che è di levare ogni cosa; ed i ciechi loro proseliti li hanno seguiti come una mandra, senza prevedere le conseguenze; volendo distruggere ciò che chiamavano superstizioni, distrussero la pietà.

La loro pertinacia fu uguale, come si sono ostinati di volere fare il servizio divino in lingua volgare; non prevedero gl'inconvenienti. *Vedi LINGUA VOLGARE.*

OFFIZIO (Santo). *Vedi INQUISIZIONE.*

OFI TI; setta di eretici del secondo secolo, che era un ramo degli Gnostici; il loro nome viene da *Ophi*, serpente, e furono chiamati *Serpenti*, perchè rendevano a questo animale culto superstizioso.

Mosheim pretende che questa setta fosse più antica della religione Cristiana, che in origine fosse un mescolgio di Filosofia Egiziana e di Giudaismo; una parte dei suoi membri abbracciarono l'Evangelio, gli altri persistettero nelle antiche loro opinioni, quindi si

distinsero gli Ofiti Cristiani da quelli che non erano tali ; tal era parimenti il sentimento di Filastro .

Che che ne sia , i primi non si convertirono molto sinceramente , conservarono gli stessi errori dei Gnostici Egiziani circa la eternità della materia , la creazione del mondo contro la volontà di Dio , la moltitudine degli Eoni ovvero genj che governavano il mondo , la tirannia del *Demiurgo* o creatore , secondo essi , il Cristo unito all' uomo Gesù , era venuto per distruggere l' impero di questo usurpatore . Aggiungevano che il serpente , il quale sedusse Eva , era o lo stesso Cristo , o la sapienza di questo animale ; che col dare ai nostri progenitori la cognizione del bene e del male , avea prestato il maggior servizio al genere umano ; per conseguenza lo si si dovea onorare sotto la figura che avea preso per istruire gli uomini . Accordavano che Gesù fosse nato dalla Vergine Maria per operazione di Dio , che fosse stato il più giusto , il più saggio ; il più santo di tutti gli uomini ; ma asserivano che Gesù non era la stessa persona che il Cristo , che questi era disceso dal Cielo in Gesù , ed avealo abbandonato quando Gesù fu crocifisso , che non ostante gli avea spedito una virtù , per cui mezzo Gesù era risuscitato con un corpo spirituale . In tal guisa questi eretici convenivano in

sostanza sui fatti principali pubblicati dagli Apostoli .

I loro Capi o Preti imponevano agl' ignoranti con una specie di prodigio . Quando celebravano i loro misteri , un serpente che aveano addimesticato , ad un certo grido che facevano , usciva dal suo pertugio , e vi rientrava dopo essersi rotolato sulle cose che offrivano in sacrificio ; conchiudevano questi impostori che il Cristo colla sua presenza avea santificato questi doni , indi li distribuivano agli assistenti come la Eucaristia , stimandoli capaci di santificarli .

Pensa Teodoreto che questi Ofiti fossero gli stessi Settiani i quali dicevano che Set figlio di Adamo era una certa virtù divina ; sembra che almeno la dottrina di queste due Sette fosse a un dipresso la stessa . Ma come tra fanatici conservare l' unità di credenza ?

Gli *Ofiti* anti Cristiani per rapporto al serpente aveano la stessa opinione dei precedenti ; ma non potevano tollerare lo stesso nome di Gesù Cristo ; lo maledicevano , perchè sta registrato che fu mandato al mondo per ischiacciare il capo del serpente ; in conseguenza non accettavano alcuno nella loro società , se prima non aveva rinnegato e maledetto Gesù Cristo . Perciò Origene non vuole riconoscerli per Cristiani , e quel che dei loro libri ha citato nella sua Opera contro Celso , è inintelligibile

ed assurdo. Aggiunge che erano pochissimi in questa setta, e che era quasi affatto estinta. E Celso maliziosamente attribuiva ai Cristiani i capriccj degli *Ofiti*. Tillemont t. 2. p. 288.

OFMANISTI; seguaci di Daniele Hofmann Luterano, Professore di Teologia nella università di Helmstadt. Questo Teologo l'ann. 1598. appoggiato sopra alcune particolari opinioni di Lutero, asserì che la Filosofia è nemica mortale della religione, e ciò che è vero in Filosofia, sovente è falso in Teologia. Bayle in qualche modo rinnovò questo sentimento, quando pretese che molti dogmi del Cristianesimo non solo sono superiori ai lumi della ragione, ma contrari alla ragione, soggetti ad alcuni dubbj indissolubili, e che per essere veramente credente bisogna rinunziare ai lumi naturali. L'opinione di Hofmann eccitò delle dispute, e causò della turbolenza nelle scuole Protestanti dell'Allemagna. Il Duca di Brunswick per assopirle, dopo avere consultato la università di Rostoc, obbligò Hofmann a ritrattarsi pubblicamente, ed insegnare che la vera Filosofia non è opposta alla vera Teologia.

Si accusa ancora questo Professore, e i suoi Discepoli, di avere insegnato, come gli antichi Gnostici, che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo senza prendere carne nel seno di una donna, e di avere imitato

i Novaziani, i quali asserivano che non si deve perdonare a quelli che peccano. Questo è un esempio del libertinaggio di spirito cui abbandonaronsi i Protestanti, dopo avere scosso il giogo dell'autorità della Chiesa. Mosheim *Stor. Ecc.* 16. sec. sez. 5. 2. p. c. 1. §. 15.

OGNISSANTI; festa di tutti i Santi. La dedicazione fatta l'anno 697. dal Papa Bonifazio IV. della Chiesa del Panteon, o della Rotonda in Roma, diede occasione di ristabilire questa festa. Delicò questo antico tempio degl'Idoli alla invocazione delle Santa Vergine e di tutti i Martiri; per ciò gli diede il nome di *Nostra Signora dei Martiri*, o della Rotonda, perchè questo edilizio è in forma di mezzo globo. Bonifazio ha seguito in questo la intenzione di S. Gregorio il Grande suo predecessore.

Il Papa Gregorio III. verso l'an. 731. consacrò una Cappella nella Chiesa di S. Pietro in onore di tutti i Santi, così accrebbe la solennità della festa; dopo questo tempo fu sempre celebrata in Roma. Essendo venuto in Francia Gregorio IV. l'an. 837. sotto il regno di Luigi il Buono, vi si introdusse questa festa e fu tosto generalmente adottata; ma il P. Menard provò che già facevasi prima in molte Chiese, quantunque non ancora vi fosse fatto su tal proposito alcun decreto; note *sul Sacram. di S. Gregor. p. 152.* Tohinassin

Trattato delle Feste, ec. I Greci là celebrano la Domenica dopo la Pentecoste.

L'oggetto di questa solennità non solo è di onorare i Santi come amici di Dio, ma di ringraziarlo dei benefizi, cui si degnò di concedere, e della beatitudine eterna con cui li ricompensa, di eccitarci ad imitare le loro virtù, di ottenere la loro intercessione appresso Dio, di rendere un culto a quei che non conosciamo in particolare, e che certamente sono in maggior numero.

Mosehim in occasione che nel nono secolo si stabilì in Francia questa festa, declamò secondo il suo solito contro il culto reso ai Santi nella Chiesa Romana; dice che questa superstizione distrusse affatto la vera pietà. Se avesse voluto spiegare, una volta per sempre, cosa intende per *vera pietà*, sarebbe più facile a conoscere se questo rimprovero sia vero o falso. Quanto a noi, diciamo che consiste in un profondo rispetto per la maestà di Dio, in una abituale ricordanza della sua presenza, e gran le stima di tutto ciò che ha relazione al suo culto, in un vivo sentimento dei suoi benefizi, in una perfetta confidenza nella sua bontà e nei meriti di Gesù Cristo, in una parola nell'amore di Dio. Ora domandiamo come l'onore che rendiamo ai Santi possa distruggere o diminuire qualcuna di questi sentimenti, che

furono quelli di tutti i Santi, e per cui si sono santificati. Sembra ci che il loro esempio ci possa eccitare ad imitare le virtù e le pratiche per cui mezzo pervennero alla santità e all'eterna beatitudine. Abbiamo assai più fondamento di dire che la prevenzione dei Protestanti contro il culto dei Santi distrusse in essi la pietà. Visi trovano forse tante anime sante che sciolte dagli affari di questo mondo, si occupino a meditare le grandezze di Dio, a rendergli frequenti omaggi, ad infiammarsi del suo amore. ed a fare delle opere di carità? Quasi tutta la loro Religione consiste a consacrarsi assai di raro, a recitare in compagnia alcune preghiere, a cantare dei Salmi, ad udire alcune istruzioni di sovente assai aride, e pochissimo adattate a muovere i cuori. *Pedi Divozione, Pietà, Santi, ec.*

[*OLANDA*, ossia le sette provincie unite de' Paesi bassi. Sino dopo la metà del sec. VII. fu questa ragione abitata da pagani e da idolatri. Svitberto Vescovo, e celeberrimo Apostolo la convertì co' suoi luminosi prodigj alla cattolica religione. Ma dopo otto secoli e mezzo di cristianesimo la sventurata regione infelicamente lo abbandonò, cedendo al furibondo Lutanesimo, ed accogliendo nel suo seno molte altre Sette ereticali. Verso l'an. 1521. si sparse in codesti paesi la nefaria dottrina di Lutero, la qua-

le incominciando a perturbare la repub. cristiana e civile, obbligò il religioso animo di Carlo V. ad eleggere due inquisitori, che provvedessero alla tranquillità dell' una e dell' altra repubblica. Promulgò molti editti coi quali tutti gli eretici, non per motivo di religione, come scrivono assolutamente i nemici del cattolicesimo, ma principalmente almeno per le loro sollevazioni, ed inosservanza delle leggi civili, furono condannati alla morte, ed i recidivi alle fiamme, e le femmine ad essere sepolte vive: accordando però il perdono ai sinceramente convertiti. Siccome prescrive il buon ordine, furono similmente condannati alla pena di morte e di confiscazione de' beni coloro, che avessero in casa loro dato ricetto agli eretici, inoltre chiunque fosse sospetto di eresia, era escluso dagli onori, e perché più efficace fosse il provvedimento, fu permessa la metà dei beni agli accusatori, purché non eccedessero una certa somma limitata.]

[Tuttoché fossero eseguiti i severi ma giusti comandi di Carlo V., pure dalla Germania discesero ancora ne' Paesi bassi gli Anabattisti. Codesti furono puniti anche più severamente de' Luterani. Ma guai alle nazioni, allorché l' errore è di già animato ed investito dal favore. Commettevano costoro i più esecrandi delitti contro la Religione, ed ac-

cesi dal fanatismo, quasi che fossero apostoli della verità, alcuni de' più fanatici aspettavano freddamente di essere arrestati, e si disputavano la gloria di andare al rogo con meno dispiacere e di più costanza, soffrendo una morte orribile, senza lamento. Il demonio istupidisce gli animi di costoro, e siccome li rende insensibili alla sagrilega reità, così pure li priva della sensazione del timore, e della morte stessa. La causa però manifesta del loro supplicio ben dimostra la tranquillità ignominiosa del loro impropriamente appellato martirio.]

[Avendo Carlo V. rassegnata la Spagna a Filippo, suo figliuolo, questi seguitò nella punizione degli eretici lo spirito del Re suo Padre; anzi per arrestare con maggior sicurezza i progressi dell'eresia, volle stabilire ne' Paesi bassi il tribunale della inquisizione a norma di quello di Spagna. Ammonito egli da un ministro, che tale stabilimento sarebbe stato la cagione della perdita almeno di qualche provincia, rispose egli da Cristiano eroe, essere più contento di essere spogliato di tutti i suoi stati, che di possederli infetti di eresia.]

[Bramare non si può in un cattolico Sovrano maggior religione, e maggiore sapienza, e maggiore esperimento. Ma la catastrofe dei Paesi bassi chiaramente dimostra, che troppo tarda è la medicina al-

lorchè il morbo ha investite le parti più nobili del corpo. L'eresia non si sarebbe tanto inoltrata in que' paesi, se l'animo degli abitatori non fosse di già stato guasto di costume e di massima, e se i minori tribunali della stessa regione avessero prontamente posta la mano ai principj del morbo.]

[Questo si manifesta essai chiaramente, allorchè il pensiero della nuova Inquisizione allarmò talmente gli spiriti, che la nobiltà fece occultamente una lega a fine d'impedirne lo stabilimento dal Re premeditato, ed i più zelanti cattolici, dice lo storico della Riforma de' Paesi bassi, cioè Brandt, entrarono nella stessa lega, appella compromesso. Non è meraviglia, che il P. Contini, traduttore e commentatore del Dizionario delle Eresie non abbia emendato questo passo del Brandt, sebbene abbia da principio notata di fanatismo la di lui istoria. Che aveva da temere la nobiltà ed i più zelanti cattolici della Inquisizione? Forse la perturbazione della vera e cristiana tranquillità? Ma di questa ne era miglior giudice il Sovrano. Adunque essi tutti diedero colla loro lega un argomento di non essere buoni, molto meno zelanti cattolici, e di essere piuttosto infetti degli errori, che sempre temono la loro condanna. Mente lo stesso storico, allorchè tolta di poi da que' paesi l'inquisizione, credette, come se

fosse ai Vescovi restituita, dovesse per questa via andare a gran passi alla tranquillità. Erano dessi per l'innanzi gl'Inquisitori: perchè non esercitarono la loro giurisdizione? Anche dopo qualche stabilimento di quel tribunale, i medesimi erano sempre Inquisitori nati; non potevano forse unire a quello le loro sollecitudini in qualche utile maniera? Dicasi piuttosto, che di que' paesi era Governatore una femmina; e che è troppo rara una prudente loro precauzione in codeste materie. Quindi i principj di segreta irreligione, che però ne' suoi fenomeni o positivi, o negativi fa traspirare sensibilmente il malvagio suo spirito, non ritrovano sotto di tali governi un proporzionato efficace provvedimento; onde il morbo prende vigore, si accelera, ed infetidisce le membra.]

[In fatti codesti Settarij, anche contro i divieti della Governatrice, esercitavano il ministero di Predicanti, e si radunavano in assemblee; e tosto si videro fortificare in maniera, che i Riformati stabilirono delle pretese loro Chiese in varie città e provincie, ed i Protestanti infuriati prima saccheggiarono un Monistero, insultandovi quanto vi era di sacro; e codesto spirito tartareo in un momento si sparse in tutte le provincie, ed in tre giorni vi saccheggiarono più di 400. Chiese, con una immensa perturbazione,

con un calpestio delle umane e divine leggi.]

[A codesta sollevazione de' Paesi bassi deve l'Olanda la sua origine ed il suo stabilimento . Accesa la guerra de' Riformati contro il loro Sovrano durò anni 60. con una animosità che finora non ha pari . Fu fatta finalmente la pace , ma colla perdita de' Paesi bassi rapporto alla Spagna , che fu obbligata di riconoscere l'Olanda per una indipendente repubblica . Ecco il frutto , *erudimini qui iudicatis terram* . Ed é pur troppo vero l' antico proverbio : *sero medicina paratur etc.*]

[In quel procellosò sconvolgimento tese con funesto effetto molte delle sue infernali reti il principe delle tenebre . Entrò ne' Paesi bassi e vi si stabilì gagliardamente il Calvinismo con molti predicatori di codesta fierissima Setta , nemica acerrima di Dio , dell' uomo e di se medesima . Sebbene dessa ne' punti principali convenisse coll' altra ; pure cieca l'una e l'altra di codeste due Sette si comunicava vicendevolmente : cioè l' Ammiraglio di Coligny , che aveva mandati ne' Paesi bassi i Calvinisti per fomentare le divisioni , ottenne a perfezione il vero suo intendimento . Più di due mille nobili , che avevano già professato il Calvinismo fecero una lega , in cui entrarono l' Ammiraglio e gli Ugonotti a fine di ottenere o di buon grado o per forza la li-

bertà di coscienza . Uniti a' Signori potenti e sostenuti da essi , ed animati ancora dai Ministri fecero ne' Paesi bassi ciò che gli Ugonotti avevano da principio operato altrove : costoro s' impadronirono di molte città ; abbattono le sagre immagini , rovesciarono gli altari , abolirono la Messa ed esercitarono ogni maniera di violenza e di crudeltà contro i Preti ed i Monaci . Chi ha sotto l'occhio la storia delle rivoluzioni di religione , le scorge tutte simili a se stesse , e pressoché affatto omonime .]

[Sebbene sul principio di questo secolo la Chiesa riformata dell' Olanda fosse a norma di quelle di Ginevra e del Palatinato la principale , e la signora , sicchè niuno potesse salire alle magistrature , se non avesse fatta la professione di Calvinismo ; pure oltre i cattolici v' erano in Olanda i Luterani , come dicemmo , i Bruumiti , gl' Indipendenti , gli Arminiani , gli Anabattisti , i Sociniani , gli Ariani , Entusiasti , Quakeri ossia Tremolanti , Borrellisti , Armeniani , Moscoviti , Libertini , ed altri appellati Cercatori , perchè in sì grande moltitudine di religioni ne vanno cercando una , e non ne professano alcuna di quelle , che ivi furono stabilite . Costoro non intendono però con tutta la chiarezza , ovvero non vogliono , almeno gran parte di essi , intendere , esser impossibile il ritrovare fuo-

ri del centro , ciò che nel centro stesso solamente ha la sua perenne abitazione. Chi parte dal vero, e fuori di questo beato centro d'inalterabile unità]

[I cattolici ne' Paesi bassi non hanno il libero esercizio della loro religione , s'bbene non sieno in piccolo numero, e sieno per la maggior parte veri Olandesi di antica origine. Viene loro soltanto accordata la libertà di coscienza, come la fu a tutte le Sette inquisite dell' Olanda, e vivono in pace senza contrasti. In molte città si tollera , che essi facciano le loro assemblee segretamente nelle case loro , ed in piccolo numero di persone , ed a caro prezzo pagano ancora questa grazia. I contadini principalmente vivono contenti della cattolica religione , e le loro assemblee non sono così ristrette come nelle città. I Settari studiano ogni maniera per abolire e render odiosa la cattolica società , che fra di essi si conserva.]

[I Riformati di Olanda non hanno l'unità de' sentimenti. Vi furono fra loro due capi, assai poco o nulla armonici, Woezio e Desmarets , che stordirono colle loro dispute l' Olanda. Non avrebbero certamente avuto per anche fine , se un certo Coccejo, non inerrudito professore di Leyden andandovi a pubblicare le sue opinioni, che non soddisfacevano al genio nè dell'uno nè dell'altro partito, non si fossero ambedue congiunti per impugnar-

lo Poichè tali dissensioni si ebbero in Olanda nel numero delle scientifiche, le quali pochissimo influiscono nella società, perciò noi non pensiamo necessaria cosa il riferirle. Si possono vedere presso il Iovet, francese scrittore dell' opera: *Istoria delle religioni di tutti i regni.*)

[I Luterani di Olanda sono assai attaccati ai sentimenti del loro Eresiarca, combattuti altrove moltissimo anche da' Settari. Differiscono da quei dell' Alemagna, Danimarca , e Svezia, perchè non fanno la confessione sacramentale, non hanno sagre immagini, né altari nelle loro Chiese , i loro ministri non portano abiti sacerdotali; non riconoscono l'Ordine de' Preti, di Diaconi, d'Arcidiaconi, de' Vescovi, come altrove, quasi da per tutto ammettono tali dommi e disciplina.]

[Delle altre Sette di sopranominate parte ne abbiamo già parlato ne' loro articoli, parte faranno la materia di altri in seguito, e nel supplemento. A sentimento del sovra lodato scrittore , si può dire che negli stati delle Provincie unite v'abbiano tutte le eresie di Europa, e similmente gli eretici di tutti i secoli , e de' seguaci delle più antiche eresie. L'amore della libertà, tanto più intenso, quanto maggiore fu l'antecedente soggezione , ha fatta sì gagliarda impressione sullo spirito di que' popoli, che non hanno vo-

luto obbligare alcuno in materia di religione al sentimento di alcuna assemblea de' diversi Settari; ed hanno a chiunque lasciato il diritto, ossia libero il cervello a dominatizzare a norma de' loro interessi e del loro intendimento. Quindi le verità cristiane sono le più maltrattate in codesto stato, che in altra parte del mondo, poichè tutti gli errori, e tutte leempietà ritrovano un asilo sotto la protezione delle leggi. Così accade a chi si è dipartito dalla cattolica verità.]

[Di questa essendo centro e custode la S. Sede Apost. Rom. siccome in tutte le altre parti degli intedeli ed eretici, così in codesta quando può, mantiene il Nunzio e Prefetto delle Missioni, con assai molti Missonarj si per la conservazione e contentezza de' cattolici ivi abitanti, si ancora per la conversione degli acatolici.]

OLIO. Nella Scrittura Santa prendesi sovente questo nome in un senso figurato. Come l'olio serve di nutrimento, entra nei profumi; si adopra per rimedio, si diffonde facilmente, penetra i corpi solidi, si accende e risplende, queste diverse proprietà danno motivo ad alcune metafore. L'olio fu risguardato come un simbolo della grazia divina che dolcemente insinuasi nell'anima nostra, la rallegra e consola, risana le sue infermità, la fortifica, illumina e fa che brilli per la virtù.

1. L'olio ha indicato la fertilità e l'abbondanza, in *Is. c. 5. v. 1. cornu filius olei* significa una parte di terra grassa e fertile; nel figurato significa l'abbondanza dei doni di Dio; *Ps. 22. v. 5. voi avete impinguato il mio capo di olio*, cioè, mi avete ricolmo di benefizj; *Ps. 44. v. 8. oleum laetitiae* è l'abbondanza delle grazie di Dio e dei doni soprannaturali. Quando il Salomista dice *Ps. 140. v. 5. che l'olio del peccatore non impingui il mio capo*, intende di non volere avere parte alcuna nei beni, nella prosperità, nei piaceri dei peccatori.

2. Gli Orientali fecero grand'uso degli estratti e degli olii odoriferi; perciò *exhilarare faciem in oleo*, *Ps. 103. v. 15.* vuol dire profumare il volto. In occasione di allegrezza o di altre feste si profumavano da capo a piedi; locchè non facevano nel tempo di corrucio e di tristezza, quindi *Isaia dice c. 61. v. 3. oleum gaudii pro luctu* per indicare il gaudio che succede alla tristezza, gaudio che sempre si testificava colla cura di profumarsi. Nell'Ecclesiaste *c. 9. v. 8. dicesi: Sieno sempre bianche le vostre vesti, nè manchi l'olio od il profumo al vostro capo.* Si vede che l'Autore non volle con ciò dare un precetto di proprietà e magnificenza, ma che fu sua intenzione di raccomandare la purità dell'anima e l'attenzione di dare buon esempio.

Spargere dei profumi su qualcuno era un segno di onore e rispetto; lo si usava ai convitati quando si accettavano in propria casa, se ne faceva un prodigo uso pei grandi; in conseguenza la unzione di olio profumata giudicavasi rendere la persona sacra. Dunque l'unzione divenne naturalmente il simbolo di consecrazione anche per le cose inanimate. Giacobbe per consecrare una pietra, e farne un altare, vi sparse *olio* Gen. c. 28. v. 18. c. 35. v. 14. Minuzio Felice c. 3. Arnobio l. 1. ci dicono che i Pagani praticavano la stessa cerimonia; quindi non segue che a questi ultimi fosse nota l'azione di Giacobbe, e che avessero intenzione d'imitarla; un simbolo naturale e che da se stesso viene alla mente degli uomini, può aver luogo presso tutte le nazioni, tanto nella religione vera, quanto nelle false, senza che le une abbiano preso dall'altre.

Così, nello stile della Scrittura Santa, una persona *unta* è una persona *sacra*; l'olio significò la stessa unzione, e la persona che aveala ricevuta, un Re, un Sacerdote, un Profeta. Is. c. 10. v. 27. dice che all'aspetto dell'olio si spezzerà il giogo d'Israello, cioè all'apparire di un personaggio consecrato. Il Parafraste caldeo fa l'applicazione di queste parole al *Messia*, il cui nome significa unto consecrato. In *Zaccaria* c. 4. v. 14. *duo filii*

olei sono due Sacerdoti o due Profeti.

3. In ogni tempo si adopra l'olio per curare le ferite: è noto il balsamo del Samaritano; conseguentemente *Isaia* parlando dei vizj degli Israeliti c. 1. v. 6. dice che la piaga d'Israello non è stata unta coll'olio, non ebbe rimedio. I Discipoli di Gesù Cristo ungevano d'olio gl'infermi e li guarivano, *Marc.* c. 6. v. 13. allora non era la virtù naturale dell'olio che producesse questo effetto, ma il potere divino che Gesù Cristo loro avea dato.

4. Il candeliere del tabernacolo e del tempio era ornato con sette lampane, in cui bruciavasi l'olio, *Ex.* c. 25. v. 6. Gesù Cristo nella parabola delle dieci Vergini dinota le virtù, e le buone opere per l'olio di una lampana, *Matt.* c. 25. v. 3. 4. Nell'*Apocalisse* c. 11. v. 4. due candelieri ornati d'olio rappresentano due personaggi ragguardevoli per lo splendore delle loro virtù.

5. La facilità con cui l'olio si dilata e forma delle macchie, diede motivo al Salmista di dire di un peccatore, che la maledizione penetrerà come l'olio sino alla midolla delle sue ossa, *Ps.* 108. v. 18. ec.

Il senso di queste comparazioni e di queste metafore era più facile ad intendersi presso gli Orientali che presso noi, perchè facevano più uso di diverse specie d'olio che noi non facciamo, avendo trovato il

modo di suppirvi col butirro, colla cera, col grasso degli animali. Per la stessa ragione, a comprendere la energia della più parte delle ceremonie di religione, bisogna conoscere gli antichi usi e costumi dell'Oriente. *Vedi UNZIONE, PROFUMO.*

OLIO DI UNZIONE; profumo che Moisé avea composto per consecrare i Re e i Pontefici e per consecrare i vasi e gli stromenti del culto divino, di cui si servirono i Giudei nel tabernacolo, e poi nel tempio. Dicesi nell'*Eodo c. 30. v. 23* che questo profumo era composto di mirra, di cinnamomo, di *calamus aromaticus*, e di olio di uliva, il tutto meschiato secondo l'arte dei Profumieri. Dio aggiunge che tutto ciò che sarà stato unto con quest'olio, sarà consecrato, e chiunque lo toccherà, sarà santificato, v. 29. Fu comandato agli Israeliti custodire preziosamente quest'olio pei secoli futuri; perciò fu deposto nel Santuario; ma era proibito ad ogni privato sotto pena di morte, fare un profumo simile, e adoprarlo in qualche uso profano v. 32.

Non tutti i Re riceveano questa unzione, ma solo il primo di una famiglia che saliva sul trono, e così era consecrato tanto per se, come per tutti i successori della sua stirpe. Questi pure erano chiamati *gli unti del Signore*, perchè la unzione e la dignità reale erano giudicate sinonime. Ma cia-

scun Sommo Sacerdotore ricevea l'unzione prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, e lo stesso si faceva al Sacerdote che portavasi alla guerra ad occupare il suo posto.

I vasi e gli stromenti che furono consecrati coll'*olio di unzione* furono l'Arca d'alleanza, l'altare dei profumi, la mensa dei pani di proposizione, il candeliere d'oro, l'altare degli olocausti, il lavacro e i vasi che ne dipendevano. Quando consumavasi qualcuno di questi stromenti, si logorava, o si perdeva, poteva essere ristaurato o rifatto finchè è sussistito quest'*olio di unzione*, ma questo ha finito nella distruzione del primo tempio fabbricato da Salomone, e mancò nel secondo edificato da Zorobabele.

Vedemmo nell'articolo precedente, che in ogni tempo l'azione di spargere sopra qualcuno o qualche cosa dell'olio odorifero, fu simbolo di consecrazione, che questo rito era già noto ai Patriarchi, era un segno affatto naturale della guarigione spirituale, della grazia divina e delle sue operazioni nell'anime nostre. Dunque giudicò sapientissimamente la Chiesa Cristiana che convenisse conservare questo rito antico, universale, espressivo, cui erano accostumati i popoli, e del quale non potevano non ravvisarne il significato; conseguentemente se ne serve anco nel Battesimo, nella Con-

fermazione, ed Estrema Unzione, Ordinazione, come pure in molte consecrazioni, di cose inanimate.

OLIO DEI CATECUMENI; olio consecrato dal Vescovo il Giovedì Santo, di cui se ne fa una unzione sul petto e sulle spalle di quelli che ricevono il Battesimo. S. Cirillo di Gerosolima ne parla, *Cathech. Mystag.* 2. n. 3. ei dice ai fedeli nuovamente battezzati: „ Siete stati „ unti da capo a piedi coll'olio „ esorcizzato, ed avete partecipato dei frutti dell'oliva „ feconda che è Gesù Cristo... „ Quest'olio esorcizzato è il „ simbolo della grazia di Gesù „ Cristo che vi fu comunicata „ per mezzo della preghiera „ ed invocazione di Dio; questo „ si' olio acquista la virtù di „ purificare le macchie del „ peccato, e di scacciare i demonj „. I SS. Ambrogio e Gio. Grisostomo dicono questa unzione essere come quella degli atleti che si preparavano alla pugna.

Bingham e Daillé osservarono affettatamente che di questa unzione si parlò soltanto negli scritti del quarto secolo, e conchiudono che non fosse in uso nei tre secoli precedenti. Noi abbiamo più fondamento di conchiudere il contrario. I Vescovi del quarto secolo non si arrogarono l'autorità d'istituire senza necessità nuove ceremonie nell'amministrazione dei Sacramenti; hanno dato soltanto ai fedeli ciò che era stato istitui-

to nei tempi apostolici. Se l'unzione dei Catecumeni nel quarto secolo fosse stata una nuova istituzione, si avrebbe trovato che fosse in uso nella Chiesa di Gerusalemme, Costantinopoli e Milano. Nessuna Chiesa particolare arrogossi il diritto di mutare senza ragione o d'indurre un rito sacramentale; le altre Chiese non l'avriano adottato. Nessun Padre dei tre primi secoli si diede a descrivere le ceremonie cristiane, anzi con tutta diligenza si occultavano ai Pagani; dunque niente prova il silenzio degli Scrittori anteriori al quarto secolo.

Ma tal'è la mania dei Critici Protestanti; quando possono supporre che la Chiesa Cattolica abbia trascurato, o cambiato qualcuno dei riti antichi, gliene fanno un delitto, e suppongono sempre che l'abbia fatto senza ragione; eglino stessi per capriccio e senza veruna legittima causa hanno soppresso i riti più antichi e più reverendi, perché vi scorgevano la condanna dei loro errori. Poiché le unzioni del Battesimo sono un simbolo di purificazione, di guarigione, di grazia e di forza, dunque non si ha creduto nei primi secoli che fosse solo effetto del Battesimo eccitare la fede, e annoverarci tra i fedeli, come pretendono i Sociniani, discepoli dei Protestanti. *Vedi UNZIONE.*

OLIO DEGL' INFERMI; olio consecrato dal Vescovo per

amministrare agl' infermi il Sacramento della Estrema Unzione. Ella é una cosa sorprendente che Bingham, il quale rintracciò con tanta diligenza le origini dei riti ecclesiastici, niente abbia detto della unzione degl' infermi; si può presumere che lo abbiano imbarazzato le parole dell' Apostolo S. Jacopo c. 5. v. 14. *Vedi ESTREMA UNZIONE.*

[**OLIO DEI SANTI.** Non solamente gli irreligiosi increduli, ma altri ancora di que' Cristiani che ciecamente si gloriano di essere spregiudicati, ed altri novatori, che rimproverano tutte le devote costumanze del popolo, non soffriranno certamente, che diciamo una parola di codesto *olio de' Santi*, e la stimeranno una popolare e dispregiabile cosa. Eppure almeno que' moderni novatori, che colla lingua si appellano ai beati tempi della cristiana antichità, dovranno tacersi, se non vogliano comparire inconseguenti. S. Gregorio il grande di nome di santità e di studio della Religione, a Teodolinda, Regina de' Longobardi mandò degli *olj de' Santi*. Molti pensarono che codesti *olj* fossero prodotti da' sepolcri de' Martiri; ma non v' ha duopo di imaginare questo possibile prodigio. S. Gregorio Turonense in più luoghi racconta, che erano estratti dalle lampade, che per cristiano costume bruciavano

avanti le loro tombe, a significazione della luce, in cui veggono i beati il divino lume. Era tale degli antichi fedeli la venerazione verso de' Santi Martiri, che ricevevano come un gran dono piccole ampolle d'olio da codeste lampade estratto, e lo usavano con fede e riverenza per rimedio a diversi mali efficaci. Paolo Diacono, nella sua storia de' Longobardi narra, che due nobili persone furono a Ravenna guarite dal male degli occhi, avendoli unti coll'olio; che bruciava in una lampada, innanzi all' altare di S. Martino, nella Chiesa di S. Giovanni, o di S. Paolo, giusta la lezione presente, ma noi crediamo la Chiesa in onore di quei due SS. MM. insieme a Dio dedicata, che tuttora conserva vestigj di antichità. Lo stesso S. Gregorio Turonense rapporta molt' altri de' simili prodigj, dei quali ancora riscontrare si possono presso de' Boilandisti. In Lombardia, di cui Regina era Teodolinda, possiamo noi, come oculari testimonj accertare, che otto lustri sono, era comune al devoto, ed anche non basso popolo codesta costumanza, di intingere leggiermente un dito nelle basse lampane ardenti innanzi le immagini della B. V. a fine di sperimentarne in tutti i bisogni la diletta validissima protezione. Un amico ricerca e conserva a se carissime le cose che hanno qualche relazio-

ne coll' amico, e similmente noi conserviamo con stima-
zione quelle che ebbero rap-
porto a venerabili persone.
La società che il Cristiano ha
coi Santi produce in lui l'a-
more verso di essi; venera
tuttociò che con essi ha rela-
zione; ed essendo viva una
tale società con essi, vivamen-
te ancora spera da' ineditissimi,
con questa significazione di
stima e di amore il valevole
loro patrocinio. In somma il
popolo, nelle sue devote co-
stumanze suole essere filosofo
e teologo assai più de' no-
vatori.]

[OLIVETANI L'estenso-
re di questo articolo, qualun-
que siane stato il motivo, al-
tre cose non ci narra di que-
sti monaci, se non che forma-
no una Congregazione di Re-
ligiosi e Religiose, assai dila-
tata in Italia, sotto la regola
di S. Benedetto, coll' abito
bianco, istituita da S. Bernar-
do Tolomei nato in Siena l'an.
1272., ed approvata dai Papi
Gregorio IX. Giovanni XXII.
Clemente VI. Un Corpo ris-
pettabile di Monaci merita
qualche parola del loro Fon-
datore e del loro Istituto, per
conservare l'analogia cogli al-
tri somiglianti articoli di que-
sto Dizionario. Il nostro au-
tore non doveva ignorare l'O-
pera: *Histoire des Ordres mo-
nastiques* etc. volumi 8. in 4.
tradotto poi soltanto in nostra
lingua dal P. Fontana, seb-
bene abbisognava di emendazio-
ni. Noi però faremo uso dei
processi apostolici per la Ca-

nonizzazione di codesto Bea-
to, editi l'an. 1768.

[Nato il Tolomei, non
senza circostanze prodigiose,
portò seco i rari doni della
natura, la soavità dei costumi,
e la penetrazione dell' inge-
gno: e codesti divennero in
lui sempre più pregievoli per
essere stato santamente edu-
cato da suoi nobilissimi geni-
tori, e dai religiosissimi PP.
Domenicani, e pel continuo
esercizio delle cristiane virtù
e degli ottimi studj. Quindi
fu egli di un esempio non co-
mune a suoi simili, salendo
le più ragguardevoli cattedre
Senesi di filosofia e di Gius-
prudenza, per le quali, ac-
compagnate da tutte le altre
sue rare doti, fu tenuto in
grandissima stima ed in som-
ma venerazione.]

[Viveva egli in mezzo al
mondo, ma non era il suo
cuore mondano. Contuttociò
volendo l' Altissimo che egli
fosse un ristoratore della mo-
nastica disciplina, un propa-
gatore delle cristiane virtù,
adoperò un mezzo efficace
per fargli comprendere più
vivamente la vanità del se-
colo. Occupandosi egli nel-
lo studio di una assai difficile
questione s' infermò degli oc-
chi e perdette il senso della
vista. Chiusi gli occhi alle
cose temporali, ne vide più
chiaramente la vanità di esse;
e subimò i pensieri e le bra-
me alle celesti. Pregò egli la
B. V. di cui era divotissimo,
della sanità degli occhi, pro-
mettendo a Dio ed alla mede-

sima, se otteneva questa grazia, di abbandonare affatto il mondo, di prendere l'abito di penitenza, e d'essere intieramente dedicato al divino servizio.

[La ottenne in fatti, e salito nella sua cattedra, invece di sciogliere quella intricata questione, parlò egli a suoi uditori con sapienza del disprezzo del mondo e da essi si congedò per sempre nell'an. 1316. In compagnia di due suoi nobili amici, Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, animati da Dio come il Tolomei, e pieni dello stesso fervore andò in una solitudine dell'agro Senese di suo diritto. Si ritirò con essi in una piccola e povera casa: vestiti di umilissimo panno di penitenza servivano al Signore in povertà, fame, sete, freddo, con semplicità di cuore, e parimente in vigilie e continue orazioni, acquistandosi, almeno in gran parte, il vitto ed il vestito nel sudore del loro volto, lavorando le terre che erano intorno di quella povera casa: celebravano quotidianamente a tempi debiti le ore canouiche in una piccola Chiesetta fabbricata alla meglio dalle loro mani.]

[Essendo in quella età assai corrotto nell'Italia il costume de' secolari, e guastata la disciplina degli ecclesiastici, volle il providentissimo Iddio che della santa vita di codesti suoi servi pronta ed opportuna si spargesse la fama.

Bergier Tom. XI.

Quindi in breve tempo accorsero a quella solitudine molti de' nobili uomini di Siena e delle altre vicine città, altri de' quali si partirono, ed altri ivi rimasero a fare vita eremitica coi suddetti servi di Dio; e si aumentò in breve il loro numero, sicchè quella solitudine era l'immagine di una piccola Tebaide, da Bernardo animata e saggiamente diretta.]

[Le grandi imprese quasi non mai si conducono a fine senza grandi contrasti. Ma questi giovani moltissimo a dimostrazione della utilità delle medesime. Attendendo il Tolomei al divino servizio ed ogni giorno più crescendo il numero ed il fervore di codesti solitarij, fu portata a Giovanni XXII. in Avignone l'accusa, che eglino viveano sotto specie di religiosità, senza ordine, e senza regola, con grave scandalo de' buoni e con pericolo di qualche diabolica Setta, e tacciati furono di eresia. Il prudentissimo Pontefice R. volle accertarsi del vero; avendoli esaminati, ed avendo quegli molto bene renduto ragione della loro interrata fede, e vita cattolica, furono da lui riconosciuti per innocenti, prestò loro la sua protezione. Gl'indirizzò al Vescovo di Arezzo, acciocchè ne prendesse la sollecita cura, e donasse loro una delle Regole approvate dalla Chiesa. Impetrò egli dal Cielo il benefico lume con un tridua-

no digiuno, da se e da que' solitarj osservato; e diede loro la regola di S. Benedetto, assai convenevole a nobili persone, e così l'abito bianco per mezzo di un Abbate Camaldolese, denominando la loro Congregazione dal nome della B. V. e dal monte Oliveto.]

[Il B. Bernardo non volle, per la sua lodevolissima umiltà e moderazione, prendere il governo di essa, se non dopo avere prestata successivamente ubbidienza a tre Padri Abbati Generali; e fu egli confermato poi ogni anno per lo spazio di anni 27. in quel ministero. Aumentandosi sempre il loro numero, si edificarono colle proprie mani, un ampio monastero; imitatori degli antichi monaci osservavano un rigorosissimo silenzio; viveano di cibi grossolani, procurati colle proprie fatiche; erano sì addetti agli esercizj della vita spirituale, che avevano per nulla tuttociò che loro mancava di opportuno e di necessario. Siccome i primi Superiori generali, così Bernardo fe rivivere ne' suoi l'antica monastica disciplina, andando avanti i suoi soggetti, fratelli coll'esempio e colle parole. Oltre la regolare osservanza, attendevano que' nuovi monaci spontaneamente ad altri esercizj di pietà, maceravano la carne con ispontanea flagellazione; poco spazio di tempo davano al sonno, sopra de' sacchi di paglia, e molti sulle nude ta-

vole, o sulla uoda terra; sempre assidui nell' orazione non ritornavano al sonno dopo le notturne vigilie; usavano una massima sobrietà ed astinenza, talvolta contenti di solo pane ed acqua; spontaneamente rinunziavano alla tenue quantità di vino dalla regola permesso, sicchè fu duopo di poi di moderare tanta astinenza; osservavano una povertà evangelica, massimamente nelle vesti anche in mezzo al crudo inverno; tale era la loro ubbidienza, che non sembravano avere propria volontà; studiavano nelle ore determinate la S. Scrittura; erano l'un l'altro solleciti imitatori ed emulori nella virtù, nell'ossequio verso Dio, nella divota salmodia, nelle preci per i viventi e per i defunti.]

[Lo stesso B. Bernardo, sempre austero verso di se stesso, adoperava tutte le maniere di misericordia verso degli altri; sovveniva con massima sollecitudine ai bisogni spirituali e temporali de' suoi, e sempre gli animava colle parole e coll' esempio all' amore di Dio e del prossimo. Molti pertanto andavano a consultarlo, mossi dalla fama della di lui santità; e tutti egli riceveva con paterna affezione, e tutti eccitava alla virtù, richiamava i peccatori dalla strada del vizio a quella del cristiano vivere. Il profitto de' Monaci sotto un santo Padre, ed il buon odore della loro conversazione, ovunque sparso meritò che

fossero loro donati de' nuovi Monasteri , a quali ancora accorrevano de' peccatori per farvi degni frutti di penitenza. Fondò egli in pochissimi anni molti monisteri in Italia , e sempre più in questa ne crebbe il numero . La virtù procacciandosi sempre grande stima presso di tutti , quella di celesti Monaci insinuò ai Vescovi ed ai Papi di chiamarli , a ristoro della regolare disciplina , in varie città ; ed in Roma stessa furono chiamati dagli Eminentissimi Card. Titolari perchè nelle loro Chiese e Monisteri , in cui quella era quasi spenta , fosse da' medesimi restituita . Il disordine altrui fu sempre mai la cagione primaria per cui i Monaci dovettero abbandonare le loro dilette solitudini , e le circostanze degli incarichi , addossati ai medesimi a pub. vantaggio , non permisero , che dessi proseguire potessero nella prima osservanza , e disciplina , da essi intrapresa . In ogni tempo però , ed anche al presente qualunque delle monastiche Congregazioni hanno de' monisteri nelle più segrete solitudini , in cui conservano una assai rigida osservanza ; e nelle città ove furono chiamati a pubb. utilità , sono esercitati nella lunga Salmodia , in molti altri privati e pubblici esercizi di religione , e si veggono essi servire la società ne' confessionali , nelle cattedre , ne' pulpiti , negli ospedali , ed in tanti ministeri . Lo stabilimento

di nuovi Ordini e Congregazioni religiose ebbe spesso uno scopo , per cui se era necessaria ne' primi loro tempi la rigorosa osservanza di regole assai severe , non sembra che la sia stata di poi egualmente necessaria , soggetto perciò a dispenze e cambiamenti , come accadde alla disciplina della Chiesa universale . Questa nelle mutazioni conservò sempre infallibilmente lo stesso spirito governata da' Papi e da' Concilj ; e di quelle i superiori ed i capitoli procurarono incessantemente di mantenere lo spirito della regolare osservanza nelle diversità cagionate dalle diverse circostanze .]

[Passò agli eterni riposi il B. Fondatore degli Olivetani in Silva nell'an. 1348. per avere assistito alle persone infette della peste che inondò l'agro Senese , ed insieme per la stessa eroica carità visagrificarono la vita ottanta e più de' suoi monaci . L'esempio di un sì rispettabile e dotto Fondatore non potè non essere di grandissima utilità alla Chiesa di Dio .]

OLOCAUSTO ; nome formato dal greco *Ολος* , tutto , *Καύσος* , bruciato ; era un sacrificio in cui tutta la vittima si consumava col fuoco . Distinguevasi dagli altri sacrificj , in cui gli assistenti mangiavano la carne . L'oggetto dell'olocausto era di riconoscere ed attestare il sovrano dominio di Dio sopra tutti gli esseri viventi .

Non ne seguè che quelli i quali l'offerivano, siansi persuasi che la Divinità si nutrisse o compiacesse del fumo e dell'odore delle carni bruciate. Questo sciocco errore dei Pagani non venne mai nella mente degli adoratori del vero Dio; è formalmente condannato nei Libri santi, Ps. 49. v. 13. *Js. c. 1. v. 11. ec.* Ivi spesso viene replicato che Dio riguarda i sentimenti del cuore. Così quando dicesi che Dio ricevette come un buon odore l'olocausto offertogli da Noè dopo il diluvio, *Gen. c. 8. v. 21.* è una metafora, la quale significa che Dio aggradi i sentimenti di gratitudine che Noè con questo sacrificio testificava, perchè Dio aveva conservato la vita a lui, alla sua famiglia ed agli animali.

Parimenti quando Dio dice ai Giudei per mezzo dei suoi Profeti, che è disgustato dei loro sacrificj e de' loro incensi, *Js. c. 1. v. 11 Jer. c. 6. v. 20. ec.* fa loro intendere che a lui non può piacere un culto puramente esteriore, quando quei che glielo offrono, hanno il cuore macchiato da peccati. Per questo Davide prega il Signore di perdonargli le sue colpe, e concedere le sue grazie al suo popolo, affinchè sieno ad esso grati i sacrificj che da lui gli saranno offerti. *Ps. 50. v. 21.*

Come i sentimenti interni di Religione non possono conservarsi nel cuore degli uomini, né comunicarsi ai loro figliuoli, quando almeno non li

esprimauo sovente con segni sensibili, non basta il solo culto interno; vi vogliono dei sacrificj, delle oblazioni, delle ceremonie, perchè ci ricordiamo che Dio è il padrone assoluto dei beni di questo mondo, e che dobbiamo essere riconoscenti quando ce li accorda, pazienti e rassegnati quando ce ne priva. Tal era il senso degli olocuisti.

Sembra però che questo termine sia preso qualche volta dagli Scrittori sacri in un senso più esteso, e che significa ogni specie di offerta e di culto. Così, quando Naamano promette al Profeta Eliseo che non offrirà più alcun olocausto nè vittima agli Dei stranieri, ma solo al Signore, *4. Reg. c. 5. v. 17.* da ad intendere che non renderà più alcun culto ai falsi Dei. In questo stesso senso il Profeta Osea, *c. 14. v. 3.* e S. Paolo *Hebr. c. 13. v. 15.* chiamano vittima le lodi e i rendimenti di grazie che facciamo a Dio. Vedi SACRIFICIO.

OMBRA. Nei Paesi caldi come la Palestina, l'ombra degli alberi è un vantaggio prezioso; era la prima cura dei Patriarchi, quando si proponevano soggiornare in una campagna, di piantarvi degli alberi per godere della loro ombra. Mangiava il suo pane all'ombra della sua ficaja, *5. Reg. cap. 4. v. 25.* è una espressione che indica lo stato di perfetta tranquillità e felicità. Nei Libri santi ombra sovente significa protezione: il Salmi-

sta dice a Dio, *Ps. 16 v. 8. Proteggimi all' ombra delle tue ali, come la gallina cuopre i suoi pulcini*. L' Angelo dice a Maria *Luc. c. 1. v. 35. La potenza dell' Altissimo ti cuoprirà colla sua ombra*, ti proteggerà e ti difenderà da ogni pericolo. Ma le ombre della morte significano o lo stato dei morti che si supponevano privi della luce, od una disgrazia che ci mette in pericolo di perire; e in senso figurato, l'ignoranza e le tenebre della idolatria.

Dicesi negli Atti degli Apostoli *c. 5. v. 14.* che la sola ombra del corpo di S. Pietro risanava gl' infermi. S. Paolo, *Hebr. c. 10. v. 1.* dice che la legge di Moisé non altro presentava che l'ombra dei beni futuri, cioè, una figura imperfetta delle grazie che abbiamo ricevuto per Gesù Cristo. I Pagani chiamavano ombre le anime dei morti; supponevano che fossero alcune figure, leggere, come quelle che il pittore abbozza sulla carta.

OMELIA. Nella sua origine questo termine greco significò una radunanza, dipoi s'indicarono con esso l'osortazione e i sermoni, che i Pastori della Chiesa facevano ai fedeli nelle radunanze di Religione.

Questo nome, dice M. Fleury, significa un discorso familiare, come la parola latina *sermo*, e chiamavasi così i discorsi che si facevano in Chiesa, per mostrare che non erano orazioni e di-

scorsi studiati, come quei degli Autori profani, ma trattenimenti, come quelli di un maestro coi suoi discepoli, o di un padre coi suoi figliuoli.

Quasi tutte le omelie dei Padri Greci e Latini furono fatte dai Vescovi, non ne abbiamo di Clemente Alessandrino, nè di Tertulliano, perchè nei primi secoli non si usava che i semplici Preti predicassero; se ciò fu permesso ad Origene, di cui ne abbiamo le omelie, questo è stato un privilegio od una distinzione particolare. Nel quarto secolo anche S. Gio. Crisostomo, e nel quinto S. Agostino hanno predicato prima di essere innalzati al Vescovato, a causa dei gran talenti che si scorgevano in essi.

Fozio distingue la omelia da un sermone, perchè quella facevasi familiarmente dai Pastori, che interrogavano il popolo e n'erano interrogati, come in una conferenza, e che i sermoni si facevano in cattedra alla foggia degli antichi Oratori.

In generale i Protestanti hanno dimostrato pochissima stima per le omelie dei Padri; dicono essere discorsi fatti senza ordine né metodo, lezioni di morale vaghe e superficiali, che non furono esattamente esaminate, e molte sono sforzate e false. Sfortunatamente gl' increduli fecero questi stessi rimproveri contro i Vangeli, e tutti gli scritti del nuovo Testamento. I protestanti avriano dovuto prevedere questa ap-

plicazione e prevenirla; quando i loro Predicatori avranno fatto praticare più virtù e buone opere che non fecero i Padri, gli perdoneremo se si credono migliori Moralisti. *Vedi MORALE.*

Mosheim parlando degli sforzi che fece Carlo Magno per riaccendere nell'Occidente lo studio della religione, lo disapprova in due cose, 1. di avere confermato l'uso che si avea di leggere al popolo i pezzi staccati della Scrittura Santa, che si chiamano *Epistole ed Evangelj*; di aver fatto compendiare le *omelie* dei Padri, affinché i Preti ignoranti potessero impararle a memoria e recitarle al popolo; uso che contribuì, dice Mosheim, a mantenere l'ignoranza e infingardaggine di un Clero indegnissimo di portare questo nome.

Tuttavia è costretto questo Critico di accordare che considerato lo stato delle cose nell'ottavo secolo, le cure di Carlo Magno erano tanto utili che necessarie, e se non produssero più frutto fu contro la sua intenzione. *Stor. Eccl.* 8. sec. 2. p. c. 3. §. 5.

Di fatto cosa più poteva fare Carlo Magno a trarne gli animi dal letargo in cui erano immersi? E' falso che gli sforzi di questo Principe abbiano riescito ad accrescere la ignoranza e la pigrizia; il contrario è provato dal numero di uomini dotti che si videro nel nono secolo, immediatamente

dopo la morte di Carlo Magno. Lo stesso Mosheim citò Amalario, Vescovo di Treveri; Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza; Agobardo Arcivescovo di Lione; Ilduino Abate di S. Dionisio; Eginarde Abate di Seltingstadt; Claudio di Torino; Freculfo Vescovo di Lisieux; Servato Lupo; Floro Diacono di Lione; Cristiano Druthmaro, Godescalco, Pascasio Radberto, Bertramno o Ratramno, Monaco di Corbia; Aimone, Vescovo di Halberstat; Walfrido Straðone; Incmaro, Arcivescovo di Reims; Giovanni Scoto Erigena, Remigio Bertero, Adone, Almoino Heiric, Reginone Abate di Prum. Non se ne avevano veduti tanti nel secolo ottavo.

Poteva aggiungervi S. Benedetto Abate di Aniana nella Linguadoca; Amolone e Leidrado, Arcivescovo di Lione; Gessé Vescovo di Amiens; Dungalo, Monaco di S. Dionigio; Giona Vescovo di Orleans; Attone o Aitone Vescovo di Basilea; Seduttore Ibernese; Tegano, Corepiscopo di Treveri, Ansegiso, Abate di S. Vandrillo, Odone Abate di Corbia e Vescovo di Beauvais; Enea Vescovo di Parigi; Angelomo Monaco di Lubea; Pietro di Sicilia, Usuardo e Abbone; Monaci di S. Germano des Pres, ec. Molti Papi che in questo secolo occuparono la santa sede, provarono colle loro lettere che possedevano le scienze Ecclesiastiche. Dun-

que non é vero che sieno stati infruttuosi i mezzi adoperati da Carlo Magno per rianimare lo studio delle scienze.

OMFALOFISICI. Dissero alcuni Scrittori che questo nome era stato dato ai Bogomoli o Pauliciani della Bulgaria: ma è più probabile che s'abbia voluto indicare con questo gli Esicasti dell'undecimo e quattordicesimo secolo. Questi erano certi Monaci fanatici che credevano scorgere lo splendore del Taborre nel loro ombilico. *Vedi ESICASTI.*

OMICIDIO ovve: o **UCCISIONE DI UOMO**; delitto di chi senza legittima autorità toglie la vita al suo simile. E' cosa degna di riflesso che il primo delitto commesso da uno dei figliuoli di Adamo, fosse un omicidio. Iddio per farci conoscere l'enormità, pronunziò contro Caino, uccisore di suo fratello, questa terribile sentenza: *La voce del sangue del tuo fratello si alza dalla terra e grida vendetta contro di te.* Caino stesso conosce aver meritato la morte; trema sulle conseguenze del suo misfatto. *Gen. c. 4. v. 10.* Dopo il diluvio, parlando Dio ai figliuoli di Noè, proibisce nuovamente l'omicidio, perché l'uomo fu fatto ad immagine di Dio; dichiara che sarà sparso il sangue dell'omicida per espiare quello che egli stesso avrà sparso, c. 9. v. 6. In ogni tempo ed in ogni luogo si adempì una tale predizione; un principio di equità

naturale fece comprendere a tutti i popoli che la pena del taglione è giusta in questa circostanza.

Ma se fosse vero, come pretendono i Materialisti, che l'uomo non sia altro che un poco di materia organizzata, e che appartiene ai suoi simili solo pel bisogno, allora non vi sarebbe altra legge né altro dritto che quello del più forte; non si vede perché chi uccidesse un altro in un momento di collera, fosse più reo di chi uccide un animale.

Iddio parimenti proibisce l'omicidio nella legge che dà agli Israeliti pel ministero di Moissè. Si comprende che con ciò stesso Dio ha proibito ogni specie di violenza capace di levargli la salute o le forze, causargli del dolore; e se ne spiegò con chiarezza in molte altre leggi che fece aggiungere al Decalogo.

Finalmente Gesù Cristo non si è circoscritto a rinnovare la stessa legge, ma proibì la collera e la vendetta, questo era il solo mezzo di prevenire tra gli uomini la violenza e l'omicidio. *Matt. c. 5. v. 21.* Per ciò questu delitto è infinitamente più comune tra i popoli infedeli che tra le nazioni cristiane. Gesù Cristo istituendo il Battesimo, la Chiesa stabilendo i mortorj e gli onori funebri, si affaticarono con più efficacia ad assicurare la vita degli uomini, che i Legislatori con decretare delle pene

affittive contro gli uccisori . Il nascere ed il morire di un uomo , sono due avvenimenti, la cui pubblicità non può essere troppo bene provata , su questo punto essenziale la religione va d' accordo colla più sana politica .

Gl' increduli del nostro secolo per non farci ravvisare questo beneficio , esagerarono il numero degli omicidj e delle stragi commesse a motivo di religione , dal principio del mondo sino a noi , soprattutto presso i Giudei e i Cristiani ; e ardirono asserire che questa frenesia non avea avuto luogo presso gli altri popoli del mondo .

Crediamo di aver dimostrato in un' altra Opera la falsità di questa obbiezione in tutte le sue parti , *Trat. Stor. e dom. della vera Relig.* 3. p. c. 8. n. 4. §. 17. e seg. Ivi provammo 1. che il calcolo degli omicidj fatto dai nostri avversarj, è falso, e che è più della metà esagerato ; 2. che nella maggior parte delle guerre, dei tumulti, delle violenze, cui si sono abbandonati i popoli, la religione entrò come un pretesto; che le vere cause furono le passioni unane, la gelosia, l'ambizione, gli odj nazionali, il desiderio di vendetta, lo spirito d' indipendenza, e molti increduli furono sinceri nell' accordarlo ; 3. non esservi presso che alcuna nazione sotto il cielo cui non si possa fare lo stesso rimprovero ; ed abbiamo citato l' esempio degli

Assirj, Persiani, Sirj, Greci, Romani, Galli, Germani, Arabi Maomettani ; vi si potrebbero aggiungere i Tartari ; 4. che accordando anche per pochi momenti agl' increduli tutte le loro supposizioni e calcoli, quantunque sieno falsi, egli è eziandio evidente che i motivi di religione, e la carità che c' ispira, conservarono più uomini che non ha potuto mai il falso zelo di religione . Ella è un' assurda e maliziosa ingiustizia attribuire alla religione i delitti che proibisce, e non istimare punto il bene che comanda e fa praticare . Sarebbe troppo lungo mettere qui particolarmente tutte le prove che citammo .

Presso la maggior parte delle nazioni antiche anche le più regolate non si riguardavano come delitti l' aborto volontario, l' uccisione dei fanciulli mal conformati, la libertà universale di esporre tutti i fanciulli, il combattimento dei gladiatori per divertire il popolo, l' uccisione degli schiavi o la crudeltà di lasciarli perire. Il Cristianesimo e non la filosofia, ha corretto questi disordini distruggitori della umanità. Quando terminerà di sradicare affatto la frenesia che si mantiene presso alcuni dei duelli particolari proibiti dalle leggi? Dunque un falso punto di onore può cancellare la marca d' infamia annessa all' omicidio ? Il militare è meno obbligato ad essere Cristiano che uomo di onore ! Seppe un tem-

po la religione moderare la ferocia dei Barbari; al giorno d'oggi non vi riesce a rendere ragionevole una nazione ben regolata. Gli increduli rimproverano alla religione la sua impotenza, ma la loro filosofia non è più efficace, ne' più operano le leggi civili. Perchè la religione riformi gli uomini, bisogna che essi comincino dal credere.

OMISSIONE. Non fare ciò che ci comanda la legge di Dio, è un peccato di omissione. Come la parola Evangelica ci comanda molte opere buone, e degli atti di tutte le virtù, la maggior parte delle colpe del Cristiano sono peccati di omissione. Ma come la inavvertenza e la fragilità vi possono avere gran parte, ordinariamente queste colpe non sono tanto gravi come i peccati di commissione, i quali consistono nel fare ciò che la legge di Dio ci proibisce.

OMOOUSIANI, OMOOUSIASTI. Gli Ariani per dispregio chiamarono così i Cattolici che asserivano che il figliuolo di Dio è *homoousios*, ovvero consostanziale a suo Padre. *Vedi* CONSOSTANZIALE. Unnerico Re dei Vandali, che era Ariano, spedì un rescritto a tutti i Vescovi Omoousiani. ed alcuni moderni increduli affettarono di ripetere questo nome.

Gli Ariani appellarono anche gli Ortodossi Omuncionati, perchè ammettevano due nature in Gesù Cristo; cioè la divinità e la umanità.

D'altra parte i seguaci di Fotino furono appellati Umuncionisti perchè dicevano che Gesù Cristo era un puro uomo.

Finalmente si chiamarono Omuncioniti certi eretici, i quali asserivano che Dio creando l'uomo, avea impresso la sua immagine non all'anima, ma al corpo.

[**OMOUSIOS**, *ομοούσιος*, consostanziale, cioè della stessa sostanza. Se i perfidi Ariani tentarono di eludere con sofismi tutti gli argomenti dei Padri Niceni; pure per attestazione di S. Atanasio la sola voce *ομοούσιον* fu da loro a' tempi del medesimo temuta, perchè dessa sola atterra la loro eresia. Quindi procurarono di porla in una perpetua obblivione, mercecchè nelle molte formole di fede omisero quella parola; mentre con essi si studiarono di spiegare, ossia di abbattere la uguaglianza della natura del Padre e del Figlio. Cospirarono cogli Ariani a tale orrenda impresa i Semiariani, e v'hanno cospirato fra' moderni Stefano Curcelleo, ed il famoso Clerc; e co' desti principalmente s'attengono alla divulgata voce, che la detta parola sia stata proscritta nel secondo Concilio Antiochense in cui fu condannato Paolo di Samosata. Così anche aderiscono a tale fama de' tempi antichi i teologi cattolici, i quali altro non fanno che indagare sottilmente le ragioni di quella proscrizione.]

[Il celebre, assai dotto

scrittore, il P. Fassoni delle scuole pie, il quale stimava essere utilissima pe' tutti storici una moderata incredulità, illuminato dal ch. Prudenzo Marano pubblicò in questa dominante nel 1775. un' dissertazione *de voce HO MOU-SION*, nella quale imprese a dimostrare che la suddetta proscrizione non vuolsi ragionevolmente sostenere, perchè contraria ai venerabili monumenti dell' antichità, dai quali anzi di lui sentimento, è chiara cosa, che i Padri Antiocheni la vollero consacrata di unanime consenso.]

[Primamente osserva, che circa anni otto, innanzi al Concilio Antiocheno II. (in cui fu da essi condannato Paolo di Samosata nell' anno 269. alcuni Pentapoliti accusarono presso la S. Sede Dionisio Vescovo di Alessandria, come se questi avesse affermato, il Figlio di Dio essere creatura, e non *consostanziale* *ὁμοουσιον* al Padre. Il Papa, parimente Dionisio, in un Concilio Romano, condannando quell' errore, approvò la parola suddetta, e Dionisio Alessandrino, scrivendo al R. Pontefice, dissipò le false accuse, e si protestò di avere nominato e creduto il div. Figliuolo *consostanziale* al Padre, sebbene non avesse egli ritrovata quella parola nelle Scritture; come attesta S. Atanasio, il quale anzi l' obbietta più volte agli Ariani. Quindi è manifesto, che nel sec. III. la parola *ὁμο-*

ουσιος era già sparsa per la Cattolica Chiesa, come in quella di Roma, della Libia superiore, e dell' Egitto; nè i Pentapoliti avrebbero portato a Roma quell' accusa, se una tal voce non fosse stata e presso di loro, e de' Romani assai conosciuta; e pertanto nota fu ancora al popolo cristiano. Inoltre la stessa parola fu di que' tempi conosciuta ed usata da Origene, e dal S. Martire Pamfilo suo discepolo ed encomiaste, e perciò dalla celeberrima scuola Alessandrina. Potrà egli adunque dirsi possibile, che la voce stessa, canonizzata da tante Chiese, e principalmente dalla Romana, e nota al popolo medesimo, sia stata proscritta in un Concilio in que' medesimi tempi congregato? Così ragiona il P. Fassoni.]

[Ma è qui da prodursi un argomento fondamentale, sfuggito dalla perspicace mente di codesto Scrittore. Due furono le eresie insieme congiunte dell' empio e sazzo S. Atonateno. Negava egli 1. la distinzione reale delle tre divine persone; e 2. la divinità di Cristo; negò egli queste due verità con quello scandalo, che nascer doveva da persona assai ingegnosa, com' era colui, ed insieme potente, qual era desso Patriarca di Costantinopoli, protetto dalla incauta regina; e tale fu lo scandalo, che quasi nuovi comparvero co' lesti suoi errori. Sì l' uno che l' altro infelicemente spuntarono sino dal

primo secolo della Chiesa, ed a' tempi del supralodato Patriarca di Alessandria, Dionisio, maggiormente si sparse per opera di Sabellio, il primo dei due errori suddetti. Eppure, come osservò il P. Fusconi, era già in molto vigore la parola *μονοθεος*. Ne ha egli recato i monumenti sino dal tempo di Origene. Ma in tutti codesti non v'ha il minimo indizio, che fosse parola di recente introdotta nella Chiesa. E' pertanto da pensare che la fosse già usata sino da' primi tempi di essa, introdotta insensibilmente da qualche S. Padre, senza alcun contrasto de' fedeli, anzi con approvazione di essi, perchè esprimeva al vivo la loro fede. Eppure la Chiesa, in que' primi tempi non giudicò nè opportuno di sopprimere quella parola, a cagione delle già insorte eresie, omonime affatto a quelle di Paolo Samosateno. Avrà poi essa mai prudentemente giudicato di proscrivere in un numeroso Concilio, dopo che erane manifesto a quei Padri l'uso della Romana, e di tante altre Chiese? Se di ciò fare non v'ebbe ragione prima; non vi ha certamente di poi, giacchè gli errori erano ed in sostanza ed in aspetto i medesimi. Fu quella una voce introdotta ed approvata da' cattolici, e non già dagli eretici; dovette la Chiesa, senza un nuovo e rimarchevole motivo condannarla? Dagli atti del Concilio

Antiocheno, anzi dalle dieci risposte, date da Paolo di Samosatena ad altrettanti quesiti de' Padri Antiocheni, punto non apparisce alcuna difficoltà su di quella parola. Il Samosateno si studiò in quelle sue risposte di sostenere i suoi errori colle Scritture; non avrebbe egli ancora procurata la sua difensione colla Fede della Romana e delle altre Chiese, se colui ingegnoso, che era, avesse potuto penetrare in quella parola un senso a' suoi errori favorevole?]

[Soltanto 90. anni dopo la condanna di Paolo Samosateno si sparge una fama che quella parola fu dall' Antiocheno Concilio proscritta: e da chi? dai Semiariani. E costoro; mendacissimi, almeno come tutti gli altri eretici, meriteranno, che ciecamente si prestino tutta la fede? A tempo del Concilio Niceno temettero gli Ariani quella parola, in un tempo meno lontano dal Concilio Antiocheno non seppero opporre ai PP. Niceni la proscrizione della parola stessa, come fatta da' PP. Antiocheni. Ebbero poi i Semiariani l'animosità 5. anni dopo del Niceno, e 90 dopo l' Antiocheno d' inventare codesta fanfaluca. Un Concilio sì numeroso, sì prudente avrà senza ragione proscritta una parola, la quale era già come dicemmo, consecrata da tante Chiese e dalla Romana?]

[Cagionò nella Chiesa tanto romore l' accusa de' Pentapo-

litani portata alla S. Sede contro Dionisio Alessandrino, come se codesto Vescovo avesse negato, essere il Figlio *consostanziale* al Padre; quali turbolenze prodotte avrebbe la lettera da' Padri Antiocheni, spedita a Roma ed a tutte le Chiese, per partecipare alle medesime la condanna di Paolo Samosateno. Se dessi avessero proscritta in codesta occasione la parola *ὁμοούσιος*? Eppure la storia non ci avvisa di alcuna perturbazione insorta per la ipotetica condanna fatta di codesta parola dal Concilio Antiocheno.]

[Dagli Ariani almeno, come accennammo sarebbe subitamente stato manifestato a loro pró quel decreto, se realmente fosse stato dagli Antiocheni Padri promulgato. Egli è noto quanto strepito fecero gli Ariani in quel Concilio, perché inserita non fosse nel simbolo. Non era questo forse il tempo opportunissimo per obbjettarne la sognata proscrizione? Alcuni Ariani, per attestazione di Socrate e Sozomeno dissero a' Padri Niceni, che doveva quella parola tacersi, perché i Sabelliani ed altri avrebbero potuto immaginarsi un sentimento diverso, dicendo che poteva essa significare la divisione della divina sostanza; questo affare fù maturamente esaminato; ne perciò mai obbjettarono gli Ariani l'autorità de' Padri Antiocheni che avessero proscritta quella parola, sebbene l'errore di Sabellio

fosse a quello di Samosateno comune. A tempo del Concilio Niceno v' erano peranche de' discepoli dello stesso Paolo, detti Paulianisti, di cui è menzione nel can. 19. di detto Concilio. Ne pertanto allora, cioè nel tempo più opportuno, ebbero il coraggio di mentire il fatto del Concilio Antiocheno quantunque dessi obbjettaessero difficoltà di qualunque specie, di qualsisia valore, come far sogliono i fanatici disperati.]

[Giorgio Bullo scrisse non avervi dubbio, che nel Concilio Niceno non fosse posta ad esame la difficoltà nata dal decreto de' Padri Antiocheni. Ma risponda egli stesso: In un affare di tanti secoli deve ricevere il nostro consentimento la semplice asserzione di un moderno scrittore, privo dell'appoggio di antichi monumenti?]

[Il silenzio, adunque degli Ariani sù di quel decreto Antiocheno, a tempi del Concilio di Nicea è un argomento de' negativi che portano seco tutte le condizioni necessarie al positivo. Dalle cose anzi dette gli Ariani se realmente esisteva quel decreto, saputa ne avrebbero l'esistenza. Avevano tutti i motivi per produrne l'autorità, né vi poteva essere motivo che li dovesse trattene- re dal non appellarsi ad essa; dunque il loro silenzio è un argomento tanto valeyole quanto lo è il positivo.]

[Noi accenneremo qui una

ragione intrinseca, cui non pensò il P. Fassoni, assai buon grecista, per dimostrare moralmente impossibile quel decreto de' Padri Antiocheni contro la parola *homousios*. Se v'erano ragioni di proscrivere la, queste rarebbono, perchè questa parola potesse significare divisione della divina sostanza fra il Padre e il figlio, come per autorità di Socrate e di Sozomeno obbjettarono a' Padri Niceni alcuni Ariani; o perchè all' opposto confondesse le persone, come pretese Sabellio. Ma ne' l'una ne' l'altra di queste due ragioni è di alcun peso. Fu condannato Sabellio; eppure avanti e dopo di lui fu usata la parola consostanziale. I PP. Niceni esaminarono l'altra; contuttociò ritennero la stessa parola, e la inserirono nel simbolo. L'adoperarono contro gli Ariani; e così noi certamente la crediamo dai più antichi Padri usata contro altri eretici, che con minore scandalo di Ario negata più volte avevano la divinità del Verbo e di Cristo; ma né quelli né questi si dichiararono di usarla solo nel senso opposto a' tali eretici, quasi che la stessa parola, considerata in se stessa fosse soggetta ad altre significazioni. Siccome allorché le proposizioni si condannano assolutamente, s'intende condannato il loro senso naturale ed ovvio; così mentre la Chiesa parla assolutamente, deve intendersi nel suddetto senso medesimo. Quindi è agevole

cosa il pensare che quella parola *ὁμοούσιος* composta da *ὁμος* e *οὐσία* nel senso suo ovvio e naturale non possa creare nelle menti l'idea di divisione, o di confusione, sicchè o confuse sieno le persone, cui convenga la proprietà di consostanzialità, ovvero divisa sia la sostanza, di cui sieno desse consostanziali. Con questa analisi di tale parola si leggano ne' greci lessici le parole composte dalla prima *ὁμος*; e vedrassi verificata l'idea, che noi abbiamo accennata.]

[S. Basilio, nella sua lingua greca dottissimo (ep. 26. alias 500) scrisse, che la parola *homousios* corregge di sua natura l'empietà di Sabellio, poichè essa dà l'idea delle distinte persone; mentre una cosa non dicesi consostanziale a se stessa; ma bensì ad una altra. E S. Ambrogio (de fid. l. 3. c. 7.) dice che la stessa parola dimostra e la distinzione delle persone, e l'unità della natura. Perlochè non v'ha ragione alcuna da sospettare, che i PP. Antiocheni abbiano potuto proscrivere la con loro decreto.]

[I Semiariani, come narra S. Ilario nel libro de' Sinodi, in una certa loro lettera da *Homousii expositione*, scrissero che i PP. Antiocheni ripudiarono quella parola, allorché condannarono il Samosateno. Si congregarono costoro nel Concilio Ancirano, e finalmente proscrissero chi asseriva; essere il Figlio consostanziale al Padre; ma né in

quella lettera , produssero un monumento in prova della loro asserzione ; nè in co' lesto sinodo ricordarono per un monumento l' Antiocheno . E costoro debbono meritarsi dopo 90. anni di silenzio su quel decreto , tutta la fede degli eruditi ? E' qui troppo opportuna la risposta di S. Agostino (*de unic. Baptism.*) ad una accusa di Petiliano : *Quid laborem , disse , probare defensionem meam , quum ille nec tenuit probare conatus sit accusationem suam ?* Il P. Fassoni procura di poi di provare , che i Semiariani nemmeno lessero l' epistola del Sinodo Antiocheno ; ma il suo argomento resta confutato da ciò che di Paolo Samosateno dice e prova cò' monumenti il Bernini nel t. 1. delle Eresie .]

[Né giova alle prove sinora addotte obbiettare che Atanasio , Ilario , e Basilio fanno menzione del decreto con cui i PP. Antiocheni proscrissero la suddetta parola . Imperciocchè S. Atanasio nel suo libro *de' Sinodi* n. 46. disse : giacchè (*com' essi dicono i Semiariani , perchè io non ho l' epistola*) etc. Egli parla sulla parola degli stessi Semiariani , e supposta , non concessa la verità del fatto , loro risponde ; perciò non attesta egli quella sognata proscrizione . Dicasi lo stesso di S. Ilario ; come si può vedere nel suo libro parimente *de' Sinodi* n. 81. ove si appella all' epistola sopradetta de' Semiariani . S. Ba-

silio ep. 52. sembra che assolutamente attribuisca a que' PP. Antiocheni il decreto della proscrizione , di cui parliamo . Scrive egli però in maniera che dimostra di non avere letta l' epistola de PP. Antiocheni , nè di avere considerato , come si meritava l' affare ; e quindi di avere seguita in ciò la sparsa voce , resa volgare .]

[Ma che più ? Abbiamo nello stesso Concilio Antiocheno il simbolo recitato da que' Padri in contraddizione all' errore di Paolo Samosateno , nel quale più volte il Figlio è appellato consostanziale al Padre , come leggesi nella edizione di Arduino . Alla formola di esso , per errore dell' amanuense è scritto *ν Αρτιοχαία* , in vece di *ν Νίχαία* . Quello di Nicea è noto a tutti per lo stile e per la condotta assai diverso da quello di Antiochia . Gelasio Ciziceno , Vescovo in Palestina , che visse circa gli anni 476. ; raccolse la storia degli atti del Concilio Niceno dall' antico scrittore Dalmazio in tre libri , e non fa alcuna menzione di quella formola , che sarebbe stata una delle più rimarchevoli cose da inserirvi . Nè Fozio né Combesio diligentissimi scrittori la ricordano . Né v' ha che fare il can. 19. del Concilio Niceno , come per impegno disse Valesio , privo di ragioni per sostenere che quella formola di Fede sia del Niceno , non dell' Antiocheno Concilio . Fì

nalmente nella pub. contestazione di Fede del Clero Costantinopolitano che sta negli Atti del Concilio Efesino, e che a nome della Chiesa Costantinopolitana fù scritta da Eusebio, e si appella formola del Concilio Antiocheno, data al Samosateno l'anno 270, ritrovasi la parola consostanziale. Alberto Fabricio, e Samuele Basnagio pretendono, che da' Padri Antiocheni non sia stata pubblicata quella formola; ma essi non hanno in loro favore se non che argomenti negativi; che anzi Basnagio poi con suo disdoro forma una petizione di principio, recando per ragione, che i Padri Antiocheni abborrivano la parola consostanziale; mentre dalla contestazione scritta, come dicemmo, da Eusebio, si afferma che la Chiesa Antiochena usava nella pub. formola di Fede la parola medesima: E' egli adunque possibile che dagli Antiocheni Padri sia stata, a cagione di Paolo Samosateno proscritta in quel Concilio? Potremmo fare col P. Fassoni eruditissimi altre osservazioni; ma stimiamo che ciò basti per dimostrare, che non fù mai proscritta ne poté mai proscriversi da suddetti Padri quella parola.]

ONIROCRIZIA; arte d'interpretare i sogni. *Vedi* Sogni.

ONNIPOTENZA DI DIO. *Vedi* POTENZA.

ONONICHITA'. Questo

termine significa letteralmente, *chi ha i piedi di asino*; é formato dal greco *Ovos*, *asino*; e da *Ovōx* *unglia*. Questo era il nome ingiurioso che nel terzo secolo diedero i Pagani al Dio de' Cristiani. Dice Tertulliano che lo rappresentarono colle orecchie ed un piede da asino, tenendo un libro, e coperto con una veste da Dottore. *Apologia* cap. 16. Aggiunge che un Giudeo apostata avea inventato questa figura l. 1. *ad Not. c.* 14. Però pretendono alcuni Critici che nel testo debbasi leggere *Onokoitis*, generato da un asino. Tertulliano con ragione si fa beffe di questa assurda calunnia, ed espone la credenza dei Cristiani circa la divinità.

Cosa può aver dato motivo a questa bizzarra invenzione? I Pagani, si dice, riconoscevano lo stesso Dio che i Giudei; ma pure accusavano i Giudei di adorare la testa di un asino. In questo caso il Giudeo Apostata volea mettere in ridicolo sì il Dio della propria nazione come quello dei Cristiani.

Nella *Storia dell' Accademia delle Iscrizioni* t. 14. in 12. v'è una Memoria, in cui si riferiscono le diverse favole che gli Autori Pagani hanno inventato a danno dei Giudei, e ne risulta che gli Storici Greci e Romani erano assai male istruiti della Storia, dei costumi e della credenza dei Giudei.

Appione Grammatico di A-

lessandria, pretendeva che quando Antioco Epifane saccheggiò il tempio di Gerusalemme abbavi trovato una testa d'asino, la quale era d'oro, e di un sommo valore; e che fosse adorata dai Giudei. Gioseffo Storico che riferisce questa calunnia, la confuta, facendo vedere che i Giudei non hanno mai adorato alcun animale, come facevano gli Egizj. *l. 2. contra Appion. c. 3.*

Diodoro di Sicilia in alcuni frammenti cavati dal suo 34. libro racconta che Antioco essendo entrato nel tempio, vi trovò una statua di pietra che rappresentava un uomo con una gran barba montato sopra un asino, e che giudicò che questa figura fosse quella di Moisé, ma ciò non bastava per istabilire la calunnia inventata da Appione, si sa per altro che i Giudei non tolleravano nel loro tempio alcuna statua, e Tacito accorda che quando vi entrò Pompeo, non v'era nulla.

Lo stesso Tacito, *Hist. l. 5. n. 3. 5* riferisce dietro altri Scrittori, che Moisé ed il suo popolo scacciati dall'Egitto, perchè erano infetti dalla lebbra, si ritirarono nel deserto d'Arabia, dove stavano per morire dalla sete, allor che videro una truppa di asini selvatici che andavano verso una grotta coperta d'alberi; e Moisé avendoli seguiti vi trovò una copiosa sorgente d'acqua; che per gratitudine di questo servizio, i Giudei consacra-

rono nel loro santuario la figura di questo animale. Plutarco nei suoi discorsi ha copiato questa favola.

Ma lo stesso Tacito non la crede: „ Gli Egiziani, dice „ egli *n. 5*, adorano molti ani- „ mali e certe figure compo- „ ste di diverse specie; i Giu- „ dei ammettono un solo Dio „ che non si può comprende- „ re, se non col pensiero, „ Ente sovrano che esiste da „ tutta la eternità, Ente im- „ mortale ed immutabile. „ Riguardano come profani „ quelli che rappresentano i „ Dei sotto una forma umana; „ non soffrono simulacri nel- „ le loro città, molto meno „ nel loro tempio; essi non „ rendono questo onore nè ai „ Re, nè ai Cesari „.

Molti moderni eruditi rintracciarono l'origine della calunnia di Appione, e su tal soggetto formarono diverse conghietture. Quella che pare la più probabile è di Lefevre. Egli osserva che il tempio fabbricato in Egitto da Onia, Sacerdote Giudeo scismatico, era chiamato *O'nu isgov*, e spesso *O' O'vieu* tempio di Onia; gli Alessandrini nemici dei Giudei lo chiamarono maliziosamente *O'nu isgov*, il tempio dell'asino.

S. Epifanio parlando dei Gnostici giudaizzanti, dice che rappresentavano il loro Dio Sabaoth sotto la figura di un asino; ma questo fatto non pare bastevolmente provato. *Stor. dell'Accad. delle Iscriz-*

t. in 12. p. 181. Mem. t. 2. p. 489.

[ONORARIO DELLA MESSA.]

I. Scrittori nemici di esso.

11. Si stabilisce da noi e si dimostra lecito, colla autorità della Scrittura, e dell'Angelico, a fronte delle false interpretazioni de' Novatori.

111. Obbiezioni di costoro; e risposte.

[L'Onorario della Messa, da altri detto *limosina* ed anche *stipendio*, in qualche antico monumento; e perchè non si confonda con un vile contratto, può anche questa parola essere opportuna all'innocente significato, come si potrà raccogliere dai testi della Scrittura, che riferiremo fra poco.]

[Anche codesto è uno degli oggetti, che i moderni novatori, sotto l'aspetto di zelanti dell'onore ecclesiastico, hanno investito gagliardamente per infievolire e togliere dal cuore de' fedeli lo spirito di pietà e di religione. Tale in genere è lo scopo del caos de' moderni errori. Noi però non vogliamo singolarmente cost giudicare degli erranti, de' quali sono sempre meritevoli di condanna le erronee opinioni, sebbene debba almeno rimanere sospeso il giudizio delle non manifestate loro intenzioni.]

[L'anno 1748. fu pubblicata in Francia la *Dissertation sur l'Honoraire des Messes* senza data di autore e

Bergier Tom. XI.

di luogo: cosa solita ai novatori. Nell'anno seguente fu acremente censurata nelle Memorie di Trevoux, sebbene gli autori di codeste, colla loro Società, avessero per regola di non ricevere da' Fedeli alcun onorario di Messe riprovato dall'anonimo autore. Questi fece nell'anno 1752. la seconda edizione, parimente alla macchia, pretendendo ancora di atterrare le ragioni de' Giornalisti suddetti. Narra egli moltissimi de' gravissimi abusi introdotti per occasione dell'onorario delle Messe; stimandogli egli senza alcun rimedio, che propone, e pretende, debbar ristabilirsi nella Cristianità l'antico costume delle comuni offerte all'altare, ossia, alla Chiesa; e per togliere, com'egli dice, il pregiudizio popolare, si studia di dimostrare, che le limosine particolari non danno a chi le offre maggiore frutto di quello ne ritraggano gli altri, che le offrono in comune, o che non ne offrono alcuna.]

[Uno de' capotorti del partito moderno, il Sig. Ab. Tarnhurini nelle sue latine *Prelezioni di Etica Cristiana*, edite nel 1785. ha rinnovate, non senza un biasimevole zelo, le alte querele contro gli abusi pratici dell'onorario delle Messe, ponendo anch'egli almeno indirettamente in discredito il ministero Sacerdotale, e procurando pur'egli in seguito di togliere il sognato pregiudizio del popolo, rap-

porto al frutto che si raccoglie dalla particolare applicazione di essa, fatta dal Sacerdote per quelli che a lui hanno offerta la limosina a codesto fine. Se la suddetta narrazione di que' disordini non fosse scritta da chi fa de' giansenistici piangisteri sulla immaginata corruzione e vecchiezza della Chiesa; sarebbe il Sig. Tamburini immune da ogni sospetto. Ma il mondo tutto ben sa, com'egli pensa su di ciò. Sarà suo l'incarico di togliersi di dosso i sospetti non irragionevoli, che nascono dalle sue loquaci operette.]

[Forse adunque nel cerebro di codesto capotolo la questione è sola ed è quest'ultima sull'applicazione del frutto della Messa; e la prima di l' onorario e un pelucido velo alla medesima. Ma essendo realmente due e diverse le questioni, sebbene abbiano una qualche relazione fra di esse; il metodo di questo Dizionario ci obbliga a trattare l'una separatamente dall'altra. La prima dell'applicazione del frutto della Messa sarà da noi trattata nel supplemento di questo Dizionario, e l'altra dell'onorario della Messa è l'oggetto di questo articolo.]

II. Noi adunque imprendiamo col solito metodo a dimostrare, *non essere di sua natura inconveniente al ministro sacerdotale il privato onorario delle Messe*; e intendiamo quello, che o spon-

taneamente danno i Fedeli ad un Sacerdote senza vile contratto, o che viene nelle diverse Diocesi con superiore legittima autorità stabilito.]

[L'Apostolo nella prima sua lettera ai Corinti ci somministra la sufficiente prova della nostra asserzione. Al n. 4. scrive, *non abbiamo noi forse la podestà di mangiare e bere?* „ ragiona egli del suo Apostolato; e n. 7. scrive: *chi è mai chi milita a sue spese?* e n. 11. prosegue „: *se noi abbiamo seminato cose spirituali, è forse una gran cosa, che noi mietiamo delle vostre cose temporali?* v. 13. *non sapete voi, che quei che operano nel sacrario, mangiano le cose del sacrario stesso, e quei che servono all'altare, ne partecipano di esso?* Così Cristo S. N. presso S. Matteo c. 10. v. 10. parlando del contegno apostolico, disse: *l'operario è degno del suo cibo*, mentre aveva ai vescopi comandato, che andando alla predicazione, non portassero seco del denaro.]

[Queste sentenze sono sì chiare e favorevoli alla nostra asserzione, che il capotolo Tamburini per inievolirne la forza, sebbene perito della lingua latina, pure tanto si accese nel cerebro, che, come notò l'ch. Gusta, scrisse latino a rovescio di quello che voleva, disse egli del Sacerdote, che *si alios sumptus, invece di redditus, non potest pro celebratione Missarum de-*

narios accipere etc. per suo uso. Volle dire che solo i poveri Sacerdoti sono difesi da quelle sentenze evangeliche, e non quei che altronde hanno il loro sostentamento.]

[Ma se il Sig. Tamburini brama di essere considerato per un testo autorevole, noi non siamo in grado di concedergli un tanto onore. In quelle sentenze bibliche da noi di sopra descritte non v'ha né espressamente nè implicitamente la eccezione da lui appostavi. In esse è generalmente stabilito, che il titolo di mietere cose temporali, è di avere seminate cose spirituali, che il partecipare de' beni dell'altare è il frutto di avere operato all'altare, o l'aver servito al medesimo. La eccezione della povertà doveva esprimersi, se era necessaria a quelle sentenze; dessa avrebbe essenzialmente cambiato il loro sentimento, non si poteva omettere. S. Paolo la discorre colle parole del Deuteronomio. Forse che nell'antica legge i soli Sacerdoti poveri partecipavano dell'altare? Che anzi la tribù di Levi era fra le altre la più sicura de' fondi assegnati al di lei sostentamento. Il Sig. Tamburini atterrate vorrebbe tutte le distinzioni scolastiche de' sani teologi, ed egli ovunque ne abusa, violentemente le estrae dal cervello, contro di noi vorrebbe farne un fruttuoso commercio.]

[L'anonimo scrittore della

dissertazione di sopra annunciata superò nelle sue sottigliezze quelle del Tamburini, che non conoscendolo, non ha potuto servirlo, giusta il suo costume, nel luminoso grado di amanuense. Scrive il francese, che nè Cristo nè l'Apostolo parlarono di chi sa soltanto recitare la Messa, e non far altro al mondo; ma bensì di quelli che impiegavano tutti se stessi ne' ministeri della predicazione, delle istruzioni, etc. Che fanno ora, egli dice, tanti ecclesiastici tutto il giorno, oltre avere celebrata la Messa, e recitato il divino officio? L'Apostolo parla di persone giornalmente affaticate nella vigna del Signore. Le comparazioni da lui usate e di chi milita, e di chi pianta e coltiva il terreno, e del bene triturante, assai chiaramente il dimostrano. Adunque non si può la Scrittura intendere come la interpretarono i Giornalisti di Tre-voux.]

[L'Anonimo dice di quelle verità, che sono venerabili, ma che non giovano al suo sentimento. Pretende egli di abolire l'onorario delle Messe, vuol'egli pertanto una generale disciplina o costumanza a quello opposta. L'antecedente però da cui egli la raccoglie, non la contiene al certo. Oh santa logica! L'abuso è di molti, e nasce da cause, cui non manca il rimedio; non è abuso della maggior parte de' Sacerdoti; e le leggi della Chiesa purché

sieno osservate, tolgono ogni abuso. Non v'ha la cosa più sagra, di cui non possono gli uomini abusare; si tolga adunque tutta la religione, e più non vi saranno disordini di religione.]

[Quanti Sacerdoti non sono occupati pressochè continuamente negli ecclesiastici ministeri di religione verso Dio, di pietà e misericordia ed istruzione verso del prossimo? Tante Chiese assiduamente servite da' Canonici, e Beneficiati? Quanti Parrochi e loro coauditori secolari e regolari? Quanti monastici istituti impiegati di continuo nella Salmodia, e quant'altri negli utili studj, e nell'assistenza a' carcerati, agli ammalati, ai moribondi, all'istruzione de' fanciulli? Da codesti zelanti e storti, e mal' affetti ingegni si forma solo il rovescio, non si sa giammai formare il diritto delle medaglie. Pessimo fraudolenti disegnatori! Veggonsi utilmente, religiosamente e santamente impiegati tanti ecclesiastici ne' pulpiti, nelle cattedre, nelle tipografie, negli ospedali, nelle carceri, ne' conservatorj, nelle piazze e nelle strade stesse annunciatori della divina parola; e codesti ciechi zelatori, privi dell'occhio destro, non veggono se non gravissimi difetti ne' sagri ministri. Trascrivono soltanto quelle sentenze de' Padri, con cui hanno talvolta, come pure dovevano, rimproverato a' medesimi con somma

prudenza i loro falli; e passano sotto silenzio tant'altre, che ne dimostrano le loro utilissime, e santissime occupazioni, testè da noi accennate. Gli ecclesiastici adunque in assai gran numero fanno ciò che nelle obiettate dottrine insegna l'Apostolo delle genti, e lo fanno in modo che dovrebbero essere assai più largamente beneficiati dal secolo. Alla fine quale è mai l'onorario delle Messe che o per consuetudine, o per legge Diocesana si offre a Sacerdoti? Con codesto capitale non avrebbe ne l'anonimo francese, ne Tamburini potuto a sue spese pubblicare i suoi errorei. Non sono capaci costoro di scorgere i quotidiani fatti degli ecclesiastici, che noti sono all'infimo volgo; e pretendono dessi di fare gl'interpreti delle sagre Scritture. Potremmo con una lunga serie di ottimi scrittori dimostrare, che l'onorasio delle Messe è conforme e non ripugnante alle evangeliche dottrine; ma può bastare per tutti l'Angelo delle scuole, il quale 2. q. 100. art. 2. in corp. scrisse: *accipere aliqua ad sustentationem eorum qui Sacramenta Christi ministrant, secundum ordinationem ecclesiae, etc. consuetudines approbatas, non est simonia, neque peccatum, non enim sumitur tamquam pretium mercedis, sed tamquam stipendium necessitatis*, e come prosegue ivi ad 4. *si tamen desit intentio emendi*

vel vendendi ; sed intentio referatur ad solam consuetudinis observantiam . Che anzi lo stesso S. Dottore *ivi art 3. in corp.* aggiunge : *gratis spiritualibus prius exhibitis licite possunt statuta et consuetae oblationes et quicumque alii proventus exigi a nolentibus et volentibus solvere auctoritate superioris interveniente ;* e pocanzi disse , *ita tamen ... quod ab invitis non exigatur per spiritualium subtractionem quae sunt exhibenda .*]

[L'anonimo francese colpito dalla chiarezza e dal vigore di codeste dottrine di sì rispettabile Scrittore , si va vincolando con un lungo ciarlio per toglierle dalle mani de' Giornalisti di Trevoux ; ma dopo avere noi letto più volte la di lui diceria , noi non abbiamo potuto ritrarne altro , se non che una evidente falsità , ossia una ammirabile cecità di quello scrittore . Dice egli , che S. Tommaso non parla dell' *onorario* di cui è quì questione . Adunque ci appelleremo a chi ha gli occhi aperti , acciocché leggà soltanto i testi disopra recitati , senza che imprenda alcuna fatica di ragionare sopra di essi , per iscorgere se l'Angelico parlò della materia , che ora trattiamo .]

[S. Tommaso adunque somministra a nostro favore l'argomento della legittima consuetudine , o dell'osservanza de' Sinodali statuti , che hanno in molte Diocesi determinata

la quantità dell' *onorario delle Messe* da offrirsi a' Sacerdoti . Codesta è ovunque approvata , fuorché dall'anonimo pseudo-zelante gallicano .]

III. [Scrive egli che non è mai lecito , ciò che noi fù da principio ; che i Vescovi determinarono la quantità dell' *onorario* solamente a fine di porre argine all'avarizia de' Sacerdoti ; che tale *onorario* fù vietato da tanti Sinodi ; ed egli ne cita in fine dell'opera più di cinquanta fra gli antichi e moderni , fragli ecumenici e particolari ; e scrive che si può ed assolutamente si deve ristabilire l'antica disciplina delle comuni obblazioni de' fedeli alla Chiesa , all' altare .]

[Ecco uno de' famosi antiquarj o anticagliari , che con una misera erudizione non sanno se non il materiale delle antiche costumanze , e crassamente ignorano lo spirito della ecclesiastica disciplina . Quello è mutabile a norma delle diverse circostanze ; questo è sempre simile a se stesso , e sempre essere lo deve ; e perchè sempre lo sia , mutate le circostanze è d' uopo , ovvero conviene che mutato sia il materiale della disciplina . E codesti anticagliari vorrebbero , che anche de' nostri giorni , invece de' femorali si portassero le foglie di fico , perchè usate da prima dal nostro primo genitore ; e piangono essi amaramente , perchè ristabilire non si può l'antico primiero costume . Se piangere

non vogliono la morale impossibilità della restituzione delle antiche comuni obblazioni de' Fedeli, riflettano, che codeste erano in uso per le bisogna della Chiesa, e per lo sostentamento de' sagri ministri. Si rammentino ancora che qualsivoglia legge o stabilimento ragionevole e santo ha prossime tante frodi, quanti sono i diversi pensamenti de' malvagj. Chi sà a quante ne fù soggetta la laudevolissima costumanza di quelle comuni obblazioni. Quanti potevano farle, e non le facevano; ed abbiamo perciò le antiche leggi che obbligavano tutti i fedeli possenti ad offrire ciò che potevano per il divino culto, per lo sostentamento de' ministri ecclesiastici e per quello de' poveri. I Diaconi economi delle ecclesiastiche contribuzioni non furono certamente tutti santi: chi di essi si abusò persino delle penitenti nelle Basiliche, molto più agevolmente poté abusarsi della loro economia in, prò di qualche disordinata passione; ed il danno non fù di un solo, ma del pubblico della Cristianità. Se gli antichi scrittori non hanno registrate simili corrucele; ebbero essi quella antica prudenza, di cui affatto privi sono codesti moderni, talsi zelanti dell'antichità, che non imitano ove potrebbero, e vorrebbero restituirla ove non possono; e fanno piangisterj da prefiche stipe, date dall'antiquo partito per farne fin

lagrimoni di dolore. Piangano costoro se stessi, se non vogliono essere ridicoli a loro spese. L'autore vide l'inutilità del suo progetto. La Chiesa lo calcolò, come i saggi stimano i progetti degli oziosi, occupatissimi nel far nulla.]

Non sarà lecito giammai ciò, che lecito non fu da principio, nelle materie di loro natura opposte al diritto divino naturale o positivo. Lo stesso scrittore francese, contraddittore di se medesimo, approva il costume dell' *onorario delle Me se*, allorchè sia offerto e ricevuto senza delitto; lo conosce adunque di sua natura onesto, come il riconobbe l'Angelico Dottore. Per lo che prima di ragionare al pubblico, accordi la sua lira, e canti sempre o il *sì*, o il *nò*.

[Qualunque sia stato lo scopo delle Chiese particolari nel determinare la quantità di quell'onorario, è una solenne temerità dello scrittore gallicano il pretendere, come egli implicitamente fa, che la Chiesa tolleri l'onorario stesso, come un vizio de' sagri ministri. Tale sarebbe adunque quello ancora delle decime, perchè così stabilito, e non quello delle vigesime; tale sarebbe quello determinato dalle Chiese più autorevoli, come la Romana, per le funzioni dei Parrochi e di altri Ministri ecclesiastici. Lo stabilimento dell'onorario è generalmente fatto con giudizio porzionato ai bisogni, ed è ben noto, che de' nostri

giorni in alcune nazioni è stato quell'onorario. Dica il francese scrittore, se a lui aggrada, che aumentato fù a ragione della ingrandita avarizia de' sagri ministri; e ne avrà detta una da suo pari; per cui osterà maggiore compassione da benigni leggitori.

[I Sinodi o Concilj hanno regolata la disciplina; giusta le diverse circostanze degli uomini, hanno vietato gli abusi, ove era necessario; hanno pensati de' provvedimenti utilissimi, ov'era opportuno. Le circostanze opposte, esigono ancora, che come dicemmo, oposta sia la materia disciplinare, perchè in codesta contrarietà materiale uno sempre viva lo spirito dell' ecclesiastica disciplina.]

[Ripiglia arditamente, ed ignorantemente quello Scrittore, dicendo che tale è il numero e la qualità degli abusi, che sebbene lecito sia in se stesso l'onorario di cui ragioniamo, pure è assolutamente di mestieri il distruggere questa costumanza per le rec conseguenze quasi innumerevoli che dessa ovunque produce. Di due sistemi egualmente leciti per se stessi è da anteporsi quello di cui meno abusano, e meno possono abusare i malvagi. Il più compendevole è l'antico delle comuni obblazioni.]

[E' di già preoccupata in più maniere la risposta. L'ignoranza degli disordini nell'antico sistema delle comuni offerte non permette di conce-

dere per certa, come tale è dall'autore supposta, la comparazione con quegli dell'onorario presente. Chi obietta, deve dimostrare, non deve supporre certi i monumenti a suo favore. Noi a tutta ragione contrastiamo a quello scrittore la sua supposizione; e se egli fosse più erudit nello studio di Ecclesiastica antichità, o non avesse, come arditamente usano i moderni novatori, stimati noi privi delle storiche cognizioni, non avrebbe forse avuta l'animosità di fare quella comparazione.]

[Se dessa in qualche Città o provincia fosse conforme al vero; avrebbe l'autore palesata la povertà di sua logica nell'universalizzare il rimedio di cui l'universale della Chiesa non abbisogna. Abbiamo già, quasi da principio dimostrato il grande numero de' sagri operai occupatissimi ne' loro ministeri; e dicemmo ancora dimostrata dal silenzio e dai decreti delle Chiese tutta l' inutilità del di lui progettato sistema.]

[L'odierno sistema, dicono i novatori, è già riprovato dal Vangelo, che a chiare note dice: *gratis accepistis, gratis date*.]

[Egregj interpreti della divina parola! Assurda obbiezione; e falsa interpretazione. Che i particolari ministri ricevano l'onorario, o che il riceva la Chiesa è in sostanza lo stesso. Si obietti a dunque all'antica disciplina delle comuni

oblazioni il *gratis date*. L'antica Chiesa, che *gratis accepit*, non dovea adunque accettare le offerte de' Fedeli. Codesta nel suo esordio, in cui risuonava ancora la risposta data al mago: *pecunia tua sit tecum in perditione*, non ebbe timore che fosse fatta una simile terribile risposta ai suoi Fedeli, che a lei offrivano e cose e danari? Adunque la Chiesa intendeva la giusta significazione del divino comando, *gratis date*, che non intendono i nostri goffi nemici. La capi pure S. Paolo, che disse di seminare cose spirituali, e di avere il diritto di iniettere cose temporali. E' chiaro il raziocinio che da questi antecedenti si raccoglie.]

[Dice Tamburini con ogni franchezza che dell'odierno *onorario* non si conobbe l'uso nella Chiesa sino al secolo XI. o XII.]

[E noi dicemmo già, che codesto scrittore ignorando la dissertazione del suo gallicano non ha potuto esserne l'amanuense; perciò non ha in essa letto, che sino dal secolo VIII. un Vescovo di molto merito, è gallicano Monsig. Crodegando Vescovo di Aletz (*in regul. c. 32.*) fa menzione del nostro *onorario* come di cosa non nuova, ed anch'egli ne conferma l'uso, avendo stabilito, che *si aliquis uni Sacerdoti pro Missa sua . . . aliquid in eleemosina dare voluerit hoc Sacerdos a tribuente accipiat, at exinde quod voluerit faciat*. Certi usi

nascono a poco a poco, ed è difficile rintracciarne la prima origine. Ma che giova quì l'indagarla! A noi basta sapere che il costume e l'osservanza dell'*onorario* è permessa dalla Chiesa ed è approvata.]

[Ritorniamo al nostro anonimo francese. Dice egli che l'amministrazione de' Sacramenti e di tutte le altre funzioni del sagra ministero devono essere totalmente gratuite; siccome tali essere devono quelle dell'Ordinazione, del Battesimo, degli Ogli santi, del Matrimonio, della Sepoltura, Esequie e funerali, così quella del S. Sacrificio della Messa. E vedendo egli, che per molte o quasi tutte codeste funzioni v'ha il costume di dare qualche cosa a' ministri della Chiesa, con approvazione de' Vescovi, ha codesto zelante teologastro l'imprudenterissimo ardimento di dire pag. 107. che così si verifica la satira di un celebre poeta, cioè dell'empio Voltaire, che cantò:

*Tout le monde en naissant doit à
la Sacristie,
Il faut payer l'entrèe et payer la
sortie.
Enfin tous les Pasteurs par un
fatal accord,
Trouvent de quo i gagner à la vie ro
à la mort.*

Non bastò a codesto dissertatore francese di abusare dei testi biblici, di quei dei Concilj, e delle teologiche ragioni, chiamò ancora, (ed in ciò e-

gli è veramente singolare) e recò contro della stessa lecita costumanza la satira del più empio buffone gallicano.]

[Merita egli risposta? Sì, ma quella di S. Agostino, da cui anche ha rapito talvolta delle parole a suo favore. Il S. Dottore, a chi riprova gli usi approvati dalla Chiesa, risponde che che ciò *insolentissimae insantiae est*. Ecco la risposta, assai concludentemente. Diciamolo in nostra lingua: *pazzi insolenti*; che meritano perciò il gastigo a' codesti dalle leggi decretato. Aveva egli approvato nel cap. 11. la dottrina di S. Tommaso, da noi già riferita; ed ora c'investe colla satira Volteriana. E codesto non è egli un insolente pazzo? Ha però il contento grandissimo di non essere solo. Ha egli avuto ed ha tanti fidi colleghi, per sostentamento de' quali gravissimo sarebbe il dispendio della Repubblica; e quindi è concessa loro in certi paesi la libertà di sempre più impazzare a danno dell'una e dell'altra società.]

[Il Sig. Ab. Tamburini, come promotore del Sinodabolo di Pistoja, ci permette di opinare che egli abbia in quello seminate a larghe mani le dilettevole sue erronee dottrine, e tra codeste anche quella contro la limosina, ossia *onorario delle Messe*. In questo Sinodabolo i 250. Padri, tanti Mosè inondanti le loro fimbrie di eroiche virtù, ma però per la parte massima

bisognosi di limosina, spontaneamente, cioè parte per timore, parte per forza, e gran parte loro mal grado per l'oppressione del sonno, esposero con loro perpetuamente irrevocabile decreto, ove parlano dell' Ordine §. 13. „ la „ dottrina, che taccia come „ turpe abuso il pretendere „ giammai limosina per celebrar Messe, e amministrar „ Sagramenti, come è il ricevere qualunque provento, „ detto di *Stola*, e generalmente qualunque stipendio „ od onorario, che in congiuntura di suffragi, o di „ qualunque funzione parrocchiale venisse offerto. „ Codesto era un decreto capace di far sì che tutti i Toscani riempissero sino sopra i tetti la Diocesi di Pistoja e di Prato; eppure per la grande loro estimazione di quel Vescovo, che onoravano del nome di eretico, non si mossero dalle loro sedi; e buon per loro che alla promulgazione della dommatica Costituzione *Auctoritatem fidei* si sarebbero pentiti del loro tragitto, e precipitosamente discesero alle loro primiere abitazioni. Imperciocchè nella suddetta Costituzione si sospetta e si scuopre l'errore di tale dottrina, „ quasi „ che i Ministri della Chiesa „ dovessero tacciarsi come „ rei di delitto di turpe abuso, „ so, mentre essi, giusta il „ ricevuto ed approvato costume ed istituto della Chiesa, „ sa si prevalgono del diritto,

„ promulgato dall' Apostolo
 „ di ricevere cose temporali
 „ da quelli , ai quali si am-
 „ ministrano le cose spiritua-
 „ li ; „ la sopra recitata dot-
 trina viene dal sommo Gerar-
 ca proscritta , come *falsa , temeraria , lesiva del diritto ecclesiastico , e pastorale , in giuriosa alla Chiesa , e ai di lei Ministri* . E quindi ne segue , che il testo dell' Apostolo , ristretto dall' anonimo francese , e dal Tamburini ai soli Ministri indigenti di limosina , non si deve intendere a modo di costoro , che abusarono della dottoresca facoltà d' interpretare le sagre carte ; ma è da intendersi di vero diritto , che è sì proprio del povero , come del bene stante . Voglia o nol voglia il Sig. Tamburini , v' ha nella Romana Chiesa il deposito intiero della Tradizione , con cui si interpretano le divine Scritture per giudizio irrevocabile del successore di Pietro . Giova sempre sperare , che la superna luce sia per illuminare la tenebrosa mente di quello vivente scrittore , e renderlo anch' esso , ad esempio de' di lui amici convertiti , un glorioso testimonio della cattolica verità .]

[ONORIO ROM. PONTEFICE . Mentre l'impudenza de' moderni novatori arriva sino all' eccesso , dimostra ancora la somma ignoranza in cui da costoro sono rinserrati i loro catecumeni . Non solamente da' nostri italiani , ma

ancora dai francesi scrittori è dimostrato ad evidenza , che *Onorio* Papa non a leri giammai all' errore de' Monoteliti , e molto meno lo definì , nè lo propose come dogma cattolico da credersi da ogni cristiano ; eppure anche de' nostri giorni , nelle sue più recenti bazzofie teologiche il Sig. Ab. Tamburini sfrontatamente ci oppone il fatto di *Onorio* , come dimostrazione della fallibilità de' Romani Pontefici , ossia della S. Sede Ap. Romana . Quanto costui , ed i suoi simili abbondano d' impudenza ; altrettanto ciechi sono i loro proseliti nella più moderna erudizione , ovvero sono anzi sì male animati , che non hanno a grado se non tuttociò che favorisce l' errore . e la contraddizione alla S. R. Chiesa . Nè i maestri , nè i discepoli si avveggon , essere codesta una condanna della loro condotta . Il non sapere , e non potere rispondere agli argomenti di Garncrio , Baluzio , Natale Alessandro , Tommasino , Orsi , Ballerini della Corgne , Weitsh etc. è un confessare di essere convinti , insieme e scioccamente superbi .]

[Non dobbiamo qui ridere quanto dissero costesti valenti Scrittori , non possiamo però tacere il risultato delle loro proye e dimostrazioni ; dopo delle quali aggiungeremo alcune nuove riflessioni . E' adunque provato o dimostrato l. che *Onorio* confessò apertamente nella lettera a Sergio la

cattolica verità, contraddittoria all' errore de' Monoteliti; 2. che per una da lui creduta prudente economia impose silenzio sulla appellazione di una o due volontà, o di due operazioni in Cristo, non assolutamente, ma solo rapporto alle rappresentanze di Sergio, che gli scrisse, predicarsi da' cattolici due volontà in Cristo umane, l'una contraria all'altra; 3. che furono presentate al Concilio VI. le lettere di Onorio, tradotte infedelmente in greco; cosa a' Greci non troppo insolita; 4. che v'hanno alcune edizioni di quel Concilio, in cui fragli anatematizzati a cagione di quell' errore non vi si legge Onorio; che i Greci corrompero altri Sinodi; ne sarebbe cosa contraddittoria l'asserire inventate o corrotte da essi le lettere di Leone II. R. P. su di questo affare, mentre in esse egli non fa alcuna distinzione nella condotta di Onorio, anzi vi si legge che poco mancò, che rovesciasse la fede con tradimento profano, e mentre i contemporanei di Onorio, e massimamente il di lui segretario, che per lui scrisse la lettera a Sergio, lo dimostrano di quella materia cattolicissima, e Leone II, nemmeno scusa, come assolutamente pare dovesse farlo, la economica intenzione di Onorio; 5. che in qualunque la più disperata ipotesi, Onorio non propose mai alla comunità de' Fedeli alcun errore da seguir-

si, come se fosse domma; perciò non errò giammai da Pastore ecumenico, non pregiudicò alla infallibilità della S. Sede Ap. Romana. Tutta la colpa, di cui nelle lettere di Leone II. fu accusato Onorio, si è il non avere egli subito estinta la fiamma dell'eresia de' Monoteliti.]

[Credette Onorio prudente la sua condotta nell'imporre silenzio, come dicemmo, su di quell'affare; e poté crederla ragionevolmente, od almeno innocentemente. Andrea Duallio (*de infallibilitate R. P. qu. 4.*) riflette, imposto da Onorio quel silenzio perchè non vi fosse pericolo di cadere nell'eresia di Eutiche, se dicevasi una sola operazione in Cristo, o di cadere in quella di Nestorio, se si fossero delle due operazioni. Dalla storia di Onorio non si raccoglie un animo in lui timoroso, o poco zelante, che anzi all'opposto ebbe molto coraggio, e molta diligenza nel vietare ad intiere nazioni l'abuso di disciplina, che poteva avere qualche relazione col domma. Perché adunque non dovevasi, per buon principio di cristiana morale, dare escusazione almeno alla pia ed innocente intenzione di un zelantissimo Pontefice? Questa morale sta nel cuore degli animi ben fatti, e massimamente di quegli che si esercitano in eroiche virtù. Tale era certamente Leone II. che si ha nella Chiesa per Santo. E di questo do-

vrà senza tema affermarsi, che nelle sue lettere abbia condannato dopo 60. anni in circa un suo zelantissimo antecessore di una sì grave negligenza che ponesse in periglio la Chiesa? Le sante regole di critica non ci permettono di prestar fede a tali lettere, quali vengono prodotte, se non si dimostrino coll' ultima certezza di fatto sincere e genuine. Non lo permettono, rapporto ai Greci. Se costoro furono sì animosi da corrompere sacrilegamente l'originale latino colla versione greca presentata al Concilio; se furono falsari di codici, di Sinodi etc. per loro costume, come lo affermano Niccolò I. ed Anastasio Bibliotecario; si possono ancora credere capaci di avere fatto corrompere nella stessa maniera le lettere di Leone II. Non lo permettono nè la zelante pontificia condotta di Onorio, né la eroica virtù e carità al prossimo di Leone II. come abbiamo dimostrato. Il tempo forse potrà somministrare qualche decisivo monumento, conforme alla nostra difesa di sì glorioso Pontefice.]

[E' anche da notare per ultima fra le cose dimostrate, che il nome di *eretico* dato ad Onorio, secondo la volgata lezione, dal Concilio VI. non significa sempre, giusta l'antico costume, un vero *formale* eretico, ma spesso volte significa soltanto un qualunque *favore* di eresia. Così dopo

altri scrittori ha dimostrato il ch. Bolgeni, nella sua opera dei *Fatti dommatici*. Nè i PP. di quel Concilio accusarono Onorio; quasi che esercitando egli l'autorevole ministero di Patriarca ecumenico rapporto a tutti i Fedeli avesse tradita la cattolica Fede. Dunque in qualsivisa ipotesi è una calunnia de' novatori l'obiettare il fatto di Onorio contro la infallibilità de' Romani Pontefici.]

[Dopo avere noi scritte queste osservazioni, ci è venuta alle mani *Apologia pro Honorio I. Rom. Pontifice* scritta da Monsig. Gio. Battista Bartoli, già Professore de' Sacri Canonici nella Università di Padova, edita *Ausugii* an. 1750. Egli con molta accuratezza soddisfa, generalmente parlando, al suo impegno di difendere Onorio I. da qualunque, anche innocente errore.]

[Primieramente egli stima, che le maniere di apologia da altri innanzi di lui usate, non sieno troppo comendevoli, il Card. Torrecremata (l. 2. de *Eccl.* c. 93.) scrisse che le lettere di Onorio a Sergio scritte, non furono bene intese da' Padri del Concilio VI. perciò caddero sotto la loro condanna. Risponde Mr. Bartoli, potersi in questa ipotesi anche dubitare se i Concilj Niceno ed Efesino abbiano capiti i scritti di Ario e di Nestorion. E non veggiamo questa illazione contenuta nella pre-

nessa, essendo assai diversa l'una dall'altra causa; imperciocché non mai reclamarono Ario e Nestorio, sebbene reclamassero i loro fautori, e sebbene quegli Eresiarchi viventi potessero opporsi all'intendimento di quei Padri; laddove Onorio era già da gran tempo passato all'altra vita.]

[Né al Bartoli piace la difesa fatta da Melchior Cano (*de loc. teol.* l. 6. c. 18.) che disse avere errato Onorio come privato dottore, non come R. Pontefice, e non accenna Bartoli il perchè del suo dispiacere. Noi abbiamo dichiarato la risposta del Cano dicendo che Onorio non propose al certo ai Cristiani alcun errore da credersi come dogma; d'onde ne segue la stessa illazione di quell'insigne teologo; giacché allora soltanto esercita in questo genere di materie il Primato ecumenico, quando impone a tutto il cattolicismo l'obbligazione di credere a qualche verità da lui dichiarata: Il Cano ivi non s'impegna ad una universale difesa d'Onorio, ma solamente difende l'infallibilità della S. Sede Ap. Romana dalle calunnie degli avversari colla via più breve, più chiara, e indeclinabile: è le altre troppo diffuse risposte non sogliono avere le doti di codesta.]

[Al n. IV. riferisce il sentimento di Alberto Pigheo, che pensò corrotti gli atti della VI. Sinodo; che ivi sia stato posto di poi Onorio invece di

Teodoro: pensiero seguito da Bellarmino e Baronio. Risponde Bartoli, che il nome di Teodoro non mai s'incontra in altro luogo degli atti di quel Concilio: riflessione di qualche valore. Noi abbiamo data di sopra altra risposta, rapporto alle diverse edizioni di quel Concilio.]

[Non approvando nemmeno Mr Bartoli, che Onorio sia stato condannato dal Concilio a titolo di negligenza, o convenienza, che da noi pure fu rigettato; improprio a provare al c. 23. e 24. che Onorio fu condannato da' Vescovi del Concilio, e non dal Concilio stesso; dicendo, che non deve aversi per definizione Conciliare ciò che in esso fu determinato senza essere stato proposto nello stesso Concilio dal Papa o da' suoi Legati, e provando, che i Papi talvolta si sono querelati, perchè in qualche Concilio, radunato in Oriente, i Vescovi di esso vollero porre mano nelle materie, che da' Romani Pontefici non furono loro commesse di trattare. E poichè dagli avversari vengono obbiettate le lettere di S. Leone II. nelle quali è accusato di negligenza Onorio nella causa de' Monoteliti; perciò ne' Capi seguenti ragionevolmente, con argomenti, diversi da que' che noi di sopra esponemmo, sostiene che S. Leone non mai approvò il giudizio dai Vescovi di quel Concilio dato di Onorio, che furono interpolate le lette-

re di S. Leone II. scritte a Costanzo Imperatore, ad Ervigio Re, ed ai Vescovi di Spagna; essendovi errori non solo di cronologia; ma ancora di storia, e che niuno de' Romani Pontefici, successori di Leone II. approvò giammai il giudizio, e la condanna fatta di Onorio dal sesto Concilio ecumenico.]

[Negli ultimi due Capi confuta alcune ragioni del Pseudo-Bossuet, difensore della Dichiarazione del Clero Gallicano. Scrissse costui, che il VII. e l' VIII. Concilio generale, e di poi tutti gli altri Concilj approvarono la condanna di Onorio fatta nel Sinodo VI. Non è meraviglia dice Mr. Bartoli, che i Greci i quali lessero nel VI. Concilio quella condanna, l'abbiamo ancora istoricamente narrata nel VII.; senza entrare nell'esame di essa, perchè affare non appartenente a codesto Concilio. Inoltre que' Padri sconsigliati approvarono ancora, senza il consentimento della R. Chiesa, e senza distinzione tutti i Canonì volgarmente detti Apostolici, ed anche i Trullani, e caddero in altri errori. Anastasio Bibliotecario, nella sua prefazione al Concilio VII. Niceno II. dice che la Chiesa lo accetta rapporto alla definizione sul culto delle sacre Immagini; e nel restante in ciò solo, che non è contrario alla Fede, ai decreti della S. Sede Romana. Del Concilio VIII. risponde Mr. Bartoli, che esso pari-

mente approvò tutti i Canonì Apostolici; nè perciò è di alcun merito per quelli una tale conferma, ove non s'accordi col giudizio de' Romani Pontefici.]

[Degli altri Sinodi in generale obbiettati dal Pseudo-Bossuet ella è una falsità non rara a codesto scrittore antirromano; seppure egli non pretenda in codesto numero due Conciliaboli, il Trullano, ed il Calfaico, i di cui atti sono registrati nell'Azione VI. del VII. Concilio ecumenico. In un Sinodo di Costantinopoli dell'an. 715. in cui furono condannati i Monoteliti, si trova fatta menzione di Ciro, Sergio, Pirro, e Pietro, ma non di Onorio. Nel Concilio di Basilea è nominato codesto Papa da Gio. Polemario nella sua orazione recitata contro il IV. articolo de' Boemi; ma ivi soltanto è narrato un di lui miracolo e lodata la sua ammirabile pietà. Siccome adunque fu mendace il Pseudo-Bossuet, affermando, che tutti i Papi condannarono Onorio, così lo è asserendolo condannato da tutti i Concilj. Ha costui imitato come poté i Greci, de' quali il santissimo Gregorio Magno *lib. 5. ep. 14. e lib. 7. ep. 8.* assicurò, essete adulteratori esperimentatissimi degli atti de' Concilj. Molto più agevolmente possono essere corrompitori delle lettere altrui, per imposturare gl' incauti a favore de' loro errori. Vale al certo qualche buona moneta l'antico proverbio: *nulla fides. Graecis.*]

[Il disperato Pseudo-Bossuet, prevedendo finalmente abbattute le sue difficoltà e bugie, si appiglia ad una tavola sì sdruccia che reggere nol può certamente. Dice egli, che sebbene si concedesse, non avere errato Onorio nella causa de' monoteliti, pure nè seguirebbe l'argomento, da lui chiamato invito, cioè che con questa disputazione si è creduto fallibile il Papa nelle dottrine di fede. E' egli creduto possibile che questa maniera sia il ragionamento del vero Bossuet di sana mente, oltre tant' altri simili argomenti che v' hanno in quella mosaica opera *Defensio declarationis* ec. l. Ed egli è possibile che uomini di sano criterio possano crederlo genuino autore della medesima? Se genuine fossero le lettere di Leone II. al più avrebbe egli giudicato Onorio negligente in quell' affare; ed in esse scrive egli in modo che lo fa immune dall' errore; voluto dagli avversarj, dicendo che fu in pericolo di commetterlo. Che alcuni Greci male animati contro la Rom. Chiesa abbiano spacciato fallibile il Papa; che dimostrazione invitta è codesta mai? Dicasi lo stesso dei moderni Taurinensi, pertinaci negli errori, e nelle bugie; e nelle contradizioni. Quanto più costoro insulteranno la S. Sede, tanto più daranno argomenti di loro iguoranza, temerità, ed irreligione. Che siasi disputato di Onorio, se aderì

a' Monoteliti, ciò dimostra bensì, che alcuni de' disputanti abbiamo voluto fallibile in qualche maniera il R. P., non già nemmeno, che tutti i pretendenti l' errore di Onorio abbiamo creduto fallibile il R. P. nel proporre alla Chiesa universale qualche errore anticatolico in vece di verità. E se taluno ha così creduto; ne verrà adunque per legittima illazione, che vera sia la di lui opinione? Sarà adunque vera la erronea credenza di Ario, Nestorio, Macedonio, e di tanti altri eretici, perchè o essi o i loro seguaci la sostennero, e la sostengono pure dopo la condanna, fattane dalla Chiesa? Veggasi l' art. INFALLIBILISTI, ove oltre la dimostrazione assolutamente insuperabile della Pontificia Infallibilità; abbiamo insieme nominati i Romani Pontefici, i quali sul fine dello scorso secolo, ed in questo si sono opposti alle temerità di coloro, che l' hanno negata.]

[Oltre il sovranaturale dono della infallibilità a vantaggio della Chiesa universale, hanno sempre i Papi ancora il mezzo ordinario, per cui vi ha tutta la naturale certezza, che non possono nel governo di tutta la Chiesa errare; hanno cioè come più volte dicemmo sull' autorità degli antichissimi Padri nella loro Chiesa tutta la tradizione, che si oppone a qualunque erronea novità. La ebbe senza dubitazione anche Onorio. Codesta è da' Romani Pontefici consul-

tata ed esaminata non solo allorché insegnano direttamente a tutti i Fedeli, ma ancora allora quando privatamente rispondono, massimamente a Vescovi delle principali Sedi, sopra materie dommatiche. Quando mai i Papi, nelle risposte loro, che diconsi private, hanno mai espresso di scrivere come privati dottori, mentre assolutamente rispondevano ai quesiti che venivano loro fatti dai Vescovi per regolare prudentemente gli affari delle loro Chiese? Intendevano ben essi; che sarebbero state da qualunque altro Vescovo nelle stesse ipotesi adottate; e perciò le abbiamo nel Diritto Canonico, come regole universali.]

[Egli è pertanto evidente, che Onorio in più luoghi delle sue lettere, poste in questione, confessa l'unità della persona di Cristo operante colle due nature, umana e divina, a proporzione delle medesime, perciò ancora col le loro particolari volontà rapporto alle singolari operazioni di esse; ma essendo Cristo una persona sola perfettissima, nè potendo esso concepire in se stesso contraddittorie determinazioni; quindi negò Onorio in Cristo, non le due volontà, appannaggio necessario delle due nature, ma soltanto due volontà contraddittorie. Noi pure, diciamo anzi tutti gli uomini sempre dissero, essere una sola la volontà di molti, allorché dessi convengono in una sola determinazione; ma appunto è lo-

dato nelle sagge determinazioni un solo sentimento, perché si suppone un amico prodotto di molte omonime volontà. La frase *una volontà*, nel linguaggio che fu agli uomini sempre comune, ha due significazioni: la prima è *ontologica*, e significa quella facoltà dell'anima, per cui essa appetisce o aborre gli oggetti che sono a lei presentati dall'intelletto come buoni o cattivi; l'altra è *familiare* e di convenzione, per cui intendiamo essere un solo il prodotto delle volontà di uomini diversi. Quindi non v'ha contraddizione nell'asserire una e più volontà rapporto alla stessa cosa, ed alle stesse circostanze della medesima. Le due volontà delle due nature di Cristo convenendo nello stesso oggetto, dire si possono in questo senso una sola volontà ma dire non si può nel senso ontologico che una sola volontà fosse nella unica persona teandrica di Cristo. Onorio negò la contraddizione delle volontà in Cristo, e per negarla disse una volontà: disse una nel senso familiare di convenzione; e negando la detta contraddizione suppose in senso ontologico le due volontà, che egli aveva già confessato implicitamente, affermando in Cristo le due nature ed operazioni, loro proporzionate. Crediamo che la cosa ridotta agli ultimi suoi termini, e la questione richiamata alle prime nozioni non possa ottenere una luce maggiore.]

[Aggiungasi, per risapito-

lazione delle cose dimostrata da varj scrittori, e principalmente da Monsig. Bartoli, e dal Canonico la Corgne, che i Pontefici successori di Onorio nol tacciarono nè di trascuratezza, nè di sorpresa; nè i sinodi tenuti per lunghi anni in Occidente su di questo argomento, nè i disputatori monoteliti in Costantinopoli; nè S. Sofronio Gerolimitano, nè Stefano Dorense, legato di Sofronio; che anzi codesti personaggi le comendarono per zelantissimo sostenitore delle cattoliche verità; e dopo tutto ciò si vegga, se un capo quadrato può concepire il minimo errore di Onorio in questa causa.]

[L'esame di essa è formato su i fondamenti primarj, e sulle analizzate nozioni, sulle più prossime circostanze della medesima. Così ha fatto chi l'ha trattato singolarmente di proposito con tutto lo studio, che suole adoprarli in una cosa sola. Non è adunque da maravigliarsi, se uoquini assai dotti ed ingegnosi, che avevano mille diversi oggetti sotto la loro penna, non pensarono a tutti i principj teoretici, ed ai punti storici, che erano necessari per fare l'apologia di Onorio, cioè per ricercare, rinvenire, e chiaramente dimostrare la verità di un fatto. E' bensì dovuto a moderni novatori il rimprovero di avere essi voluto, dopo sì convincenti risposte, porre in campo gli argomenti già confutati, ed a prò dell'er-

rare abusare dell'autorità di chi non abbiamo noi per infallibile.]

[Non dobbiamo finalmente dissimulare la difficoltà tratta dal Diurno dei Romani Pontefici, pubblicato inconsideratamente dall'Ostasio, senza riflettere alla niuna o pochissima autorità di quel codice. In cui il Papa eletto dicea che nella sua professione di fede condanna fra gli altri Onorio, perchè *pravis haereticorum adsertionibus fomentum impendit*, si deve prestar fede ad un tale codice, scritto chi sa da quale penna, mentre da autori cogniti di prima classe abbiamo encomj di Onorio, contraddittorj a codesto turpe rimprovero. Anche Ostasio, che ben era generalmente capace di distinguere il grano dalla paglia, in questo punto pagò il tributo alla misera umanità. In tant' altri Codici della Vaticana, in cui leggesi la formola di fede, recitata da' novelli Pontefici Romani non v'ha, nè vi potè essere nei genuini una tale formola. Ad illuminazione di certi ciechi, quali sono i nostri nemici, rispondiamo ancora, che l'essere semplicemente scritta in un qualunque codice, e l'essere detta da un solo uomo una proposizione, è lo stesso affatto. E noi saremo con essi così storditi, da restare sopraffatti dal detto di una sola persona, di cui ignoriamo l'età, i studj, la dottri-

na, il talento, il merito? E' da compatirsi un villano, presso di cui sia in pregio un libro, perchè stampato *con licenza de' Superiori*; ed i novatori, che vantano dottrina, erudizione, talento, vorranno poi da noi il compatimento dovuto ad un uomo, che fa numero nella società! Purchè possano essi dir male di un Papa, sòno contenti costoro di stare in equazione col villano agreste.]

[**ONTOLOGIA**; parola che dal greco letteralmente significa discorso dell' *ente*, e che si usa per significare la *scienza dell' ente in genere, e delle sue proprietà*, perciò non solamente delle cose esistenti, ma ancora delle possibili, od impossibili. Pertanto è quella scienza, la quale appresta il vocabolario per indicare tutte le proprietà generali delle cose primarie, che appartengono alle materie scolastiche. L'*ontologia* generale ha luogo presso de' teologi non meno che de' filosofi; ma quegli poi hanno ancora la particolare loro *ontologia* di que' termini, ossia espressioni, di cui è duopo per le materie, che sono alla scienza teologica necessarie.]

[Quindi è manifesto, quanto sia importante presso degli uni e degli altri la determinata significazione delle parole e frasi. Deve questa essere talmente determinata, che o sia unica ed assoluta; ovvero se è nel numero del più, e relativa a diverse circostanze; debba però sempre al primo

aspetto eccitare nella mente la istessa idea. Deve essa fuggire l'oscurità e la confusione, deve apprestare la distinzione e la chiarezza. Quanto più si moltiplicano con qualche loro simiglianza gli oggetti, tanto più è facile la confusione di essi e quella delle idee che intorbidano e fallace rendere possono il raziocinio. Se ad una parola si applichino cinquanta significati, è moralmente impossibile, che più volte non nasca ne' ragionamenti errore, o almeno tale oscurità che nulla significando, sia privazione d' intelligenza, come l'ombra è privazione di luce. Se per dichiarare un termine ontologico vi sia duopo di un qualunque volume di un uomo dotto; niuno vi sarà al certo che giudicare possa, essere stato quel termine ragionevolmente amplificato per uso di qualche scienza, per cagion d' esempio per la scienza della Teologia. Eppure vedemmo, anni sono non pochi, un tomo sulla parola *formaliter*. Beati quegli ingegni, che ne comprendono la distinta significazione in tutti i suoi diversi e moltissimi rapporti. Noi ingenuamente confessiamo di non essere partecipi di tale beatitudine.]

[La suddetta significazione de' vocaboli ontologici deve essere per le particolari scienze determinata. Che una scuola di una scienza istessa sia convenuta in un significato di qualche termine, ed un'altra in un

altro; ciascuno ne comprende gl' incomodi e i danni che ne risultano. Diversi furono presso gli antichi greci filosofi i sensi delle parole *οὐσία*, *ουσιολογία*; e quindi portando codeste medesime parole nella Teologia, quante questioni ne furono ardentemente accese? Egli è uno de' principj più semplici, evidenti, e necessarij il determinare primieramente il senso delle voci, avanti di trattare e disputare di una qualche materia; eppure quanto mai si disputò per la mancanza di tale determinazione? Si conveniva nell' unità della vera proposizione teologica; e la disputa nacque dalle parole di senso indeterminato.]

[Possono talvolta i termini ontologici, presso alcuni scrittori, avere qualche senso erroneo. Noi prima osservammo di quei Eterodossi, ed altri simili, che professando errori contro delle cattoliche verità, abbiano scritti dei libri di Logica, e di *ontologia*; e per codesti principalmente, avanti di esaminarli prendemmo l'impegno di scrivere quest' articolo. Siccome gl' ingegnosi e fraudolenti amatori degli errori anticattolici pretendono di fare una apologia a se stessi, e di persuadere altrui i propri errori; così eravamo intieramente persuasi che costoro abbiano sparsi i semi delle erronee loro opinioni nella logica, e nella *ontologia*. Della *logica* ne parleremo nel supplemento a questo Dizionario. Per l'*onto-*

logia abbia mo consultato Gio. Clerc, ed abbiamo verificato il nostro sospetto nella stessa prefazione che egli ha premessa alla sua *ontologia*.]

[Al num. 8. di essa definisce l' impossibile così: *quod nullo modo intelligere possumus, seu cujus nullam ideam formamus, quamvis nitamur*. Reca prima l' esempio del monte, che non concepire non possiamo senza l' idea di declività; laonde retamente dice essere impossibile un monte senza declività; subito di poi egli vi aggiunge un altro esempio, per istabilire coll' ontologia l' errore della sua Setta, opposta alla reale presenza del SS. Corpo di N. S. G. C. nell' Eucaristia, e scrive: *dicentibus esse humanum corpus unicum, quod tamen in pluribus locis est simul, reponimus nos non posse assentiri, quod corpus unicum et multiplex simul capere nulla ratione queamus*; e pone ciò fra gl' impossibili.]

[Noi per buona teologica economia, superiore al buon ordine scolastico, crediamo di dovere subito dimostrare la frode dell' assioma stabilito da Clerc colla sua definizione dell' impossibile. La vera nozione di questo è il soggetto, come dicono, contraddittorio al predicato, o vicendevolmente. Può essere che non v' abbia tale contraddizione nemmeno fra le cose, che in nessun modo intendere possiamo, di cui perciò non ne formiamo alcuna idea, sebbene si

studiamo di formarla. Quante cose v' hanno di cui noi ignoriamo le intime proprietà essenziali, non avendo noi che da' sensi l'idea di molte di esse? Ignoratane una, non possiamo concludere ne contrastare la possibilità, o l'impossibilità della unione de' soggetti colle proprietà di cui ragionare si voglia. Per formare un giudizio certo, è necessaria la certa scienza. Dalla ignoranza di una cosa non ne nasce il giudizio delle sue proprietà. La definizione dell' impossibile, esposta da Clerc, pone ignoranza, non pone scienza. Se egli con una falsa definizione ingannò se stesso; codesta è pena del suo anticattolico errore. Se ha creduto di ingannare noi, fu sconsigliato.]

[Opponghiamo a Clerc alcuni esempj non a confutazione dell' errore; ma come disposizioni alla fede di'un incomprendibile mistero. che se è sopra la ragione, non è alla medesima contrario. La stessa candela accesa in mezzo a mille specchi, che la circondano, dipinge la sua fiamma nel tempo stesso in tutti i specchi medesimi. Possiamo porre, cioè scrivere l'unità in mille diversi luoghi; ed in tutti sarà essa sempre l'unità. L'impossibilità dei due indiscernibili di Leibnizio; qualunque sia stata la di lui mente nel proporla, e nel tentare di dimostrarla, la è certamente una sottigliezza di non retto ingegno; appoggiata al

principio della ragione sufficiente, erronea anch' essa nel modo che fu da lui sostenuta; come in una particolare dissertazione dimostrò già il dotto P. Fassoni. La studiosa gioventù, che non può sospettare delle false, a lei lontane ed ignote conseguenze, che nascono da certi principi metafisici, massimamente proposti da' uomini di gran nome, troppo agevolmente s' imbeve di qualunque perigliosa opinione, e con troppa difficoltà essa rinuncia alle medesime, se non è prontamente illuminata degli errori a cui codeste la sogliono condurre.]

[Lo stesso Clerc nel c. 14. della Ontologia, ove ragiona di proposito *de possibili et impossibili* stabilisce i principj distruttivi del suo sopradetto errore, coi quali noi l'abbiamo confutato. Ivi n. 5. confessa egli, che quando „ ignoriamo talmente la na- „ tura della cosa; sicchè con „ niuna proprietà nota di es- „ sa si può intendere con- „ forme un' altra, allora non „ possiamo formare alcun giu- „ dizio di quella conformità; „ perciò nemmeno si potrà for- „ mare il giudizio della contrad- „ dizione delle proprietà, se ve n'ab- „ bia alcuna dicui noi abbiamo „ certa cognizione. Cbi potrà mai „ affermare di avere de' corpi tale „ intima notizia, che non possa „ il corpo medesimo, senza es- „ senziale mutazione essere con- „ temporaneamente in più luo- „ ghi? L'unità da noi vi si pone;

è una, ed é multiplice: una per l'essenza, multiplice per il luogo.]

[Al num. 7. scrive: „ dicia-
„ mo impossibile quando veg-
„ giamo due idee così discor-
„ di, che vicendevolmente si di-
„ struggano, ne possiamo col-
„ la mente in alcuna maniera
„ congiungere, o considerarle
„ congiunte „. Avrebbe scritto
più adeguatamente dicendo
in termine assoluto, „ quando
„ non si possono per loro na-
„ tura congiungere „. Ma la
frase da lui usata, lo convin-
ce sempre più di errore, rap-
porto all'Eucaristia. Il non po-
tere, ossia il non sapere noi
congiungere due idee nell' u-
nità del soggetto, è una dimo-
strazione della nostra ignoran-
za, non della contraddizione di
quelle idee. Quanti fenomeni
abbiamo nella natura, di cui
negheremmo con codesto suo
assioma l'esistenza; se il ne-
garla potesse stare in armonia
con una mente sana! Abbia-
mo assai più misteri nella na-
tura creata, che ne' dommi
della Religione. Per quella sia-
mo costretti di confessare la
brevità del nostro ingegno; dal
fatto dei naturali fenomeni, in-
esplicabili, l'uomo saggio
deve raccogliere questa illu-
zione; dunque sono a noi i-
gnote alcune intime essenziali
proprietà di alcuni corpi. Per
tanto nemmeno é lecito all' u-
mana sapienza il negare pos-
sibile l'esistenza in più luoghi
contemporanea del medesimo
corpo.]

[Ma lo stesso Clerc (ivi n.
8.) senza avvedersene, impli-
citamente lo confessa. Scrive
egli: „ non possiamo chiama-
„ re impossibile quelle cose,
„ di cui ignoriamo, se possa-
„ no stare insieme; e ciò é a
„ noi ignoto allorché sia a noi
„ incognita la natura delle cose
„ che insieme paragoniamo „.
Chi assicura Clerc di tale co-
gnizione della natura de' cor-
pi, sicchè possa egli negare
ciò di cui ragioniamo? Aggi-
gne egli di più num. 9. che „
„ in questa materia sono assai
„ più ristretti di quello, che
„ comunemente si crede, i li-
„ miti delle umane cognizio-
„ ni „. Ed egli per negare
una verità cattolica di secoli
XVIII. contestata come un
fatto da tanti uomini di tutta
probità, e di molto ingegno,
crede il campo del suo sapere
assai più vasto di quello che
concede a' medesimi. „ Quan-
„ do egli, prosegue, ignoti
„ sono i soggetti delle sen-
„ tenze, non é lecito for-
„ mare alcun giudizio del-
„ la convenienza, o discon-
„ venienza di tali soggetti „.
Chi v' ha fra gli uomini, che
certo sia di sapere il soggetto
della sostanza corporea? Sape-
va ben anzi Clerc le inette o-
pinioni de' filosofi sulla natu-
ra de' corpi; e ne avrebbe udi-
te delle peggiori, se giunto
fosse il suo vivere sino a' no-
stri giorni.]

[Noi sfidiamo qualunque
seguace del sentimento erro-
neo di Clerc a dimostrarci con-

tradittorio quel cattolico misero a que' primarj principj che dirigono o rettificano le nostre cognizioni, e dai quali dipendono tutti gli altri, sicché la luce di questi è riverberata da quegli. I due primari principj sono quello d'identità, e quello di contraddizione. Dimostrino, se è loro possibile, quale de' due si opponga all'esistenza contemporanea di un corpo in più luoghi. Ponga pure al più severo esame codesti principj, ed al più severo esame rapporto all' antecedente proposizione, non si vedrà giammai la ripugnanza di essi colla proposizione medesima; dunque non potrà essa mai dimostrarsi impossibile. Si rammentino però, e giova il ripeterlo, che la ignoranza è una negazione di scienza; che non è cognizione la presunzione di sapere ciò che non si sa.]

[Lo stesso Bayle, che nel suo Dizionario fece pompa della ragione ontologica di Clerc, mal grado il suo Pirronismo, confessò nello stesso Dizionario t. 1. ignota a noi la natura de' corpi., lo sono molto assicurato, egli disse, esservi pochissimi de' buoni Fisici, che non sieno convinti, che la natura è un abisso impenetrabile, e che le sue molle non son cognite se non a chi le ha fatte, e le dirige., Clarke, Loke, Newton, uomini di genio superiore, e di scienza profonda, Rousseau, e gl' Enciclopedisti fanno la medesima

confessione di Bayle; e si deve fare principalmente rapporto alla natura della materia. Il Sig. Para, ne' suoi Elementi metafisici dopo avere confutata tutte le opinioni antiche e moderne, conclude che l'esistenza della materia e peranche a noi sconosciuta. Noi crediamo e veggiamo la sua esistenza senza concepirne la natura. L' oscuro velo che ne toglie la cognizione, ci nasconde ancora la maniera con cui si possono operare, e si operano tante meraviglie nell' Eucaristia. Codeste sono opere di Dio; e da meravigliarsi, se noi non le concepiamo, mentre siamo spesso ciechi rapporto alle opere umane, ed a quelle de' bruti?]

[Ma il sommo Dio, in qualsiasi maniera egli operi, lungi è da lui la contraddizione. E' falso adunque il principio ontologico da Clerc stabilito sull' idea dell' impossibile. Il difetto della nostra potenza che non può concepire una cosa, non dimostra che non possa esistere. Intendiamo chiaramente che lo spazio diverso per nulla influisce nella natura de' corpi; e quindi non veggiamo, col compasso de' primi principj delle nostre cognizioni, alcuna ripugnanza che lo stesso corpo abiti contemporaneamente in più luoghi; poichè lo spazio non può mutare la di lui natura. Intendiamo adunque non esservi ripugnanza nel concepire codesta verità e ciò basta alla ragione umana. Il

capire di poi positivamente, come lo stesso corpo sia nel tempo istesso in più spazj, ciò supera, ma non contrasta il nostro intendimento. Potremmo recare degli esempj ancora di cose matematiche, che dopo la dimostrazione della loro esistenza matematica rimangono misteriose, ma sono assai bastevoli le riflessioni proposte a confutazione di Clerc. L'esempio ontologico di codesto filosofo, critico, ed erudito serva alla studiosa gioventù di lume, per temere delle Logiche e delle Ontologie di certi scrittori i quali come dicemmo da principio, pongono i semi de' loro errori nelle iniziali regole di raziocinio e di critica per trarre al loro partito gl'incauti riguardo alle altre erronee opere dagli stessi scrittori pubblicate.]

[**OPERAJ Pii**, ossia Congregazione de' *Pii Operaj* fondata dal P. Carlo Caraffa Napoletano, di nobilissima stirpe, sul principio del secolo XVII. ed approvata da Gregorio XV. nel 1621. e confermata da Urbano VIII. Sono codesti nel numero de' Cherici Regolari. Il loro istituto è di fare le Missioni, allorché ne vengono ricercati da' Vescovi, e di attendere alla cristiana istituzione, ed alla conversione de' peccatori, ad imitazione e per regola del loro Istitutore zelantissimo, e che fù mirabile nel ridurre ai doveri della cristiana religione i più travisti e massimamente le meretri-

ci, di cui ne riempì molti Monasterj ossia conservatori. Non fanno i *Pii Operaj* alcun voto, non dimeno osservano una vita simigliante a quella de' Religiosi austeri; vivendo essi apostolicamente con molta povertà, e penitenza nel continuo esercizio del culto divino e della salute de' prossimi.]

OPERANTE (Grazia) *Vedi* GRAZIA.

OPERAZIONE. I Teologi esprimono ugualmente con questo termine le azioni di Dio e quelle dell'uomo; distinguono parlando delle prime, le operazioni miracolose da quelle della grazia che sono comuni e quotidiane; per rapporto all'uomo si distinguono le operazioni dell'anima dai moti del corpo, le operazioni soprannaturali dalle azioni naturali, ec.

La Chiesa Cattolica insegna che in Gesù Cristo Dio ed Uomo vi sono due operazioni, una divina, l'altra umana, e non una sola *operazione Teandrica*, come pretendono i Monoteliti e i Monofisiti. *Vedi* TEANDRICO.

OPERE (*buone*). Sotto questo nome s'intendono tutti gli atti interni ed esterni delle virtù Cristiane, come di religione, riconoscenza, ubbidienza verso Dio, di giustizia e di carità verso il prossimo, di penitenza, mortificazione, pazienza, ec. Gesù Cristo stesso chiamò i suoi miracoli buone opere, perchè erano atti di

carità e compassione verso gli infelici.

Tra i Protestanti e i Cattolici vi fu una fortissima disputa sul proposito delle opere buone; trattavasi di sapere se sieno necessarie per salvarsi, ed in qual senso, quale ne sia il vantaggio, come debbasi riguardarle, ossia come sieno fatte in stato di peccato, ossia come si fanno dopo la giustificazione ed in istato di grazia. I nemici della Chiesa Cattolica non mostrarono mai maggior prevenzione e pertinacia, quanto in questa disputa.

Già nel quarto secolo, gli Aeziani e gli Eunomiani avevano insegnato non essere necessarie le opere buone per salvarsi; e che basta la sola fede. I Flagellanti nel tredicesimo secolo, e i Beggardi o Beguini nel quattordicesimo, rinnovarono questo errore; sul principio del quindicesimo secolo Giovanni Hus pretese che le buone opere fossero indifferenti, che la salute e la dannazione dipendessero unicamente dalla predestinazione di Dio e dalla riprovazione.

Lutero verso l'an. 1520. sostenne che le opere degli uomini per quanto sembrino sante, sono peccati mortali; moderò di poi questa proposizione, dicendo che tutte le opere dei giusti sarebbero peccati mortali, se non temessero che non fossero, perchè allora non possano evitare la preannunziata. Col pretesto di stabilire la libertà Cristiana liberò gli uo-

mini dai precetti del Decalogo; gli Anabattisti e gli Antinomiani seguirono questa dottrina.

Siccome era scandalosa, Melantone la riformò nella Confessione di Ausbourg l'an. 1530.; dichiarò c. 20., che i peccatori riconciliati devono obbedire alla legge di Dio, che l'ubbidienza resa dai Santi è grata a Dio, non perchè è perfetta, ma a causa di Gesù Cristo, e perchè sono uomini riconciliati con Dio; che questa ubbidienza è una vera giustizia, e merita ricompensa: ma non dice quale ricompensa. Trovasi la stessa cosa nella confessione di Strasbourg, e delle quattro città, che fu pure presentata alla dieta di Ausbourg.

Probabilmente lo stesso Lutero cambiò opinione, perchè l'an. 1535. approvò la Confessione di fede dei Boemi, dove dicesi *art. 7.* che bisogna fare le opere buone comandate da Dio; non per ottenere con questo mezzo la giustificazione, la salute o remissione de' peccati, ma per provare la propria fede, per procurarsi maggiormente l'ingresso nel regno eterno, ed una maggiore ricompensa, poichè Dio l'ha promessa; che le opere buone fatte nella fede sono grate a Dio, ed avranno la loro ricompensa in questo e nell'altro mondo. *Raccolta delle Confess. di fede delle Chiese riform. 2. p. p. 209.* Non sappiamo quale differenza mettessero i Boemi tra la salute,

e l'ingresso nel regno eterno, né perchè schivassero il termine di merito, quando le ammettevano il senso.

La Confessione Sassonica spedita al Concilio di Trento l'an. 1551. dopo la morte di Lutero, si esprime come la confessione di Ausbourg, questa riprova soltanto quei che dicono che la nostra ubbidienza piace a Dio per suo proprio valore, ha un merito di condegnità, innanzi a Dio è una giustizia che merita la vita eterna. Questa è una falsa interpretazione del merito di condegnità, ed un senso erroneo cui non mai vi pensarono i Teologi Cattolici.

Ma l'an. 1557. nella radunanza di Vormes i Luterani cambiarono ancora la loro fede: i loro Dottori condannarono la proposizione di Melantone, il quale diceva che le buone opere sono necessarie per salvarsi.

Nella confessione di fede che i Calvinisti di Francia l'an. 1561, presentarono a Carlo IX. dissero, *articolo 20.*: „ Crediamo che mediante la „ sola fede partecipiamo del- „ la giustizia di Gesù Cristo; „ *art. 21.* che questa fede è „ una grazia e un dono gra- „ tuito di Dio; *art. 22.* seb- „ bene Dio ci rigeneri e ci for- „ mi ad una vita santa, a fine „ di salvarci pienamente, tut- „ tavia professiamo, che Dio „ non riguarda le buone ope- „ re che facciamo coll' ajuto „ del suo spirito, per giusti-

„ ficarci e farci meritare di „ essere annoverati tra i fi- „ gliuoli di Dio „. Da questa dottrina ne segue 1. che è inutile ai peccatori fare delle opere buone, poichè Dio non ha verun riguardo a quelle; 2. che Dio ci eccita col suo spirito a farne, senza volere che ne teniamo conto alcuno. Se ciò è, in quale senso ce le fa fare, a fine di salvarci pienamente? 3. Che le buone opere fatte dopo la rigenerazione non sono più meritorie di quelle che si fanno in istato di peccato. Questi sono altrettanti palpabili errori.

Non è più ragionevole quella degli Anglicani spedita al Sinodo di Londra l'an. 1562.: in questa si dice *articolo 12.*, „ Sebbene le buone opere che „ sono i frutti della fede, e „ che seguono la giustificazio- „ ne, non possano espiare i „ nostri peccati, e sosteneré „ il rigore del Giudizio di Dio, „ tuttavia sono grate a Dio, „ ed accettate in Gesù Cri- „ sto; e necessariamente na- „ scono da una viva e vera fede; „ *art. 13.* quanto alle buone o- „ pere che si fanno prima di „ avere ricevuto la grazia di „ Gesù Cristo e la ispirazio- „ ne dello Spirito Santo, non „ sono accette a Dio, poichè „ non vengono dalla fede in „ Gesù Cristo, né meritano „ la grazia per congruità co- „ me dicono molti. Anzi, „ quando non sono fatte nel „ modo che Dio vuole e co- „ manda, non dubitiamo che

„ non sieno peccati ; *art. 14.*
 „ senza arroganza né empietà
 „ non si possono ammettere
 „ delle opere di surrogazione;
 „ con ciò pretendono gli no-
 „ mini non solo rendere a Dio
 „ ciò che a lui devono , ma
 „ fare più di quello che non
 „ devono , mentre Gesù Cri-
 „ sto dice : quando avrete fat-
 „ to tutto ciò che vi è coman-
 „ dato , dite , siamo servi inu-
 „ tili „. E' chiaro che gli An-
 „ glicani danno maliziosamente
 „ un senso falso ed assurdo a
 „ quelle che chiamansi *opere di*
 „ *surrogazione* . Già avevano fat-
 „ to lo stesso i Luterani nella
 „ Confessione di fede che il Du-
 „ ca di Vitemberg spedì al Con-
 „ cilio di Trento l' an. 1552.

Finalmente i Calvinisti nel
 Sinodo di Dordrecht tenuto
 l' an. 1618 e 1619. hanno de-
 ciso *art. 24.* che le opere
 „ commendabili, di cui è radi-
 „ ce la fede, sono buone in-
 „ nanzi a Dio e grate, perché
 „ tutto è santificato colla sua
 „ grazia, pure non sono com-
 „ putate per la nostra giustifi-
 „ cazione . Mediante la fede
 „ in Gesù Cristo siamo giu-
 „ stificati , anche prima di a-
 „ vere fatto delle *opere buone*,
 „ poiché i frutti non possono
 „ essere buoni , anzi che l'a-
 „ bore non sia buono in se-
 „ stesso . Dunque facciamo
 „ delle *opere buone* , non per
 „ meritare con questo qual-
 „ che cosa; avvegnache cosa
 „ meritiamo noi? Anzi diven-
 „ tiamo più debitori a Dio per
 „ le *buone opere* che facciamo,

„ poichè egli é che ci fa vole-
 „ re ed operare . . . Non ne-
 „ ghiamo però che Dio non le
 „ ricompensi , ma diciamo ,
 „ che per grazia vuole coro-
 „ nare i suoi doni . . . Di fat-
 „ to non possiamo fare alcu-
 „ n' opera che non sia mac-
 „ chiata dal vizio della carne,
 „ e per conseguenza non sia
 „ degna di castigo ; e quando
 „ ne potremmo fare una , ha-
 „ sterebbe la memoria di un
 „ solo peccato perché Dio la
 „ rigettasse „ .

Senza annoverare gli altri
 errori di questa dottrina , con-
 tiene evidentemente tre be-
 stemmie ; la prima , che Dio
 comanda a quei che non per
 anche sono giustificati delle o-
 pere che sono peccati ; la se-
 conda , che premia delle opere
 le quali tuttavia sono degne di
 castigo ; la terza , che Dio si
 ricorda ancora dei nostri pec-
 cati , dopo averceli perdonati :
 la scrittura Santa insegna e-
 spressamente il contrario.

Dopo avere confrontato tutte
 queste professioni di fede, non é
 facile sapere quale sia la dot-
 trina dei Protestanti , circa le
 buone opere ; eglino stessi non
 lo hanno mai saputo : era suo
 unico disegno di contraddire
 la fede cattolica , senza pren-
 dersi pena delle conseguenze .

Gli equivoci coi quali invol-
 sero i loro errori , le mutazioni
 che vi fecero , le contraddizio-
 ni , in cui caddero , sono ca-
 paci di traviare il più dotto
 Teologo .

Mosheim per iscusare Lute-

ro suo maestro dice, che i Dottori Cattolici confondevano la legge coll' Evangelio, e rappresentavano la beatitudine eterna come il premio della *ubbidienza legale*, *Stor. Eccles.* 16. *sec. sez.* 3. 2. *p. c.* 1. §. 29. Se per la legge, Mosheim intende, come s. Paolo, la *legge ceremoniale*, è falsissimo che alcun Dottore Cattolico abbia giammai confuso questa legge col Vangelo, ovvero abbia insegnato che la beatitudine eterna è la ricompensa della ubbidienza a questa legge. Se intende la *legge morale* contenuta nel Decalogo, affermiamo che Gesù Cristo la rinnovò nel vangelo, che ne forma la parte essenziale, e che l'eterna beatitudine è il premio della ubbidienza a questa legge, e lo proviamo collo stesso Vangelo, *Matt. c. 5. v. 16. 17. c. 10. v. 42. c. 11. v. 27. c. 25. v. 34. ec.* Mosheim pensava maliziosamente di fare confondere l'*ubbidienza legale* collo *osservanze legali*. In tal guisa i Settarij impongono agl'ignoranti.

Fortunatamente il Concilio di Trento si spiegò su questo punto nel modo più chiaro e preciso, rischiarò ciò che gli eretici aveano cercato di confondere, e non stabilì una sola proposizione che non l'abbia fondata su i passi espressi della Scrittura Santa, *Sezs. 6. de Justif.*

Decise 1. che i peccatori si dispongono alla giustificazione, quando eccitati ed aju-

tati dalla grazia divina, credono alla parola di Dio ed alle di lui promesse, temono i suoi giudizj, sperano nella sua misericordia pei meriti di Gesù Cristo, cominciano ad amarlo come sorgente di ogni giustizia, detestano i loro peccati, si propongono menare una nuova vita, ed osservare i comandamenti di Dio, *cap. 6.* Non dice che questi atti di fede, speranza, timore, contrizione, questi buoni desiderj e queste buone risoluzioni meritino la giustificazione; dice positivamente il contrario, *cap. 8.* per conseguenza pronunzia anatema, *Can. 7.* contro quei che insegnano che tutte le *buone opere* fatte avanti la giustificazione sono peccati, e meritano l'odio di Dio. I sentimenti e gli atti che Dio stesso colla sua grazia ispira, possono essere peccati?

La scrittura Santa ci parla affatto diversamente. Iddio dopo avere rinfacciato ai Giudei i loro delitti, gli dice per bocca d'Isaia *c. 1. v. 16.* „Ges-
„sate di fare il male, im-
„pate a fare il bene, esercitate
„la giustizia, sollevate gli
„oppressi, difendete la vedo-
„va ed il pupillo, poi venite
„e ricorrete a me; se i vostri
„peccati fossero come la co-
„ciniglia, diverrebbero bian-
„chi come la neve. „ Certamente Dio non gli comandava peccati. Iddio accettò le umiliazioni, il digiuno, le mortificazioni di Acabbo, *3. Reg. c. 21. v. 27.* le preghiere ed il

pentimento di Manasse; 2. *Paralip. c. 5. v. 12.* la penitenza, dei Niniviti; *Jon. c. 13. v. 10.* e Gesù Cristo citò questa penitenza, *Luc. c. 11. v. 32.* Daniele dice a Nabuccodonosore *Riscatta i tuoi peccati colle limosine; forse Dio avrà pietà di te. Dan. c. 4. 23.* Dunque è falso che Dio non metta in conto dei peccati le loro buone opere, e chesieno nuovi peccati. Bisogna avere perduto la mente per sostenere che un uomo, il quale non per anco è giustificato, pecca detestando i suoi peccati, e chiedendo perdono a Dio.

Il Concilio di Trento insegna, *ibid. c. 8.* che le disposizioni, di cui parlammo, sono necessarie per la giustificazione, ma che nessuno può meritarsela. Così è sempre vero il dire che siamo giustificati gratuitamente, come lo dichiara San Paolo, *Rom. c. 3. v. 14.* Questo Apostolo aggiunge che siamo giustificati per la fede; perché la fede è la radice e fondamento di ogni giustificazione. Ma questo medesimo Concilio condanna quei che pretendono, che noi siamo giustificati per la sola fede, *Can. 9.* perchè S. Paolo nol dice. Anzi leggiamo nella *Epistola di S. Jacopo c. 2. v. 14. Vedete che l'uomo è giustificato per le opere, e non solamente per la fede.* All'art. FEDE, §. v. abbiamo fatto vedere cosa intende S. Paolo per la fede giustificante, come si concilia il suo testo con quello di S. Jacopo;

mostrammo l'abuso che fecero i Protestanti delle parole di S. Paolo.

Tuttavia dicono i Teologi che i buoni sentimenti e le buone opere, le quali precedono la giustificazione, hanno un merito di congruità o di convenienza; contraddicono forse in questo alla decisione del Concilio di Trento? No; essi intendono soltanto come questo Concilio, che sono disposizioni necessarie alla giustificazione, che Dio le accetta per misericordia, che sono utili a placare la sua giustizia, che perdona più facilmente ad un peccatore, il quale fa delle opere buone, che a quello il quale non ne fa, poichè egli stesso le comanda ed ispira colla sua grazia. Dunque non v'è qui che un merito impropriamente detto, e i Protestanti hanno torto a cicalare su questo termine. *Vedi MERITO.*

3. Dichiara questo stesso Concilio *cap. 8. 16.* che le buone opere fatte in stato di grazia o di un uomo già giustificato, conservano ed aumentano in esso la giustizia, o la grazia Santificante, e meritano la vita eterna, e lo prova con molti passi della Scrittura Santa. Quindi conchiude che si deve proporre ai giusti questa beatitudine come una grazia che ci è misericordiosamente promessa pei meriti di Gesù Cristo, e nello stesso tempo qual ricompensa, stipendio, corona di giustizia, come si esprime S. Paolo. Conseguentemen-

re Can. 25. 30. condanna quelli, i quali insegnano che il giusto in tutte le sue *opere* pecca almeno venialmente: e che il fare delle *opere buone* in vista del premio eterno è un peccato.

Il Concilio non adopra il termine di *merito di condegnità*; ma alla parola *merito* facemmo vedere che questa espressione dei Teologi niente ha di riprensibile.

Quando il Sinodo di Dordrecht asserì che non possiamo fare alcuna *opera buona* che non sia macchiata dal vizio della carne, e che non sia degna di castigo, contraddice a S. Paolo, il quale dichiara che non resta più alcun motivo di condanna in quelli che sono in G. Cristo, e che non vivono più secondo la carne, Rom. c. 8. v. 1. Quando questo Sinodo aggiunse che la memoria di un solo peccato basterebbe perché Dio rigettasse le nostre *opere buone*, chiude gli occhi alla promessa che Dio fece per Ezechiello, c. 18. v. 21. *Se l'empio fa penitenza di tutti i suoi peccati, ed osserva i miei comandamenti, non mi ricorderò delle sue iniquità*, ec. Con qual coraggio ardiscono i Protestanti contra dire tanto formalmente alla Scrittura Santa, mentre non cessano di appellare a quella?

4. Finalmente il Concilio rispose a tutte le loro querele a ad ogni loro rimprovero. Non è vero che la dottrina cattolica deroghi alla gloria di Dio, ne ai meriti di Gesù Cristo, poi-

ché tuttociò che in noi v'è di bene, o avanti, o dopo la giustificazione, viene dalla grazia di Dio, e che pei meriti di G. Cristo ci viene concessa ogni grazia; dal che ne risulta che ogni merito dell'uomo è un dono di Dio, che rappresentando i nostri meriti non fa altro che coronare i suoi proprj doni. Neppure è vero che noi mettiamo la propria nostra giustizia in vece di quella di Dio; poichè è Dio stesso che ci dona la giustizia, e infiamma la carità nei nostri cuori per il suo santo Spirito. Finalmente non è vero che l'uomo possa gloriarsi in se stesso, insuperbirsi delle sue *buone opere*, e presumere dei suoi proprj meriti, poichè non solo non ha niente che non abbia ricevuto; ma ad ogni momento può, per la propria sua fragilità decedere dallo stato di grazia.

Se questa parola *merito* offende i Protestanti, hanno sempre il torto; abbiamo fatto vedere che è tratta dalla Scrittura Santa. Vedi MERITO.

Quanto alle *opere* che chiamiamo di *surrogazione*, è falso che con ciò pretendiamo rendere a Dio più di quello che non gli dobbiamo, perocchè gli dobbiamo tutto; con questo termine soltanto intendiamo alcune *opere* che non sono comandate in rigore. Qualora Gesù Cristo dice ad un giovane: *Se vuoi essere perfetto; va vendi tutto ciò che possiedi, dallo ai poveri, e seguimi*, Matt. c. 19. v. 21. la-

cevagli forse un comandamento rigoroso, con minaccia di condanna? Gli proponeva un'opera di perfezione, che avria meritato ad esso una maggiore ricompensa. Lo stesso è di quelli che rinunziarono il matrimonio pel Regno dei Cieli, *ibid.* v. 12.

Sappiamo benissimo che quanto più *buone opere* abbiamo fatto, più siamo debitori a Dio che ce le fece volere ed adempiere; ma quindi non ne segue che ci sieno comandate tutte queste opere, e che pecciamo non facendole. Ella sarebbe una cosa singolare che fossimo rei ommettendo, e lo fossimo anche facendole, come vuole il Sinodo di Dordrecht.

Basta confrontare la dottrina dei Protestanti con quella della Chiesa Cattolica, per vedere quale delle due sia più atta ad eccitare in noi l'amore di Dio, la riconoscenza, la confidenza, e lo zelo delle *opere buone*. Anche la sperienza può decidere; per certo si fanno più *buone opere* di ogni specie tra i Cristiani che tra i Protestanti.

Dopo il Concilio di Trento asserirono alcuni Teologi che tutte le *buone opere* fatte dagli infedeli, o dagli uomini che non hanno la fede in Gesù Cristo, sono peccati; essi pure furono tanto pertinaci sino ad insegnare, come i Protestanti, che tutte quelle opere fatte in istato di peccato mortale sono nuovi peccati; questi due errori sono evidentemente contra-

ri ai passi della Scrittura che citammo, ed alle decisioni di questo Concilio. *Vedi* INFEDELI, PECCATO.

Ma non v'è contraddizione tra le due lezioni che Gesù Cristo ci diede circa le *buone opere* l Matt. c. 5. v. 16. „ Risplenda la vostra luce „ agli occhi degli uomini, „ affinchè veggano le vostre „ *opere buone*, e glorifichino il „ vostro Padre celeste „. E. c. 6. v. 1. dice: „ Guardatevi dal „ fare le vostre *opere buone* „ alla presenza degli uomini, „ per essere veduti; altrimenti „ non avrete a sperare alcuna ricompensa dal vostro „ Padre celeste „. Se si vuole riflettere, Gesù Cristo condanna il secondo di questi motivi; altro è fare delle *opere buone* innanzi agli uomini, affinchè ne restino edificati e glorifichino Dio, altro è farle alla loro presenza per essere veduto, stimato, onorato; è lodevole il primo di questi motivi, il secondo è vizioso, questo è un tratto di orgoglio e di ostinazione, sovente d'ipocrisia.

La Filosofia dei giorni nostri ostenta e millanta le sue opere buone, fa che sieno enunziate nelle pubbliche novelle; la carità cristiana di frequente occulta le sue, né vuole avere altri testimonj che Dio. Da questa sola differenza si può giudicare chi delle due fece di più opere buone, e ne farà più lungo tempo.

OPINIONE.

I. *Definizione di essa, e dichiarazione de' testi dell'Angelico Dottore.*

II. *L'uomo è naturalmente portato alla ricerca del vero, o del verosimile, ed in mancanza del primo al secondo, e di due di codesti al più simile del primo.*

III. *L'Angelico somministra il mezzo da diminuire assai il numero delle opinioni e il detrimento dalle medesime cagionato.*

IV. *Regola per conoscere, quando si possano le opinioni richiamare ad un evidente o certo principio.*

V. *Osservazioni sul fondamento estrinseco delle opinioni, ossia sull'autorità degli scrittori.*

VI. *In quale maniera vi possano essere opinioni circa la Fede.*

VII. *Dottrina del nostro autore necessariamente illustrata.*

1. [Qual'è la vera idea dell'opinione? L'Angelico (in III. dist. 23. qu. 2. art. 1. qu. 1.) così la descrive: „quando „ la ragione, che muove (d' „ intelletto) ad una parte, né „ è sufficiente a determinarlo, „ perchè non risolve le conclusioni ne' principj per se „ noti, né è sufficiente a de- „ terminare la volontà, sic- „ ché le sembri bene l'appog- „ giarsi a quella parte; allora „ l'uomo opina ciò a cui si

„ appoggia, e non è determi- „ nato l'intelletto ad una co- „ sa, perchè sempre rimane „ il moto alla contraria; poi- „ ché prende una parte col ti- „ more dell'altra e perciò l'o- „ pinante non acconsente „ cioè perfettamente, com'egli „ spiega di poi, dicendo, che „ „ l'opinante ha un pensiero „ „ senza l'assenso perfetto; „ „ ma ha qualche cosa di as- „ „ senso, in quanto si appog- „ „ già ad una parte più che ad „ „ un'altra. „ Potè l'Angelico „ dire da prima che l'opinante „ non presta ad una parte il suo „ consenso, come a verità, la „ quale è unicamente quella, „ che trae seco il consenso della „ volontà, per la evidenza, o „ per la certezza delle ragioni, „ da cui è mossa a determinarsi. „ Quel consenso adunque che „ l'uomo presta ad una opinio- „ ne, è ipotetico, attese le cir- „ costanze di dovere determi- „ narsi a qualche azione, è re- „ lativo, perciò è di preferenza „ nella scelta pratica del bene „ migliore, o del male minore „ secondo che gli viene rappre- „ sentato all'intelletto.]

11. [Sebbene libera sia la „ volontà dell'uomo alla scelta „ pratica del bene, o del male; „ pure è necessitato l'intelletto „ alla scelta teoretica; di ma- „ niera che se l'intelletto capisce „ fra due opinioni esservene una „ più simile al vero dell'altra, „ impone obbligazione alla vo- „ lontà di seguirla, come il be- „ ne migliore. L'oggetto dell'

intelletto essendo il *vero*, e di questa il *buono*; quello non può a meno di non essere trasportato a ciò che *vero* gli sembra, o più verosimile; e perciò anche la volontà deve essere inclinata a ciò che è *buono* o che più vi si accosta. Il *vero* in questa questione è indivisibile dal *buono* e questo da quello; così la somiglianza maggiore del *vero* è inseparabile da quella del *buono*: e ciò chedicesi del *vero* e del *buono reale*, è da dirsi ancora dell'apparente; posta sempre nell'uomo la facoltà di separare l'uno dall'altro, e posto in lui il difetto di rappresentarsi un *vero* ed un *buono* falso, e di farne la scelta. Così esige l'idea della libertà, la di cui perfezione è la scelta del bene prudentemente giudicato reale, e di cui è difetto la elezione del male o preventivamente, o attualmente giudicato male reale.

[Che se (come dicemmo, e siamo costretti per chiarezza, a dire) il *vero*, e la maggiore simiglianza di esso è indivisibile dal *buono* e dalla sua simiglianza maggiore; se è necessitata *teoreticamente* la volontà ad abbracciare il bene, o la sua più prossima immagine, come è *teoreticamente* obbligato l'intelletto a dare il suo consenso *assoluto* al *vero*, o *relativo*, ed *ipotetico* alla simiglianza di esso; per legittima illazione ne segue, dovere l'uomo ragionevole sem-

pre appoggiarsi al più verosimile in mancanza del *vero*, come deve seguire ciò che *vero* gli sembra.]

[Questa è una illazione che naturalmente si apprende sino del principio dell'uso di ragione. La ragionevole natura dell'uomo a lui la suggerisce, e la segue l'amico del *vero*. Che se per qualsisia motivo, e con qualsisia animo, in qualunque maniera ingannato, si pretenda sostenere il contrario; si confondono talmente le idee, e si moltiplicano come accade a quelle che non istanno nel centro della verità, sicché immensa si forma e per molti intelletti inestricabile la questione; siccome appunto dal negare o porre in dubbio la evidente e certa idea della esistenza di Dio, non terminano giammai i nemici di essa di aragionare.]

[Da codesta illazione ne segue l'altra sua sinonima, cioè il dovere dell'uomo di seguire nelle materie di Religione, cioè di dogma e di costume, la opinione fra le due opposte la più simile al *vero*. E' tenuto l'uomo ad abbracciare primieramente in queste materie il *vero*; dunque in mancanza della cognizione di codesto, sarà tenuto di seguire ciò, che egli attualmente conosce, essere più prossimo, ossia più simile al *vero* istesso. Un genitore, privo dell'amato figlio, ne contempla almeno la sua immagine; la natura lo con-

duce a farvi questo supplemento il più simile che possa. L'intelletto è condotto dalla ragionevole natura alla ricerca del *vero*; questa gli ha dato il *vero* per oggetto unico del suo amore. Sapendo i caratteri delle verità, e non ritrovandoli adeguatamente in qualche oggetto, non ne seguirà egli almeno la più simile immagine? Se di due immagini di esso, egli contemplasse con più intenso amore quella che conosce esservi meno rassomigliante; si potrebbe egli dire amante del *vero*?]

III. [L'ottima definizione dell'opinione somministrata dall'Angelico accenna una certa maniera di rendere assai minore l'immenso numero delle teologiche opinioni. Un'altra sarà da noi proposta per lo stesso scopo, la quale di sua natura dovrà porre fine alla ricerca del vero per molte di esse, e togliere dovrà l'occasione di perdere il tempo prezioso, ed insieme l'occasione di teologiche dissensioni che in una delle due contraddittorie sono sempre nemiche de' principj teologici, e particolarmente della carità.]

[L'Angelico Dottore disse, che l'uomo ritrovasi nella infelicità delle opinioni, perchè l'intelletto non risolve le conclusioni, ossia le proposizioni ne' principj noti per se stessi, cioè negli ultimi principj certi e evidenti. Dunque se le proposizioni di chi opina

Bergier T. XI.

si chiameranno, coll'analisi e colla sintesi delle idee, a'que' primi principj, si vedrà *molte volte*, quante delle due opposte opinioni nasca dal vero. E recato da alcuni l'esempio della questione del probabilismo. Analizzandone l'idea, dicono, essere certo ed evidente principio, che la probabilità è una somiglianza del vero, e che la probabilità maggiore somiglianza di esso. Quindi usando della sintesi, dicono essere l'uomo tenuto a seguire, e ad abbracciare quanto può il vero in tutte le sue morali operazioni, onde ne segue, che non potendo egli talvolta giungere all'evidenza o alla certezza del vero debba almeno riposare in ciò, che ha con esso la simiglianza maggiore. E poichè è dovere della volontà l'abbracciare il vero prudentemente ricercato dall'intelletto; ne segue perciò ancora il dovere di attenersi alla opinione più probabile, perchè più verosimile. Confermano la dimostrazione proseguendo la sintesi, e dicendo essere oggetto della volontà il bene, essere questo indivisibile dal vero; e pertanto in mancanza del bene assolutamente certo, essere oggetto della volontà il bene che più si accosta alla certezza; cioè siccome deve l'intelletto approssimarsi quanto è possibile, al vero, così la volontà quant'è possibile al bene. L'ingegnoso lettore sa-

prà universalizzare codesta prima regola, opportunissima al ritrovamento del vero certo in mezzo alle incerte opinioni; e però a diminuirne il numero.)

IV. [Usando della medesima regola può nascere almeno il sospetto per credere inutile la perseveranza in alcune opinioni, vedendo di non ritrovare un principio evidente o certo, cui appoggiarne una delle contraddittorie. V'ha però per alcune opinioni la certa regola di conoscere, che manca a noi il ricercato principio. Qualunque opinione è una proposizione composta per lo più non solo del soggetto, predicato, e verbo affermativo, o negativo, ma ancora di qualche altra circostanza. Siavi una teologica questione in cui si disputa da due partiti, se questa, o quella proposizione sia dommatica. Può accadere che nella ricerca di un certo principio si avveggano chiaramente i due partiti, che questo non v'ha né per l'uno né per l'altro; ed eccone la prova. Una proposizione dommatica ha la sua dimostrazione dalla Scrittura o dalla Tradizione. Acciocchè o questa o quella sia vera dimostrazione di una delle due opinioni, è d'uopo per la teoria dell'art. Dimostrazione che ne' tesu della Scrittura, o della Tradizione si trovino le parole e le frasi certamente affatto equivalenti alle parole e frasi della tesi

proposta. Se manchi in que' testi uno de' membri che la compongono, ovvero se indeterminato ed incerto rimanga il senso di qualche parola di que' testi biblici o tradizionali; non si può a buon criterio asserire, che quella tesi contenuta sia nella Scrittura o nella Tradizione; dunque nemmeno si può prudentemente asserire dai privati teologi, che quella sia dommatica.]

[Se la studiosa gioventù, spogliandosi di qualsivisia preoccupazione per le domestiche o amiche opinioni, le sottoporrà ad una diligente considerazione, avendo in veduta la natura delle *definizioni*, *proposizioni*, *conseguenze*, *dimostrazioni*, e *sensi* della Scrittura (delle quali cose abbiamo procurato in parte e procureremo in seguito di stabilirne chiara e certa l'idea); avranno il vantaggio di vedere diminuito assai l'immenso numero delle opinioni, e di potere occupare i loro studj in altre utili inquisizioni.]

[Dicemmo *diminuito assai* non distrutto il numero delle opinioni; poichè il limitato e difettoso intelletto degli uomini, anche dotti, non può essere così universalmente illuminato che possa ridurre tutte le tesi con una non interrotta catena di legittime illazioni ai principi certi, ed evidenti in maniera che convincano l'animo ragionevole a prestarvi assenso perfetto, non infievoli-

to dal timore delle opposte opinioni. Un S. Agostino, Dottore di sì penetrante ingegno, e di sì profonda dottrina, il quale tante ne rinvocò delle sue che in materie assai interessanti g'isembrarono da prima certe, è un esempio, che ci dimostra la natura del nostro breve intendimento.]

[Contuttociò non dobbiamo deporre la speranza di utilmente impegnarsi nell'esame delle opinioni. La teoria, po- canzi indicata ci somministra i mezzi per entrare comunemente con sicurezza nell'esame di esse. Errano alcuni sostenendo certe *opinioni*, perchè oltre i motivi a quelle estrinseci, non sempre procurano di richiamarle adeguatamente ai primi proporzionati loro principj. Il sostenere un' *opinione* per sentenza certa è un asserire, che d'essa è contenuta in qualche certo o evidente principio; e un affermare che nasce da codesto, come legittima illazione. E' d'uopo adunque il conoscerla sostanziale unità della *opinione* col principio suddetto. L'*opinione* è una proposizione, come parimente la è il principio di cui ragioniamo; e qualsivisa proposizione è composta di varie parti, che formano l'unità d'un pensiero, *individualmente* diverso da un altro. Sarà adunque l'*opinione* omonima a quel principio, se avrà le sue parti eguali a quelle del principio, o totalmente, e parzialmente,

a norma di ciò che si ricerca; sarà certa la *opinione* se avrà la natura di legittima conseguenza o totale, o parziale giusta la natura della cosa. *Vedi CONSEQUENZA TEOLÓGICA*. Le osservate parti saranno eguali allorchè le parole della tesi dell'opinione e di quella del principio portino sotto la materiale loro diversità l'omonimia del sentimento. Quindi all'opposto si conoscerà la insussistenza dell'opinione, per la mancanza di unità col principio, sopra di cui erroneamente si crede appoggiata.]

V. [Oltre gl'intrinseci argomenti delle opinioni è da farsi una seria osservazione sull'alto fondamento di esse, cioè sull'autorità de' scrittori. Non v'ha dubbio, se parliamo in astratto, che l'autorità di uomini dotti e sperimentati non debba essere di grave peso alle opinioni. L'uomo però non opera in astratto; ma in concreto; dunque è di mestieri di bilanciare l'argomento dell'autorità de' Scrittori in concreto. L'esame di essi sembra che conduca al Pirronismo, ovvero ad una via indeterminabile; ma non è realmente così. L'uomo non di raro è ragionevolmente costretto a seguire, per la direzione de' suoi pensieri e delle sue azioni, la via dell'autorità. V'ha dunque ancora il non arduo mezzo da conoscere quella autorità, che sia da seguirsi. La morale certezza è quasi l'assidua condot-

tiera dell' uomo, e pertanto da ricercarsi, rapporto alla autorità, quand' essa sia una certezza morale. Nè può farsi questa ricerca senza porre ad esame l' autorità de' scrittori, massimamente per la scelta ragionevole delle pratiche opinioni.]

[E primieramente ella è cosa certa ed evidente, che l'essere scrittore, non è lo stesso che l'essere autorevole. Ai soli fanciulli ed alle femmine indotte è sinonimo un libro stampato, ed un libro pieno d' autorità. Il loro errore però è una illegittima conseguenza d' un principio certo in teoria, cioè del non doversi approvare dai censori deputati se non che libri immuni da errore o espresso, o implicito nelle proposizioni dall' autore stabilite. Se tale principio fosse stato sempre praticamente osservato, non avremmo nell' indice de' libri proibiti tanti di questi, scritti da cattolici autori, o tante proposizioni condannate de' libri sudesti.]

[I superiori sono uomini, non sono divinità, che possano e sempre prevedere, e prevenire l' umana fragilità o malizia degli autori o de' censori. Il rimedio però vi si appresta coll' andare, del tempo, e l' indice suddetto lo dimostra. Questo è un fatto, e per mezzo de' fatti formiamo l' esame degli scrittori.]

[Un altro fatto è la univer-

sale costituzione della umana natura. Gli uomini di profondo ingegno di molta dottrina in qualunque scienza sono ammirati, perchè sono rari. Quegli che meritano una estimazione più che mediocre non sono in numero grande. La massima parte dell' umano genere per molti motivi è povera d' ingegno, e priva di dottrina. Si esamini la serie degli artefici di una Provincia (giacchè non v' è arte senza qualche teoria); gli ottimi sono sì rari, che talvolta non ve n' ha un solo; de' mediocri una parte non abbondante; degl' imperfetti il numero maggiore; e pretenderemo noi che nell' arte più difficile, come quella di produrre libri utili, abbondino professori di essa? pretendiamo noi, che in una vasta biblioteca sieno relativamente molti i buoni scrittori? Potremmo farne un' analisi assai adeguata; ma non giova protarre il ragionamento.]

[Un terzo fatto è quello che viene somministrato dallo Spagnuolo Cevallos, essendo egli autore di un' opera legale scritta: *Comunis contra communem* ec. in cui egli dimostra che varj scrittori di questioni giuridiche citano a loro favore la *communis* dei loro favorevoli, mentre altri simili autori accennano parimente a loro pró la *comune* nel difendere le proposizioni opposte alle difese dei primi. Qualunque ne sia di questo fenomeno la prossima

ma cagione ; a noi basta riflettere che codesti pure erano uomini di qualche pubblica estimazione, eruditi anch' essi nelle materie della loro scienza e professione. La frode bensì ha meno difficile accesso ne' scritti de' Giusepti, che de' teologi ; ma l'impegno non è negli uni e negli altri meno acceso per sostenere le proprie opinioni. Questa teoria ci ha promosso il sospetto di un simile fenomeno *communis contra communem*, ancora presso de' teologi, e di buon grado l'avremmo sbandito, se non lo avessimo per accidente veduto ancora accadere ne' loro libri. Forse que' scrittori dicendo *est communis* avranno inteso di asserirlo relativamente agli autori del loro partito.]

[Ma sia pure qual'è in se stessa la bisogna ; è d'uopo fare in questa materia un'altra osservazione da noi altrove solo accennata, e che sembra da molti non riflessuta. Gli scrittori di qualunque scienza non pubblicano già le loro Opere, perchè ne abbiano un comando da un Magistrato qualunque ; le pubblicano mossi soltanto da motivi nati nelle loro menti ; e le pubblicano que' pochi i quali abbiano, od a' quali sia da altrui somministrato il mezzo prossimo per darle alle stampe. La maggior parte de' dotti formano una repubblica priva di erario, e di rarissimo ritrovano per altrui

mezzo la maniera di dare alla luce le loro produzioni. E' ignoto adunque al pubblico il sentimento di una grandissima parte de' Teologi nelle materie di loro dritto, e massima mente di quelli che avendo maggiore spazio di tempo per occuparsi ne' studj col metodo necessario, e molti ancora altri mezzi necessarij ed opportuni agli studj stessi, sono per la massima parte le persone private di quel prossimo dispendioso mezzo di comunicare alla repubblica le loro mature opere. Quindi se qualche corpo di studiosi ebbe le necessarie facoltà, è quello che in maggiore abbondanza produsse i frutti de' suoi scrittori. Se di tanti, ed insieme gravissimi teologi ignoto è ciò a' letterati il giudizio sulle materie da altri poste nel bivio di due contrarie opinioni ; ne segue necessariamente, che quella usitata frase, *est communis*, è affetta di una class, cioè le manca *intes editos scriptores*, che sono il minor numero de' letterati. I nostri saggi lettori ne raccolgano le illazioni che discendono da questo fatto. Questo è lo stile, che usiamo con i dotti nel presente Dizionario, in cui ci contiamo per lo più di esporre, particolarmente in certe materie, gli antecedenti veri, e per l'onore dovuto a' medesimi, e per altri motivi opportuni lasciamo al loro pensiero le ulteriori conseguenze, delle quali si per

la teoria, che per la pratica fecondissimi sono alcuni principj.]

[La teoria delle *opinioni* ha da noi richiesto l'esame della autorità. La buona teoria degli scrittori e dei dottori moralmente assicura la pratica di quelli, i quali abbisognano del lor consiglio, e della loro autorità. Questa è data all'uomo come un sussidio della ragione, ossia della evidenza. Tale è la divina rivelazione per le verità incomprendibili della fede, ed incontrastabili de' costumi; e tale è l'umana autorità per quelli che sono tenuti a seguirla.]

VI. [Vi possono essere delle *opinioni* circa la Fede? Domanda troppo astratta, e problema assai indeterminato, perchè non sono in questo espressa le circostanze della cosa e delle persone. L'*opinione* in se stessa cioè la *opinione* in teoria è un giudizio determinato ad una proposizione, non per la certezza o evidenza, ma per la somiglianza colla verità. La *opinione* in pratica è parimente il giudizio sopradetto, che è congiunto, o che deve essere congiunto col prudente timore della verità del giudizio opposto. La fede può essere considerata in se stessa; ovvero nell'uomo che ragiona delle materie di Fede, o che presta il suo assenso alle medesime.]

[Da queste osservazioni ne segue 1. che la Fede in se stessa non ha *opinioni*, perchè

nessa non soffre il timore di una opposta verità, perchè dessa è infallibile, é certissima, ed é evidentissima allo stesso autore della Fede. 2. Così la Fede in pratica non può stare in armonia collo stesso timore generate dalla sola qualunque verisimiglianza, ossia maggiore o minore probabilità; ed è condannata dalla Chiesa l'*opinione* di chi affermò ciò che qui noi abbiamo negato. 3. Vi furono e vi sono delle *opinioni* ree circa la Fede, e tali sono tutti gli errori e le dubitazioni contro di essa. Sebbene l'eretico inventore dell'eresia dica di tenere per certa la sua proposizione opposta alla dommatico-cattolica; pure non poté a meno da principio di dubitarne e temerne gagliardamente. Può anche di poi, in pena della sua infedele superbia, essere divenuto sì cieco di credere sì il no, e vicendevolmente. 4. Il fedele cattolico di sana dottrina disputa alle volte, se questa e quella proposizione concepita con parole o frasi diverse da quelle usate dalla Chiesa nel suo simbolo, o nella proscrizione degli errori, sia proposizione di Fede, e l'opposta sia eresia; e lo stesso cattolico teologo definisce col suo raziocinio, esser dogma di fede la proposizione da lui sostenuta. Noi dicemmo già altrove, che quando la diversità delle parole abbia una sinonimia, in cui concordemente convengono i dotti di

ana mente e dottrina; non vi ha dubbio che la tesi proposta non sia di fede cattolica. I dotti oratori e catechisti insegnano a nome della Chiesa i dommi cattolici, ed usano spesso delle parole e frasi diverse da quelle della Chiesa; ed in alcune circostanze sono a questa varietà costretti. Che se quella sinonimia non abbia seco il concorde sentimento di quegli stessi teologi (mentre la Chiesa insegnante non definisca) non può il teologo obbligare il cattolicesimo alla disputata proposizione. Ma poiché v' hanno degli ingegni sì penetranti che placidi, i quali in mezzo alle dibattute questioni sono certi della legittima conseguenza necessaria, che raccolgono dagli antecedenti di Fede, egli è certo, che codesti non potendo non vedere ciò che veggono, sieno tenuti ad avere per articolo di Fede divina ciò che loro, senza il minimo timore dell'opposto, sembra essere di questa natura.]

[Perchè più adeguata sia la soluzione del proposto problema conviene ancora distinguere ne' dommi la *esistenza*, e la *essenza*. Siccome è a noi evidente l'esistenza della nostra Religione, così la è parimente quella de' dommi. Fra questi ve n' hanno de' misteriosi. Di essi abbiamo quella evidenza di quel loro essere, che è inseparabile dalla cognizione dell'esistere de' medesimi, e non più. La compren-

sione de' misteri è un attributo della divinità, incomunicabile alla natura finita. Il perchè de' dommi, il loro modo di esistere, il modo delle divine misteriose operazioni o *ad intra*, o *ad extra*: tutto ciò non essendo comunemente rivelato, diede in alcune età occasione a teologi d'investigarlo. Quindi insorsero per la varietà degli ingegni, le diverse opinioni sulle materie de' dommi. Se lodevole ed utile ora sia questa indagine l'abbiamo dimostrato sul principio dell'articolo GRAZIA. Qui rammenteremo soltanto, essere cosa impossibile lo sciogliere determinatamente i problemi indeterminati; come è del pari impossibile che sia legittima, non solo, ma anche vera una conseguenza, che contiene delle circostanze che non sono per alcuna maniera nell'antecedente.]

VII. [Possiamo qui opportunamente aggiungere con qualche illustrazione quel poco, che dell'opinione ha scritto il N. A. Dice egli che „bi-
„sogna distinguere attenta-
„mente negli scritti de' teo-
„logi, come in quelli de' Pa-
„dri il domma delle opinioni:
„dice ancora che i dommi non
„possono mai essere contra-
„stati, ma che è libero e per-
„messo sostenere le *opinioni*
„ed i sistemi, quando la Chie-
„sa non abbiati *espressamen-*
„te *condannati*. „ La con-
danna si può in due maniere appellare *espressa*, o perchè

la Chiesa abbia condannate proposizioni nelli stessi termini, coi quali furono da taluno esposte, ovvero con termini che nel comune linguaggio de' dotti sieno alle medesime equivalenti, come pocanzi dicemmo della Fede cattolica; altrimenti, se non dovesse aversi per *espressamente* condannato se non ciò che lo fu co' termini stessi; potrebbe la società essere cattolica, e non esserlo, usando de' termini diversi che in sostanza avessero lo stesso sentimento che i termini delle condannate proposizioni. E' di poi mancante la tesi del N. A., crediamo per inavvertenza. Perchè sia lecito un sistema, od un' opinione, non basta che non abbiano sofferta la condanna della Chiesa; ma fa di mestieri ancora, che la Chiesa ne abbia fatto l'esame. Una appunto delle proposizioni della Chiesa condannate è questa: essere probabile una opinione, perchè non condannata dalla Chiesa. Impiromchè per condannarla è uopo che sia o denunziata, o nota al tribunale competente; e che se ne formi un diligente esame; e tutto ciò esige, secondo le diverse circostanze, uno spazio di tempo o meno, o più notevole, nel decorso del quale non è certamente in se stessa probabile quella opinione, che merita di essere proscritta. Prosegue l'Autore:]

Nessun sistema meritá la preferenza sulla *opinione* con-

traria, se non in quanto sembra accordarsi meglio alle verità formalmente decise.

Per non aver osservata la distinzione fra l' *domma* e l' *opinione*, avvennero molti inconvenienti. I nemici della Chiesa Cattolica le fecero un delitto di tutte le *opinioni* ridicole che poterono ritrovare nei Teologi che non hanno alcun concetto, nè produssero alcuna conseguenza; come se la Chiesa fosse tenuta ad aver sempre la spada alla mano, e rintracciare in tutte le parti del mondo ciò che può essere soggetto alla censura; e gl' increduli seguono questo bell'esempio per mettere in ridicolo la Teologia. D'altra parte, molti Teologi mostrano più zelo e fervore a sostenere le opinioni della scuola, ed i sistemi particolari, cui si sono appigliati, anzichè a difendere il *domma* contro gli assalti degli eretici e degl' increduli. Arrivò la pertinacia sino a voler persuadere che quando i Concilj ed i Sommi Pontefici encomiarono la dottrina di un Padre della Chiesa, hanno con ciò consecrato tutte le opinioni seguite da questo venerando personaggio, che in sostanza poco prezzava, e facilmente avria abbandonate, se avesse avuto a combattere altri avversarj:

Così da una parte gli eretici censurano con amarezza nei Padri tutte le opinioni problematiche; d'altra parte certi spiriti ardenti e prevenuti ve-

glionò che tutto vi sia sacro ; come si può nello stesso tempo soddisfare agli uni ed agli altri?

Sarebbe cosa buona, non dimenticare giammai l' antica massima : *nelle cose necessarie, unità; nelle questioni dubbiose, libertà; in ogni cosa carità.*

OPINIONISTI. Si chiamano così certi eretici che comparsero nel quindicesimo secolo al tempo del Papa Paolo II. , perchè essendo infatuati di molte ridicole opinioni, le sostenevano con pertinacia. Il loro principale errore consisteva nel vantarsi di un' affettata povertà, e insegnare che non vi era vero Vicario di Gesù Cristo sulla terra, se non quegli che praticava questa virtù. Pare che questa setta fosse un rampollo di quella dei Valdesi. *Spondano ad an. 1467. n. 12.*

* **OPSTRAET** (Giovanni) nato a Beringhen, nel paese di Liegi, nel 1651. professò da principio la teologia nel collegio di Adriano VI. a Lovanio, ed in seguito al seminario di Malines. Humberto di Precipano, Arcivescovo di questa città, istruito del di lui attaccamento a Gansenio e a Quesnello, lo rimandò nel 1690. come un uomo dannoso. Ritornato a Lovanio, prese parte alle dispute sostenendo i nuovi errori, e fu bandito mediante una lettera di Sigillo nel 1704. da tutti gli stati di Filippo V. Ritornò a Lovanio due anni dopo allorché questa

città passò sotto il dominio dell' Imperatore, e fu fatto principale del collegio di Foucon. Morì in questo impiego nel 1720, dopo aver ricevuto i Sacramenti, e fatta una dichiarazione generale di sommissione alla Chiesa; ciò non ostante più collegi e corpi dell' università, ricusarono di assistere alla sua sepoltura. Questo uomo dotto aveva dello spirito, molte cognizioni di letteratura, ed allorché voleva, scriveva assai bene in latino e anco in versi, come lo provò in alcune satire contro i Gesuiti; ma sovente scriveva con poca grazia. I suoi lumi lo avevano reso l' oracolo dei giansenisti d' Olanda. Scrisse un gran numero di Opere, in latino, e in francese, ricercate con avidità dai partitanti di Quesnello. Le principali sono. *Theses theologicae* 1706. ove si trova un sarcasmo degno di Lutero; *Missae non refrigerant animas in purgatorio, sed in refectorio* 2. *Dissertation theologique sur la maniere d' administrer le Sacrement de Penitence*, contro Steyvert in 12. 3. *La vraie Doctrine touchant le Baptême laborieux*, 3. vol in 12. contro lo stesso; 4. *Instructions theologiques* per i giovani teologi; 5. il buon Pastore, ove si tratta dei doveri dei pastori. Questo libro è stato tradotto in francese da Hermant, curato di Maltot presso Caen in 2. vol in 12. nel 1764. il Vescovo di Passau ne fece fare

un' edizione per il suo clero ,
ma con molti cambiamenti ,
correzioni ed aggiunte : 6 *Le
Theologiae Chrétien* messo in
francese da Beauchêne , e
stampato a Parigi nel 1723.
sotto il titolo di *Direttore di
un giovane Teologo* in 12; 7. *Instructions Theologiques sur
les actions humaines* 12. 3.
vol. ; 8. *Theologie domatique,
morale , pratique et scolasti-
que* in 3. vol. in 12 ; 9. *Traité
des lieux Theologiques* in 3.
vol. in 12 ; 10. *Dissertation
theologique sur la Conversion
du Pecheur*.

OPUS OPERATUM. *Vedi*
SACRAMENTO .

[OPUSCOLI (RACCOLTA
D') INTERESSANTI LA RELIGIO-
NE : titolo da Giansenista, giac-
ché interessano anche la Reli-
gione gli errori propagati col-
le stampe contro di essa, come
lo sono in grande numero in
codesta Raccolta iniquissima.
Incominciò essa a sbucare dai
torchj di Atto Bracali di Pisto-
ja nell' an. 1783 ; mentre era-
vi per Vescovo di quella Città
Monsig. Scipione Tucci, sedotto
da' moderni novatori di Tosca-
na, di Pavia, e d'altri luoghi.
Era così da lui protetta co-
desta informe miscellanea di
errori e di eresie, che v'hanno
in essa degli *Opuscoli* diretti
al medesimo, che non doveva,
né poteva ignorare. Proseguì
tale Raccolta sino al tomo XVII.
Dopo che la S. Congregazione
dell' Indice ne proibì varj to-
mi ; fù colla giansenistica se-
gretezza, trasterita da Pisto-

ja a Pavia col titolo : *Bibliote-
ca Ecclesiastica di varia let-
teratura* ec.]

[Gli editori di tali *Opusco-
li* indirizzano la loro infame
Raccolta ai Vescovi ed ai Par-
rochi del mondo tutto, affinché
dicono essi, per mezzo di code-
,, sti svelata sia agli uomini la
,, verità, e le ingiuste preten-
,, sioni della Babilonia , che
,, tutta hanno disturbata e con-
,, fusa l' indole , e l' economia
,, dell' ecclesiastica Gerarchia,
,, della Comunione de' Santi,
,, della Sovranità de' Monar-
,, chi della terra , che da Dio
,, solo la loro dignità ricono-
,, scono. ,, Esordio veramen-
te proporzionato all' indole
degli opuscoli di simile Rac-
colta ; ed esordio da bugiardo
Giansenista o Calvinista , fra-
telli uterini e germani , per lo
meno. La fon-famentale inten-
zione degli editori di codesti
opuscoli , come ragionevol-
mente è da credere , era di
scopere il soave giogo del
sommo Pastore della Chiesa
universale il R. P., e quello
ancora de' civili magistrati .
Avevano bisogno da questi ul-
timi di appoggio per poter
pubblicare ciò che serviva na-
turalmente di necessario mez-
zo a codesto fine diabolico :
dunque convenne che quella
combriccola di diagraziati e-
ditori della suddetta Raccolta
non solo non incontrasse la
disgrazia di que' magistrati ,
ma che anzi studiasse i mezzi
per ingannarli colla più co-
perta sembianza di verità cioè

colla difesa de' loro diritti. Pertanto le armi più acute, e più frequentemente da coloro adoperate, furono contro il R. Pontefice, e contro la di lui autorità, e contro tutte le Sagre Congregazioni di Roma, ed i Ministri della S. Sede; pretendendo sempre di dimostrare, a' sciocchi però e malvagi, l'autorità del sommo Gerarca una continua usurpazione de' diritti sovrani, e di quei de' Vescovi Diocesani. Così pensava Lutero; e da costui, fattisi coloro suoi seguaci, presero il vocabolo di Babilonia per indicare la Chiesa Romana. Grande era il piano ed il primario intendimento di coloro, di sciogliersi dai vincoli della Religione e della Sovranità; e quindi poco e nulla pesava a' medesimi la prima eretica proposizione, con cui affermano tutto confuso il governo della Chiesa, dallo stesso divin Salvatore istituito, il quale è di sua natura per divina disposizione affatto immutabile.]

[Dicono ancora gli editori in quel loro esordio disturbata e confusa la Comunione de' Santi: frase assai misteriosa a chi ignora le linee del loro iniquo sistema. Dicevano essi, o fingevano di voler riconoscere come cattolica la Chiesa di Utrecht scismatica dichiarata dalla S. Sede, di cui quella Chiesa lodandone con ambigue espressioni l'autorità, l'ha in fatti, e replicatamente disprezzata, colle sa-

crileghe e scismatiche consecrazioni de' Vescovi, e con tutte le altre pratiche erronee conseguenze. Sotto il velo della medesima frase si comprendono agevolmente altri errori Quesnelliani, ben noti a' nostri leggitori.]

[Coll' uno e coll' altro errore come fondamentale vengono accennati al loro partito gli altri tutti de' quali hanno largamente seminati g' i *Opuscoli* di quella Raccolta. Tentare lo spoglio dell'autorità Pontificia, e dividerla frai Sovrani e frai Vescovi, toglierne una gran parte a questi ultimi; e consegnarla ai Parrochi coi titoli di Pastori del secondo Ordine; porre a poco a poco in discredito i Preti ed i Frati, e tutte quasi le pie legittime costumanze cristiane, introdurre, e disseminare come leciti contro le proibizioni della S. Sede i libri Giansenistici e Quesnelliani, sino fra le Monache, come usarono i Giansenisti, e rovesciare parte direttamente, parte indirettamente tutta la ecclesiastica disciplina, con molte erronee ed eretiche opinioni; codesto è il pane di quasi tutti gli *Opuscoli*, in quella Raccolta contenuti. E poichè a coloro, cui va a grado la vita sensuale, è di peso grande la fatica letteraria, e non a tutti è pronta l'erronea erudizione, opportuna al loro intento perciò una gran parte di que' opuscoli è da essi tradotta dai più malvagi scritti ultramontani; ed

è presentata come se fosse materia studiata da' Pistojesi .]

[Se il Principe delle tenebre tentò in questa guisa di rovinare la Chiesa ; anche gli Angioli buoni pensarono alla salute degli uomini , ed ispirarono loro i mezzi da tenere lungi i morbi dell'animo . Assistono efficacemente a quegli che udire vogliono le loro benefiche voci . Essendosi Beelzebub assai inoltrato in alcune parti della Germania , con errori eguali a que' di Pistoja , i buoni Angioli di Augusta fecero comparire una preziosa *Raccolta* intitolata *novissima di scritti sopra varj punti importanti in difesa della verità* , in lingua nazionale , il di cui tomo xxxi. fu stampato del 1787. che s' lo ci venne alle mani , ed i di cui opuscoli sembrano di proposito pubblicati contro quei di Pistoja . Anche i Santi Angioli di Roma fecero nascere nel 1785. un *Giornale ecclesiastico* , principalmente diretto contro gli errori della Toscana , nel quale sono singolarmente confutati varj degli *Opuscoli Pistojesi* . Di codesto *Giornale* , siccome ancora degli *Annali Ecclesiastici* di Firenze dovremo dire nel nostro Supplemento .]

[Non é qui da tacere , che i Vescovi della Toscana , i quali nella presente rivoluzione teologica sono stati i più zelanti dell'Europa , (eccettuato quello di Pistoja , e due altri che sembrano ritornati

nella diretta via) promossero le loro difficoltà su di codesti scelerati *Opuscoli di Religione* , ossia *d'irreligione* , anzi ne dimostrarono gli aperti errori , le rappresentarono al loro sovrano , che colle parole aveva loro promesso di usare della sua autorità in favore della Religione , e lo supplicarono a mantenere loro la parola]

[Noi che riputiamo Dottorinati legittimi della cattolica dottrina i Vescovi probi , saggi , e dotti , non possiamo dispensarci dal registrare brevemente le ragionevoli critiche e censure che 14. Vescovi della Toscana fecero a que' malmati *Opuscoli* di Pistoja ; e sono le seguenti :

„ Nel T. I. *Opusc. V.* si stabilisce che per l'ignoranza l'uomo tutto depravato *è nella necessità di peccare* : T. III. *Opusc. V. c. 2. n. 13.* che la *grazia toglie la volontà di resistere* ; e c. 1. n. 7. che la *grazia sottomette la nostra volontà alla sua potenza* . Queste massime crudamente esposte possono indurre l'idea di un fatalismo violento , e necessitante , e così porre gli uomini in una specie di totale indolenza sulle opere buone e cattive facendoli pensare di essere necessitati a volere , ed a non volere , senza che sopra la sua volontà v'abbia influenza alcuna il libero arbitrio , e la facoltà elettiva . „

„ Nel c. 6. n. 58. si produce una proposizione condannata :

di Bajo, con cui s'insegna, che l'ignoranza dei doveri naturali senza *distinzione* alcuna non iscusava dal peccato; che G. C. è morto per tutti gli uomini in genere, ma *restrittivamente* per i soli eletti, che Dio non vuol salvare che i soli predestinati c. 7. n. 65. adducendo per ragione, che se Iddio volesse salvar tutti, li salverebbe effettivamente. Ognun vede in qual disperazione sono capaci di gettare proposizioni di questa natura.

[L'cosa speciale in questa Raccolta d'Opuscoli, che lo spirito umano si dipinge nato per la contesa, e per la divisione direttamente riguardo alla Chiesa, indirettamente rapporto allo stato.]

[L'infelice Chiesa di Utrecht ritorna sovente in campo per mettere in esecrazione i suoi pretesi oppressori cioè i Romani Pontefici, ed i cattolici di sana dottrina. T. VII. Opusc. I. T. VIII. Opusc. III. Così si tacciano d'eresia le dottrine di alcuni Scolastici state già esaminate dalla Chiesa Romana Maestra di tutti e lasciate immuni da censura; T. V.]

[Offendono que' Opuscoli egualmente l'una e l'altra podestà; T. IV. Opusc. nè possono essere più sediziosi; § V. n. 12. § 12. n. 191. § XLIX. n. 127. 128. Vi si scredita in particolare la podestà ecclesiastica T. V. Opusc. II., e vi s'ispira colla più petulante sfrontatezza, disprezzo ed abborrimento contro le censure

della Chiesa, mentre ella intende di preservare i fedeli nella lettura di alcuni libri o da contagio o da pericolo; T. I. Opusc. VIII. T. II. Opusc. II. III. IV. V. Quindi sono difesi gli Appellanti T. VI. Opusc. I. II. spogliano di tutta l'autorità i giudici ecclesiastici, ascrivendo i loro comandi alle solite cabale T. V. Opusc. III. p. 192. e questi stessi giudici si soggettano al giudizio privato e particolare di ciascuno; ivi art. 10. p. 325. E' insinuata la disobbedienza anche ad un gran corpo di Vescovi, che giudica uniformemente al Capo supremo della Chiesa T. V. Opusc. II. che anzi si dichiara necessaria la resistenza p. 325, ed in sequela si procura di persuadere ingiusta la scomunica T. VII. Opusc. II. n. 27. T. VIII. Opusc. II. E poichè l'errore ha la sua logica, si possono concepire mille altri errori di que' Opuscoli che disonorano i loro editori.]

ORA. Avvi una apparente contraddizione tra i Vangelisti, circa l'ora* in cui Gesù Cristo fu appeso alla croce. S. Marco c. 19. v. 25. dice che fu all'ora terza, e S. Giovanni c. 19. v. 14. all'ora sesta. Come conciliare queste due narrazioni? Gli increduli fecero un gran romore.

E' certo da prima che i Giudei dividevano il giorno in dodici ore, e le contavano dal levare del sole sino al suo tramontare. Jo. c. 11. v. 9. Gesù Cristo dice che vi sono do-

dici ore del giorno. *Matt. 2.* 20. si fa menzione degli operaj che il padre di famiglia manda a lavorare nella sua vigna al mattino, all'ora terza, alla sesta, alla nona, e verso l'undecima. Dunque queste ore erano più lunghe o più brevi, secondo che il sole stava più o meno spazio di tempo sull'orizzonte; ma come Gesù Cristo morì immediatamente dopo l'equinozio della primavera, le ore erano a un dipresso uguali a quello che sono, secondo il nostro modo di contarle, ed allora il giorno cominciava a sei ore della mattina. I Giudei dividevano anche il giorno in quattro parti, la prima delle quali era chiamata la terza ora; la seconda, l'ora sesta; la terza, la nona ora, e l'ultima la duodecima; e ciascuna di queste parti era segnata colla preghiera e con un sacrificio offerto nel Tempio.

Ma confrontando la narrazione dei quattro Vangelisti, scorgesi che alla terza ora od alle nove ore della mattina Gesù fu consegnato ai Giudei per essere crocifisso; ciò intese S. Marco, qualora dice che era l'ora terza, e lo crocifissero, cioè che si prepararono a crocifiggerlo. S. Giovanni non disse che fosse l'ora sesta quando Pilato consegnò Gesù ai Giudei, ma che era circa l'ora sesta; perché cominciava. Gli altri due Evangelisti si accordano nel supporre che Gesù sia stato appe-

so alla croce nell'ora sesta, ovvero nel mezzo giorno; dicono che la Giudea fu coperta di tenebre dall'ora sesta sino alla nona, ovvero sino a tre ore dopo mezzo giorno, e che allora Gesù dopo aver esclamato con molta voce spirò.

Quindi soltanto ne risulta che i Giudei non si esprimerono con tanta precisione come noi, e che i Vangelisti non si curarono di una minuta esattezza.

ORACOLO; risposta della divinità alle interrogazioni che a lei si fanno. Dalla storia santa sappiamo che Dio sovente degnossi conversare coi Patriarchi, e rivelare ad essi ciò che avevano bisogno di sapere; così veggiamo che Abramo, Isacco, Rebecca sua moglie, Giacobbe, ed altri santi personaggi consultano il Signore, e ne ricevono le risposte. Anche i Politeisti si sono lusingati di potere parimenti consultare i loro Dei, ed averne le risposte. Prima di esaminare questi pretesi oracoli, conviene parlare di quelli che furono dati agli Ebrei.

Se ne distinguono di quattro specie: 1. la ispirazione interna con cui un uomo tutto ad un tempo sentivasi spinto a fare un'azione straordinaria, e contraria all'ordine comune; così Finces nipote di Aronne, da un trasporto soprannaturale fu eccitato a punire di morte un Israelita che pubblicamente peccava con una Madianita; dicesi che un

tale zelo veniva da Dio, e il Signore lo premiò, *Num. c. 15. v. 11.* Ma i critici che pensarono che questo caso fosse comune presso i Giudei, e che questa condotta si appellasse *il giudizio dello zelo*, hanno imposto. Leggiamo 1. *Reg. c. 10. v. 10.* che lo spirito di Dio cadde sopra Saulle, e che profetizzò in un'adunanza di Profeti. 2. Una voce dal cielo che distintamente udivasi, e che veniva o immediatamente da Dio, o da un angelo spedito da lui. Iddio parlò così agli Ebrei sul monte Sinai; parlava a Moise faccia a faccia, e sovente in una nube lucida che copriva il Tabernacolo. Una voce del cielo fu udita nel Battesimo di Gesù Cristo, nella di lui trasfigurazione, nella conversione di S. Paolo, ec. 5. Il dono di profezia, sotto cui si comprendono le visioni e i segni profetici e il dono d'interpretarli: nella Scrittura Santa sono frequenti gli esempj. 4. Gli oracoli dati dal Sommo Sacerdote, quando avea consultato il Signore pegl'interessi di sua nazione o di qualche particolare.

Abbiamo cominciato dall'osservare che gli oracoli sono più antichi della legge di Moise; Iddio avea parlato immediatamente ad Adamo, a Noè, ai loro figliuoli, al Patriarca Abramo, ad Isacco, a Rebecca sua moglie, a Giacobbe suo figliuolo, loro diede delle visioni e dei sogni che gl'inse-

gnavano l'avvenire, avea dato a Giuseppe il talento d'interpretarli; finalmente fece intendere la sua voce a Moisé nel roveto ardente. Nessuna di queste rivelazioni o visioni profetiche ebbe per iscopo di soddisfare la curiosità né le passioni di quelli che le hanno avute; sovente annunziavano alcuni disegni di Dio, che si doveano adempiere molti secoli appresso, ma cui gli avvenimenti esattamente corrisposero; trattavasi della sorte della posterità dei Patriarchi, la quale dovea formare delle nazioni intere; erano necessarie queste predizioni per sostenere la fede degli adoratori del vero Dio, per confermarli nel di lui culto, e preservarli dall'acciecamiento in cui cominciavano ad immergersi i loro vicini. In tal guisa Dio moltiplicava le prove dimostrative di sua Provvidenza, a misura che il Politeismo faceva progressi sulla terra. Oracoli dispensati con tanta sapienza, portano seco l'impronto della divinità.

Pensarono alcuni Scrittori che i falsi oracoli dei pagani fossero una imitazione di quelli che Dio erasi degnato di accordare agli Ebrei; Spencero al contrario sostiene, *Disser. 6. sect. 3.* che gli oracoli dei pagani sono più antichi; che Dio ne accordava agli Ebrei per prevenire il desiderio che avriano avuto di ricorrere a quelli dei pagani, ed a causa dell'abitudine da essi contrat-

ta in Egitto; però ha provato malissimo la sua opinione. Egli non ha potuto citare altro in favore dell'antichità degli oracoli del paganesimo che il testimonio di Erodoto, e questo Storico visse mille anni dopo Moisé. Questi più istruito di Erodoto, niente disse degli oracoli dell'Egitto; nè mai si proverà che ve ne sieno stati nel tempo della schiavitù degl'Israeliti. Per ve ita, Moisé suppone nelle sue leggi, che presso i Cananei vi fossero degl'indovini, degli astrologi, dei pretesi Profeti, poichè proibisce agl'Israeliti di consultarli; ma nello stesso tempo attesta che Dio avea dato dei veri oracoli ai Patriarchi nelle prime età del mondo. Riferisce *Gen. c. 25 v. 22.* che Rebecca gravida di due figliuoli *portossi a consultare il Signore*, cui egli rispose, e annunziò il destino di questi due gemelli; dunque sino d'allora eranvi dei luoghi dove si poteva consultare Dio; e dei mezzi per averne delle risposte; ciò fu 130. anni prima che gl'Israeliti entrassero nell'Egitto, *c. 47. v. 9.*

E' certo che gli uomini di lor natura curiosi, ignoranti, timidi, impazienti nelle loro pene e bisogni, premurosi di liberarsene, non ebbero mestieri di modelli per farsi degli oracoli; nè d'impostori per essere ingannati; fu sufficiente il caso. Una voce udita da lontano in un luogo deserto, un romore che sembra articolato,

l'ero ripetuto nelle grotte, nelle caverne, nelle foreste, i diversi aspetti degli astri, il grido, gli atteggiamenti, i moti inquieti degli animali, furono presi dai popoli deboli quasi segni della volontà del Cielo, quai prognostici dell'avvenire, quali oracoli. Gli Ebrei non contenti dei mezzi coi quali Dio degnavasi istruirli, portavansi eziandio a consultare gli Dei de' Pagani, interrogavano i morti ec. Saulle inquieto sulla futura sua sorte e su quella della sua armata, sdegnato che Dio non gli rispondesse in verun modo, portossi a consultare la maga di Endor, *1. Reg. c. 28. v. 6.*

La questione è se gli oracoli degli Ebrei fossero così vani ed illusorj come quelli dei pagani, se questa fosse una sorgente continua di errori, se un artificio inventato dai Sacerdoti per imporre al popolo, e dominare con maggiore imperio. Tal'è l'opinione degl'increduli; hanno però forse ragione?

1. Concediamo che le ispirazioni interne fossero soggette ad illusione; un uomo appassionato facilmente si crede ispirato; ma nella Storia santa sono rarissimi gli esempi di questa specie di oracoli. Quando dicesi di un personaggio che lo *spirito di Dio cadde su di esso*, non sempre significa che fu divinamente ispirato; di frequente indica un trasporto subitaneo e violento di

cellera o di coraggio. I Sacerdoti non potevano avere parte alcuna in questa ispirazione buona o cattiva.

2. Quando facevasi udire una voce del Cielo, non poteva aver luogo la illusione; con quale prestigio avria potuto Moisé fare risuonare sulla vetta del Monte Sinai il fragore del tuono, lo squillo delle trombe, una voce chiara che fu distintamente intesa da circa due milioni di uomini? Poteva forse con qualche artificio far scintillare le folgori, e la fiamma di una fornace, coprire tutto il monte di una densa nube? *Ex. c. 19. v. 16. c. 20. v. 18.* Per verità, il popolo non fu testimonio di tutte le conversazioni di Moisé con Dio, ma vedeva distintamente sul Tabernacolo la nuvola, nella quale Dio degnavasi discendere e parlare a Moisé, *Num. c. 12. v. 5. c. 14. v. 10. ec. Aronne e Maria sua sorella dicevano; il Signore ci ha parlato come a Moisé, c. 12. v. 2.*

3. Qualora un Profeta annunciava degli avvenimenti che la prudenza umana non poteva prevedere, specialmente di cose che non si potevano fare se non colla operazione soprannaturale di Dio, e si vedevano succedere al tempo fissato, questo dono di profezia non poteva essere sospetto. Dicesi *Num. c. 11. v. 25.* che Dio prese una porzione dello spirito che era in Moisé, e lo partecipò a settantadue seniori d'Israello, che profetizza-

Bergier Tom. XI.

rono, e Moisé non ebbe gelosia. *Piacesse a Dio.* dice egli, *dare il suo spirito a tutto il popolo, e che tutti fossero Profeti! v. 29.* Questi non erano né Sacerdoti né Leviti. La maggior parte dei Profeti Giudei non erano della stirpe sacerdotale, e di frequente fecero ai Sacerdoti dei vivi rimproveri. *Vedi PROFETA'.*

4. La quarta specie di oracoli, che erano le risposte del sommo Sacerdote, tenne in grande esercizio gli eruditi; fecero a gara delle dissertazioni per scoprire come consultasse il Signore, e ne avesse le risposte. Si arrestarono tosto alla descrizione fatta da Moisé di una delle vesti del sommo Sacerdote, senz'altro quale supposero che non potessero ricevere né dare gli oracoli.

Dopo aver prescritto *Ex. c. 28.* la materia è la forma dell'Efod, (*Vedi questa parola*) Iddio dice a Moisé *v. 15.* „Fai, „rai anco *Choschen Misphat*, „della stessa tessitura dell' „Efod, e doppio, di forma „quadrata, lungo, e largo un „palmo; in quattro ordini vi „attaccherai dodici pietre „preziose incassate nell'oro, „sopra ciascuna delle quali „sarà scolpito il nome di una „delle Tribù d'Israello; *v. 29.* „Aronne quando entrerà nel „santuario porterà sopra il „suo petto, nel *Choschen Misphat*, il nome dei novici figliuoli d'Israello, perchè „sempre sia di memoria al „Signore; *v. 30.* porrai nel

„ *Coschen Misphat*, *Urim* e „ *Thummim*, che saranno sul „ petto di Aronne quando si „ presenterà innanzi al Signo- „ re, e così porterà sul suo „ cuore il *giudizio* dei figliuoli „ d'Israello innanzi al Signo- „ re „. Nel Levitico c. 8. v. 8. dicesi ché Moisé vestì Aronne dei suoi abiti sacerdotali, che gli appese il *Coschen*, in cui erano *Urim* e *Thummim*. Trattasi d'intendere il vero senso di queste parole ebrae.

La Vulgata ha tradotto *Choschen Misphat* pel *razionale del giudizio*; altri dicono il *pettorale del giudizio*. *Pettorale* conviene benissimo a questo ornamento, ma bisognerebbe sapere se il termine ebreo ha qualche relazione al petto. *Suphat*, *Saphet*, *Sephat*, secondo la diversità della puntazione, significa ugualmente giudice, giudizio, giudicatura, funzione e dignità di giudice. *Urim* e *Thummim*, sono tradotti nella Vulgata per *dottrina e verità*, nelle altre versioni per *lume e perfezione*. Si deve forse cercare un senso più semplice?

Se ci fosse permesso azzardare la nostra opinione dopo quella di tanti dotti Ebraizzanti, diremmo che *Choschen* significa simbolo, marchio, segno distintivo di una dignità, che *Choschen Misphat* esprime *simbolo della qualità di Giudice*. *Urim*, e *Thummim* significano letteralmente e secondo la frase ebraica *brillanti perfetti*, pietre preziose e brillanti, lavorato, incassate, e

disposte con perfezione. Dunque tradurremmo il sacro testo così senza alcun mistero; „ Farai anco la *veste di Giu-* „ *dice* della stessa tessitura „ che l'Efod, di tal modo, ec. „ Aronne porterà così sul suo „ petto, nel *segno distintivo* „ di *Giudice*, il nome dei do- „ dici figliuoli d'Israello . . . „ Metterà in questa *veste dei* „ *brillanti della maggior per-* „ *fezione*, i quali saranno sul „ petto di Aronne . . . e così „ egli porterà sempre sul suo „ cuore il *simbolo di Giudice* „ dei figliuoli d'Israello innanzi al Signore „. Questa versione è semplice, e non lascia alcun imbarazzo.

Ma a quali conghietture non si sono dati i più famosi Critici? Spencer, Prideaux, gli Autori del compendio, le Clerc, i Commentatori della Bibbia di Chais, ec. hanno superato gli uni gli altri; trasportati dalle visioni dei Rabbini gli seguono, e cercarono delle difficoltà dove non v'erano.

1. Hanno supposto che il sommo Sacerdote non potesse consultare il Signore senz'aver il suo pettorale, e la Scrittura niente dice. Nei libri di Giosué e dei Giudici, dove leggiamo che il Signore fu spesso consultato, non si parlò nè del pettorale nè d'*Urim* e *Thummim*; se ne parla soltanto nell'Esodo e nel Levitico. Il sommo Sacerdote dovea essere vestito dei suoi abiti sacerdotali, per presentarsi innanzi al Signore nel Santuario, e non al-

trove; ma Dio spesso fu consultato fuori di quel luogo. 1. Reg. c. 23. v. 9. c. 30. v. 7. Davide volendo interrogare il Signore, dice soltanto al Sacerdote Abiatarre *applica l'Efod*, e questo può significare ugualmente; mettilo sopra di te o di me; vi erano degli Efod di lino diversissimi da quello del sommo Sacerdote.

2. Molti pensarono che *Urim* e *Thummim* fossero cose distinte dal pettorale, forse una iscrizione ricamata od appesa a questo ornamento; che con questo il sommo Sacerdote interrogava il Signore, e Dio rispondeva. Altri dissero che il sommo Sacerdote stava ritto innanzi il velo del santuario, dietro cui cravi l'arca dell'alleanza, e ne sortiva una voce articolata che rispondeva. E male che tutte queste belle cose sieno senza fondamento, e che la Scrittura Santa non ne dica una parola. Dice soltanto *Josué* c. 9. v. 14. che gli anziani d'Israello non interrogarono la bocca del Signore prima di trattare coi Gabaoniti; ma si sa che la bocca o la parola del Signore sovente non altro significa che la ispirazione ricevuta da Dio per mezzo di un Profeta senza niente decidere sul modo onde la ricevette.

3. Spencero, in una lunga dissertazione su questo soggetto, fu tanto sciocco sino a pretendere che *Urim* e *Thummim* fossero due piccoli vasi o statue rinchiuse nella fodera del pettorale, che rispondeva-

no al sommo Sacerdote quando l'interrogava. Certamente dimentico che Dio avea proibito severamente ogni specie d'idoli o di statue. Forse Dio fece un miracolo contro la sua Legge per animare e far parlare due idoli, e in tal guisa autorizzare l'idolatria tra il suo popolo? Passiamo sotto silenzio l'assurdo che sarebbe stato a chiamare due piccoli idoli *Urim* e *Thummim*.

Se dovessimo notare tutte le inezie che furono scritte su questo soggetto, non la finiremmo mai. Basta questo esempio a convincerci che i Critici protestanti, i quali si credono assai più dotti dei Padri della Chiesa nella intelligenza della Scrittura Santa, non sono oracoli infallibili, e sovente hanno nelle loro conghietture minore precisione che temerità.

Abbiamo un bel cercare come i Sacerdoti giudei potessero abusare degli oracoli per soverchiare il popolo ed ingannarlo, la storia non ce ne somministra alcun esempio, quantunque spessissimo rammenti i disordini, nei quali sono caduti; nessuno di essi è stato posto nel rango dei falsi profeti. Gli Increduli che li accusano per pura malignità, ignorano una moltitudine di fatti che potrebbero servire e a disingannarli. Sovente non s'ebbe ricorso al sommo Sacerdote nelle stesse occasioni, in cui si trattavano i più importanti interessi della nazione, come di

fare la pace o la guerra, di deporre le armi o di combattere; e noi niente scorgiamo che testifichi che i privati abbiano avuto l'uso di prendere opinione dai Sacerdoti nei loro proprj affari. Giosué che non era Sacerdote, ma Capo del popolo, consultava il Signore innanzi all'Arca del Tabernacolo, *Jos. c. 7. v. 6.*, ma trascurò questa precauzione nell'affare dei Gabaoniti, *c. 9. v. 14.*; pure Dio gli parlava immediatamente come a Moisé. *c. 20. v. 1.* Leggiam *Judic. c. 3. v. 10.* che Ottoniello nipote di Caleb, avea lo spirito di Dio. Venne un Angelo per parte del Signore a rinfacciare agl'Israeliti le loro prevaricazioni, *c. 2. v. 1.* Ne fu eziandio spedito un altro a questo popolo ed a Gedeone, e comunicò il suo spirito a questo guerriero, *c. 6. v. 11. 22.* *34.* Lo stesso favore fu concesso a Jette, *c. 11. v. 29.* a Manue padre di Sansone, *c. 13. v. 3.* Il sommo Sacerdote Finees fu consultato solamente avanti la seconda guerra contro i Beniamiti, *c. 20. v. 28.* Non veggiamo in queste diverse circostanze che i Sacerdoti abbiano avuto gran credito né influenza negli affari pubblici, molto meno al tempo dei Re. Davidde consultò molte volte il Signore, ma in progresso della storia non si parlò di queste consultazioni; qualora Iddio degnossi rivelare i suoi disegni a Salomone non si servì del ministero dei Sacerdoti. Allora

Dio spedì molti profeti, come avea promesso, *Deut. c. 18. v. 15.*

Dunque non abbiamo a temere il confronto che si può fare tra gli oracoli degli Ebrei e quelli dei pagani, nè che si arrivi a provare che i primi come gli altri erano illusioni, imposture ed artifizj dei Sacerdoti. Poichè Dio faceva prodigamente dei miracoli in favore del suo popolo, non è sorprendente che abbia concesso ad essi anche degli oracoli. Questi nulla aveano d'indecente, non si consultavano su questioni ridicole né sopra rei disegni, nessuno da essi fu ingannato, non erano né fallaci né ambigui, non si comperavano con doni, erano dati senza segno alcuno di fanatismo né d'inquietudine di spirito; non ve n'è presso che alcuno di quelli che si vantarono tra i pagani, nel quale non si scoprano tutti i difetti contrarj. Pure molti antichi Filosofi ebbero fiducia negli oracoli che al loro tempo si frequentavano: Socrate in particolare pensava esser bene che si consultassero in materia di religione. Platone, *de Legib. l. 5. Vedi INDOVINO.*

Ci si dirà certamente, che sostenendo la divinità degli oracoli della nazione giudaica, ci affatichiamo a conservare la credulità degli spiriti deboli, e la vana fiducia che ebbero nel prognostici. Non è vero, che difendendo la realtà dei miracoli dell'Antico Testa-

mento, confermiamo la credenza dei falsi prodigj con cui trattenevasi il popolo presso i Pagani. La maniera onde Dio conduceva l'antico suo popolo, era evidentemente soprannaturale e miracolosa; in quei tempi era necessaria, considerata l'infanzia del genere umano; non é stata inutile, poichè conservò sulla terra la cognizione ed il culto del vero Dio. Dopo che si degnò istruirci per mezzo di Gesù Cristo, e condurre mediante il Vangelo la ragione umana alla sua perfezione, non abbiamo più mestieri di lezioni elementari, nè degli appoggi della infanzia, *Gal. c. 4. v. 3.* la Chiesa é il solo oracolo che abbiamo a consultare, Dio la incaricò di ammaestrarci. Ma la Chiesa saggiamente proscrisse tutti i mezzi superstiziosi, coi quali l'umana curiosità vorrebbe sapere ciò che Dio non volle manifestarci.

Questo era il difetto o piuttosto il delitto dei pagani; quindi la moltitudine degli oracoli di cui ne fa menzione la storia. Il più celebre presso i Greci era quello di Delfo; partivano dai più remoti paesi per consultarlo; pare che i più gran Filosofi, come Socrate e Platone, vi abbiano avuto confidenza, nel progresso gli Elettici o nuovi Platonici ne fecero un trofeo contro il Cristianesimo; le risposte degli oracoli erano una delle prove principali che citavano in favore del Paganesimo.

Al giorno d'oggi non v'è alcuno che sia tentato credere esservi in questi oracoli tanto celebrati qualche cosa di divino; ma la questione è, se fossero prestigj del demonio o soltanto una furberia dei Sacerdoti ed altri ministri della religione pagana. Fu trattata dottamente questa questione sul fine del secolo passato e nel nostro. Van-Dale, Medico famoso in Olanda, morto l'an. 1708. avea fatto una Dissertazione per sostenere che gli oracoli dei pagani erano una mera furberia; fu compendiatà e tradotta in francese da Fontenelle, il quale la rese assai più seducente che non era; è nota la sua *storia degli oracoli*. Il P. Baltus la confutò; si deve presumere che le sue ragioni sembrassero solide, poichè nessun erudito di riputazione gli diede risposta.

Mosheim, nelle sue *note su Cudworth, t. 2. c. 5. §. 89.* dopo aver confrontato le ragioni pro e contra, giudica che né l'una né l'altra di queste due opinioni sia invincibilmente provata. Per verità i difensori di Van-Dale hanno delle plausibili ragioni; osservarono 1. che la più parte degli oracoli erano concepiti in termini ambigui, nè potevano lasciare di esser veri in un senso o nell'altro. 2. Che non predicavano avvenimenti assai lontani, e su i quali non si potessero formar delle conghietture. 3. Che di frequente furono falsi.

Dopo avere scoperto tutte le superchierie di cui si ha potuto fare uso per ingannare quei che consultavano gli oracoli, conchiusero che ciò che avvenne cento volte, pote parimenti succedere in tutti i casi. Dicono che sino ad ora non per anco si ha potuto citare un solo esempio ben provato di un oracolo esattamente adempiuto, e il cui avvenimento non abbia potuto essere naturalmente preveduto. A tutti quelli che si raccolsero dalle antiche o moderne relazioni, risposero o che il fatto non è bastevolmente provato, o che si esagerano le circostanze, o che verificossi per caso.

Quando gli si obbietta il sentimento dei Padri della Chiesa che attribuirono gli oracoli al demonio, rispondono che sovente questi rispettabili Scrittori furono troppo creduli, che loro sembrò più spedito attribuire allo spirito infernale tutte le maraviglie citate dai Pagani, che entrare nella discussione di tutti i fatti, di tutte le circostanze, di tutte le testimonianze.

Ma d'altra parte non proveranno mai che il demonio non possa conoscere alcun avvenimento futuro, nè scoprirlo agli uomini, che su questo punto le sue cognizioni sono tanto limitate come le nostre. Non possono dimostrare esser cosa più indegna di Dio permettere che gli uomini sieno ingannati con prestigi

del demonio, che tollerare che sieno ingannati dagl'impostori maliziosi ed accorti. Ma fino a tanto che non sarà provato impossibile che il demonio vi abbia parte, la moltitudine delle superchierie fatte dagl'impostori non proverà che il demonio non ne abbia mai fatto alcuna. Dunque è impossibile confutare dimostrativamente l'opinione di quelli che asseriscono esservi di frequente intervenuto questo spirito delle tenebre. La Scrittura Santa ci dice che Dio talora permise allo spirito di menzogna mettersi sulla lingua dei pseudo-profeti per ingannare dei Re malvagi ed empj, 3. Reg. c. 22. v. 22. Con più forte ragione può Dio permettergli che talvolta dica la verità, per ingannare in un altro modo.

Un'altra questione è se Dio stesso, senza offendere alcuna delle sue perfezioni, può rivelare l'avvenire ai pagani, agl'infedeli, e in tal foggia mettersi in istato di farlo conoscere agli altri. Per provare che lo può, e lo fece, a nulla servirebbe citare gli esempi di Balaamo, Caifasso, dei Profeti avari, di cui parla Michea c. 3. v. 11., di quei che Gesù Cristo minaccia di riprovare nell'ultimo giudizio, ec. Questi personaggi non erano pagani, essi conoscevano il vero Dio. Ma nel libro di Daniele c. 2. v. 1. ec. veggiamo che il Signore manda a Nabuccodonosore, principe infedele ed idolatra, dei so-

gni profetici, e gli rivela un avvenire lontanissimo. Pure niente si può conchiudere a favore dei pretesi oracoli delle Sibille, di Orfeo, ec., poiché è provato che questi sono scritti supposti. *Vedi SIBILLE.*

Ancor più ridicolo sarebbe attribuire all'opera di Dio gli oracoli del paganesimo; i motivi per cui si ricercavano, il modo spesso indecente con cui erano dati, le profanazioni ond' erano accompagnati, la confermazione della idolatria che n'era il risultato, sono ragioni più che sufficienti a dimostrare che l'operazione divina non v' intervenne mai punto. Per poco i pagani avessero voluto riflettervi, avriano facilmente conosciuta la illusione, ma l'ostinazione dei Filosofi pagani a farla valere ha dovuto necessariamente accrescere l'accecamento dei popoli. Mosheim stesso fece tutte queste riflessioni, e ci sembrano solide.

ORALE (Legge). *Vedi LEGGE.*

ORARIUM. *Vedi STOLA.*

ORATORJ DEGLI EBREI. Gli antichi Ebrei che dimostravano troppo discosti dal Tabernacolo o dal Tempio, e che non vi potevano andare in ogni tempo, fabbricarono delle corti sul modello della corte degli olocausti, per offerirvi a Dio i loro omaggi; furono chiamate in greco *προσευχῆ*, *preghiera od oratorio.*

I. Mach. 9 c. 3 v. 46. dicesi

che quando la città di Gerusalemme era deserta, i Giudei si congregarono in Masfa, perchè vi era ancora un luogo di preghiera in Israello. Di fatto in Masfa Jefte parlò ai Deputati di Galaad innanzi al Signore. *Judic. c. 11. v. 11.* ivi le Tribù si congregarono innanzi al Signore per risolvere la guerra contro i Benjamiti, *c. 20. v. 1. c. 21. v. 5.* Vi si congregarono anco sotto Samuele, *1. Reg. c. 7. v. 5.* e per la elezione di Saulle, *c. 10. v. 17.* Quando pure si scorre che questi oratorj non fossero assai moltiplicati.

S. Luc. c. 6. v. 12. dice che Gesù salì solo sopra un monte per orare, e che passò la notte a pregare Dio; alcuni Critici traducono, *passò la notte nell' oratorio di Dio.* *Act. c. 16. v. 3.* dice: *Il giorno di Sabato sortimmo dalla città, e andammo verso il fiume, dove sembrava che si facesse la preghiera.* *v. 16.* *E mentre che andammo alla preghiera, ec.* *προσευχῆ*, dicono essi, significa in questi passi l' oratorio, e non la preghiera. Questo può essere.

Filone parla degli *oratorj* di Alessandria, e dice che erano uniti ad un bosco sacro. S. Epifanio ci dice che gli *oratorj* dei Giudei erano alcune corti senza coperto, simili ai recinti che i Latini chiamavano *forum*, e che i Samaritani n'aveano uno presso Sichem. Ma quando Giovenale dice *Sat. 3. v. 13.* che l'antico tem-

pio e il bosco sacro della Ninfa Egeria erano appigionati a certi Giudei, non aggiunge che avessero fatto un *oratorio*; questo non è probabile; e ciò che il Poeta nomina *præseucha* v. 296, non è un *oratorio*.

In tutte queste citazioni niente scorgiamo di assai positivo a concludere, come certi Critici, che gli *Oratorj* dei Giudei erano diversi dalle Sinagoghe, poichè sembra che Gioseffo e Filone li confondano. Molto meno ne segue che fossero ordinariamante situati sopra i monti, ed uniti ad un bosco sacro, e fossero lo stesso che *luoghi alti*, questi costantemente sono condannati nella Scrittura Santa. Non v'è alcuna probabilità che il santuario del Signore, di cui parlasi nel *Libro di Giosuè* c. 24. v. 26. sia stato uno di questi *oratori*; era piuttosto il Tabernacolo. Tutte queste conghietture di Priæaux ci sembrano assai ardue. *Storia dei Giudei* l. 6 c. 4.

ORATORIO; luogo destinato alla preghiera; ve ne sono nelle campagne e nelle case dei particolari. Un *oratorio* è diverso da una cappella, perchè in questa e non nell'*oratorio* vi è un altare, e vi si può dire la Messa.

Da principio diedesi questo nome alle cappelle unite ai Monasteri, dove i Monaci facevano le loro preghiere e gli esercizi di pietà, avanti che avessero delle Chiese; indi a quelle che alcuni particolari

avevano presso di se per loro comodo, o che erano fabbricate in campagna; e non avevano jus di Parrocchia. Nel sesto e settimo secolo, chiamavansi *oratorj* le cappelle poste nei cimiterj, od altrove, che non avevano nè battisterio, nè uffiziatura pubblica, nè *Prete Cardinale*, o *Titolare*; il Vescovo vi mandava un Sacerdote titolare, quando il fondatore lo avesse bramato, o lo esigesse il concorso dei fedeli. In progresso molti di questi *oratorj*, o cappelle situate in alcuni borghetti, divennero Chiese parrocchiali, o succursali, quando si accrebbe il numero degli abitanti. Anche in quel tempo, come al presente, vi erano degli *oratorj* presso gli eremiti, e nelle case dei particolari.

Il Conciliabolo di Costantinopoli tenuto da Fozio l'anno 861, proibisce celebrare la Liturgia e battezzare negli *oratorj* domestici, ma questo punto di disciplina è stabilito da alcuni Canoni più rispettabili, che quelli di Fozio.

Nella maggior parte delle Provincie si trovano anco degli *oratorj* posti nelle strade maestre, e talvolta sulle vette dei monti, affinchè i viaggiatori stanchi possano riposarvisi e farvi le loro preghiere. *Vedi* CAPPELLA.

[**ORATORIO**, Congregazione di Preti stabilita primamente in Roma dall'ammirabile S. Filippo Neri, l'anno 1575. per Bolla di Gregorio

XIII. , che consigliò il Santo a prendere la Chiesa della Valli-
cella, e nella di cui casa andò
egli ad abitare per comando
dello stesso Pontefice nel 1583.
mentre prima egli dimorava a
S. Girolamo della Carità . Vi
fu egli stesso contro sua voglia
confermato per Proposto per-
petuo della Congregazione La
istitut di Preti e Cherici seco-
lari , non obbligati o da voto o
da giuramento . Volle che la
carità fosse il vincolo , che li
ritenesse congiunti, attenden-
do essi alla propria salute e
de' prossimi , nell' orazione ,
nella parola di Dio e nella fre-
quenza de' Sacramenti . Col
consenso e partecipazione dei
Padri , col consiglio di perso-
ne di spirito , scienza , e pru-
denza formò alcune Costitu-
zioni , le quali praticate per
più di anni 50. furono appro-
vate da Paolo V. con suo Bre-
ve del 1612.]

[Con codeste S. Filippo
stabili , che ogni giorno , ec-
cettuato il Sabbatho , premessa
una lezione spirituale si faces-
sero quattro ragionamenti
(ora se ne fanno due soli) l'
uno dopo l' altro per lo spazio
di mezzora l' uno , dopo dei
quali si cantasse qualche lau-
de spirituale a sollevamento
degli ascoltanti , e finalmente
si facesse un po' di orazione
per i bisogni di S. Chiesa .
Comandò che i ragionamenti
suddetti non fossero frammi-
schianti di materie scolastiche ,
né composti di troppo squisiti
concetti; ma bensì utili a qua-

lunque genere di persone; per-
tanto ad alcuni assegnò per
materia le vite dei Santi ; ad
altri la storia ecclesiastica, ad
altri i dialoghi di S. Gregorio.
Alla parola di Dio accoppiò il
quotidiano esercizio dell' Ora-
zione , volendo che ogni sera
ne' giorni feriali fosse aperto
l' Oratorio a qualunque perso-
na maschile ; dove fatta mezz-
zora di mentale orazione si
recitassero le Litanie, ed altre
orazioni per le pubbliche e
private occorrenze. Ma nel lu-
nedì, mercoledì , e venerdì in
vece delle Litanie ordinò la
disciplina, cui premettere deb-
basi una breve memoria della
passione del Redentore ; e si
terminasse l' esercizio spiritu-
ale colla temporaria antifona
della B. V.]

[Quanto alla frequenza dei
Sacramenti bramò egli , che i
Sacerdoti della Congregazione
celebrassero per ordinario quo-
tidianamente la S. Messa ; che
i Confessori tutti esercitasse-
ro il loro impiego nelle Feste,
ed il mercoledì , ed il Venerdì;
e negli altri giorni uno almeno
stasse al Confessionale : volle
che i Cherici suoi si accostas-
sero al sacramento della Pe-
nitenza almeno tre volte la
settimana , ed alla Eucaristica
Comunione secondo l' arbitrio
del Padre spirituale .]

[Tralasciamo di parlare di
altri spirituali esercizi, in cui
per loro regola que' Padri im-
piegano i loro devoti con mol-
to profitto in diverse stagioni,
ed occorrenze dell' anno ; u-

sando de' mezzi onesti e spirituali per allestimento e sollievo del loro spirito, giusta le idee di un santo umanissimo da città, e non da oscure foreste.]

[Questo istituto si è felicemente propagato in molte città di Italia, e fuori di essa; sèbbene non abbia la fisico-morale unione che hanno gli altri regolari Istituti, ma ogni casa sia indipendente dall'altra, e soggetta a' rispettivi Ordinarij, come così l'ha voluta lo stesso Istitutore.]

[Attendono codesti Religiosi seriamente agli studj ecclesiastici di teoria e di pratica per adempire perfettamente i doveri del loro ministero. Siamo pertanto debitori al S. Istitutore Filippo Neri di molti uomini, che l'Oratorio di Roma ha somministrati alla Chiesa, illustri per l'eminenti virtù morali, per la dottrina singolare, e per le ecclesiastiche sublimi dignità. Si sono nella cristiana e religiosa virtù distinti molti compagni di S. Filippo, fra i quali il Baronio, Tarugi, il ven. Giovenale Ancina, ed il di lui fratello Matteo, inoltre Agostino Manni, Flaminio Ricci, Alessandro Fedeli, Tommaso Bozio col suo fratello Francesco, Nicolò Gigli, Antonio Gallonio, Giulio Salvioni, e Pietro Consolini, ed in appresso il Ven. Mariano Sozzini, il P. Marchesi, il P. Bussi, ed ultimamente il P. Vettori. Di codesti e d' altri assai è nella lette-

reria R^{epub.} celebre il nome, come di Baronio, padre degli ecclesiastici Annali, il di lui continuatore Oderico Rinaldi, il Bozio, il Gallonio, l' Arringhi, il P. Giuseppe Bianchini; nè è da tacersi del P. Mazini, e de' viventi PP. de Magistris, Saccarelli, Micheli, ed Alberici, de' quali tutti notissime sono e pregiate le opere letterarie, formate con quello spirito, che a' suoi rispettabilissimi figlj ha largamente partecipato il S. Fondatore. Finalmente sono stati molti di questi Religiosi dello stesso Oratorio innalzati agli ecclesiastici onori. Fra i più illustri Prelati devono annoverarsi Giovanni Giovenale, Vescovo di Saluzzo, Virgilio Spada, Comendatore di S. Spirito, ed il vivente eruditissimo Monsig. de Magistris, Vescovo *in partibus*. E bbero il sublime onore della sagra porpora il Ven. Baronio, Francesco Maria Tarugi, Alfonso Visconti, Orazio Giustiniani, e Leonardo Colloredo. Da tutto ciò ne risulta che la sola casa dell' Oratorio di Roma ha l'onore di tanti uomini celebri in santità, dottrina, e dignità quanti ne bastano a glorificare un religioso Ordine intiero e vasto. Sia gloria a Dio ed al S. Istitutore.]

V'ha ancora una simile Congregazione di Preti secolari stabilita in Francia l'an. 1611. del Cardinale Berullo, per istruire i Chericci ed i Secolari. La formò sul modello di quella di Roma istituita da S. Filippo

Neri. Il Cardinale Berullo chiamò la sua Congregazione l' *Oratorio di Gesù*, e fu ajutato coi consigli di S. Francesco di Sales, e del venerabile Cesare di Bus.

Nel mese di Dicembre dell' anno 1611. ottenne da Luigi XIII. delle Lettere Patenti, che furono registrate l' anno seguente nel Parlamento con questa clausola: *Col carico di riferire entro tre mesi il consenso del Vescovo cui saranno soggetti*. L' anno 1613. Paolo V. approvò e confermò questo Istituto; da quel momento la Congregazione dell' Oratorio dilatossi, e fu stabilita in molte città del regno.

Non si può fare un elogio più grazioso di quello che fece il celebre Bossuet, parlando delle virtù di M. Bourgoïn, secondo Superiore generale l' anno 1662. „ Il Cardinale Be-
 „ rullo formò una Compagnia,
 „ cui non volle dare altro spi-
 „ rito che quello stesso della
 „ Chiesa, non altre regole che
 „ i Canonî, non altri Superio-
 „ ri che i Vescovi, non altri
 „ vincoli che la carità, ne al-
 „ tri voti solcuni che quelli
 „ del Battesimo e del Sacer-
 „ dozio. Compagnia dove la
 „ santa libertà forma la santa
 „ obbligazione, dove si ubbi-
 „ disce senza dipendere, si
 „ governa senza comandare,
 „ dove tutta l' autorità è nella
 „ dolcezza, e si mantiene il
 „ rispetto senza l'ajuto del ti-
 „ more, Compagnia, in cui la

„ carità, che bandisce il timo-
 „ re opera un sì gran mi-
 „ racolo, ed in cui senz' altro
 „ giogo che se stessa non so-
 „ lo sa cattivare, ma eziandio
 „ annichilare la propria vo-
 „ lontà; Compagnia nella qua-
 „ le per formare dei veri Preti,
 „ si guidano alla sorgente del-
 „ la verità, ed hanno sempre
 „ per le mani i libri santi, per
 „ rintracciarne istancabile la
 „ lettera per lo spirito, lo spi-
 „ rito per la orazione, la pro-
 „ fondità pel ritiro, la stima
 „ per la pratica, il fine per la
 „ carità, in cui tutto si termi-
 „ na, e che è l' unico tesoro
 „ di Gesù Cristo „. Dissero
 „ lo stesso altri personaggi ri-
 „ spettabilissimi.

Si può dire a lode di questa Congregazione, che fu a un di presso tanto povera fino al presente, come nel tempo del suo stabilimento, che quasi non ha fatto alcun acquisto; e che sempre diede l' esempio di un nobile disinteresse. Diede parimenti alla Chiesa ed alle Lettere degli uomini qualifica- ti, gran Predicatori, dotti Teo- logi, Scrittori eruditissimi nella critica sacra e nelle antichità ecclesiastiche, e buoni Letterati. Ne sortirono delle opere ec- cellenti. La più parte dei mem- bri che si partirono da quella dopo essere stati istruiti, con- servarono della stima e dell'at- tacco per essa, e fecero onore alla repubblica delle Lettere.

Gli stessi Protestanti non pre- terono recusare di rendere a

qualche riguardo giustizia a questa Congregazione Mosheim ne parla con istima, e nomina molti Eruditi che ha prodotto; però dà ad intendere che fu fatta per ispirito di rivalità contro quella dei Gesuiti, e che vi fu sempre sensibile antipatia tra queste due celebri società. Sfortunatamente l'encomio che fece di Quesnel e del suo libro, e i torrenti di bile che vomitò contro i Gesuiti contribuirono molto a screditare il suo giudizio, in cui si scorge la passione in ogni sua parte. *St. Eccl. 17. sec. sez. 2. 1. p. c. 1. §. 28. 32.*

ORAZIONE, Preghiera. Nell'offizio divino si distinguono le orazioni dalle altre parti, dai salmi; inni, lezioni ec. Queste sono alcune preghiere o domande direttamente indirizzate a Dio, con cui la Chiesa lo supplica a concederci i beni spirituali e temporali di cui abbisogniamo. Essa le chiude sempre così, *per Gesù Cristo Nostro Signore*, ec. a fine di farci ricordare che le grazie ci sono concesse pel meriti di questo divino Salvatore. *Vedi* **PREGHIERA.**

ORAZIONE DOMENICALE; ovvero preghiera del Signore. Questa è la preghiera che Gesù Cristo colla sua propria bocca insegnò ai suoi Discepoli, *Mat. c. 6. v. 9. Luc. c. 11. v. 2.* Volgarmente si chiama il *Pater*.

Dal principio della Chiesa Cristiana questa preghiera fece sempre una parte essenziale del culto pubblico, si trova in

tutte le Liturgie; si recitava come al presente non solo nella consecrazione della Eucarestia, ma anche nell'amministrazione del Battesimo; era un privilegio pei neobattezzati poterla dire nella radunanza dei fedeli, e chiamare Dio *Nostro Padre*; non s'insegnava ai Catecumeni prima che avessero ricevuto il Battesimo. Le Costituzioni apostoliche, un Concilio di Girona, il quarto Concilio Toletano, comandano di recitarla nell'Offizio divino almeno tre volte per giorno. *Bingham, Orig. Eccl. l. 23. c. 7. §. 4. e 5.*

[Gio. Giorgio Walchio ha nella sua *Miscellanea sacra* una dissertazione sull'*Orazione Domenicale*, in cui dà la dimostrazione di tutto ciò, che appena ha accennato il N. A.]

I Padri della Chiesa più antichi, Origene, Tertulliano, S. Cipriano nei loro *trattati della preghiera*, fecero i maggiori elogi di questa, la riguardarono come un compendio della morale Cristiana, come il fondamento ed il modello di tutte le nostre preghiere; si sono dati la pena di spiegarne tutte le domande una dietro l'altra. Fecero lo stesso molti Autori moderni, come Bourdaloue, nella *raccolta dei suoi pensieri*, il P. le Brun nella sua *spiegazione delle ceremonie della Messa* t. 2. pag. 354. ec.

[Un P. Cappuccino ha stampati volumi 8. in 8. grande sulla suddetta *Orazione*.]

D'altra parte gl'increduli

fecero ogni sforzo per trovarvi qualche cosa da riprendere. Al cuni dissero che Gesù Cristo non è stato il primo Autore, che questa formola già prima di lui era in uso presso i Giudei; ma non poterono dare alcuna prova positiva di questo fatto, ed è una loro ardita conghiettura. Sarebbe una cosa singolare che nei tre primi secoli si avesse ignorato un tale aneddoto, e si avesse la pertinacia di attribuire a Gesù Cristo l'istituzione di una formola che giornalmente usavano i Giudei.

Asserirono alcuni altri, che dicendo a Dio *non c'indurre in tentazione*, facciamo ingiuria alla sovrana sua bontà, che sembra che Dio sia capace di portarci al male, ed essere la causa del peccato. Ma questi temerari censori danno un senso falso al termine di *tentazione*. *Tentare*, nella Scrittura Santa, significa soltanto provare, mettere alla prova l'ubbidienza, la fedeltà, la virtù di qualcuno: ma si può provarla in altro modo che portandola al male; cioè comandandogli qualche cosa assai difficile o mandandogli delle afflizioni; in questo senso Dio tentò Abramo, Gen. c. 22. v. 1. la cecità di Tobia, e le disgrazie di Giobbe sono chiamate una *tentazione*, Tob. c. 2. v. 12. Quando dicesi, Deut. c. 6. v. 16: *Non tenterai il Signore Dio tuo*, non significa, non porterai Dio al male, ma non metterai alla prova la sua po-

tenza e bontà, attendando da lui un miracolo senza necessità. Dunque, [scrive il nostro Autore,] la domanda della *orazione domenicale* significa: non ci mettere alle prove che superano le nostre forze, ma dacci gli ajuti necessari per sopportarle. V. TENTAZIONE.

[Ma se la S. Scrittura ci avvisa, che Dio non mai permette che siamo tentati sopra le nostre forze; importuna sembra la dichiarazione del nostro editore. V'hanno sovente nella medesima Scrittura delle frasi che letteralmente prese, significherebbono azioni di Dio sulle creature; ma che per la natura dalla cosa, di cui ivi si parla, e per una certa proprietà della lingua ebraica, ossia della siriana (di cui rimangono vestigj non tenui nel N. T.) significano unicamente permissione di Dio, e di permissione di cose, che non può egli volere, perchè intrinsecamente cattive; e perciò significano, che Dio le tollera; perchè non è egli tenuto ad impedirle, sebbene lo possa. Così esige l'ordine della provvidenza, da lui con infinita sapienza stabilito. Ma poichè un tale ordine non è in tutte le cose decretato in individuo, ma solo in specie, o in genere; vuole pertanto che noi lo supplichiamo, perchè si compiaccia di toglierci dal pericolo delle tentazioni. Così in genere vi ha, come dice il Vangelo, una certa morale necessità di eresie e di scandali; eppure o in

generale o in particolare giustamente supplichiamo l'Onnipotente, che non permetta punto che noi cadiamo in errore, e che siamo altrui di esempio malvagio.]

[Dopo la difesa dell'*Orazione Domenicale* dagli attacchi degl'increduli dichiarati, e di mestieri difendere l'uso della divulgata lezione, che nella recita della medesima ha in uso la Chiesa, e la Cristianità. Monsig. Ricci, mentre era Vescovo di Pistoja, dopo avere temerariamente poste le mani nella lezione dell'*Ave Maria*, l'ha voluta estendere ancora sul *Pater noster*. Comandò egli a' suoi Diocesani, che invece di *panem nostrum quotidianum*, si dovesse recitare *panem nostrum supersubstantialem* e così in nostra lingua, *soprassubstanziale*. Questa è una delle lezioni evangeliche presso S. Matteo; ma l'altra è presso S. Luca, ed adottata dalla Chiesa e nella Messa nel divino Ufficio, ed è perciò la lezione comune alla Cristianità.]

[Ha egli un Vescovo particolare l'autorità di cambiare una lezione canonizzata dalla Chiesa universale? E' duopo essere fornito di un animosità superlativa per opporsi dopo diciotto secoli all'autorità, al sentimento di tutti i Vescovi vissuti in questo immenso spazio, di tutti i presenti e futuri; e pretendere d'introdurre una novità di questa specie. V'era forse qualche ragione diocesana per una tale mutazione? Né

vi fu, né vi poté essere, né vi sarà giammai. I Padri della veneranda antichità, fra i quali principalmente l'ingegnosissimo e dottissimo S. Agostino (di cui quel povero Vescovo si dichiara discepolo, come fanno i Giansenisti, e come hanno fatto molti eresiarci, allorché vollero abusare de' suoi isolati periodi) disapprovò altamente ogni novità, che sebbene congiunta con qualche utile, era però assai più dannosa, perché disturbatrice della sana tranquillità delle coscienze, per essere appunto novità, opposta a qualche legittimo inveterato, universale costume. Ed il finto adoratore della dottrina di S. Agostino (chi sa per quale capriccio) tentò di disturbare i suoi diocesani con così l'esta innovazione.]

[Nel IV. secolo della Chiesa certi Monaci d'Egitto, non avendo capita la S. Scrittura, avevano adottato l'errore per cui credevano Dio corporeo; e con questa falsa idea sembrava loro di avere una più intensa, mentre era più sensibile orazione. Ammoniti dal loro Patriarca Alessandro dell'errore, e credendo essi di essere nella verità, restarono irritati e cietto Pafnuzio, come da una inaspettata novità, chiamarono eretico il Vescovo, e poco mancò che non gli togliessero la vita (se anche l'ex-Vescovo di Pistoja suddetto a qual pericolo egli andava incontro, se non si ritirava dalla sua Diocesi per

quella e per altre novità.) Alla fine illuminati ringraziarono Iddio; ma il più santo fra di essi Serapione, colla faccia in terra e con divotissimo pianto esclamava con urli, e proruppe in queste parole: „ oh me „ infelice! cui è stato già tolto per forza il mio Dio: io „ più non ritrovo maniera da „ adorarlo „. Se tanto scompiglio cagionò la novità del vero, quanto ne deve produrre la falsa innovazione? Sapeva tutto il volgo de' diocesani (che è sempre la maggior parte della società) sapeva diremmo, che tanti Vescovi loro gli avevano istruiti come lo erano, nè ignorava che quella parola era di tutta la Chiesa; quale tumulto, inquietudine, amarezza e mormorazione non generò quella inutilissima novità? Qual' onore ne è poi venuto al Vescovo Novatore? Lo sa la Toscana come testimonio di fatto; lo sa tutto il cristianesimo dalla vivente storia. *Vedi PISTOIA.*]

[Si veneri adunque la lezione *quotidianum* canonizzata dalla Chiesa universale. Questa però non impedisce, che il Cristiano non possa contemporaneamente supplicare Iddio per il pane celeste, mentre lo prega per il pane temporale, ossia per il vitto quotidiano. Noi non porgiamo a lui le nostre orazioni per il bisogno vitale, come fine, ma bensì come un qualsivisia mezzo per attendere con minore disturbo, e con più di

vigore alle celesti cose; giacchè l'animo posto in reale commercio col suo corpo, abbisogna comunemente per l'esercizio libero e spedito delle sue operazioni, anche della ferma esistenza del medesimo. Quindi pregando per ottenere codesto mezzo, è giusta le cristiane dottrine, e cosa analoga il pregare principalmente per il fine più nobile dello spirito. Per lo che egli è da riprendersi l'eretico Giorgio Guglielmo Kirchmajer, che nella sua dissertazione de *pane quotidianum* rimprovera temerariamente i SS. Padri, per aver' essi dati i sensi letterali insieme e spirituali alla petizione del pane *quotidiano*. Codesti Protestanti a null' altro pensano che al senso letterale, la fanno da puri grammatici, e molte volte ancora colla loro greca erudizione inciampano, come ha fatto costui in quella sua dissertazione grammaticale e noiosa assai; e tralasciano il meglio, che giova allo spirito, per cui principalmente Iddio ci ha date le Sante Scritture. E con un misero corredo di lingua greca hanno l'ardire d'insultare i SS. Padri, ingegnosi e dotti, il di cui studio unico o presso che unico fu la rivelata dottrina. Non v'ha alcuna contraddizione, quale obietta Kirchmajer a' Padri, che colla medesima frase di *pane quotidiano* il fedele intendendo ciò che appartiene al vitto corporale, e trasporti lo spirito ancora

alla vita intermuabile , che si acquista col pane celeste del Sagramento eucaristico , col mezzo degli altri Sagramenti , opere buone , e divina grazia che è cibo dell' anima .]

Nella maggior parte degli esemplari greci di S. Matteo , l'orazione domeni. ale termina con queste parole : *Perché a te spetta la dignità reale , la potenza e la gloria per tutti i secoli , così sia .* Mancano però queste in molti correttissimi esemplari , come in S. Luca e nella Vulgata . I Protestanti rinfacciano alla Chiesa Cattolica di non aggiungere al *Pater* , come se fosse cosa certa che queste parole formino una parte di quello . Se vi avessero veduto qualche cosa contraria alle loro opinioni , non avriano mancato di sopprimerla .

Un Inglese , chiamato Chamberlayne fece stampare l'an. 1715. in Amsterdam l'orazione domenicale in cencinquantedue lingue ; un Autore Tedesco ve n'aggiunse pure quarantotto principalmente dei popoli dell'America ; così questa preghiera ora si trova tradotta in duecento lingue .

ORAZIONE MENTALE : preghiera che si fa internamente senza proferire parole . Si chiama anche *meditazione* e *contemplazione* , o semplicemente *orazione* ; fare l'orazione s'intende dell'orazione mentale .

Ella consiste nell'imprimer si da principio nello spirito la presenza di Dio , nel medita-

re una verità del Cristianesimo , farne a noi stessi l'applicazione , trarne le conseguenze e le risoluzioni proprie a correggere i nostri difetti , ed a renderci più fedeli ai nostri doveri , ossia verso Dio e verso il prossimo .

Da questa semplice esposizione già si conosce che questo esercizio è l'anima del Cristianesimo , l'adorazione in ispirito e verità insegnata da Gesù Cristo ai suoi Discepoli ; dicesi che egli stesso passava la notte a pregare Dio *Luc. c. 6. v. 12.* per certo non in recitare delle preghiere vocali . *Pregherò in spirito* , dice S. Paolo , e nell'interno dell'anima mia , *1. Cor. 14. v. 15.* Già diceva il Profeta Isaja *c. 26. v. 9.* *L'anima mia solleva le sue brame verso di te nella notte , e nel mattino lo spirito ed il cuor mio si rivolgono verso di te .* In tale guisa i Santi passarono una buona parte della loro vita .

Come il maggior numero delle nostre colpe vengono dal dissipamento e dalla dimenticanza delle gran verità della fede , certamente saremmo più virtuosi ; se fossimo più occupati . *Peccammo* , dice Geremia , *abbiamo abbandonato il Signore ; la giustizia e la virtù fuggirono da noi , perchè fu posta in obliuione la verità , c. 59. v. 14.* Tanta importanza ed estensione ha la scienza di salute ! forse è troppo dare ad essa ciasun giorno qualche momento ?

Dunque non dobbiamo stu-

pire se i Padri della Chiesa fecero dei Trattati della preghiera, la raccomandarono come un esercizio essenziale al Cristianesimo, se gli Autori Ascetici di tutti i secoli encomiarono tanto la meditazione, se i personaggi più eminenti in virtù la riguardarono come la più dolce e più consolante di tutte le occupazioni; un'anima sinceramente penetrata dall'amore di Dio, può forse aver noia a trattenersi con esso lui?

L'orazione specialmente è raccomandata agli Ecclesiastici, e senza un tale ajuto si deve assai temere che non eseguiscano bene le loro funzioni; ella è con tanto rigore comandata ai Religiosi e Religiose dalla loro regola, ed in tutte le Comunità regolari dell'uno e l'altro sesso si fa in comune almeno una volta al giorno. Si moltiplicarono i metodi e le raccolte di meditazioni per renderne la pratica facile e piacevole.

Ma i nemici della pietà non potevano mancare di mettere in ridicolo questo esercizio, e volere anche persuadere che è pericoloso. Dicesi, che dopo cinquecento anni si fece consistere la divozione nello starsene per molte ore intere colle braccia incrociate: questa pietà oziosa, piarque soprattutto alle donne di lor natura infingarde e di una fervida fantasia; quindi viene che tante Sante degli ultimi secoli passarono in contemplazione la

Bergier Tom. XI.

miglior parte della lor vita, senza fare alcuna opera buona.

Se ciò è, dunque da circa cinquecento anni le donne divennero infingarde e di una fervida fantasia; questo fenomeno sarebbe singolare. Sfortunatamente si accusarono anche di questi due difetti i celeberrimi Solitarj della Tebaide, della Palestina, e dell'Asia minore, perché meditavano come le femmine; bisogna dunque che l'abitudine di contemplare sia più antica di quello che si pretende. Si può esserne convinto leggendo le Conferenze di Cassiano, che visse nel principio del quinto secolo, ma soprattutto la nona. S. Benedetto, che raccomandava ai suoi Religiosi la lettura di quelle, formò la sua regola su questo modello. Se si vogliono leggere i Trattati di Origene, Tertulliano, di S. Cipriano sulla preghiera, che sono del terzo secolo, vedrassi che tendono ad ispirare il gusto della *orazione mentale*, ancor più che della *orazione vocale*. Gli Autori Ascetici dei bassi secoli, niente dissero di più forte che questi antichi Padri.

E' falso che le sante Religiose, di cui si disapprova la contemplazione, abbiano passato la vita senza fare delle opere buone; esse eseguivano esattamente tutti i doveri del loro stato, e furono modelli di tutte le virtù, della carità, dolcezza, pazienza, indulgenza pei difetti altrui, della mortificazione, povertà

evangelica, castità, ubbidienza, umiltà; si può far questo senza opere buone?

Dicesi che la vita contemplativa conduce all'errore ed al faotismo testimoni i falsi Gnostici antichi e moderni, i Beggardi, i Beguini, e nell'ultimo secolo, i seguaci di Molinos, ed i Quietisti. A ciò rispondiamo che se tra i contemplativi furonvi dei faotici, ciò venne dalla cattiva organizzazione del loro cervello, e non dall'abitudine della orazione mentale: ve ne sono moltissimi tra quei che non l'hanno mai fatta. Non fu questo esercizio che abbia ispirato agl' increduli il loro fanatismo anti Cristiano, e l'odio che giurarono a tutta la religione. Si rinfacciò un grado di pazzia a molti Filosofi antichi e moderni; forse si deve conchiudere che le meditazioni filosofiche sono per se stesse pericolose, e che bisogna astenersene?

Siamo obbligati ripetere per la centesima volta niente esservi di tanto santo, nè tanto utile, di cui non si possa abusare, che si deve disapprovare l'abuso e rispettare la cosa. *Vedi* INTERIORE, TEOLOGICA MISTICA.

ORBIBARIANI; setta di eretici che fecero del romore l'anno 1198. Erano certi vagabondi cui, secondo le apparenze, diedesi il nome di *Orbibariani* cavato dalla parola latina *Orbis* perché giravano il mondo senz' avere alcuna di-

mora stabile. Sembra che sieno sortiti dai Valdesi.

Negavano la Santa Trinità, la futura risurrezione, il Giudizio finale, i Sacramenti; credevano che Gesù Cristo fosse un semplice uomo, e che non avesse patito; furono condannati da Innocenzo III. Com'erano assai ignoranti, non si vede che abbiano durato lungo tempo. D. Argentrè *Collect. Jud. t. 1. Spondano ad an. 1192.*

ORDALIA, ovvero **ORDFALE**. *Vedi* PROVE SUPERSTIZIOSE.

ORDINALE. Gli Inglesi chiamano così un libro che contiene il modo di conferire gli Ordini e celebrare il Servizio divino. Fu composto dopo la pretesa riforma dell'Inghilterra, sotto il regno di Edoardo VI. successore immediato di Enrico VIII: si sostituì al Pontificale ed al Rituale Romano. Dicesi che fu riveduto dal Clero l'an. 1552, e il Parlamento vi diede la sanzione di sua autorità, perché fosse di norma in tutto il Regno.

Il P. Lequien, il P. Arduino, Fenell, e gli altri Teologi cattolici che attaccarono la validità delle ordinazioni anglicane, scrissero che l'*ordinale* anglicano era opera della Potestà secolare. Il P. le Courayer che sostenne la validità di queste ordinazioni, si diede a provare che questo Libro fu opera del Clero, che il Re ed il Parlamento non vi ebbero altra parte se non di confermarlo, perché avesse forza di

legge; ma queste sue prove non furono senza risposta.

E noto di chi allora fosse composto il Ciero d'Inghilterra, di uomini che abbracciando la eresia aveano perduto ogni podestà e giurisdizione ecclesiastica, la cui maggior parte pensavano che l'Ordine non fosse un Sacramento, e che eglino stessi non avessero alcuna podestà spirituale se non quella che aveano dal Re. La questione è se la formula da essi stabilita, qualunque la si sia, potesse aver forza di conferire delle podestà spirituali in virtù dell'autorità secolare. I Teologi Cattolici sostengono che no, e per ciò questa formola è insufficiente. Il P. le Courayer non ha provato il contrario. *Vedi ANGLICANO.*

ORDINANDO; uomo che deve ricevere gli Ordini. Dai diversi monumenti dell'antichità scorgesi la sollecitudine con cui la Chiesa voleva che fossero esaminati gli *Ordinandi*: nel terzo secolo Tertulliano e S. Cipriano, nei seguenti i SS. Basilio e Leone, ed altri Padri ne rendono testimonianza, e ciò è provato dai Canoni di molti Concilj. Questa disciplina sembrò tanto saggia all'Imperatore Alessandro Severo, che volle fosse osservata rapportata ai Governatori delle Provincie. Lamprid *in vita Alex. Sev.*

L'esame non solo riguarda la Fede e la dottrina, ma ziandio i costumi e la con-

dizione degli *Ordinandi*. Si escludevano dagli Ordini tutti quei che erano sospetti di eresia, che erano stati soggetti alla penitenza pubblica, i caduti in tempo di persecuzione, i rei di qualche grave delitto, come di omicidio, adulterio, usura, sedizione, di aver si mutilato, se lo avessero fatto dopo il Battesimo; i battezzati dagli eretici, o che permettevano che perseverasse nel paganesimo o nella eresia qualcuno della loro famiglia; e prendevansi le maggiori precauzioni per allontanare il più lieve sospetto di simonia. Quanto alla condizione non si ammettevano agli Ordini i militari, li schiavi, neppure i liberti, senza permissione dei loro padroni, chi era impegnato in una società d'arte o di mestiere, chi avea negozj pubblici, e dovea renderne conto, quei che chiamiamo *uomini di affari*, i Bigami, gl'Istrioni; Bingham, *Orig. Eccl. l. 4. c. 3. 4.*

Chiunque è istruito di questa disciplina, non può comprendere come nei nostri ultimi secoli una folla di Scrittori abbiano voluto deservirci i Pastori della Chiesa dei quattro o cinque primi secoli quali uomini senza merito, o quei personaggi di una assai sospettata virtù. Siamo persuasissimi che queste sante regole non fossero con gran scrupolo osservate tra gli eretici, che ne' tempi di turbolenza si ha rilassato qualche volta per ne-

essità o per impossibilità di fare diversamente, quindi questa moltitudine di Vescovi Arianî così poco degni del loro carattere. Ma finalmente queste regole hanno sempre sussistito, i Concilj inavvigliarono per la loro osservanza e sovente degradarono quei che non le aveano rispettate.

ORDINAZIONE; cerimonia con cui si conferiscono gli Ordini. Nella Chiesa Romana consiste nella imposizione delle mani del Vescovo sul capo degli Ordinandi con una formula ovvero una preghiera. e nell'atto di dargli da toccare gli stumenti del culto divino, relativi alle funzioni dell'Ordine che ricevono. Pure si fa altrove solo la imposizione delle mani nei tre Ordini maggiori; cioè nel Vescovado, Sacerdozio e Diaconato.

La principale questione che si presenta su questo soggetto, è se la *Ordinazione* sia un Sacramento; i Protestanti la riguardano come semplice cerimonia, i Cattolici affermano, ch'è Sacramento, e lo provano.

1. Gli stessi Protestanti non possono negare di riconoscere per Sacramento una cerimonia che conferisce lo Spirito Santo, la grazia santificante, ed alcune podestà sovranaturali; ma tal è l'effetto della *Ordinazione* Jo. ca. 20. v. 21. leggiamo che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione disse ai suoi Apostoli: *come mio padre ha spedito me, io spedi-*

sco voi; che di poi soffio sopra di essi, e loro dissé: ricevete lo Spirito Santo; sono rimessi i peccati a quelli cui voi li rimetterete, e sono ritenuti a quelli cui voi li riterete. Certamente nessuno negherà che l'effetto non abbia esattamente corrisposto alle parole. Dunque gli Apostoli riceverono una missione simile a quella di Gesù Cristo, lo Spirito Santo, e la podestà di comunicarlo, e di rimettere i peccati.

Per dimostrare con eguale forza e chiarezza queste verità e d'uopo consultare la Scrittura e la Tradizione. Leggasi infatti. *Act. c. 6. v. 6.* che gli Apostoli per istabilire sette Diaconi imposero loro le mani, con alcune orazioni; *c. 8. v. 17.* che gli Apostoli imponendo le mani sopra i fedeli battezzati, lorò davano lo Spirito Santo; *c. 13. v. 2.* che mentre digiunavano e celebravano la Liturgia, disse lo Spirito Santo: Separatemi Paolo e Barnaba per l'opera cui li destinò, e in conseguenza continuarono a digiunare e pregare, gl'imposero le mani, e li spedirono; che questi due uomini furono spediti dallo Spirito Santo.

S. Paolo scrive al suo discepolo Timoteo *c. 4. v. 14.* „Non trascurare la grazia che è in te; che ti è stata data per lo spirito profetico colla imposizione delle mani dei Preti: *c. 5. v. 22.* non im-

„ alcuno , e non partecipare
 „ dei peccati altrui; *Tim. c. 1.*
 „ v. 6. ti avviso di risuscitare
 „ la grazia di Dio che è in te
 „ per la imposizione delle mie
 „ mani ; avvengachè Dio non
 „ ci diede lo spirito di timore,
 „ ma di forza, di carità e so-
 „ brietà „. Dice ai Preti della
 Chiesa di Efeso che lo Spirito
 Santo li ha stabiliti Vescovi o
 custodi per governare la Chie-
 sa di Dio, *Act. c. 20. vers 28.*

Non ci fermeremo a confu-
 tare i diversi raggiri con cui i
 Protestanti si servirono per
 ischivare le conseguenze di
 questi passi. Unendoli e con-
 frontandoli certamente pro-
 vate che gli Apostoli inponen-
 do le mani agli Ordinandi, ab-
 biano creduto dargli la stessa
 missione e le stesse potestà
 che eglino stessi aveano rice-
 vuto da Gesù C., comunicargli
 lo Spirito Santo e la grazia
 necessaria per adempiere fe-
 delmente le funzioni del loro
 ministero, ed abbiano voluto
 che questi Vescovi facessero
 lo stesso rapporto ai nuovi
 Pastori che gli doveano succe-
 dere nel governo della Chiesa
 di Dio. Ciò posto, doman-
 diamo, cosa manchi alla Or-
 dinazione per essere un vero
 Sacramento .

2. Non abbiamo il privilegio
 dei Protestanti d' intendere la
 Scrittura Santa come ci piace ;
 ne caviamo il senso dalla tra-
 dizione lasciata dagli Apostoli
 ai suoi discepoli, e da questi
 trasmessa ai loro successori.
 Ma nelle lettere dei SS. Cle-
 mente ed Ignazio istruiti dagli

Apostoli stessi, nei Canonì de-
 gli Apostoli che ci hanno con-
 servato la disciplina dei tre
 primi secoli, la Gerarchia dei
 Vescovi, dei Preti e dei Dia-
 coni è rappresentata come una
 istituzione divina, formata sul
 modello dell'antico sacerdozio;
 S. Clemente, *Epist. 1. ad Co-
 rinth. n. 42.* dicesi che trasmet-
 tono il lor ministero e le loro
 funzioni a suoi successori, *n.*
44.; che essi soli devono pre-
 siedere al culto divino, ed i fe-
 deli gli devono essere sogget-
 ti; che il Vescovo tiene il luo-
 go di Gesù Cristo, e i Preti
 quello degli Apostoli, S. Igna-
 zio *Ep. ad Magnes n. 6.*; che
 sono ordinati per la imposizio-
 ne delle mani, *Can. Ap. 1. 5.*
 che offrono all'altare il sacrifi-
 zio che Dio ha stabilito, *Can.*
2.; che formano un ordine sa-
 cro, *Can. 6.*; che i Vescovi
 congregati devono decidere le
 questioni Ecclesiastiche, *Can.*
30. Ecco certamente una mis-
 sione delle potestà, dei carat-
 teri e delle funzioni che non
 appartengono ai semplici fede-
 li. S. Ireneo, Clemente Ales-
 sandrino, Tertulliano, Orige-
 ne, S. Cipriano ci attestano
 che nel terzo secolo osservava-
 si questa disciplina; dunque era
 la stessa nell'Asia, Africa, I-
 talia e nelle Gallie. Chi ve la
 avea introdotta?

Noi qui non facciam presso
 che altro se non copiare le ri-
 flessioni di due Teologi Angli-
 cani, di Beveridge nelle sue
 note sui canonì degli Ap-
 stoli, e di Bigham nelle sue
Origini Ecclesiastiche l. 3. 4.

Non sappiamo perché questi due eruditi, i quali provarono come noi che la istituzione dei Vescovi, Preti e Diaconi, e i gradi della loro Gerarchia è di diritto divino, non si abbiano preso la pena di esaminare, se la loro *Ordinazione* sia o no un Sacramento; come non videro che questa è una conseguenza necessaria delle autorità e dei monumenti che abbiamo citato.

Ripetiamolo: se una cerimonia che conferisce a chi la riceve, una missione, un carattere, una grazia e delle potestà sovranaturali, non è più Sacramento, non sappiamo più cosa debbasi intendere sotto questo nome.

3. Dunque il Concilio di Trento confermò la Dottrina e l'uso ricevuti dagli Apostoli, quando disse che la *Ordinazione* è un vero sacramento che conferisce lo Spirito Santo, imprime un carattere sacro, comunica la potestà di offerire il santo sacrificio, e di rimettere i peccati, ec. *Sess. 23. Can. 1. e seg.* Appoggia questa dottrina su i passi della Scrittura Santa che abbiamo citati, *cap. 1. e seg.* Qualora gli Apostoli e i loro discepoli mediante la *Ordinazione* si fecero dei successori, non v'è dubbio, gli hanno trasmesso la stessa idea e nozione che essi ne avevano. Ma i Pastori della Chiesa in ogni secolo credettero di essere investiti della stessa missione, dello stesso carattere, della stessa grazia, e dello stesso ministero degli Apostoli. Dunque

la dottrina Cattolica ha tanti testimonj quanti ebbe uomini Ordinati dagli Apostoli sino a noi. Era un poco tardi dopo quindici secoli insegnare una dottrina diversa.

Domandiamo ai Protestanti che non hanno *Ordinazione* ed asseriscono che non è necessaria, chi diede ad essi lo Spirito Santo, per intendere la Scrittura Santa meglio dei Discepoli degli Apostoli, dei Pastori della Chiesa Cattolica loro successori, di quei pure delle Chiese Scismatiche separate da essa da mille duecento anni.

4. Di fatto le sette degli eretici Orientali, i Nestoriani, Giacobiti, Greci, Armeni conferiscono gli Ordini come i Latini per l'imposizione delle mani accompagnata dalle preghiere; sono persuasi, questa cerimonia venire da tradizione apostolica e conferire una grazia particolare a quelli che sono ordinati, per renderli capaci di esercitare santamente le funzioni del ministero di cui sono incaricati, che mette tra essi e gli altri Cristiani una fissa e costante distinzione, per conseguenza loro imprimere il carattere, che quegli il quale ha ricevuto un ordine inferiore, come il Suddiaconato o il Diaconato, non ha per questo la potestà di esercitare le funzioni di Sacerdote o di Vescovo, ma che gli si fa una nuova *Ordinazione*. Dunque sono persuasissimi che gli Ordini sieno un Sacramento, né hanno dalla Chiesa Latina una tale ero-

denza, poichè continuarono a detestarla dopo il loro scisma. Così contro ogni verità sostennero i pretesi riformatori, che la distinzione degli Ordini e la qualità di Sacramento che è loro attribuita dai Latini, è una invenzione dei Papi, ignota alla Chiesa antica.

Questi stessi Orientali riguardano il Sacerdozio come un grado di dignità e di Autorità nella Chiesa, che non può essere dato se non colla imposizione delle mani dei Vescovi successori degli Apostoli, e per Vescovi riconoscono solo quelli che ricevettero l' *Ordinazione* Episcopale per le mani di altri Vescovi, e per mezzo di questa costante successione rimontarono sino a Gesù Cristo. Non credettero mai come i Protestanti che una radunanza di laici potesse fare Preti, nè mai riconobbero per Pastori legittimi se non quelli cui il Vescovo avea imposto le mani colle preghiere e cerimonie ordinarie. *Perpet. della fede*. 5. l. 5. c. 6. 8.

I Teologi Cattolici appoggiati su queste prove definiscono la *Ordinazione* per un sacramento della nuova legge che conferisce la potestà di fare le funzioni Ecclesiastiche, e la grazia per esercitarle santamente.

Non sono d' accordo nel determinare quali sieno la materia e la forma essenziali di questo Sacramento; tutti accordano essere assolutamente necessaria la imposizione delle mani, come la preghiera;

ma la formula di questa preghiera non è fissata né dalla Scrittura Santa, né da verun monumento dei primi secoli, non è letteralmente la stessa nella Chiesa Latina e presso gli Orientali; ma il senso non è diverso. La gran questione è se il porgere gli stromenti come fanno i latini, sia tanto essenziale come la imposizione delle mani. Il primo non si usa nelle Chiese Orientali, e tuttavia sono riguardate come valide le loro *Ordinazioni*. Come un prete Latino è stato accettato sempre per tale nella Chiesa Greca, così un Prete Greco, Siro, Egizio, Armeno, Etiope si tiene nella Chiesa Romana come validamente ordinato; ma un Prete Anglicano, un Ministro Luterano o Calvinista sono considerati presso gli Orientali, come anco tra noi, quali semplici laici senza *Ordinazione*. Habert nel suo Pontificale, il P. Morino, il P. Goar nei suoi Trattati della *Ordinazione* espongono la dottrina dei Greci su questo punto, che è conforme quella degli altri Orientali. *Perpet. della fede*, *ibid.* c. 7. 10.

Tra i rimproveri fatti dai Greci ai Latini, non veggiamo che li abbiano riprovati di avere aggiunto alla imposizione delle mani il *porgere* degli stromenti, con una formula relativa. Questo simbolo è per verità assai energico e convenientissimo, imita la consecrazione dei Sacerdoti dell'etica legge, *Ex. c. 29. v. 24.* e

35 Num. c. 5. v. 3. ec. serve a distinguere la *Ordinazione* e le funzioni dei diversi Ministri della Chiesa. Per parte degli Anglicani che conservarono l'*Ordinazione*, fu un tratto di capriccio e temerità, tralasciare di porgero gli stromenti, ed imitare il rito degli Orientali, anziché quello della chiesa Romana; avvegnachè non si può decidere con una totale certezza che sia necessario il porgero gli stromenti. *Vedi SACERDOZIO.*

L'*Ordinazione* dei Vescovi comunemente chiamasi *sacra o consecrazione*. Anno per privilegio principale di potere essi soli ordinare i ministri inferiori della Chiesa; questa potestà fu sempre riservata ad essi, come si vede dai Canon degli Apostoli.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa non si conoscevano le *Ordinazioni* vaghe, ogni Cherico dovea essere destinato ad un Ufficio, per cui essere ordinato. Nel Duodecimo secolo si rilassò questo uso, e ne risultarono molti inconvenienti; il Concilio di Trento, [dice l'Autore, adoprassi a ristabilirlo, col proibire che si ordinasse un Cherico il quale non fosse provveduto di un titolo, o di un Benefizio che gli potesse dare sussistenza. Ma la necessità di somministrare de' Vicari] e degli Assistenti nelle Parrocchie e nelle Chiese Succursali di campagna, obbliga i Vescovi ad ordinare

i Preti sopra un semplice titolo patrimoniale.

[Ma L'Autore sembra di ignorare, che il Concilio stesso di Trento permise a' Vescovi, che potessero ordinare col solo patrimonio per la necessità o utilità delle Chiese.

Il Papa Alessandro II. condannò le *Ordinazioni per saltum*, cioè, proibì di promuovere agli Ordini maggiori un Cherico che non avesse ricevuto gli Ordini minori, e più ancora di conferire un Ordine maggiore a chi non avesse ricevuto l'Ordine che deve precedere, come di ordinare un Prete uno che non è Diacono. Sebbene molti Teologi abbiano sostenuto che questa sorte di *Ordinazioni* sarebbero valide, sebbene non fossero legittime, nessuno segue la loro opinione; e se si possono citare degli esempi, codesti erano abusi.

Ognuno sa che le donne sono incapaci di ricevere alcun Ordine Ecclesiastico, e che un uomo per essere ordinato validamente, deve essere battezzato, ed acconsentire liberamente alla sua *Ordinazione*.

[Finalmente dobbiamo qui trascrivere gli errori del sinodabolo di Pistoia e la loro condanna, come stanno nella dottrina Costituzionale *Auctorem fidei*, rapporto a ciò che nello stesso sinodabolo è decretato dell'Ordine §§. 4. 5. 6. 7. Nella Costituzione, incominciando dal num. LI. leggiamo: „ la dottrina del sinodo la qua-

„ le dice che nel promuovere
 „ agli Ordini per costume ed
 „ istituto dell' antica disci-
 „ plina, questo metodo fu so-
 „ lito osservarsi, che se taluno
 „ dei chierici si distinguea
 „ nella santità della vita e si
 „ giudicava degno di ascen-
 „ dere agli Ordini sacri, egli
 „ si soleva promuovere al Dia-
 „ conato, o, al Sacerdozio, ten-
 „ ché non avesse i gradi infe-
 „ riori, nè allora diceasi Or-
 „ dinato per saltum come si
 „ disse di poi, LXX. similmen-
 „ te quella che accenna non
 „ esservi stato altro titolo del-
 „ le Ordinazioni, che la depu-
 „ tazione a qualche speciale
 „ Ministero, quale fu pre-
 „ scritta nel Concilio Calcedo-
 „ nense, che sino a tanto che
 „ la Chiesa si regolò con que-
 „ sti principj nella scelta dei
 „ sagri Ministri, fiorì l'Ordine
 „ ecclesiastico; essere peral-
 „ tro passati quei bei giorni
 „ ed essersi di poi introdotti
 „ nuovi principj, sui quali si
 „ corrompe la disciplina nella
 „ scelta dei Ministri del san-
 „ tuario; LXXI. similmente in
 „ ciò che riporta fra questi
 „ stessi principj di corruzione
 „ l' essersi riceduto dall' an-
 „ tico istituto per il quale,
 „ come dice §. 3 la Chiesa in-
 „ sistendo sulle tracce dell'A-
 „ postolo avea stabilito, che
 „ niuno si assumesse al sacer-
 „ dozio, se non avesse consér-
 „ vata la battesimale inno-
 „ cenza.
 „ In quanto accenna, esser-

„ si corrotta la disciplina per
 „ mezzo dei decreti e stabili-
 „ menti,
 „ 1. O con i quali sono state vie-
 „ tate le Ordinazioni per sal-
 „ tum; „ (Nell' edizione ita-
 „ liana è trasorso l' errore di sta-
 „ bilite, invece di vietate)
 „ 2. O con i quali sono state
 „ approvate giusta la necessi-
 „ tà e comodità delle Chiese
 „ le Ordinazioni senza il tito-
 „ lo di speciale ufficio, come
 „ specialmente dal Tridenti-
 „ no l' Ordinazione a titolo di
 „ Patrimonio; salva l' ubbi-
 „ dienza per la quale gli Ordi-
 „ nati in questa guisa sono te-
 „ nuti servire alla necessità
 „ delle Chiese, con prestare
 „ quegli ufficii, ai quali siano
 „ a tempo e luogo addetti dai
 „ Vescovi, come fin dai tem-
 „ pi apostolici si costumò fare
 „ nella primitiva Chiesa,
 „ 3. O con i quali per dispo-
 „ sizione dei canoni si è fatta
 „ distinzione dei delitti che
 „ rendono irregolari i delin-
 „ quenti: quasi che la Chiesa
 „ per una tal distinzione si sia
 „ allontanata dallo spirito del-
 „ l' Apostolo, non escludendo
 „ generalmente, e indistinta-
 „ mente dall' ecclesiastico Mi-
 „ nistero tutti qualunque sia-
 „ no, che non avessero con-
 „ servato la Battesimale inno-
 „ cenza;
 „ Dottrina in tutte le sue parti
 „ falsa, temeraria, perturba-
 „ tiva dell' Ordine introdotto
 „ per la necessità, e comodi-
 „ tà delle Chiese, ingiuriosa

„ alla disciplina approvata
 „ dai canoni , e particolar-
 „ mente dai decreti del Tri-
 „ dentino . „]

[Adunque con queste cen-
 sure sono proscritte le dottri-
 ne di chiunque affirmi, essere
 contro la retta disciplina 1. il
 divieto delle Ordinanze *per
 saltum*; 2. le Ordinanze a ti-
 tolo di Patrimonio colle condi-
 zioni annesse dal Tridentino;
 5. la determinazione di alcuni
 delitti soltanto, e non di tutti
 per la Irregolarità .]

[ORDINI SACRI (Eser-
 cizio D. GLI). A questo luogo
 soltanto possiamo più opportu-
 namente richiamare una que-
 stione, che comprende peccato-
 ri noti in genere, intrusi,
 ed eretici, rapporto all' eser-
 cizio degli *Ordini sacri*. I
 Giansenisti come vedemmo
 definito con tutta la loro auto-
 rità, nel Sinodabolo Pistoiese,
 pretendono che non si debba
 assumere al Sacerdozio, se non
 quei che abbiano conservata la
 innocenza battesimale: proposi-
 zione condannata già dalla
 Chiesa in altri eretici, ed al
 num. LIII. della sopra lodata
 costituzione di PIO VI. propo-
 sizione nata a bella posta
 per indirettamente distrugge-
 re il Cristianesimo, sotto spe-
 cie di probità presso che eroi-
 ca, e perciò rara in modo, che
 priverebbe la Chiesa del nu-
 mero necessario de' sagri Mi-
 nistri: proposizione non osser-
 vata meno che da' Giansenisti,
 ribelli siccome alla Chiesa co-
 si alla battesimale innocenza:
 proposizione fondamentale da

cui il Duguet ne raccoglie per
 illazione necessaria, che non
 debbansi mai restituire all' es-
 ercizio de' loro Ordini coloro,
 che dopo la loro ordinazio-
 ne commisero qualche delitto,
 sebben anche ne avessero fatta
 una lunga e sincera penitenza,
 pretendendo esso, che la Chie-
 sa non gli abbia giammai ri-
 stabiliti ne' loro Ordini, *Con-
 ferere ecclesiasticq; ou disserta-
 tions* 47. Quindi costoro igno-
 rando o no la disciplina della
 Chiesa di tutti i secoli, mentre
 ne vogliono in apparenza con-
 servare la santità, la distruggo-
 no, con farne contraddittoria la
 disciplina. E' duopo adunque
 che noi dimostriamo, essere
 stato sempre mai nella Chiesa
 lo stesso spirito di edificare se
 stessa, mentre vietò agli in-
 trusi, scismatici, ed eretici l'
 esercizio de' loro Ordini, e
 mentre ai medesimi lo permise.
 Della quale permissione re-
 cheremo antichi monumenti;
 e risponderemo alle riflessioni
 di Duguet .]

[Confessiamo da prima, es-
 servi qualche antico canone,
 che vieta la restituzione degli
 scismatici ed eretici ai loro
 Ordini sacri. S. Cipriano prin-
 cipalmente *ep.* 72. registrato
 nel corpo del Diritto canonico
caus. 1. *quest.* 7. *can.* 1. ne re-
 ca la ragione, per essere egli-
 no stati ribelli alla Chiesa, e
 per conservare le dignità ec-
 clesiastiche a favore di chi non
 mai si dipartì dalla medesima
 e le meritò colla probità del
 costume; vuole perciò che ad
 più si ricevano alla comunio-

né laica . Il Concilio Antiocheno dell' anno 341. quello di Ravenna dell' anno 1311. ed avanti Alessandria 111 nel canone *Quia diligentia* 5. vietarono di rimettere nel primiero onore simili Sacerdoti , che colla scissura o coll'eresia lo demeritarono . V' ha qualche altro ancora de' simili canoni : ma tutti sono esposti assolutamente come regole generali. Ché se non v'è in essi espressa alcuna eccezione; non è però nemmeno per i medesimi esclusa]

[E codesta viene manifestata in altri canoni . Il Concilio Niceno I. can. 8. ai Cattari, che ritornavano dall'eresia alla unità cattolica , permette che ritengano quell' onore nel clero , che ebbero nell'eresia; e che sia conteuto dell' onore del Presbiterato quegli che fu ordinato Vescovo di una città in cui in tempo del suo ritorno alla Chiesa fosse già in possesso altro Vescovo legittimo. Il Concilio di Orleans dell'anno 511. *can. 10.* quello di S. agozva del 593. *can. 1 et 3.* agli eretici convertiti, e perseveranti nella fede e santo costume concedono, che loro sia restituito il primiero onore, che godevano i medesimi per l' addietro nel clero .]

[Grande fu parimente nei limiti della ragione la indulgenza de' Romani Pontefici verso di quegli, che ritornando alla Chiesa sarebbero per la legge generale di essa esclusi dagli Ordini che prima ebbero,

o che illegittimamente ricevettero fuori della medesima . Innocenzo I *ep. 22. ad Episcop. Macedon.* scrisse che era pronto a ricevere ne' proprj Ordini quei che ordinati furono da Bonoso scismatico; e recò per ragione; che una morale necessità obbligava a così fare; cioè per togliere il troppo scandalo , poichè Bonoso divenne eretico mentre era Vescovo , e da eretico imposte aveva le mani a quegli de' quali era illegittimo superiore . Così mosso dalla necessità S. Leone *ep. 85. al. 87.* significò a' Vescovi Africani , che ei riceverebbe alla comunione e nel grado di Vescovo un certo Massimo Donatista , che da laico fu immediatamente creato Vescovo contro la disposizione dei canoni. Ricevette parimente nella stessa dignità un Novaziano convertito alla Chiesa insieme colla sua greggia; *caus. 1. qu. 7. can. 1.* perché a tale determinazione lo consigliarono le circostanze . S. Gregorio il grande *ep. 75. ad Episcopos Numidia* scrive loro in maniera, che suppone già l'indulgenza della Chiesa nel ricevere i pentiti Donatisti alla comunione, e permettere loro l'esercizio di quegli Ordini che furono a' medesimi nell'eresia conferiti. Così Giovanni VIII. *ep. ad Basil. Constant., et Alexandr.* per dimostrare ragionevole la sua condotta nel concedere a Fozio la sede Costantinopolitana vacante per la morte d' Ignazio , scrive che

così esigea di que' tempi la pace e l'utilità della Chiesa.]

[Facciamo ora qualche osservazione su i canoni di giustizia, e di misericordia, che abbiamo sin qui accennati; e vedremo che la Chiesa adoperò nelle sue diverse determinazioni quelle cautele, che può mai suggerire la più analitica filosofia. I canoni di giustizia sono tutti appoggiati ad un motivo intrinseco alla causa, cioè a quella ragione, la quale dimostra una morale opposizione fra il delitto di intrusione, scisma, ed eresia, e fra l'onore, la dignità, e la santità dell'episcopale ministero, sono canoni di grandissima autorità, promulgati da concilj provinciali, generali, e dai Romani Pontefici, concepiti con formole generali, e senza alcuna distinzione; ma non ne escludono qualunque. D'altronde poi i concilj generali, e Pontefici Romani videro doversi ammettere l'eccezione del maggior bene, e del male minore, che l'ecclesiastica autorità deve comunemente procurare nel corpo de' fedeli; e ciò nella ipotesi di sincero esperimentato pentimento di quegli intrusi, scismatici, o eretici. Talvolta il delitto di costoro, sebbene sia sempre detestabile, pure fu prolotto, da tali occasioni, che sembrano inclinare l'animo alla misericordia; come vedremo in seguito. Talora la moltitudine de' fedeli non avrebbe un sufficiente numero di saggi mini-

stri, se alla grande quantità di Scismatici pentiti fosse assolutamente interdetto l'*esercizio de' loro Ordini*. Il togliere a tutti e singoli i Ministri dolenti e pentiti de' loro delitti ogni speranza di essere restituiti al loro ministero, sarebbe una troppo gagliarda occasione di impedire il loro pentimento e ritorno al seno della Chiesa, che allarga o distende le braccia perché a lei se ne ritornino. La predicazione delle cattoliche verità, una volta da quegli abbandonate, e dal costume per l'addietro de' medesimi guasto e corrotto, suol essere a molti assai più efficace di quella che intraprendono i Ministri, i quali non violano giammai né il costume né i dommi. La confessione de' primi di essere caduti per errore, di essere di nuovo ritornati al loro dovere per aver essi dopo di quello conosciuta più chiaramente la verità, e per molti un gagliardo motivo per non dubitarne giammai, e per conservarsi costanti nel retto cammino della cristiana pietà. Fu adunque prudentissima la Chiesa, allorché dopo i canoni, i quali escludono dall'*esercizio degli Ordini* sacri que' diversi peccatori, ne ammise molti nel loro grado primiero.]

[Non dobbiamo però dissimulare né le difficoltà che ci presenta il nostro pensiero, né quelle che ci oppone il Duguet, uomo fra suoi partitanti di grande autorità, e certamente

ben erudito scrittore. E primieramente dicemmo, esservi una morale *opposizione* frai delitti di un intruso, scismatico, od eretico, e fra la restituzione di essi all' ecclesiastico ministro. Ma non dicemmo *contraddizione*. Questa la sarebbe nella ipotesi; che tali peccatori fossero perseveranti nel loro travimento; e non già in quella in cui dessi avessero dimostrato moralmente certo e sincero il loro pentimento, ed in cui le circostanze del bene maggiore, o del male minore della cristianità esigesse dispensa dalla legge generale.]

[Una tale dispensa, dirà taluno, è un rendere facili gli scismi e le intrusioni de' Vescovi illeggittimi. Se quanto maggiore è il loro numero, sia altrettanto facile l' indulgenza della Chiesa nel restituirgli ai loro gradi per lo bisogno che ha la cristianità de' Ministri; essi ambiziosi di onore e preminenza, stibondi di ricchezze, inabili ad acquistare legittimamente le ecclesiastiche e pingui dignità, si abuseranno dell' infedeltà de' tempi per introdursi nelle madesime, colla speranza di esservi poi mantenuti dalla misericordia della Chiesa. Così comunemente avverrebbe, se essa non fosse con singolare provvidenza assistita dallo Spirito Santo; se non sapesse comunemente predere i più opportuni mezzi per distinguere la vera dalla finta conversione e penitenza;

se finalmente Beelzebub istesso non ingannasse le speranze di costoro, come ha di recente ingannati gli instrusi Vescovi costituzionali della Francia.]

[Il Pontefice Zosimo, diranno altri, fù ingannato dalla simulata confessione di fede fatta in sua presenza da Celestio Pelagiano. Come può la Chiesa accertarsi del vero pentimento di simile gente quanto perversa, altrettanto scaltra nel fingere penitenza, e fede cattolica? Ma le circostanze delle causa di Celestio non furono tali da esigere da lui penitenza. Non era egli condannato; era solamente sospetto di eresia. La Chiesa non giudica, se non dagli atti esterni, non contraddetti da altri atti contrarj. Poté colui ingannare a tempo il più cauto Pontefice, trattandosi unicamente di dover fare una confessione di fede. Ma Iddio, che provvede alla sua Chiesa non permise a lungo la finzione di quel disgraziato Pelagiano. E' caso al mondo il più raro, che una penitenza proporzionata ai delitti di intrusione, scisma, od eresia possa fingersi costantemente sincera; ed un caso rarissimo non fa una legge, nè disturba quella che già esiste.]

[Sia pure sincera la penitenza di costoro; obietterà altri con S. Cipriano, che il restituire agli onori della Chiesa costoro, è un rhindere la via per i medesimi alle persone

meritevoli. Ma S. Cipriano parlò del generale sistema, che s'agitteve la Chiesa, non esclusa ogni eccezione dal medesimo. La legge generale in questa materia è di tale natura, che non rigetta qualunque siasi eccezione. Lo abbiamo di sopra abbondantemente dimostrato. Per lo che essendoci giu lice la Chiesa non darà essa mai ragionevole occasione di scontentezza alle persone meritevoli di ecclesiastici onori, le quali devono e sanno riversarsi a quegli esaltare soltanto dalle voci della Chiesa non dalle loro private affezioni. Abbiamo sinora soddisfatto a' nostri pensieri.]

[Ascoltiamo ora le ragioni di Duguet. Stabilisce nelle sue conferenze nella *Dissert.* 47. e pretende di provare 1. che una volta non si ammettevano nel Clero, se non che quegli che avessero osservata la battezzimale innocenza; 2. che la più lunga e più sincera penitenza non esimeva punto dall'essere esclusi dal Clero quegli che avevano perduta la innocenza suddetta; 3. che non si ristabiliva giammai ne' loro Ordini chi avesse commesso qualche delitto dopo la loro Ordinazione; 4. s. studia di rispondere agli esempj che contrarj sembrano a ciò che egli ha sinora preteso. Pertanto fa di lui teoria non solo e generale; ma esclude ancora nello stabilimento di essa qualunque eccezione. So o è vero generale i canoni, che egli reca in

questa materia; ma non sono concepiti con quelle formole le quali escludano di loro natura ogni distinzione. Inoltre lo stesso Duguet al n. 11. ne porta una del Concilio di Toledo; e dopo recita una bellissima sentenza di S. Patiano, il quale *ep* 2. scrisse: *omnis humilitas, innocentia est; etiam illa debitis, etiam illa peccatrix*; dalla quale sentenza resta distrutto quanto il Duguet aveva prima edificato, e quanto si affatica di edificare di poi. E al num. 111. ricorda egli pure una eccezione fatta da S. Agostino *ep*. 185. *ad Bonifac.* n. 4 rapporto ai Donatisti, molti de' quali concessa che furono restituiti ai loro Ordini, ed anche all'Episcopato per un *compenso di pace*; e stabilisce egli una regola assai todevole, volendo che ove siavi il pericolo de' popoli per il numero grande de' Scismatici, si deve mitigare la severità de' canoni, acciocchè la carità sincera impedisca mali maggiori. Soggiunge Duguet, che codesta eccezione, quasi fosse una quantità infinitesima di terzo ordine, non tocca punto la regola generale. Ma se la è una eccezione; perchè egli adunque si determinò di provare n. 3. che non si ristabiliva mai negli Ordini, chi aveva commesso delitto dopo la sua Ordinazione? Braviamo costanza di ragionamento.]

[Doveva il Duguet ancora far menzione di un' altra cele-

bre sentenza dello stesso S. Agostino *ep.* 43. in cui altamente loda ed encomia la provida determinazione di Melchiarde Papa, il quale per amor della pace e della cristiana plebe fu pronto a permettere a' penitenti Donatisti, che ovunque fossero due Vescovi, prodotti dalla dissensione, dello Scisma, venisse confermato, quegli, che era stato ordinato il primo, ed all'altro si provvedesse un'altra Dicesi. Quindi, se in quello scisma essendo vacante una Sede Vescovile, fosse stato ordinato prima taluno de' Scismatici e poi l'altro de' Cattolici; permise il R. Pontefice, che ritornando alla comunione lo scismatico, questi ritenesse la Sede qualunque in cui era stato da' suoi intruso. Le circostanze di quello scisma, note agli eruditi, poterono consigliare Melchiarde a tale indulgenza: e codesta è la maggiore che concepire si possa in questa materia. Fu a lungo regola generale della Chiesa il sospendere per sempre dall'esercizio de' sacri Ordini i pubblici peccatori, sebben anche penitenti; ma fu una di quelle regole generali, che soggiacque ancora ne' primi tempi a varie eccezioni, cui in tanto numero soggette essere non soppiuano altre regole generali.]

[Fu questa però costantinissima rapporto ai capi di scisma. Così S. Agostino parlando dell'indulgenza usata da Melchiarde con Donatisti, vi accen-

tuò Donato, come prima causa del loro scisma. Nè deve dirsi eccettuato da questo articolo di legge il famoso Fozio. Fu egli bensì dato per succedere a quell'Ignazio del quale aveva colui usurpata la sede Patriarcale di Costantinopoli; ma ciò accadde per le false notizie date dal Greco Imperadore al Rom. Pontefice, e per le fraudi del medesimo ambiziosissimo adulatore Fozio, il quale poi discacciato da quella sede dovette porre termine a' suoi giorni in un Monastero, e lasciare di se stesso un perenne esempio della prudenza con cui la Chiesa stabilì di non permettere giammai ai caposismatici lo ristabilimento nelle usurpate sedi Vescovili; come può vedersi presso Selvaggio *Antiq. Christ.*]

ORDINAZIONI ANGLICANE.
Vedi ANGLICANE.

ORDINE; carattere, potestà, ministero Ecclesiastico, conferito mediante la Ordinazione ad un uomo. Il Concilio di Trento *Sess.* 25. dopo aver deciso che l'Ordinazione è un Sacramento, il quale conferisce lo Spirito Santo, ed imprime un carattere indelebile, distingue sette Ordini oltre il Vescovado; cioè tre Ordini superiori maggiori, il Sacerdozio, il Diaconato e il Suddiaconato, e quattro Ordini minori, l'Acolito, Eorcista, Lettore, e Cantore. La distinzione di questi diversi gradi, e l'essere più o meno prossimi al Sa-

cerdozio, sono la ragione per cui furono chiamati Ordini. Il Concilio eziandio decide che nella Chiesa avvi di diritto divino la Gerarchia composta di Vescovi, Sacerdoti e di Ministri o Diaconi. *I edì GERARCHIA*, e i nomi di ciascun Ordine in particolare. Decide finalmente che i Vescovi di diritto divino sono superiori ai semplici Preti. *I edì VESCOVADO VESCOVI*.

Anno disputato molti Teologi se il Suddiaconato e gli Ordini minori sieno Sacramenti; Il Concilio di Trento non lo decide formalmente, ma pronunziando che l'Ordine o l'Ordinazione è un Sacramento, e dando il nome di Ordini ai diversi gradi del ministero che più o meno si accostano al Sacerdozio, sembra decidere che sia Sacramento tutto ciò che è Ordine. Fa osservare che tutti questi gradi traggono la loro dignità ed importanza dalla relazione minore o maggiore che hanno coll'augusto Sacrificio dell'altare, e colla potestà di rimettere i peccati. Quindi è opinione quasi generale tra i Teologi che non solo il Suddiaconato, ma anche i quattro *Ordini minori* sieno Sacramenti; tutti accordano che un Chierico non può né deve ricevere due volte lo stesso Ordine, onde conchiudesi che ciascuno di questi gradi imprime un carattere indelebile.

I Greci e le altre Sette degli eretici Orientali riguardano

come Ordini il Suddiaconato, l'ufficio di Lettore e quello di Cantore; non conoscono altri *Ordini minori*. *Perpet. della t. 5 l. 5 cap. ti.*

Mosheim, che sembra aver intrapreso la sua Storia Ecclesiastica solo per censurare la condotta della Chiesa Cattolica, attribuisce ad alcuni motivi poco lodevoli la istituzione degli *Ordini minori*. „ Nel terzo secolo, dice egli, „ i Vescovi si arrogarono as- „ sai più autorità che non avevano per l'avanti, dimi- „ nuirono insensibilmente i „ diritti, non solo dei sem- „ plici fedeli, ma del Preti. „ Uno dei principali Autori „ di questa nuova disciplina „ fu il Vescovo Cipriano, uo- „ mo il più prevenuto che fos- „ se giammai delle prerogative del Vescovado. Questa „ innovazione introdusse dei „ vizi tra i Ministri della „ Chiesa, il lusso, la mollezza, l'arroganza, il furore di „ questionare. Molti Vescovi, „ que' specialmente che occupavano le maggiori e più „ ricche Sedi, si arrogarono „ i diritti e gli ornamenti dei Sovrani, il Trono, gli Uffiziali, gli abiti magnifici per imporre al popolo. I Preti „ imitarono l'esempio dei Vescovi, trascurarono i loro „ doveri, per darsi alla mollezza; i Diaconi attenti ad „ approfittarsi della occasione, usurparono i diritti ed „ alcune funzioni del Sacerdozio. Tal'è, secondo me,

„ (dice Mosheim), l'origi-
 „ ne degli *Ordini minori*, dei
 „ Suddiaconi, Accoliti, ec. La
 „ Chiesa avria potuto farne
 „ di meno; se i suoi Pastori
 „ avessero avuto più pietà e
 „ vera religione. Tosto che i
 „ Vescovi e i Preti si sono
 „ dispensati dalle funzioni che
 „ gli sembravano troppo vili,
 „ fecero lo stesso anche i Dia-
 „ cono, e vollero avere degli
 „ inferiori „.

In tal guisa la malignità degli eretici trova dei motivi di scandalo nelle cose più innocenti, e anche più lodevoli; noi affermiamo che la Istituzione degli *Ordini minori* ebbe motivi diametralmente opposti a quelli che Mosheim ha inventato.

1. In quei tempi che i fedeli erano ancor pochi, un solo uomo zelante e indefesso poteva bastare a tutte le funzioni del Sacerdozio. Così nelle campagne un solo Curato serve una Parrocchia intera, quando non è molto estesa, senza essere aiutato dai Chierici; ma se il suo ovile è numeroso, e distribuito in molti borghetti, deve aver in sua compagnia almeno un Vicario. Parimenti nei primi secoli a misura che crebbe la moltitudine dei Cristiani, e quando una Chiesa conteneva molte migliaia di fedeli, un solo Vescovo non poteva esser più sufficiente ad adempiere tutti gli uffizj e tutte le funzioni. Secondo la comune opinione, nei quindici primi anni, i dodici Apostoli e molti

Bergier Tom. XI.

Discepoli restarono uniti in Gerusalemme; allora, senza dubbio, tutti concorrevano alle funzioni del Sacerdozio; quando si trovarono aggravati, presero in compagnia sette Diaconi (*Act. c. 6. v. 2.*). Accuseremo noi forse gli Apostoli di avere così operato per orgoglio e mollezza, perchè islegnassero le funzioni che loro sembrarono troppo vili, per ambizione di avere degli inferiori, perchè non aveano pietà né vera religione? Non vide Mosheim, che calunniando i Vescovi del terzo secolo, dava motivo agl' increduli di fare la stessa accusa contro gli Apostoli.

2. L'alta idea che si avea concepita del santo Sacrificio, e di tutto ciò che a quello si riferisce, fece comprendere che l'aspetto di un gran numero di Ministri raccolti d'intorno l'altare, occupati ad esercitare, diverse funzioni, rendeva la cerimonia più augusta, ispirava nei fedeli più pietà e venerazione. Gli Apostoli aveano fatto lo stesso, poichè il quadro della Liturgia Apostolica, delineato nell'Apocalisse, ci rappresenta il Pontefice che presiede assiso su di un trono vestito con abiti maestosi, circondato da ventiquattro Seniori o Preti, e dagli Angeli che concorrono alla pompa della cerimonia. Certamente gli Apostoli non aveano pensiero d'imporre al popolo, ma d'imprimergli venerazione e pietà.

Se nel terzo secolo si avesse avuto intorno l'Eucaristia lo stesso sentimento dei Protestanti, non sarebbe stato necessario tutto questo apparato. Quando non si trattasse d'altro che di preparare del pane e del vino sopra una mensa, di tagliare in pezzi questo pane, recitare le parole della istituzione, e d'invitare gli assistenti a prenderne, a che servirebbero i Ministri di diversi *Ordini*? Ma nella Chiesa di Dio non si è mai celebrata così la Liturgia. Come sempre si è creduto che Gesù Cristo sia veramente presente sopra gli altari, si conchiuse che ivi dovea ricevere le nostre adorazioni, e che non gli si poteva rendere un culto troppo magnifico. Tosto che piacque ai Protestanti levare questo culto, per interesse di sistema dovettero ciò attribuire ad alcuni motivi odiosi. Rinfacciando ai Cattolici d'imitare le funzioni del Sacerdozio giudaico, giudicarono che fosse meglio stabilire le loro radunanze sul tuono di quelle dei Giudei moderni, nelle sinagoge.

3 Se le funzioni di un Pastore Cattolico non avessero maggior estensione di quelle di un Ministro Luterano o Calvinista, sarebbe superfluisimo un Clero numeroso. Non sono necessarij molti uomini per predicare, per presiedere alla cena ed alla preghiera pubblica. Ma quando alla istituzione devesi unire l'amministrazione dei Sacra-

menti, la cura dei poveri, la visita degl' infermi, la vigilanza sopra gli stabilimenti di carità, sulla decenza del culto, sull'ornamento delle Chiese, ec. questa è un'altra cosa. I Ministri Protestanti non hanno quasi niente a fare, i Pastori Cattolici sovente sono aggravati; quanto più i Vescovi del terzo secolo erano instancabili e zelanti, più aveano mestieri di Ministri inferiori. Dunque ebbero dei motivi affatto diversi da quelli che Mosheim gli attribuisce, e non è vero che la istruzione degli *Ordini minori* abbia dato motivo agl' inconvenienti che questo Protestante rinfaccia ai medesimi.

Quindi i Vescovi dei primi secoli compresero tosto la necessità di formare dei giovani Chierici; di avvezzarli per tempo alle funzioni del servizio divino, di fare nella casa Vescovile ciò che oggi si fa nei Seminarj. Tal' è la vera origine degli *Ordini minori*; se ne conobbe la necessità, poichè questo uso si è conservato sino a noi.

Se i Curati delle Parrocchie maggiori hanno uno stato tanto ragguardevole come alcuni Vescovi, il loro Clero è tanto numeroso, e l'offiziatura della loro Chiesa tanto magnifica come quella di molte Cattedrali: e se i Protestanti e gl' increduli si unissero per sostenere che questi Pastori si diportano così per mollezza, per vanità, per brama

di arrogarsi i diritti e le funzioni del Vescovado; ne seguirebbe che ciò fosse vero?

4. Per parte di Mosheim fu un nuovo frutto d'ignoranza attribuire dell'ambizione, fasto, arroganza, mollezza a S. Cipriano Vescovo il più instancabile, il più zelante, il più caritatevole, il più esatto osservatore della povertà che giammai vi sia stato. Egli era, dice il di lui accusatore, prevenuto delle prerogative del Vescovado; cioè era esatto nel far osservare nel suo Clero la disciplina Ecclesiastica, l'ordine e la subordinazione, cose necessarie per mantenere la decenza e la pace. Questa subordinazione era comandata colle Epistole di S. Paolo, con quelle di S. Ignazio, coi Canoni degli Apostoli più antichi di S. Cipriano.

Inoltre questo Vescovo di Cartagine avea forse qualche autorità nella Chiesa Greca per farvi considerare come *Ordini minori* l'uffizio dei Suddiaconi, dei Lettori e dei Cantori? Nemmeno avea influenza nella Chiesa Latina, poichè a riserva dei Vescovi d'Africa, nessun altro volle adottare la disciplina che S. Cipriano voleva stabilire, di far ribattezzare quei che erano stati battezzati dagli eretici. I Protestanti si danno gran premura di far osservare la resistenza fatta da questo Vescovo alle rimostanze dei Papi, e il poco rispetto che avea alla loro autorità, e nello stesso tempo

si sforzano di s'edificarlo descrivendolo come un uomo eccedentemente prevenuto delle prerogative del Vescovado.

5. Prima di attribuire tanti vizj ai Vescovi del terzo secolo, sarebbe stato necessario prevederne le conseguenze. Se è vero ciò che disse Mosheim, nè segue che dopo questa epoca, ed anche prima che il Cristianesimo fosse solidamente stabilito, Gesù Cristo in vece di mantenere alla sua Chiesa la promessa che avea fatto, l'abbia abbandonata alla discrezione dei Pastori corrotti dal lusso e dalla mollezza, superbi, ambiziosi, litigiosi, ostinati, più occupati delle loro prerogative che della salute dell'anime, senza pietà, senza vera religione. Secondo S. Paolo; Dio ha dato dei Pastori per l'edificazione del corpo di Gesù Cristo, *Eph. d. 4. v. 12. secondo Mosheim*, li ha dati per la distruzione di questo stesso corpo; e costantemente vi si affaticarono in ogni secolo.

Il solo Vescovo del terzo secolo che abbia imitato il quadro delineato da questo Protestante, è Paolo Samosateno, eretico scandaloso condannato e deposto pei suoi errori e irregolari costumi; fu egli trattato così perchè rassomigliasse ai suoi Goffeghi?

Ecco come si lasciano acciecare dai loro pregiudizj alcuni Teologi Protestanti; che per altro sembrano essere giudiziosi ed eruditi.

Deve qui essere registrato

l'errore del Sinodo Pistoiese sugli Ordini minori, condannato dalla Dogmatica Costituzione *Auctorem Fidei*, la di cui censura anche dalle cose anzidette apparisce un prodotto della sapienza del gloriosissimo Sommo Pontefice PIO VI. Al num. LV. di detta Costituzione leggiamo così esposte e proscritte le dottrine di quel sinodabolo, ove si parla dell'Ordine §. 14. la dottrina cioè, con cui (il „sinodo) si protesta di ardentemente desiderare, che „si trovasse il modo di togliere dalle cattedrali e collegiate il minuto Clero (col qual nome denota i Chierici degli Ordini inferiori.) prov- „vendo in altre forme, cioè „per mezzo de' laici probi, e di maggiore età, assegnato- „gli un discreto onorario per „servire le Messe e fare al- „tri uffici come di Accolito „etc. come solea, dice, una „volta praticarsi, quando si- „fatti uffici non erano ridotti „ad una formalità per ascen- „der agli Ordini maggiori. „ „In quanto (il Sinodo) ri- „sprende lo stabilimento, col „quale si provvede, che le „funzioni degli Ordini mi- „nori da quei soltanto si fae- „ciano, o si esercitino che „sono in detti Ordini costi- „tuiti, o ad essi ascritti. „ (Concil. Provinc. IV. di „Milano): e ciò giusta la „mente del Tridentino (Sess. „23. cap. 17.) affinché se- „condo i sagri Canoni siano

„richiamate in osservanza le „funzioni dei santi Ordini „del Diaconato all'Ostiaria „to lojevamente ricevute „nelle Chiese dai tempi a- „postolici ed in molti luoghi, „per qualche tempo trala- „sciate, né dagli Eretici si „deridano come oziose. „

„Suggerimento temerario, „offensivo delle pie orecchie, „perturbativo del Ministe- „ro ecclesiastico, diminutivo „della decenza da osservarsi „per quanto è possibile in „celebrare i Misterj, ingiu- „rioso agli uffici e funzioni „degli Ordini Minori, e alla „disciplina approvata dai ca- „noni, e particolarmente dal „Tridentino, favorevole alle „maldicenze e calunnie degli „Eretici contro detta disci- „plina. „]

[Sia ci permesso di osserva- re l'atte stolidissima di quel suggerimento. Duecentocinquanta Seniori in quel sinodo congregati dopo avere maturati tanti decreti in materie le più ge-lose di dottrina e di pratica, vogliono comparire imbrogliati a guisa di pulcini per codesto affare? A chi adunque propongono essi un tale suggerimento? Nel Sinodabolo v'era tutta la sapientissima Chiesa di Pistoja e Prato, ed erano forzati que' Seniori di starvi a condizione ancora di dovere perigliosamente trattenere le primordiali indigenze della natura. Lo avranno adunque proposto alle mura dell'Assemblea. Si tolga il velo a co-

desse fraudolenti proposizioni; ed al loro promotere invisibile Beelzebub. Questi volendo per mezzo de' suoi distruggere la Religione, e dovendo prima pensare ai ministri di essa, era d'uopo che, per non urtare troppo la fantasia de' buoni, incominciassero dagli Ordini minori, dispreggiandoli col titolo di *minuto Clero*, procurato dimostrargli inutili, come lo sono le *formalità*. Non essendo poi cosa troppo agevole il conservare la battesimale innocenza in quelli che tardi si consacrano all'ecclesiastico ministero, (circo stanza, che al §. 7. quel sinodo dice anticamente richiesta per la sacerdotale Ordina- zione) perciò ecco tanto di minuto il numero de' Sacerdoti, quanto quella è moralmente difficile; ed ecco pros- simo per questa cagione, nel capo de' novatori, l'eccidio della Religione.]

ORDINE MILITARE. Ciò che riguarda gli *Ordini militari* appartiene per lo meno tanto alla Storia civile e politica dei popoli dell'Europa, quanto alla Storia Ecclesiastica. Noi parleremo de' principali Ordini per esporre soltanto i motivi della loro istituzione, e rispondere ad alcuni rimproveri che su tale soggetto furono fatti da certi imprudentissimi censori.

Non è più d'uopo confutare gli Autori che vollero attribuire a Costantino l'istituzione degli *Ordini Militari*, ed in

particolare di quello di S. Giorgio, né quelli che fecero rimontare all'ottavo secolo lo stabilimento di quello di S. Andrea nella Scozia; al giorno d'oggi ognuno è persuaso che la Cavalleria abbia cominciato nel tempo delle Crociate, ed abbia la data soltanto del fine dell'undecimo secolo.

L'ordine di S. Giov. Gerosolimitano, ora chiamato *l'ordine di Malta* che è il più antico di tutti, ebbe la sua origine nella Palestina. Da principio fu composto di Religiosi ospitalieri. Alcuni mercanti di Amalfi, città del regno di Napoli, ottennero dal Califo dei Saraceni la permissione di stabilire in Gerusalemme uno spedale per pellegrini poveri ed infermi. I religiosi che ivi servivano, furono chiamati *Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, perchè la loro Chiesa era dedicata a S. Giovanni Battista. L'anno 1099, quando questa città fu presa dai Crociati, lo spedale di S. Giovanni fu arricchito dai Principi, che ne fecero la capitale del loro regno. Sotto Baldovino II. l'an. 1104. Raimondo Dupuy amministratore dello spedale, esibì di fare coi suoi fratelli, ed a sue proprie spese la guerra ai Maomettani. Questa esibizione fu accettata ed accordata anche dal Papa. Gli ospitalieri ai tre voti solenni di religione aggiunsero il quarto, con cui si obbligavano di difendere contro gl'insulti dei Saraceni

i pellegrini che portavansi a visitare i Luoghi santi. Così questo Ordine, ospitaliere nella sua origine, divenne militare. Non spetta a noi riferire le imprese segnalate dei Cavalieri, nè le rivoluzioni che soffrì questo celebre Ordine; si può istruirsene nella storia fattane dall' Abate di Vertot.

Sullo stesso modello l'anno 1118 fu istituito nella medesima città l'*Ordine dei Templari* così chiamati, perchè la casa abitata dai Cavalieri era nel luogo del Tempio di Gerusalemme. Ugone dei Pagan, Goffredo di S. Aldemaro, o di S. Omer, e sette altre persone ne furono i fondatori. Questo Ordine fu confermato l'anno 1128. nel Concilio di Trojes, ed assoggettato ad una regola composta da S. Bernardo pei Cavalieri. Era destinato ad invigliare sulla sicurezza delle strade, e proteggere i pellegrini. Si sa che questo Ordine fu soppresso nel Concilio generale di Vienna l'an. 1311. Dupuy ne scrisse la storia, e fu ristampata a Bruxelles l'an. 1751.

L'*Ordine del S. Sepolcro* fu stabilito l'an. 1120. per custodire il Santo Sepolcro, e preservarlo dalle profanazioni degli infedeli.

Anche quello dei Cavalieri Teutonici, o di Nostra Signora dei Tedeschi, fu eretto nella Palestina l'an. 1190. nell'assedio di Acca, o di S. Giovanni di Acri, un tempo Tolemaida. Alcuni mercatanti di

Brema e di Lubeccasi dedicarono in servizio degli annuati, e stabilirono uno spedale. I Principi Tedeschi che si trovavano in questo assedio, risolsero di stabilire tra la nobiltà della loro Nazione una confraternita destinata a questa opera buona. Fu approvata dal Papa Celestino III. l'anno 1192. I Cavalieri facevano voto di difendere la religione Cristiana e la Terra Santa, e provvedere ai bisogni dei poveri. Quando furono ritornati nei loro paesi, Corrado Duca di Mazovia e di Cujavia, implorò il loro soccorso per difendersi contro le irruzioni dei Prussiani idolatri che desolavano i suoi Stati; gli cedè due Province, e tutte le terre che potessero conquistare su questi barbari. Di fatto nello spazio di cinquant'anni, conquistarono la Prussia, la Lituania, la Pomerania, ec. Molti Eruditi del Nord fecero la storia di questo *Ordine*, il cui Gran Maestro Alberto di Brandeburg abbracciò il Luteranesimo l'an. 1523. colla più parte dei Cavalieri.

Gli *Ordini Militari* istituiti nella Spagna ed in Portogallo, ebbero per oggetto di difendere questo Regno contro i Mori o Barbereschi. Quelli poi che furono stabiliti negli altri Stati dell'Europa, sono semplici segni di onore, coi quali i Sovrani premiano i sudditi che gli resero qualche distinto servizio ossia nel militare, ossia in altro.

Da questa semplice narrazione egli è evidente che gli *Ordini Militari* ebbero origine in tempo che l'Europa avea due specie di abitanti, cioè i Nobili sempre armati, ed i Coloni sempre schiavi, e che i primi cercavano conciliare la religione colla professione dell'armi. Era lodevole l'oggetto del loro stabilimento, e tutti da principio prestarono dei gran servigi; molti hanno di poi degenerato; e tale è la sorte di tutte le istituzioni umane.

Fabrizio e alcuni altri Protestanti non approvarono le Crociate, nè i servigi prestati dagli *Ordini Militari*; dissero che i soli mezzi legittimi di propagare il Cristianesimo sono quelli di cui si servirono gli Apostoli, cioè la istituzione, gli esempi di virtù, e la pazienza. Eglino si querelarono che nel Nord sia stata predicata la fede Cristiana colla spada alla mano dai Cavalieri teutonici. Tali violenze, dicono essi, erano più atte ad irritare i Barbari che a convertirli, disonorano la nostra religione, e sono direttamente contrarie allo spirito di carità che Gesù Cristo volle ispirare a tutti gli uomini. G'increduli non mancarono di superare queste declamazioni; sono forse così bene fondate come sembrano a prima vista?

1. Si confondono due cose diversissime, l'oggetto, l'intenzione, la condotta dei Cavalieri e quella dei Missionarj.

Si suppone che le crociate e le imprese militari dei Cavalieri avessero per primo oggetto la conversione degl'infedeli; questo è falso. Era loro destinazione difendere i Cristiani contro gli attacchi, insulti e la violenza degl'infedeli o Musulmani o Idolatri, prevenire le loro irruzioni, reprimere i loro assassinj. Dov'è il delitto? Sì, la religione cristiana, come la legge naturale, proibiscono al privato usare violenza contro il privato, perchè sono protetti dalle leggi; ma queste non proibiscono alle nazioni opporre la forza alla forza, la guerra alla guerra, le rappresaglie alle ostilità, perchè non v'è altro mezzo da potersi praticare per mettersi al sicuro. Che i Guerrieri sieno Cavalieri o Soldati, volontari o assoldati, Religiosi o Secolari, è già lo stesso; la questione si riduce a questo, se il Cristianesimo riprovi in ogni caso l'uso delle armi, e se ogni impresa militare sia condannata dal Vangelo.

I Cavalieri non l'hanno mai fatta da Predicatori, ed i Missionarj non furono mai armati; i Barbari erano animali feroci; doveasi cominciare dal farne degli uomini, domandoli colla forza, avanti di pensare a farne dei Cristiani; la prima di queste imprese era l'affare dei Cavalieri, il resto era riservato ai Missionarj. Quando i Guerrieri aveano esercitato la loro professione, proteggevano i Missionari, acciò

questi potessero pacificamente operare . Ripetiamolo , non veggiamo dove sia la colpa . Quando i Cavalieri , contenti di aver obbligato i Barbari alla quiete , non avessero pensato dargli una religione per addimesticarli , non per anche si potrebbero giudicare colpevoli , se hanno portato troppo avanti lo zelo di religione , preghiamo i nostri avversarj dirci in che cosa questo secondo motivo abbia potuto rendere illegittimo il primo .

Dicesi che questo mezzo era più proprio a ribellare i Barbari che a convertirli; ma l'esito prova il contrario , avvegnaché finalmente si sono convertiti , e tutto il Nord divenne Cristiano . Essi hanno ucciso cento Missionarj e questi si lasciarono uccidere come gli Apostoli .

2. Gesù Cristo in vece di permettere ai suoi Apostoli che usino violenza per convertire , anzi gli comandò soffrirla , ma gli Apostoli da principio non ebbero ad istruire dei Barbari arrivati a mano armata nell'Impero Romano , ed occupati a saccheggiarlo ; essi predicavano il Vangelo in un paese in cui erano vive le leggi , la politica , il Sovrano , ed un governo buono o cattivo . Ma se fossero stati posti ad una frontiera infestata da truppe di Arabi idolatri , da armate di Persiani , adoratori del fuoco , da compagnie di Sciti feroci , è poi certo che avriano ordinato ai fedeli di lasciarsi ucci-

dere senza resistenza ? Siamo persuasi che li avriano animati a difendersi ; e se i Romani vittoriosi fossero riusciti a domare tutti questi Barbari colle armi , gli Apostoli senza esitare sarebbero marciati sulle tracce delle armate , e sarebbero andati a piantare la croce nel luogo dell' aquile romane . Altro era soffrire pazientemente la persecuzione dei Magistrati , degli Uffiziali del Principe , e dello stesso Sovrano ; ed altro lasciarsi uccidere dai Barbari stranieri , esercitando l' assassinio contro il jus delle genti .

Si risponderà che i Maomettani erano in possesso della Palestina quando i Crociati andavano ad attaccarli nel loro paese . Ma gl'Imperadori Greci non avevano ceduto la Palestina ai Maomettani con trattati solenni ; che anzi da gran tempo imploravano il soccorso dei Principi Cristiani . I Maomettani minacciavano d'impadronirsi di tutta l'Europa , avevano già conquistato la Corsica , la Sicilia , ed una parte della Calabria ; bisognava aspettare che queste tornassero a respingerli ? L'esito provò che il solo mezzo d'indebolirli , era di andare ad attaccarli ne' loro paesi . Era lo stesso dei Mori per rapporto alla Spagna , e dei Barbari del Nord relativamente ai diversi stati dell' Alemagna .

3. Se i Cristiani del duodecimo e tredicesimo secolo avessero peccato nel modo di con-

servare la loro religione, e nei mezzi che impiegano a difenderla, non convenirebbe ai Protestanti condannarli. Sempre hanno asserito che ad essi era permesso prendere le armi contro il Sovrano, per ottenere la libertà di coscienza, e conservarla come se gliel'avesse accordata e in ogni luogo si sono regolati secondo questa massima. Vorremmo sapere per quale legge sia più permesso fare la guerra al Governo sotto cui siamo nati, che i Barbari, i quali attaccano non solo la nostra religione, ma i nostri beni, la nostra libertà, e la nostra vita? Gl' increduli ripetono ad alta voce e rimproveri dei Protestanti, poichè asseriscono com'essi che la tolleranza illimitata e di dritto naturale, che ogni uomo è autorizzato dalla legge naturale a credere e professare quella religione che a lui piace, e difendere in qual si sia modo questa preziosa libertà. Domandiamo perchè i Cristiani Crociati non abbiano dovuto godere di questa libertà nella Palestina come in Francia, e perchè i Tedeschi convertiti al Cristianesimo abbiano dovuto soffrire che i Prussiani idolatri andassero ad atterrare i loro altari? *Vedi* CROCIATE, MISSIONI.

ORDINI MONASTICI o RELIGIOSI; Congregazione o Società di Religiosi soggetti ad un solo Capo, che osservano la stessa regola, e portano lo stesso abito. Si possono ridurre gli *Ordini religiosi* a cinque

classi; cioè, Monaci, Canonici regolari, Cavalieri, Chierici regolari, e Mendicanti; parliamo di ciascuno nel suo titolo particolare.

Alla parola *Monaco* abbiamo esposta l'origine dello stato religioso, e ne seguimmo i progressi nei diversi secoli, mostrammo che questo stato merita lode; che in ogni tempo prestò dei gran servizi alla religione. Alla parola *Monastero* abbiamo provato che i beni posseduti dai Religiosi legittimamente appartengono ad essi, e che non è vero che questo possesso sia nocivo al bene pubblico. Finalmente alla parola *Mendicante* giustificammo la mendicizia dei Religiosi poveri. In questi diversi articoli rispondemmo alle accuse che gli eretici, gl' increduli ed i falsi politici formarono contro lo stato religioso. Ci resta poco da dire per terminare l'apologia: ci parve ben fatta nel libriccino intitolato dello *Stato religioso*, che fu già pubblicato.

Si domanda perchè tanti *Ordini religiosi*; a che oggetto questa varietà di abiti e di governi? Il Concilio Lateranense tenuto l'an. 1215. avea proibito di fondare nuovi Ordini; un Concilio di Lione, tenuto sessant'anni appresso, avea rinnovato questa proibizione; perchè non fu osservata? Dobbiamo rispondere a tutte queste questioni, rapporto ai vantaggi ed inconvincenti della disciplina attuale.

Potremmo determinarci a

rispondere che la moltitudine e varietà degli *Ordini religiosi* ebbe per iscopo di contentare tutti i genj, e soddisfare tutte le inclinazioni. Chi vuole abbracciare la vita dei Certosini non vorrebbe entrare tra i Benedettini, o presso i Canonici regolari; chi si sente inclinato a professare un Ordine mendicante non vorrebbe vivere coi Monaci che hanno entrate, ec. È una maraviglia che i nostri Filosofi tanto zelanti partigiani della libertà, che riguardano i voti monastici, come una insopportabile schiavitù, non vogliano né meno accordare a quei che aspirano allo stato religioso la libertà di scegliere tra i diversi ordini, cui bisogna obbligarsi coi voti; non intendiamo puoto questa contraddizione.

Ma vi sono delle ragioni più sode. La varietà degli *Ordini religiosi* venne dai diversi bisogni della Chiesa nei differenti secoli e climi, e dalla diversità delle buone opere cui si destinavano. I Fondatori degli Ordini videro e conobbero questi bisogni ciascuno alla sua maniera; non furono di concerto, poichè alcuni vissero in Oriente, altri in Occidente, gli uni nel quarto, e sesto secolo, gli altri nel dodicesimo o tredicesimo. Quei che istituirono un *Ordine religioso* in Inghilterra, consultarono l'utilità, il genio, i costumi del loro paese, senza informarsi di ciò che potesse meglio convenire in Italia; i Fondatori

Spagnuoli non si credettero obbligati a sapere se il loro istituto sarebbe aggradito nell'Allemagna, ec.

Quando S. Benedetto compose la sua regola, avea sott'occhi quella dei Monaci della Tebaide; ma conoscendo che l'austerità di questa non si soffrirebbe nei nostri climi, fu costretto moderarla pei suoi Religiosi. Queglino che formarono degli Istituti nei paesi del Nord, sarebbero stati imprudenti, se avessero imposto nei loro proseliti la moltitudine ed il rigore dei digiuni osservati dai Calogeri Greci e Siriani. Dunque si dovea avere riguardo al tempo, ai luoghi, ai costumi, alle circostanze nelle quali si trovavano.

La stessa ragione determinò i Papi quando approvarono e confermarono i diversi *Ordini religiosi* recentemente stabiliti: consultarono soltanto i bisogni e la utilità della Chiesa, relativamente al tempo, ai luoghi per cui i fondatori aveano faticato. Se avessero avuto lo spirito profetico, ne avriano preveduto gl'inconvenienti che nascerebbero qualora le circostanze avessero cambiato, quando un Istituto formato in Italia sarebbe trasportato in Francia o nell'Allemagna, si troverebbe in concorrenza con un altro, non potria prestare più gli stessi servigj, ec. Ma quei che sono tanto facili a disapprovare i Papi, sono forse ispirati da Dio di prevenire gli inconvenienti che risultereb-

bero dalla soppressione dello stato religioso, dalle uniformità che vorrebbero introdurvi, dalla rapina dei beni monastici, ec.

Qualora si trapiantarono gli *Ordini religiosi* da un paese in un altro, vi furono chiamati e stabiliti dai Sovrani, dai Grandi, dagli Uffiziali municipali, dai popoli, a causa dei servigi particolari che prestavano, e di cui allora si conosceva l'utilità. Non per una falsa divozione, nè per capriccio si volle averne di diverse spezie in una stessa città; ma per bisogno, o se si vuole, pel comodo del pubblico. In qualunque tempo gli uomini di ogni stato cercarono il loro comodo per soddisfare ai doveri ed alle pratiche di religione. Se questo difetto fu portato ai maggiori eccessi, non si deve prendersela colla Chiesa, nè coi Papi, nè coi Vescovi, si avrebbe pensato esser gran male non aderire alle brame dei popoli; e il sostenere che gli stessi Religiosi dovessero resistere alle facilità che gli si accordavano di dilatare i loro interessi, sarebbe portare un poco troppo avanti la severità.

Non abbiamo riguardo di dubitare della saviezza e solidità delle ragioni per cui i Concilj Lateranense e Lionese avevano proibito l'anno 1215. e 1275. di fondare nuovi *Ordini religiosi*; ma coloro che disapprovano i Papi di aver ben tosto trasgredito questa proibizione, approvando gli *Ordini*

ni di S. Francesco e di S. Domenico, non consultano né le date né le circostanze. S. Francesco sin dall'an. 1209. aveva cominciato a radunare dei discepoli, e lo stesso anno n'aveva avuto l'approvazione in voce dal Papa Innocenzo III. Questo Pontefice l'an. 1210 l'approvò dopo aver udite l'opinione pro e contra dei Cardinali. L'istituto delle Francescane o Religiose di Santa Chiara cominciò l'an 1212. Dunque la proibizione fatta sotto lo stesso Pontefice in Laterano l'an. 1215. non poteva più riguardare i Francescani; e pretendesi che lo stesso S. Francesco siasi portato a questo Concilio, e n'abbia ottenuto l'approvazione verbale. Onorio III. successore d'Innocenzo, colla sua bolla dell'an. 1225. confermò solo ciò che già era fatto.

S. Domenico accompagnò il Vescovo di Tolosa al Concilio di Laterano, e vi fu presente, egli precisamente vi era andato per chiedere a Innocenzo III. la conferma del suo Istituto. La promessa che gli fece questo Pontefice non fu fatta senza riflesso ne contro la volontà del Concilio. Per altro S. Domenico già portava l'abito dei Canonici regolari di S. Agostino, e prese pei suoi Religiosi la regola di questo santo Dottore. Dunque Onorio III. non poteva negargli la Bolla confirmativa del suo Istituto, che gliela accordò il 16. Dicembre dell'an. 1216. I diversi ra-

mi dei Francescani che si formarono, non erano nuovi Ordini, ma riforma di un ordine già stabilito. Quanto alla diversità degli abiti n'abbiamo reso ragione alla parola *Abito Monastico*.

Dicesi che dalla varietà e moltitudine degli *Ordini Monastici* ne risultarono dei grandi inconvenienti; essi ebbero interessi, disegni, sentimenti diversi; quindi nacquero le gelosie, le dispute, le dissensioni, che turbarono e scandalizzarono la Chiesa. Se in Occidente vi fosse stato un solo e medesimo *Ordine religioso*, come in Oriente ve ne sono due, ciò non sarebbe avvenuto.

Ma non si riflette che un solo Ordine non poteva bastare a tutti i bisogni, nè somministrare dei sudori per adempiere tutte le specie dei doveri di carità. Insegnare le lettere e le scienze nei Collegj, aver cura degli infermi negli spedali, affaticarsi per la redenzione degli schiavi, fare le missioni tra gl' infedeli, o nelle campagne, adempiere le funzioni del ministero ecclesiastico nelle città, catechizzare i figliuoli del popolo, ec. non sono opere buone molto compatibili perchè un solo *Ordine religioso* possa incaricarsene. I due *Ordini* di S. Antonio e di S. Basilio furono sufficienti pegli Orientali, perchè si sono dedicati al solo lavoro delle mani, alla preghiera ed alla penitenza; nell'Occidente i Fondatori senza negligenza questi

tre oggetti, si proposero anche il vantaggio del prossimo; nè si può che applaudirli.

Pure gl' increduli seguaci dei Protestanti vomitarono la loro bile contro questi uomini venerandi. Dicono che la virtù della ubbidienza imposta ai Religiosi, fa bastevolmente conoscere quale sia stato il motivo dei Fondatori degli Ordini; ciascuno di essi volle formarsi un impero, diventare una specie di Sovrano, comandare dispoticamente ai suoi simili; ma ne risultò un disordine nella società civile. In ogni tempo un Monaco si credeva più obbligato di ubbidire ai suoi Superiori spirituali ed al Papa, che al Sovrano, alle leggi, ai magistrati del suo paese. In ogni secolo alcuni Monaci impetuosi, suscitati dai loro Capi, divennero veri incendiarij nei paesi cristiani.

Se i nemici dello stato religioso non fossero stati tanto ardenti, avriano veduto che le loro calunnie sono confutate da alcuni fatti incontrastabili. Molti Santi divennero Fondatori di Ordini, senza aver preveduto una tal cosa, si erano ritirati nella solitudine, senza volervi trascinare seco alcuno, il buon odore delle loro virtù gli procurarono de' discepoli che si portarono a cercarli nel loro ritiro e si misero sotto la lor direzione. Questo avvenne ai SS. Benedetto, Brunone, ec. Altri ricusarono di essere Superiori generali del suo Or-

dine, o più presto che poterono hanno dimesso questa carica; e si sono ridotti alla qualità di semplici Religiosi. Altri finalmente sono divenuti Capi degli Ordini, per la più severa riforma che vi hanno stabilito, ed essendo i primi a dare l'esempio della ubbidienza. In tutti questi casi dove sono i segni d'ambizione? Senza ubbidienza nessun Ordine poteva sussistere. Nessuno di questi Fondatori ha stabilito per massima, che l'ubbidienza a Superiori spirituali ed al Papa, dispensasse i Religiosi dall'essere soggetti al Sovrano, alle leggi, ai magistrati [rapporto alla natura di cittadini, colla modificazione però stabilita dai saggi Canonici.] Nessuno si è creduto in diritto di fondare un monastero, senza la permissione e l'approvazione del Sovrano e dei Magistrati. Sovvente i Sovrani stessi hanno invitato i Fondatori o i Capi degli Ordini a portarsi nei loro Stati, e stabilirvisi, e dotarono questi stabilimenti. Dunque i Religiosi furono attaccati al Sovrano per gratitudine, come pure in qualità di sudditi. I Principi furono sempre padroni di ammettere o no nelle loro terre ogni qualunque *Ordine religioso*; in vano cerchiamo le ragioni ed i pretesti su cui fondato un Religioso potrebbe negare di ubbidire alle leggi ed al suo Sovrano. I politici nostri speculatori non riuscirono meglio pensando che i Papi abbiano appro-

vato e confermato gli *Ordini religiosi* a fine di avere a loro disposizione una Milizia sempre pronta ad attaccarsi agli interessi della Sede di Roma; con pregiudizio dei Vescovi e dei Sovrani. Non furono i Papi che hanno suscitato i Fondatori, ne dato origine a nuovi Ordini, poichè non altro fecero che confermarli; spesso per molti anni ricusarono di approvarli, non ne confermarono al uno contro la volontà dei Sovrani; anzi i Sovrani sovente fecero sollecitare le Bolle a Roma.

[Il N. A. termina, dicendo, che non la finirebbe giammai, se volesse confutare tutti gli errori e calunnie contro degli Ordini Monastici. Non ebbe egli notizia degli scritti de' nostri italiani moderni. Noi che ci occupiamo principalmente per la utilità della nostra Italia, non dobbiamo passarli sotto silenzio. Due sono di quella specie le opere da confutarsi; una il libro scritto: *Corrispondenza universale di ogni genere di letteratura* etc. stampata l'an. 1765. colla falsa data di Londra in Milano, compilata da iniqui fonti o dal francese tradotta per opera di un giovane ecclesiastico, da noi conosciuto, nemico della religiosa sua condizione, e male animato per lo meno contro la universale disciplina della Chiesa; l'altro è il famoso inoderno Sinodabolo di Pistoja, che esclamando riforma non de'

Regolari individui, ma degli Istituiti, vi suppone gravissimi difetti.]

[Dopo l'articolo *Professione religiosa*, che leggesi in quella *Corrispondenza universale*, e che sarà da voi confutato a suo luogo, segue n. 290. immediatamente l'altro. *Istituti degli Ordini Monastici*, in cui sotto un falso aspetto della più convincente filosofia, pretende l'autore di dimostrare, che quelli sieno contrari a' diversi precetti di naturale diritto. Tuttoché egli ingegnoso sia; pure incomincia la sua arringa con assai ignoranza. „ Quegli Istituti, egli scrive, „ ve, che hanno per oggetto „ la distruzione delle passioni umane, tendono lentamente alla distruzione di se stesso. „ Non v'ha Istituto, che abbia per iscopo di estinguere i buoni affetti della natura. Tutti se la prendono colle disordinate passioni della natura corrotta. Ma codesto non è l'affare soltanto proprio degli Istituti regolari; è un' obbligazione contratta da tutti i Cristiani nel Battesimo, è una obbligazione a qual siasi uomo dettata dalla ragione.]

[Fra le passioni quello scrittore pone la fame; e con sottigliezze mediche pretende, che i troppo frequenti e lunghi digiuni, e l'astinenze delle carni, è la sostituzione de' pesci freschi e satati sieno una sì crudele, quanto diuturna distruzione del nostro individuo.

A questa e ad altre simile mediche, od anzi metafisiche ciculate dell' stesso scrittore rispondiamo in generale e concludo lentamente, senza avere la pena di qui registrarle tutte, co' suoi fantastici raziocinj. La risposta ci viene somministrata dall'esempio di Malpighi, anatomico celeberrimo. Questi avendo analizzate minutamente tutte le parti organiche dell' uomo, le credette sì deboli ed inferme, che egli non ardiva quasi di fare moto alcuno, di sedere, di coricarsi, di stare in piedi. Eppure la vita e l'esercizio comune a tutti gli uomini smentisce il suo raziocinio. Sarebbe frustranea fatica il rispondere direttamente alle di lui osservazioni confutate dal fatto universale e perpetuo, Quindi ne nasce l'applicazione alle riflessioni di codesto sconsigliato scrittore. Se egli non è erudito nella storia de' Santi, da cui appresso avrebbe a tacere, veda almeno no' numerosi monisteri degli Istituti più osservanti di lunghi digiuni, ed anche di quegli che si cibano di pesce; e vedrà nella vecchiezza di que' membri, che la loro osservanza è una di quelle a lui, e al mondo incognite medicine idonee a prolungare i suoi giorni. E ciò vedendo, arrossisca de' suoi fantasmi, creduti ragionamenti di penetrante filosofo.]

[Così dica costui delle altre sue osservazioni, dalle quali raccoglie, che il cibo ci

pesce, e gli abiti di lana sulla carne sono tantigravissimi incentivi contro il celibato. Giacchè la di lui teoria profondissima stabilisce in genere, che il calore, effetto dell'irritamento sia un veleno alla continenza; lo preghiamo ad accertare la sua teoria con un altro esperimento. Si approssimi egli del tutto ad un ardentissimo fuoco. Proverà egli certamente una tale irritazione, che lo priverà di qualsivisia periglio d'incontinenza. Ne istituisca il paragone. L'irritazione produttrice del calore congiunta con altre contemporanee sensazioni di qualche dolore, affè che lontano tiene il passo da quella disordinata passione. Che se per il lungo costume tali cause non più producono la dolorosa irritazione; nemmeno cagioneranno l'effetto del calore. E finalmente se per l'osservanza del celibato o della castità sia da temersi il naturale, innocente moderato calore; chi sarà immune dal vizioso periglio d'incontinenza?]

[Ne segue presso l'autore una più metafisica, cioè più raticola riflessione. Gli istituti di grande penitenza, avvezando alla medesima i loro membri, li rendono insensibili, perciò contrarj all'umanità ed all'interesse delle nazioni. L'uomo soccorre l'altro, perchè siccome per la dolorosa sensazione che egli esperimenta, brama, solleva, per se, così muove l'uo-

mo ad essere di sollievo a' suoi simili. Che può sperare di vantaggio lo Stato da chi ha fatto professione d'incrudelire verso se stesso. E' difficile trovare in questo ceto uno che predichi la buona morale ec. Non soffriamo di più il lungo ed inetto ciarlio di codesto scrittore.]

[La sola esperienza basta a confonderlo, e coprirlo di obbrobrio. I più solitarj monaci pregano continuamente per tutti i loro simili; cioè pel genere umano, mentre vivono nelle più grandi austerità. E questo non è amore verso dello Stato? Tutti gli altri con molta pazienza, tolleranza, fatica, urbanità, ed umanità abitano ne' Confessionali, ne' pulpiti, nelle cattedre, negli ospitali etc. E questa non è benevolenza, non è vantaggio de' loro simili? Ricordiamo il solo esempio de' Monaci Olivetani, che ne' primi loro giorni, in cui vivevano in mezzo all'austerità, al digiuno, alla penitenza, alla solitudine, avvenuta la peste nella Toscana, in cui abitavano, essendo peranche in piccolo numero, diedero, per ajuto degli appestati ogni soccorso, e vi perdettero da 80. di buon grado la vita. Sono piene le storie di simili fatti.]

[Questi furono animati da quell'ottimo spirito, che è una qualità occulta ai ridicoli filosofi, nemici degli istituti monastici. Vi sieno pure i Fe-

kiri ed i Brannai idolatri, che tormentano barbaramente se stessi. E' manifesta la loro superstizione. Il chiamare i Monaci imitatori di costoro, ella è un'empietà obbrobriosa sotto la penna di un monachetto. I regolari austeri verso se stessi hanno per iscopo le dottrine evangeliche. Senza la divina grazia non intraprendono ne perseverano nella penitenza. Per l'amore verso Dio tollerano ciò che si oppone alla naturale sensibilità. Chi ama Dio, non può a meno di non amare anche la di lui viva immagine, cioè il suo prossimo, il suo fratello. Che sciocca filosofia è mai quella di codesto scrittore, che tutte rovescia le naturali idee?]

[Costui prosegue dicendo, che gli Istitutori degli Ordini religiosi, furono uomini, che non poterono prevedere le mutazioni dei tempi e de' costumi; che se è soggetta a cambiamento l'ecclesiastica disciplina, lo debbono essere ancora i monastici stabilimenti; che ora le circostanze tutte non convengo più colle austerità de' primi tempi.

[Nemmeno i consigli, nemmeno i precetti evangelici s'accordano col vivere mondano pressochè universale, ed assai meno all'empio filosofare di costoro ed al sacrilego operare de' medesimi. Si tolgano adunque dal mondo l'evangeliche dottrine. Queste, dettate dalla divina sapienza, sono e saranno sempre conformi a tutti

i climi, a tutti i tempi, a tutte le persone. Qualunque mutazione dell'ecclesiastica disciplina, non mutò giammai lo spirito evangelico. Le disordinate passioni della guasta natura saranno sempre un morbo eguale a se stesso finchè essa sarà della stessa corruzione infetta. Quindi sarà sempre obbligazione di reprimerle, sarà sempre virtù lo studio di estinguerle. Prosegua il raziocinio chi non ha la mente lesa, come il nostro censore, il di cui cicaleggio non merita più lunghe risposte; siccome nemmeno è degno di più prolissi estratti un ragionamento, che sotto diversi giri di frasi, apparentemente diverse, contiene le stesse idee.]

[Sembrava costui di voler impugnare soltanto gli Ordini più austeri; ma al solito di codesti filosofastri si dichiara poi contro di tutti. Egli pag. 297. scrive, che tutti gli Ordini regolari sono tante società particolari, che si formano a peso della Società; che sono corpi non interessati della comune felicità, che preparano lentamente e perciò più funestamente la caduta degli Imperj.]

[L'estensore dell'articolo, che da noi si va ampliando, ha già risposto ad una parte di codeste sciocche proposizioni, pocanzi abbiamo accennata di volo l'immensa utilità pubbli a proveniente dagli Ordini religiosi. Qui adunque

non altro rimane che rispondere, se non che la *Società grade* vive anzi a spalle de' Corpi particolari de' Monaci. Sembra un paradosso agli ineruditi uomini; ed è una delle verità le più certe, le più evidenti.]

[I monti, i luoghi alpestri, selvaggi, incolti, derelitti dal genere umano, ed erano in gran numero, da chi furono coltivati, resi fecondi, e frugiferi ed utilissimi alla *grande Società* se non dai Monaci, che per evitare gli scandali ed i pericoli della mondana società si ritirarono ne' più solitarij ed occulti luoghi del mondo? Ora della maggior parte di que' fruttosi terreni ne è in possesso la *grande Società*. E quando erano in potere de' monaci, i loro continui digiuni facevano sì che la *grande Società* anche allora viveva a spalle de' medesimi. Così fece parimente di poi, ed ora farà e sempre farà. Per lo sostentamento personale e domestico de' regolari, presi tutti insieme, non v'ha il dispendio in circa che della quarta parte di quello che è necessario per le persone della *grande Società*. Questa gode le altre tre parti. Ciò che spende il regolare, termina in quelle parti della *grande Società*, le quali sono le più prossime al medesimo. Il regolare più povero partecipa a mendici delle sue sostanze. Finalmente gl' Istituti monastici o in una maniera, o in un'altra sono tutti occupati in

Bergier Tom. XI.

beneficio temporale, e spirituale della *grande Società*. Questa adunque vive a spalle de' medesimi; non questi a carico di quella.]

[Lo stordito censore dopo avere detta sì grossolana proposizione pag. 297., se ne è pentito senza avvedersene nella seguente pag. 298. ove scrisse che il celibato ecclesiastico è una risorsa allo stato. Scrisse egli così per togliersi di dosso la conseguenza, che necessariamente discende da suoi antecedenti, cioè la distruzione degli Ordini regolari. Dice di non volerla, dopo avere insinuato, che codesti preparano la caduta agli Imperi; ed ora ne vorrebbe solo la riforma; ossia vuole che i suddetti regolari non mantengano la superstizione appresso gli uomini, con quegl' Istituti distruttori dell' umanità, e nemici della *grande Società*. Gli rendiamo troppo onore a riferire soltanto i suoi empj pensieri, degni di un ateo, non di un monaco.]

[Costui in tutto il suo articolo, dona a larga mano, ciò che non ha di suo, cioè la podestà ai civili magistrati di fare la riforma de' Regolari. Noi a suo luogo abbiamo già brevemente dimostrato, che la civile autorità non può stendere il braccio sulle persone, materie, e diritti ecclesiastici; e molti scrittori lo dimostrarono di proposito. Se l'autore di quel libro fosse mai divenuto per divina grazia a-

mico del vero, ne vada in cerca presso de' medesimi. Passiamo all'altra moderna opera, il di cui scopo si è di riformare, cioè di porre in ruina insieme colla Religione ancora i monastici Istituti.]

[Tre anni dopo la pubblicazione della *Corrispondenza universale*, finora da noi confutata, cioè l'anno 1786. i 250. Padri del Sinodabolo di Pisteja, gagliardamente animati dal loro principe e promotore Beelzebub richiamarono le loro profondissime meditazioni sulla riforma degli *Ordini regolari*. La matura età e sapienza di 250. Seniori del nuovo Israello avrebbero dettato un progetto di ogni merito, se lassi dal meditare non fossero stati nella stessa assemblea di tanto in tanto sopraffatti da sì importuno e grave sonno, che superava le alte voci del promotore Tamburini.]

[Nel loro *Proemio per la Riforma de' Regolari* §. 9. per regola prima stabiliscono generalmente, e indistintamente, che „ lo stato regolare, o „ monastico è di natura sua „ incompatibile colla cura d' „ anime, e cogli esercizi della vita pastorale, e perciò „ incapace di far parte dell'ecclesiastica Gerarchia, senza urtare direttamente i „ principj della stessa vita „ monastica. „ Questo è un errore fomentato prima in Germania, e poi passato a codesti italiani novatori, fù già

confutato da un anonimo tedesco senza data di luogo, ma certamente colle stampe di Germania l'an. 1770. con una assai dotta dissertazione iscritta: *de Monachorum cura pastoralis per omnia Ecclesiae saecula*. Ne faremo uso nell'art. PARROCCHIA, ove di proposito confuteremo quell'errore, perchè conservata venga la bella armonia frai due cleri, alla Chiesa si necessaria che utilissima. Qui frattanto recitiamo la censura alla proposizione pistojese fatta della dommatica Costituzione *Auctorem Fidei* n. LXXX. ove quella tesi è proscritta per „ falsa „ perniciosa, ingiuriosa ai Padri SS. della Chiesa, e ai „ Prelati, che accoppiarono „ gl' Istituti della vita regolare con gl'impieghi dell'Ordine clericale; contraria al „ pio, antico, approvato costume della Chiesa, e alle „ sanzioni dei sommi Pontefici: quasi che i Monaci, i „ quali per la pravità dei costumi e per l'istituzione „ santa della vita e della Fede sono commendabili, non „ bene, nè solo senza offesa „ della Religione, ma anche „ con molto vantaggio della „ Chiesa vengano aggregati „ agli ufficii clericali „ come „ leggesi nella Decretale di „ S. Siricio ad Imerio Tarraconense c. 13.]

[Prosegue il Sinodo, spiegando la sua sublime autorità di 250. Seniori sopra i SS. Dottori Tommaso, e Bonaven-

tura, tacciandoli di troppo calore e poca precisione nella difesa che essi fecero degli Istituti dei Mendicanti. E questa loro animosità, ossia temerità è stata nella stessa Costituzione n. LXXXI. censurata, come „ scandalosa, in „ giuriosa ai SS. Dottori, fa „ vorevole alle empie contumelie di dannati Autori „.]

[Que' Padri 250. non hanno voluto omettere la difficoltà, confutata dal N. A. ponendo essi per regola seconda: „ che „ la molteplicità degli Ordini, „ e la diversità dee naturalmente portare al disordine „ ed alla confusione „ Permettono que' Padri al §. 4. „ che i Fondatori dei regolari „ (i quali vennero dopo le „ istituzioni monastiche) accrescendo Ordini ad Ordini, Riforme a Riforme, altro non fecero che dilatare „ maggiormente la causa primaria del male „ Se di que'tempi Pistoja avesse alzata la voce di un Ricej, suo Ex-episcopo con 250. Padri, i SS. Istitutori gli avrebbero compatiti, a ragione del loro merito. La loro proposizione „ intesa degli Ordini e „ Istituti approvati dalla S. Sede, quasi che la distinta „ varietà de' pii uffizj ai quali i distinti Ordini sono addetti, debba di sua natura „ produrre la perturbazione „ e confusione; „ è proscritta al n. LXXXII. nella sopradetta Costituzione dommati-

ca, come tesi „ falsa, calunniosa, ingiuriosa ai SS. Fondatori, e ai loro fedeli alunni, come ancora agli stessi „ sommi Pontefici.]

[La regola terza, con la quale, dopo aver premesso, che „ un piccol corpo che vive „ nella civile società senza „ esserne quasi parte. e fissa „ una piccola monarchia nello „ stato, è sempre un corpo „ pericoloso; „ e di poi il sinodo incolpa i privati Monasterj uniti col vincolo di comune istituto, particolarmente sotto un capo, come altrettante speciali monarchie pericolose e nocive alla repub. civile; codesta regola è ivi n. LXXXIII. proscritta come „ falsa, temeraria, ingiuriosa „ agl' Istituti regolari approvati dalla S. Sede a vantaggio della Religione, favorevole alle maldicenze e alle calunnie degli eretici contro i medesimi Istituti.]

[Non contenti que' 250. Seniori pistojesi di tutto ciò, sebbene ai confessarono incapaci di sistemare una cosa di pochissimo studio, qual'è il servizio de' Sacerdoti celebranti, pure stimarono essi di poter sistemare non solo le private monarchie, cioè i Monasteri così da loro appellati, ma gli Ordini intieri, e la complessione di tutti. Ne formarono del loro sistema articoli otto, che contengono provvedimenti dell' 80. giacchè nell' 1786. congregarono

la loro Sinagoga. Dunque al §. 10. di quella Pro-memoria incominciarono così:

1. „ Non dovrebbe essere „ nella Chiesa, che un Ordine solo. Per gratitudine e „ per sodezza del piano, si „ avrebbe da eleggere la Regola di S. Benedetto. Il merito della vita dei Signori „ di Porto-Reale somministrerebbe gran lumi per aggiungervi, o sminuire quello, „ che forse non convenisse „ alle circostanze presenti. „

[Si osservi prima la debolezza delle pupille di que' seniori, che soffrire non possono tante sì diverse forme di vesti, e sì varianti colori. Quindi si riflette all'ordine Benedettino, che sommamente lo merita: ma si penetri la storia de' nostri di per conoscere che tutti i raggi sono derivanti dallo stesso centro. Que' Padri, ossia il vescovo, il Promotore del Sinodo, e pochi altri fra di essi come caporioni erano già dichiarati Quesnellisti. Sapevano, che alcuni monaci Benedettini d'Italia, molti di Francia erano dello stesso partito, spacciati per Agostiniani, ossia pessimi interpreti del sistema di Grazia, cioè buoni Quesnellisti; perciò a codesti doveva darsi il primato, quasi che la prudentissima Regola di S. Benedetto favorisse l'errore. Infatti eccovi subito accoppiati i Porto-Realisti di Francia, notissimi Gian-senisti.]

2. „ Gli individui di questo

„ sistema non dovrebbero avere alcuna ingerenza nella „ Gerarchia ecclesiastica; perciò „ non avranno chiese pubbliche, e non saranno promossi agli Ordini sagri, o al „ più uno o due di essi saranno ordinati come Curati o „ Cappellani del Monistero, „ gli altri rimarranno nello „ stato di semplici laici. „

[Eppure se avessero ingerenza nella ecclesiastica Gerarchia, potrebbero aiutare moltissimo il partito. Ma allora troppo scuoperta sarebbe la malvagità di codesto piano. Ne' seguenti articoli si concederà loro un pò di studio, con cui suppliranno a tutto, pubblicando le loro Quesnellistiche produzioni piene della unzione di Porto-Reale. Que' seniori nel secolo illuminatissimo pensano assai meglio (cioè pazzamente lo credono) della Chiesa tutta, che per tanti secoli ebbe de' Papi Monaci, e migliaja, e migliaja de' Vescovi regolari, e tuttora molti ne ha.]

3. „ Ogni città non dovrebbe avere che un sol Monastero, ma situato fuori di „ essa in luoghi più solitarij, „ lontani. „

[Dovevano ancora que' Seniori prendere in mano la pertica agrimensoria, e stabilire la geometrica distanza. Se i Monaci, che da prima abitavano nelle solitudini, furono di tanto in tanto chiamati dagli stessi Vescovi nelle città a pubblico vantaggio del loro gregge; que-

sto fu per que' Padri illuminatissimi, un errore de' Vescovi. Eppure tuttora sono in questo bisogno; e non trovando essi in qualche città capitale, fra il Clero secolare un sufficiente numero di Parrochi, v' hanno sostituiti de' Regolari erigendo in Parrocchie le loro Chiese; e ciò poco lungi da Pistoja.]

4. „ Tra le occupazioni della „ vita monastica dovrebbe ser- „ barsi inviolabilmente la sua „ parte al lavoro delle mani, „ lasciando per altro un con- „ veniente tempo alla Salmo- „ dia, e per chi volesse allo „ studio. La salmodia dovreb- „ be esser moderata, perchè „ la soverchia lunghezza ge- „ nera precipitazione, rincres- „ cimento e dissipazione. „ Quanto più crebbero le Sal- „ modie, le orazioni, le pre- „ ci, si diminuirono in ogni „ tempo a proporzione il fer- „ vore e la santità de' Rego- „ lari „.

[La evangelica sentenza: *oportet semper orare, et nunquam deficere*, non era nella Bibbia adoperata dal Sinodo Pistoiese. S' intende pure tale sentenza con moderazione; sarà sempre un contrapposto al sentimento di que' Padri Pistoiesi. Dessi si vantano sempre veneratori della cristiana antichità, e non si rammentano dell' antico costume di orare assai frequentemente. Affermano codesti sventurati la diminuzione del regolare fervore in ragione della multi-

plicata Salmodia, orazioni e precì. La storia sta nelle mani loro; dice quel che ad essi piace. Per costoro, lo stare di frequente con Dio, allontanata da Dio. Teoria venerabile del secolo illuminato.]

5. „ Non si dovrebbe am- „ metter distinzione di Monaci „ da Coro, o da servizio: „ questa disuguaglianza su- „ scitò in ogni tempo gravis- „ sime liti e discordie, e han- „ di lo spirito di carità dalle „ comunità regolari. „

[Noi dopo e più lustri di esperienza de' Regolari di diverse specie, non sappiamo, in quale nazione quella disuguaglianza abbia suscitato liti e discordie gravissime. Il Regolare, a comune sentimento, è un uomo formato a guisa di tutti gli altri. Se v' ha differenza; questa anzi contrasta il provvedimento del Sinodo. Il Regolare professa le virtù, fra le quali fu sempre una delle prime la carità del prossimo, proveniente da quella verso Dio, ed un' altra la umiltà. Queste due fanno conservare l'armonia delle parti disuguali della società. Essendo poi gli uomini, come dicemmo, della stessa natura, se la disuguaglianza è causa di gravissime liti in ogni tempo; converrà mutare tutto il sistema del mondo, e sciogliere ogni società; giacché questa non può fra gli eguali osservarsi giammai in qualsiasi stagione. Il Promotore del Sinodo il Sig. Ab. Tamburini, ha pure in

codesta assemblea seminata quella dottrina, che ora non vorrebbe sua, dell'uguaglianza di tutti gli uomini, troppo necessaria per fondamento del suo richeriano sistema, e per l'altro della sovranità dipendente dal popolo, con tutte le fatali conseguenze, pur troppo al mondo note, e vive dei nostri giorni.]

6. „ Il voto di permanenza
 „ perpetua non dovrà tolle-
 „ rarsi giammai . Gli antichi
 „ Monaci non lo conobbero ;
 „ eppure furono la consolazione della Chiesa e l'ornamento del Cristianesimo . I
 „ voti di castità , di povertà ,
 „ di ubbidienza non si ammetteranno come regola comune e stabile ; ma chiunque
 „ vorrà farli o tutti o parte ,
 „ dovrà chiedere consiglio , e
 „ licenza dal Vescovo, il quale però non permetterà giammai , che siano perpetui , ne
 „ passeranno l'anno ; solo si
 „ darà la facoltà di rinnovarli , ma con le stesse condizioni . „

7. „ Il Vescovo avrà tutta l'ispezione sulla loro condotta , su i loro studj , sul loro avanzamento nella cristiana perfezione : ad esso spetterà l'ammettere o discacciare gl'individui, prendendo però sempre il consiglio di coloro che già conviveranno in quel monistero . „

[E' 250. Padri, che non sep-
 pero ritrovare de' Cherici per lo servizio de' celebranti Sacerdoti, hanno il coraggio di

profondamente pensare a queste materie ! Videro mai costoro la Regola di S. Benedetto, cioè dell'Ordine presso di loro privilegiatissimo ? Nel cap. 58. così è prescritto a chi vuol farsi Monaco : *promittat de stabilitate sua . . . coram Deo et sanctis eius* . Se per l'innanzi i Monaci non erano tenuti alla stabilità, ciò proveniva dal non esservi Ordini per anche stabiliti in particolare . Chi era monaco sotto un Abbate, si considerava per monaco di qualsivisia altro: cioè ne' primi tempi non vi fu distinzione di Ordini . Ma chi avea professato sotto un Abbate, poteva liberamente andare sotto la soggezione di un altro . Consideravasi tutto il Monachismo un solo ordine . I Papi, i Concilj anche generali, che approvavano gli altri voti, ne sapevano assai meno di religione di quel che ne seppero que' 250 Padri, e seniori, dormienti per la loro vecchiezza in quel Sinodabolo di Pistoja ? *Erubescant et convertantur* .]

[Anticamente i Monaci prestavano ubbidienza immediata ai Vescovi . Contuttociò sino da vetusti secoli i Papi ne esentarono alcuni Monisteri, ricevendoli sotto la loro immediata soggezione; e l'esperienza di molte età ha dimostrato assai più utile alla monastica disciplina, ed insieme alla Chiesa, che tutti o presso che tutti i Regolari sieno immediatamente soggetti al R.

P., sebbene però la S. Sede il sottoponga in molti rapporti ai Diocesani, come delegati.]

8. [Concedendo finalmente que' Seniori per la loro somma indulgenza, che ne' sussistenti Ordini regolari sieno ammessi anche i sacerdoti; prescrivono però altamente che nè monasteri] „ non vi sia „ più d'una, o al più due Messe „ per giorno, (e che) gli altri „ Sacerdoti dovranno essere „ contenti di concelebrare colla „ comunità. „

[L'amore, che codesti anticagliari conservano intensissimo colla lingua all'antica disciplina, li muove a così decretare. Se tutta la Chiesa il di cui spirito fu sempre lo stesso nella diversità disciplinare, ora è opposta al decreto del loro Concilio, sarà da qui innanzi tenuta a prestare ubbidienza al Sinodabolo Pistoiese. Vi penserà anch'essa però (giacchè permette la stessa assemblea l'esame delle carte estranee) e giudicherà secondo che vedrà più espediente; anzi ha già portata sentenza colla sua legittima ed ecumenica autorità la S. Sede Ap. R. come or' ora dimostreremo, dopo avere qui registrato ancora il prezioso decreto degli stessi Padri sulle Monache al §. 11. decreto anch'esso da anticagliaro, in questi gravi accidenti concepito, e partorito con gran dolore.]

„ Non si ammetteranno Vo- „ ti perpetui sino a quaranta „ o quarantacinque anni. Nel

„ rimanente dette Monache „ si renderanno applicate a „ cose sode, e specialmente al „ lavoro; e si allontaneranno „ sopra ogni cosa dalla carna- „ le spiritualità, che fa l'occu- „ pazione della maggior par- „ te di quelle ec. „

[Le Monache ancora di Porto-reale saranno state di codesta indole carnale poichè non si propongono qui per norma di riforma, come pe' Monaci furono proposti i perfettissimi Porto-realisti. Eppure da codesti furono quelle dirette e fatte teologhesse, pertinaci nell'errore gianseniano. Codesto rispettosissimo silenzio su di esse non è certamente onorevole alla Setta. E' però una non leggiera calunnia delle nostre il tacciarne la maggior parte di carnale spiritualità; e la è una spirituale tirannia il privarle del merito dei Voti perpetui sino all'età di anni 40. ovvero 45., mentre la S. Chiesa per esse li approva in assai più florida età. Saranno le medesime sensibili all'onore, che quei Padri loro compartano sopra il genere virile monastico; avendo quegli concesso a Monaci soltanto i voti annui, rinnovabili, e non i perpetui, come in questo luogo alle Monache essi li concedono; contuttociò capiranno anch'esse, che un tale decreto nelle presenti circostanze è un mezzo per impedire la loro successione, è uno stabilimento non conforme nella sua generalità all'antico uso della Chiesa, ed allo spirito della medesima.]

[Ma per finirla ascoltino que' venerandi 250. Seniori, e li ascoltino vegliando, cosa ne pensi la Chiesa Madre e Mestra di tutte, ed anche della Pistoiese, su di tutto il loro sistema di Riforma de' Regolari; seppure sono anche in ciò buoni antiquarij, cioè simili agli vetusti Padri che avevano per finita la causa dalla risposta della S. Sede, e rimproveravano que' che per qualunque fine vi avevano fatta resistenza. Adunque la Chiesa Mestra di tutte, per mezzo della dommatica Costituzione *Auctorem fidei*, dopo le dicerie registrate al nom. LXXXIV. definì il sistema in esse contenuto, come un „ Sistema sovrano, „ sivo della disciplina vigente, „ te, sin dai tempi antichi approvata e ricevuta; perniciosa, opposta, ed ingiuriosa alle Costituzioni apostoliche, e alle sanzioni di più „ con ilj anche generali, e specialmente del Tridentino; „ favorevole alla mallicenza „ e calunnie degli eretici contro i Voti monastici, e gli „ Istituti regolari addetti ad „ una più stabile professione „ dei consigli evangelici.]

ORE CANONICHE; preghiere che si fanno nella Chiesa Cattolica a certe ore del giorno o della notte, e che furono ordinate e prescritte dagli antichi Canonì, sono in numero di sette; cioè, mattutino e laudi, prima, terza, sesta, nona, vespere, e completa.

Un tempo questa serie di

preghiere chiamavasi il corso, *cursus*. Il P. Mabillon fece una dissertazione sul nodo con cui si eseguiva nelle Chiese delle Gallie; la intitolò: *de cursu Gallicano*; si trova in seguito della sua *Opera De Liturgia Gallicana*. Osserva che nei primi secoli, l'Offizio divino non fu universalmente uniforme nelle diverse Chiese delle Gallie; ma che a poco a poco si pervenne a disporlo nella stessa foggia per ogni luogo; che questo uso di pregare e lodare Dio molte volte il giorno e nella notte, fu sempre considerato come un dovere essenziale dei Chierici, e dei Monaci.

Di fatto S. Cipriano *l. de orat. Dom.* verso il fine osserva che gli antichi adoratori di Dio erano già soliti pregare all'ora di terza, sesta e nona; ma già è certo che i Giudei distinguevano le quattro parti del giorno colla preghiera e coi sacrifici. S. Cipriano aggiunge „ Ma oltre queste ore osservate da tutta l'antichità, „ si accrebbero presso i Cristiani la durazione e i misterii della preghiera ... Devesi pregare Dio la mattina, „ la sera e nella notte „. Tertulliano aveva già parlato di queste diverse ore, *de Jeun. c. 10. ec.* Origene *de Orat. n. 12.* Clemente Alessandrino, *Strom. l. 7. c. 7.*

Secondo l'osservazione di molti Autori, il primo decreto che si sappia appartenere all'obbligazione delle ore ca-

noniche, è l'articolo ventiquattro di un Capitulare composto nel secolo nono da Eitone o Ailone Vescovo di Basilea, pegli Ecclesiastici della sua diocesi. Dice che i Preti non mancheranno mai alle ore canoniche nel giorno nè nella notte. Ma questo non prova che il Vescovo di Basilea facesse una nuova istituzione; avvertiva solo i Preti, e sopra tutto i Curati, che le altre loro funzioni non li dispensavano dalle ore canoniche come gli altri Chierici. Bingham che ne rintracciò l'origine, pretende che l'uso abbia cominciato nei Monasteri dell'Oriente, e che poco a poco s'introdusse nelle altre Chiese. Sembra assai più probabile che questo uso abbia cominciato nelle Chiese maggiori in cui vi era un Clero numeroso, e che fu seguito dai Monaci; almeno non si può provare positivamente il contrario. Bingham accorda che S. Girolamo nelle sue *Lettere a Leta e a Demetriade*, e l'Autore delle *Costituzioni Apostoliche*, abbiano parlato di questo uso; dunque era stabilito sul finire del quarto secolo.

Ma egli pretende che ciò abbiassi fatto più tardi nelle Chiese delle Gallie, in cui non vi si scorgeva alcun vestigio prima del sesto secolo, e che un tale uso era più recente in quella di Spagna. Tuttavia Cassiano che vivea nelle Gallie nel principio del quinto secolo, fece un tratto del canto e

delle preghiere notturne; dice che nei Monasteri delle Gallie dividevasi l'offizio del giorno in quattro ore, cioè prima, terza, sesta, e nona, e fa menzione dell'offizio della notte la vigilia delle domeniche. *L'edi* OFFIZIO DIVINO.

Le diverse ore canoniche sono composte di salmi, cantici, inni, lezioni, versetti, responsorj, ec. Come tutti questi offizj si fanno in pubblico, ognuno sa il metodo che vi si osserva, la varietà che vi si trova, secondo la diversità dei tempi, dei giorni, e delle feste. Nelle Chiese Cattedrali e Collegiate e nei Monasteri dell'uno e l'altro sesso ogni giorno si recitano queste ore in coro; tutti gli Ecclesiastici che hanno gli ordini sacri o che possedono un beneficio, tutti i Religiosi eccettuati i Fratelli laici, sono obbligati recitarle in privato, quando non intervengono al coro.

I Mattutini che sono la prima parte dell'offizio canonico, si cantano o si recitano, o la vigilia, o alla mezza notte, o alla mattina; quindi si appellarono *vigiliae officium nocturnum*, e di poi *horae matutinae*. Nei primi secoli della Chiesa finché durarono le persecuzioni, i Cristiani furono costretti tenere le loro radunanze, e celebrare la liturgia in tempo di notte colla maggiore segretezza. Questo costume continuò in seguito, specialmente la vigilia delle feste maggiori, e si osserva anche

al presente in ogni luogo nella notte del SS. Natale. Molti ordini religiosi e molti Capitoli delle Chiese Cattedrali cominciano ogni giorno i *mattutini* a mezza notte.

Nelle *costituzioni Apostoliche* l. 8. c. 54. avvi una esortazione generale fatta a tutti i fedeli, di pregare la mattina alle ore di terza, sesta e nona, la sera; ed al cantare del gallo. Un concilio di Castagne l'anno 398. *can.* 49. ordina che un Chierico, il quale si assenta dalle vigilie, fuori del caso di malattia, sia privato dei suoi stipendj. ISS. Gio. Grisostomo, Basilio, Epifanio, e molti altri Padri Greci del quarto secolo fanno menzione dell'Offizio della notte che celebravasi nell'Oriente; molti citarono l'esempio di Davidde che dice nel *Ps.* 118. *Mi alzava di mezza notte, per dirigerli le mie laudi ... ti ho lodato sette volte al giorno, ec.* Cassiano, *de Cant. noct.* dice che i Monaci di Egitto recitavano dodici salmi nella notte, e vi aggiungevano due lezioni tratte dal Nuovo Testamento.

Pretendesi che S. Ambrogio abbia introdotto nell'Occidente questa parte della pubblica preghiera in tempo della persecuzione suscitagli dalla Imperatrice Giustina che proteggeva gli Ariani; ma i passi che abbiamo citato di Tertulliano e di S. Cipriano ci sembrano provare che questo uso fosse già stabilito nell'Africa

prima di S. Ambrogio, e non è probabile che si abbia trascurato nella Chiesa di Roma. S. Isidoro di Vigilia nel suo *Libro degli Offizj Ecclesiastici* chiama quello della notte *vigilie e notturni*, e appella *mattutini* quello che ora chiamiamo *laudi*.

Da queste osservazioni ne risulta che l'ordine e la distribuzione dell'offizio della notte assolutamente non furono mai tali come lo sono al presente; così la maniera di celebrarlo non è interamente la stessa presso i Greci come presso i Latini. Prima si cominciò dal recitare o cantare dei salmi, poi vi si aggiunsero delle lezioni o letture, tratte dall'Antico o dal Nuovo Testamento, un inno, un cantico, delle antifone, dei responsorj, ec. Nulla di meno si vede nella regola di S. Benedetto, composta in principio del sesto secolo, che già v'era molta rassomiglianza tra la maniera con cui celebravasi, allora l'Offizio della notte; e quella che oggi è in costume.

I *mattutini* nell'Offizio delle domeniche e delle feste ordinariamente sono divisi in tre notturni, ciascuno composti di tre salmi, tre antifone, tre lezioni, precedute da una benedizione e seguite da un responsorio. Ma nel tempo pasquale, e nei giorni di feria dicevasi un solo notturno; dopo l'ultimo responsorio si canta o si recita l'inno o cantico *Te*

Deum, e si cominciano le *laudi*, altra parte dell' Offizio della notte, che mai senza necessità si separa dalla precedente. Questa è composta di cinque salmi, il quarto dei quali è un cantico tratto dalla Scrittura Santa, di un capitolo che è una breve lezione, di un inno, del cantico di Zaccaria, e di una o più orazioni.

Gl'increduli nati censuri di tutte le pratiche religiose, domandano a che serva alzarsi la notte, suonare le campane cantare e pregare, quando tutto il mondo dormie o deve dormire. Ciò serve a far ricordare agli uomini che Dio deve essere adorato, in ogni tempo, a mostrare che la Chiesa non perde mai di vista i bisogni dei suoi figliuoli; che qual tenera madre è sempre occupata per essi, anco nel tempo del dormire; che chiede perdono a Dio dei disordini che regnano nella notte, come di quei che si commettono nel giorno. I moderni nostri Epicurei non temono turbare il sonno degli sciaurati col tumulto dei strepitosi piaceri, cui si abbandonano in una parte della notte.

L'ora di *prima* è la prima dell' Offizio del giorno; se ne riferisce la istituzione ai Monaci di Betlemme, e Cassiano ne fa menzione nelle sue *Istituzioni della vita monastica* l. 5. c. 4. Chiama quest'Offizio *matutina solemnitas*, perchè si diceva sul fare del giorno, o dopo levato il sole, ciò che lo

fa intendere l'uno attribuito a S. Ambrogio. *Jam lucis orto sydere*, ec. Cassiano lo chiama pure *novella solemnitas*, perchè era una pratica ancora recente, e aggiunge che tosto passò dai Monasteri d'Oriente in quelli delle Gallie.

Questa parte dell' Offizio divino è la più variata nei breviari delle diverse diocesi: vi si dicono tre salmi dopo un inno, alcune volte il Simbolo di S. Atanasio; un capitolo, un responsorio, le preci, una orazione; vi si legge anche il Martirologio o il Necrologio, seguito da un *De profundis*, e da una orazione per i morti, vi si aggiungono molti versetti tratti dalla Scrittura Santa, e la lettura di un Canone cavato dai Concilj o dai Padri della Chiesa; ma tutto ciò non è osservato in tutti i luoghi, né ogni giorno. Bingham, *Orig. Eccl.* t. 5. l. 12. c. 9. §. 10.

Quanto alle ore di terza, sesta e nona, che si chiamano *le piccole ore*, sembrano essere di una istituzione più antica; i Padri che ne fecero parola; dicono che sono relative ai diversi misteri, i quali si adempirono in queste diverse parti del giorno; sopra tutto nelle circostanze della passione del Salvatore. Sono composte uniformemente di un inno, tre salmi, un capitolo, un responsorio ed una orazione.

L'ora del *vespero* o della sera è appellata in alcuni Autori Ecclesiastici, *duodecima*, perchè si recitava al tramon-

tare del sole, per conseguenza a sei ore della sera, in tempo dei equinozi. Nelle *Costituzioni Apostoliche* l. 2 c. 59. è comandato di recitare a vespere il Salmo 140. *Domine clamavi ad te, exaudi me*, ec. e l. 8. c. 35. questo salmo è chiamato *Lucernalis*, perchè spesso si diceva al lume delle lampane. Cassiano dice che i Monaci di Egitto vi recitavano dodici salmi, che si aggiungevano due lezioni, una dell' Antico, l'altra del Nuovo Testamento, e si scorge da molti monumenti che si facesse lo stesso nelle Chiese di Francia. Ora vi si dicono soltanto cinque salmi, un capitolo, un inno, il cantico *Magnificat*, delle antifone, ed una o più orazioni.

Ignorasi il tempo in cui fu istituita la *compieta*. Il Cardinale Bona *de divina psalmodia* c. 11. prova contro il Bellarmino, che questa parte dell' Offizio non avea luogo nella primitiva Chiesa, nè ve n' ha vestigio alcuno ne' antichi. L' Autore dell' *Costituzione Apostoliche* parla dell' inno della sera, e Cassiano dell' Offizio della sera che usavano i Monaci di Egitto; ma questo può intendersi dei vesperi. Quanto a ciò che dice S. Basilio, *Regul. fusius tract. q. 37.* sembraci indicare assai chiaramente le sette *ore canniche*; perciò niente si può conchiudere contro l' antichità della *compieta*.

I Greci chiamano questo officio *arodivon*, perchè lo recitano dopo la refezione della sera; distinguono la picciola apodipna, che si dice ogni giorno, e la maggiore che è per la Quaresima.

Nella Chiesa Latina, l' Offizio di *compieta* è composto di quattro salmi, di un' antifona, di un inno, di un capitolo, di un responsorio, del cantico di Simeone e di una Orazione; ne' giorni di feria vi si aggiungono delle preghiere simili a quelle che si dicono a prima, e nella maggior parte delle Chiese si termina con un' antifona ed una orazione alla Santa Vergine.

Furon persuasi gli Autori Ascetici che le sette *ore canniche* facciano allusione alle sette principali circostanze della passione e morte del Salvatore, o lo espressero nei versi seguenti:

*Matut'na ligat Christum, qui
crimina solvit,
Prima replet sputis, causam
dat Tertia mortis,
Sexta cruci nequit, latus ejus
Nona bipertit,
Vespera deponit, tumultu
Completa reponit.*

Da tutta questa particolare esposizione è chiaro che l' Offizio divino, a riserva degl'inni, delle lezioni cavate dagli Scritti dei Patri, e dalle leggende dei Santi, è composto interamente di preghiere e pe-

zi tratti dalla Scrittura Santa; che così questo libro divino è familiarissimo ad un Ecclesiastico fedele nel recitare il suo Breviario con attenzione e divozione; per poco che abbia d' intelletto non può essere un ignorante. Vedi OFFIZIO DIVINO.

OREBITI Vedi. USSITI.

ORECCHIA. Questa parola prendesi spesso nella Scrittura Santa in un senso metaforico, specialmente quando è attribuita a Dio. Davidde in molti salmi scongiura il Signore di starsene colla orecchia attenta alle preghiere che a lui dirige, cioè lo supplica esaudirlo. *Sap. c. 1. v. 10.* diceasi che l'orecchia gelosa di Dio ascolta le mormorazioni segrete degli empj; e ciò significa che a lui sono noti. *Ps. 10. v. 17.* L'orecchia del Signore ascolta i desiderj del cuore dei poveri.

Parlando degli uomini, scoprire l'orecchia a qualcuno, *revelare aurem*, vuol dire insegnarli una cosa che ignora; *1. Reg. c. 20. v. 13.*; fargli drizzare l'orecchia, è renderlo docile ed attento, *Is. c. 50. v. 4. 5.*; forargli l'orecchia, è ispirargli una tale ubbidienza, *Ps. 39. v. 7.* Questo ultimo senso allude all'uso stabilito presso gli Ebrei di forare l'orecchia allo schiavo che acconsentiva di non abbandonar mai il suo Padrone, e rinunziava al privilegio di recuperare la sua libertà nell'anno giubbilario o sabbatico, *Deut. c. 15. v. 17.*

Sovente Gesù Cristo dice ne Vangelo che chi ha orecchie per udire, ascolti; qui l'orecchia indica l'intelligenza. Il Signore dice ad *Isaia c. 6. v. 10* aggrava le orecchie di questo popolo, cioè lasciarlo fare l'orecchia sorda, e che s'induri contro i tuoi discorsi. Certamente questo profeta non avea il potere di rendere sordi i suoi uditori. *S. Paolo 2. Tim. c. 4. v. 3.* chiama *prurito d'orecchie* la premura di apprendere qualche cosa di nuovo.

ORFANO. Nell'antica legge Dio erasi già dichiarato protettore e padre degli orfani; era comandato a Giudei di non abbandonarli, di provvedere alla loro sussistenza, di lasciargli una porzione dei frutti della terra di ammetterli al convito delle feste e dei sacrificj, *Deut. c. 24. v. 18.* e seg. *c. 16. v. 11.* ec. I Profeti spesso ripeterono ai Giudei questa lezione, e li corressero della loro negligenza nell'eseguir la. Il gazzofilacio delle limosine custodito nel tempio era destinato principalmente al loro mantenimento, *2. Mach. c. 3. v. 10.* L'Apostolo S. Jacopo dice ai fedeli che l'atto di religione, il migliore e più grato a Dio, è di visitare e consolare le vedove, e gli orfani nei loro travagli *Jac. c. 1. v. 27.* con più ragione di aver cura ed allevare li sciaurati loro figliuoli.

Questo spirito di carità, carattere principale del Cri-

Cristianesimo, fece stabilire moltissimi asili per ricoverarli: diede a tante vergini cristiane il coraggio di fare le veci di madre, ed aver per essi le stesse sollecitudini che potrebbe ispirare la tenerezza materna.

Avriano un bel fare delle dissertazioni i Filosofi politici per provare che l'umanità e lo zelo del pubblico bene esigono quest'attenzione; avriano altresì un bel proporre degli stipendj e dei premj, se la religione non ne promettesse di più sudi. Gesù Cristo dice: *Sarà fatto a me stesso ciò che si avrà fatto pel più minimo dei miei fratelli. Matt. c. 25. v. 40*; queste brevi parole più buone opere, che tutte le ricchezze di una nazione non potranno pagare. Quando la nostra religione non fosse stimabile per altro titolo che per la cura onde invigila alla conservazione degli uomini, ciò basterebbe perchè fosse amata e venerata. *Vedi Fanciulli Trovati.*

[ORFICI (Carmi). Di costesti, oltre degli altri argomenti, fece uso S. Giustino, mentre volle a' Greci dimostrare l'esistenza di Dio e del di lui divino Figliuolo. Orfeo era da Greci stimato il primo maestro in Divinità, come loro ricorda S. Giustino *cohort. ad Graec.* n. 15. per lo che adoperò egli un argomento, che avea presso dei Greci tutta l'energia, e che doveva convincerli delle veri-

tà, che anda a loro insegnando, e nel n. 14. osservò e loro disse, che i Greci, mentre vissero fra gli Egiziani, appresero dai libri di Mosè, erudito anche esso neile Egiziane dottrine. Giustino adunque esortò i Greci, argomentando dai loro principj come è costume de' più saggi ragionatori.]

[Un certo Zuickero' presso Giorgio Ballo *de F. G. divinit. c. 4.*] per prurito di criticare S. Giustino scrisse che quei carmi sono delirj, favole, e portentosi di Simone il Mago, composti da qualche impostore di lui discepolo, sotto il nome di Orfeo; siccome era costume de' greci l'ascrivere a codesto poeta, per essi molto autorevole, molt'altre opere di vari scrittori; e che S. Giustino dipoi persuase a se stesso e ad altri, essere quelli da Orfeo estratti dalle Mosaiche dottrine.]

[Se fu lecito a Zuickero il sospettare una tale origine de' carmi Orfici senza recarne alcuna ragione; è nostro diritto il negare assolutamente come falsa la di lui opinione S. Giustino ricordando que' carmi contro dei Greci, li suppone loro notissimi: *non enim scripsse vestrum aliquis latere puto, qui haec litterarum monumentis mandarunt ... Orpheum, Homerum etc.* e come accennammo di sopra, suppone il loro autore istruito della Mosaica erudizione].

[E ciò noi pure crediamo,

chiunque egli sia stato il vero scrittore antico di que' carmi. Finchè gli ebrei vissèro nella loro nazione poterono occultare le Scritture, sicchè non andassero nelle mani estranee; Ma dappoichè furono cacciati dalle loro sedi native, e furono dispersi quasi per tutto il mondo, si venne a qualche luce della loro religione. Anzi Tolomeo, Rè d' Alessandria impiegò i settanta Seniori nel far trasportare nella greca lingua, a molte nazioni comune, le SS. Scritture. Da codesto tempo almeno non è meraviglia, se ne' libri de' Gentili sieno state trasportate le sagre dottrine. Essendo egli sino a quel tempo comparsi, come autori originali, ed avendo dai libri sacri appreso assai più di quello ne sapavano prima; non era moralmente possibile, che la loro superbia (il vizio più comune di que' scrittori in mezzo a qualunque altra virtù) permettesse ai medesimi d'indicare ne' loro scritti il divino fonte da cui attinsero le più sublimi dottrine.]

[Bullo obietta a se stesso, che ne' carmi di Orfeo v'ha menzione del Verbo του λογου per cui furono create le cose tutte e che questo Verbo era noto agli stessi Giudei. Ed egli saggiamente afferma essere dalla parafrasi Caldaica assai manifesto, che Dio creò il tutto per il Verbo.]

[ORGANO. istromento di canne di stagno imitante le voci umane, il quale si suona

nelle Chiese in mezzo alla liturgia. Nella dissertazione prima che leggesi nel T. xvii. della Raccolta dell' Abb. Zaccaria, intitolata sulle Campanne e sugli Organi dell' Ab. Sante Viola. (con buon metodo compilata da chi ne scrisse prima su di queste materie ed alquanto accresciuta di notizie) si osserva che Cassiodoro ne' suoi commenti al Salmo 110. descrive gli organi, quali ora noi li abbiamo, e che anche prima di lui ne parlarono Prudenziò, S. Agostino, e Giuliano d' Alicarnasso Eutichiano. Quindi è falsa l' opinione di alcuni moderni, che ascrivono l' origine di codesti organi ai secoli barbari. Se costoro concepita ne avessero la difficile struttura, si sarebbero avveduti della contraddittoria loro opinione.]

[Codesti medesimi organi sono da distinguersi da quelli di cui è fatta spesso menzione nel T. V. Essi erano un' istromento agevolmente portatile, composto di varie piccole canne congiunte insieme colla cera, o con altro glutine, disuguali in lunghezza, e presso che eguali in grossezza, il quale si suonava col labbro. Di tali organi v'ha menzione nel Salmo 136. v. 2. in cui si legge, che il popolo ebreo nel tempo della sua schiavitù in Babilonia appendeva a salici i suoi organi; argomento della tristezza che allora soffrivano, nemica del piacere e della felicità per cui si trattenevano

nel suono di un tale strumento. Non v'ha però una essenziale distinzione fra gli organi della Chiesa, e fra gli ecclesiastici, se non nel diverso meccanismo di produrre il suono e pro farlo determinato; mentre anche essi hanno le medesime canne, e le possono avere di suono diverso, con qualunque numero di *registri* per generare una maggiore varietà di suoni e di espressioni, come negli ecclesiastici, che suonano colle mani, e co' piedi i periti dell'arte.]

[Venanzo Fortunato, scrittore del sesto secolo, e per pochi anni nel settimo, fa menzione degli organi da Chiesa nella vita di S. Germano, Vescovo di Parigi, come di cosa non di nuovo introdotta, ma già ridotta a consueti line. Quindi anche gli scrittori de' seguenti secoli ebbero occasione di rammentarli. In Roma si usavano già ne' tempi di Carlo Magno; e possiamo argomentare, che avanti di questa età vi fossero in costume, poichè dallo Scrittore della vita di quell'Imperatore sappiamo, che questi condusse da Roma in Francia de' Cantori, e de' maestri d'organo; né un Sovrano sì grande di nome, come di fatti, temette, com'anche hanno temuto poi certi teologi Gallicani, che prendendo gli usi ecclesiastici da Roma, i Francesi diventassero *Papae Capellani*. Intendeva egli per lo meno l'utilità delle sue Chiese nella maggior loro

armonia colla Chiesa Romana, Maestre e Maestra di tutte.]

[S'è convenevole nella Liturgia il canto; lo è ancora l'organo, istrumento imitatore delle umane voci: ed essendo questo formato dall'arte, ed esercitato da periti maestri, ha quella uguaglianza nella lunga serie di voci diverse, alte e basse, che non è sottoposto ai difetti delle voci umane, assai difficilmente nella loro varietà uniformi. E' usato nella Liturgia il canto per esprimere più vivamente i diversi affetti del cuore, proporzionati al culto divino: affetti in genere tutti di pietà verso Dio, diversi in ispezie per l'allegria o pel dolore, per la riverenza per l'amore verso di lui, e per tutti que' sentimenti, che contenuti sono nella medesima Liturgia i più nobili, i più sensibili, e più espressivi. Tale è, tale essere deve la teoria della musica sacra, da cui è da tenere lontana ogni profana espressione. Questa qualunque è un prodotto del sentimento intimo de' cuori, supposta la perizia di esprimerli. Chi non ha l'animo penetrato dagli affetti divoti, potrà egli con qualsivisia arte esporli? Ecco pronta la ragione di tante musicali composizioni ecclesiastiche insignificanti, ed anche contrarie allo spirito di divozione. Dicasi lo stesso delle suonate d'organo fatte nelle Chiese, principalmente in mezzo alla Liturgia;

assai riprensibile abuso di chi le compose, o di chi ne fa la scelta per eseguirle nelle Chiese. Non è però da riprendersi l'uso degli organi nelle Chiese; anzi è da lodarsi mentre sia conforme allo spirito ed agli affetti, che in noi eccitar deve la Liturgia; siccome di pari passo è convenevole alla medesima l'uso del canto ecclesiastico, di cui è imitatore il suono degli organi.]

[Ella è pertanto affatto irragionevole la critica, che agli organi ecclesiastici ha fatto l'eretico Gaspare Suicero nel *Thesaur. Græcor. Patrum Opè avov*. I protestanti, che turpemente dipartendosi dalla S. Madre Chiesa cattolica, ne hanno perduto lo spirito, e i dommi; hanno ancora avvilita, e per così dire, disseccata ancora la liturgia, privandola di que' sussidj ed ornamenti, che sono in costume della Chiesa. Colui ci obbietta da prima, che a' tempi del Cardinale Gaetano, per testimonianza di esso; nella sua *Summola*, non era in uso l'organo nella Chiesa Romana alla presenza del Pontefice; e che ciò non ostante è lecito nelle Chiese il suono di questo stromento *propter carnales fideles, et imperfectos*.]

[Ma primieramente la mancanza di un uso nella Chiesa Romana, non è una disapprovazione di esso. Altrimenti dirsi dovrebbe disapprovato una volta da questa Chiesa il simbolo Costantinopolitano, perchè

Bergier Tom. XI.

un tempo non ebbe il costume di usarlo nella sua Liturgia, così dovrebbe stimarsi riprovata la volgata lezione de' salmi, perchè la stessa Chiesa canta tuttora questi secondo l'Italia antica.]

[In secondo luogo il Sig. Card. Gaetano, se non fosse egli stato della umana condizione soggetta alle imperfezioni, avrebbe dovuto colla adattezza scolastica, da lui adoperata nella sua *Sumula*, dire non già lecito ma tollerato l'uso degli organi nelle Chiese se realmente vi fosse stato introdotto *propter carnales fideles et imperfectos*. La carnalità, e l'imperfezione si tollerano, non si permettono a maniera di cose lecite. Osservammo già che l'uso dell'organo non è diverso da quello del canto; che incominciò nella Chiesa nel suo albore. Il canto è un linguaggio più espressivo dell'ordinario, ed anche esso è un istinto della natura, ridotto poi a coltura coi precetti dell'arte; siccome è parimente un naturale linguaggio di azione espressiva il ballo, coltivato anch'esso colle regole cioè colla ragione la quale perfeziona il naturale istinto; e ben sappiamo, che il Profeta Davide ballò avanti l'arca del Testamento.]

[E' d'uopo adunque separare il retto costume dall'abuso di una cosa. Fece questa distinzione S. Pier Grisologo, il quale *serm.* 95. ove alle immodesse cene de' Romani in cui

si usavano le sinfonie di organi, oppone egli la modestia de' convivj cristiani; e scrisse che in essi la pietà *organi planctu dat clamorem, citharam per suspiria longa modulatur, gemitus aptat in fistulam, et dum pecius ipsum, conscientiam arguens, saepe percutit, facit placitura Deo cymbala personare*. Portiamo opinione, che l'autorità di codesto santo Dottore possa dileguare quella del Gaetano, e molto più ancora quella di Suicero, che giudica tollerati gli organi nel V. T. e che la loro invenzione non a Dio attribuisce, ma al Profeta Davide; quasi che per non essere espressamente menzionata per invenzione divina, riputarsi debba umana ed imperfetta. Noi non abbiamo difeso il costume degli organi ecclesiastici dall'uso della Sinagoga, ma dalla intrinseca natura de' medesimi.]

[Prosegue Suicero, recando il sentimento dell'antico anonimo scrittore *Quaest. et Resp. ad Orthodoxos*, qu. 107 il quale afferma, non essere ricevuto nelle Chiese l'uso degli stromenti inanimati, de' crotali, e del ballo, cose, egli dice, non convenevoli a persone di senno; ma solo é ricevuto in esse il semplice canto. Dice, essere il sentimento uniforme il Grisostomo, il quale in *Psalm.* 144. scrive, che nel V. T. erano in uso gli organi; ora lo debbono essere le buone opere; e in *Psalm.* 150. dice, che furono permessi agli Ebrei gli

organi, si per la loro infermità, si ancoora, perchè si unissero in mutua carità, e perchè si eccitasse il loro spirito a fare con piacere le cose utili allà salute; ed in una omilia t. vii. della edizione di Eston pag. 222. scrive che la musica organica è un'invenzione del Demonio; che i loro difensori sono una generazione malvagia; e che perciò una tale musica non è da Cristiano, ma bensì da mondano. Finalmente Suicero ci obietta Teodoro il quale *serm. 7. de organis V. T.* scrisse che dio non si diletta di Musica; ma che la permise a fine di porre in dimenticanza l'idolatria.]

[Il cieco impegno de' Protestanti non poteva raccogliere altra messe contro di un innocente ed utile costume cristiano, considerato in se stesso, libero da qualunque circostanza accidentale, che lo rendesse o malvagio, o pericoloso. Tale essere poté in qualche tempo, ed in qualche luogo, a ragione di abuso, o per motivo del Gentilesimo di recente abjurato, o per la troppa vicinanza degli idolatri, ossia per qualunque altra ragione particolare, estranea alla natura della musica organica. Questa è per se stessa indifferente ad esprimere siccome gli onesti, così i disordinati affetti; e questi traggono la loro differenza dalla qualità o buona o rea degli oggetti e dalla mutabile intenzione dell'uomo. La saggia condotta di chi

ammaestra i popoli deve non solo ritrarli dal male, ma anche dal periglio di esso: e fu già costume, particolarmente de' Greci oratori sacri il vietare assolutamente al popolo in dotto ciò che poteva al medesimo essere d'inciampo non assolutamente, ma solo ancora in alcune circostanze. Crediamo, che in questo senso parlò l'incognito autore delle *Quest. e Resp. ad Orthod.* e l'altro citato sotto il nome del Grisostomo, chiunque mai egli sia. Se i pagani pazzamente s'immaginavano di creare diletto negli animi de' loro falsi numi colla Musica; dovevano certamente i dottori Cristiani togliere dalla idea de' Cristiani questo errore per la Musica ecclesiastica rapporto a Dio. Distrutti i falsi concetti che della Musica nudrivano quei che dal Gentilesimo si convertivano alla vera Religione, era agevole cosa l'istillare ne' loro cuori le rette massime, e dimostrare a' medesimi il vero oggetto de' loro affetti. Gli animi bene disposti sanno esprimere con una Musica loro proporzionata, e sanno ritrarre profitto per se stessi dalla medesima. Disse pure il Grisostomo, citato da Suicero, che fu agli Ebrei permessa la Musica per unirli in carità, ed essere quella un mezzo opportuno a indirizzare gli animi verso Dio. Per le ragioni adunque e per l'autorità non è da riprendersi, ma anzi da

lodarsi il costume degli organi, nelle Chiese introdotti. }

ORGOGGIO. Senza entrare in ciò che i Filosofi Moralisti possono dire per dimostrare la ingiustizia e li funesti effetti dell'orgoglio, ci contenteremo di osservare che è uno dei vizi il più sovente condannato nella Scrittura Santa.

Tobia diceva a suo figlio, c. 4. v. 14. *Non permettere mai che regni l'orgoglio nei tuoi sentimenti, ne nei tuoi discorsi, questo vizio è la sorgente di ogni perdizione.* Seconda la massima di Salomone, *Prov. c. 11. v. 2. l'orgoglio è sempre seguito dall'obbrobrio, e l'umiltà è la compagna inseparabile della sapienza.* L'Ecclesiastico ci avverte, che l'orgoglio è odioso a Dio ed agli uomini che è la sorgente di tutti i delitti, ancor dell'apostasia, che chi n'è reo, sarà maledetto e perirà, che questo è il vizio per cui Dio percuote e distrugge le nazioni e i particolari, c. 10. v. 7. 14. cc. I Profeti fecero, di frequente la stessa lezione ai Giudei; dichiararono che principalmente pel loro orgoglio Dio li puniva.

Gesù Cristo rinfacciò spesso volte questo vizio ai Farisei ed ai Dottori della Legge; colla parabola dei talenti, c' insegna che non dobbiamo gloriarci dei naturali nostri talenti, perchè sono doni di Dio puramente gratuiti, del cui uso dovremo renderne con-

to a lui, e dice che molto domanderà cui diede molto. Ci proibisce vanagloriarsi delle nostre opere buone, perchè anco queste sono grazie che Dio ci ha concesso, e che non avremo a sperare alcuna ricompensa da lui, se vogliamo avere la gloria in questo mondo. Colla parabola del Fariseo e del Pubblicano, ci mostra l'orgoglio riprovato da Dio, e la umiltà premiata, egli professa di cercare in ogni cosa la gloria del Padre suo e non la sua propria.

S. Paolo ha ripetuto fedelmente le istruzioni di questo Maestro divino; pariando di ogni specie di beni, che l'uomo possiede in questo Mondo, domanda: *Cosa hai tu che non lo abbia ricevuto?* 1. *Cor. c. 4. v. 7.* Esorta i fedeli a non riguardarsi scambievolmente come superiori gli uni agli altri in grazia e virtù, e loro propone per modello l'umiltà di Gesù Cristo. *Philipp. c. 2. v. 3.*

I Giudei per orgoglio furono indocili alla dottrina del Salvatore, non poterono risolversi ad accettare per maestro un uomo che non era stato istruito nella loro scuola, che gli rinfacciava la loro vanità, che bramava istruire a preferenza i poveri e gl'ignoranti. Lo stesso vizio reseli anco ribelli alla predicazione degli Apostoli, non potevano soffrire che il dono della fede, e la grazia di salute fossero con-

cesse ai Pagani del pari che ad essi; credevansi essere i soli oggetti delle promesse e benefizj di Dio, e persiste ancora tra essi questo insensato orgoglio.

I Filosofi Pagani convinti dell'assurdo della loro dottrina non vollero per orgoglio rinunziarvi interamente, e sottomettersi alla semplicità della fede predicata dai dottori cristiani vollero conciliare i dogmi rivelati coi loro sistemi e così formarono le prime eresie. Dalla stessa passione furono dominati gli Eresiarchi di ognisecolo, la più parte avrebbero confessati i loro errori, e sariano venuti a penitenza, se la falsa vergogna di disdirsi e ritrattarsi non li avesse resi ostinati. Questa stessa malattia regna anche tra gl'incruduli del nostro secolo; loro pare essere una cosa indegna pensare e credere come il popolo, credono di essere destinati per fare i Maestri, i Dottori, gli Oracoli delle Nazioni; e questi uomini tanto fieri, tanto superbi, così pieni di dispregio pegli altri, in sostanza sono schiavi di uno stolto orgoglio.

ORIENTALI (Cristiani). Sotto questo nome si comprendono, 1. i Greci Scismatici; 2. i Giacobiti Sirj, Egizj o Copti, e gli Etiopi; 3. i Nestoriani della Persia e delle Indie; 4. gli Armeni; tutti o quasi tutti sono separati dalla Chiesa Cattolica da mille due-

cento anni. Parliamo di ciascuna di queste sette sotto il suo nome particolare.

Nel libro della *Perpetuità della fede* si mostrò con testimonianze incontrastabili, e sopra tutto colla Liturgia di queste diverse sette, che hanno la stessa credenza della Chiesa Romana su tutti i dogmi rigettati o contrastati dai protestanti, come la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, la transustanziazione, il Sacrificio della Messa l'adorazione del Sacramento, il culto e l'invocazione dei Santi, il numero dei Sacramenti; ec. In vano i Protestanti vollero argomentare contro queste prove; non riuscirono a distruggerle, nessuna di queste antiche sette volle trattarli da fratelli, nè soscrivere la loro Confessione di fede; presso gli Orientali sono riguardati quali eretici come tra noi.

Quindi pure evidentemente risulta che i dogmi, i riti, gli usi riprovati dai Protestanti sono più antichi del quinto secolo nella Chiesa Cristiana; non sono questi errori ed abusi introdotti nei tempi d'ignoranza e di barbarie, nè superstizioni inventate dai Monaci o dai Papi, come ardirono affermarlo i pretesi Riformatori. Per certo gli Orientali non presero dalla Chiesa Romana alcun dogma, nè alcun uso dopo che si sono divisi da essa, poichè professarono sempre di detestarla.

Se questi stessi dogmi e que-

sti usi nei tre primi secoli fossero stati assolutamente sconosciuti, e immaginati soltanto nel quarto i Dottori Scismatici, fanatici per trovar motivo di querele contro i Cattolici, non avriano mancato di riprovare tutte queste nuove invenzioni, e dire, come i Protestanti, eh' era necessario conservare ciò che Gesù Cristo e gli Apostoli aveano stabilito. Pure più facilmente doveasi sapere nel quinto secolo che nel sesto cosa venisse o non venisse dagli Apostoli. Sembra che Dio abbia conservato presso tutte queste antiche Sette per mille duecento anni la stessa dottrina e la stessa disciplina, affinchè servissero di testimonj in favore della Chiesa Cattolica, contro le accuse dei Protestanti.

Prima che questi nascessero i Teologi Cattolici conoscevano pochissimo le opinioni, gli usi, i costumi degli Orientali; si stava alle relazioni di alcuni Viaggiatori, o Missionarj assai male istruiti. Ma quando i protestanti vollero persuadere che questi antichi Settarij pensassero com'essi, e fecero degli sforzi acciò sottoscrivessero delle fallaci Confessioni di fede, i Controversi Cattolici niente trascurarono per conoscere con una totale certezza la dottrina e la fede degli Orientali. Si rintracciarono, e pubblicaronsi non solo le professioni solenni di fede che hanno fatto, ma i libri dei loro principali Dottori, e soprat-

tutto i loro libri liturgici; e si custodirono gelosamente nelle Biblioteche i monumenti autentici della loro credenza. Non resta più alcun dubbio su questo importante soggetto di controversia, e i Protestanti niente di sodo possono opporre alle conseguenze che ne risultano contro di essi.

Dicono: non ostante la professione che fanno le sette Orientali di non mettere mano nella dottrina degli Apostoli, tuttavia se ne sono allontanate circa la Incarnazione e gli altri dogmi: dunque la stessa professione che fa la Chiesa Romana non prova che non abbia innovato.

Risposta. L'allontanamento delle Sette Orientali fu sensibile, fece gran rumore, causò lo scisma; questa è una parte che si separò dal corpo, un ramo che si staccò dal tronco; ma prima del sedicesimo secolo, che rumore, che scisma causarono le pretese innovazioni della Chiesa Romana, da quale corpo si è ella staccata? Questo è ciò che ci devono dire.

Dicono in secondo luogo, che dopo lo scisma degli Orientali, il pregiudizio tratto dal consenso delle Chiese Apostoliche non più sussiste.

Questa è una falsità. Osservò benissimo Tertulliano che tutte le Chiese nate da quelle che furono fondate dagli Apostoli, e sono nella loro comunione di fede, sono Apostoliche com'esse; tal è il caso di

tutte le Chiese Cattoliche dell'occidente rapporto alla Chiesa Romana. Conobbero si bene i Protestanti la forza dell'argomento che forma contro di essi la credenza degli Orientali, che fecero ogni sforzo per unirli ad essi. Tutte queste Sette pensano con noi e contro i Protestanti, esservi una Chiesa visibile e che ammaestra, che ogni fedele deve ascoltarla, sebbene elle non non accordino questo titolo alla Chiesa Romana.

Per altro questa discussione Teologica produsse un gran bene; dopo che si sono più conosciuti i fedeli Orientali, si adoprarò più zelo per riconciliarli alla Chiesa Cattolica. Colle sollecitudini dei Papi, colla protezione dei Sovrani dell'Europa, col successo dei Missi narij, si fecero delle conversioni e delle riunioni, non solo tra i Popoli, ma ancora tra i Vescovi scismatici, ogni giorno diminuisce il numero di diversi Settarij, ed a riserva dei Greci, sembra che le altre sette Orientali sieno felicemente per estinguersi.

Non si deve credere molto a ciò che dice Riccardo Simone, nella sua Opera intitolata; *Storia critica della Credenza e costumi delle Nazioni del Levante*. Nella *Perpetuità della fede* t. 5. l. 9. c. 9. l'Ab. Renaudot mostrò che Simone non erá bastevolmente istruito, che non avea consultato i libri delle Nazioni di cui parla, e che si abbandonò troppo

in certe vane conghietture. Come fece stampare il suo libro in Olanda, frequentemente addottò a favor i pregiudizj dei Protestanti; e per ciò stesso gli fecero tanti encomi. Egli fu il primo che pensò di dire che le opinioni dei Giacobiti e dei Nestoriani sono eresie di nome, la Croze e gli altri Protestanti l'anno replicato; noi provammo il contrario, *Vedi GIACOBITI, NESTORIANI, ec.*

ORIENTALI (Filosofi): *Vedi GNOSTICI.*

ORIENTE. Gli Ebrei indicavano l' *oriente* col *kèdem* che significa *levante*, perchè da questa parte leva il sole: i Greci ed i Latini per la stessa ragione lo chiamarono *la parte della luce*.

L' *oriente* nei Libri santi prendesi spesso per i paesi che sono all' *oriente* della Giudea; come l' Arabia, la Persia, la Caldea; in questo senso dicesi che i Magi vennero dall' *Oriente* per adorare il Salvatore; talvolta per l' *oriente* di Gerusalemme; così era situato il monte degli ulivi, *Zacc. c. 14. v. 4*; altra volta per la parte orientale del Tabernacolo e del Tempio, *Lev. c. 16. v. 14*. Ma indica assolutamente la parte del levare del sole, *Matt. c. 24. v. 27.* dove dicesi che il folgore parte dall' *oriente* all' *occidente*. Quando Isaia dice *c. 4. v. 2.* che Dio fece sortire il Giusto dall' *oriente*; significa in generale un paese lontano, perchè i Giudei avevano poca cognizione dei popoli

occidentali, dai quali dividevali la Mesopotamia. Per la stessa ragione chiamavano l' *Occidente*, o l' *Europa*, l' *Isole*, perchè da questa parte non conoscevano quasi altro che le isole di Cipro, Candia, e le altre dell' Arcipelago. Il Sacerdote Zaccaria, parlando del Messia, dice che Dio ci ha visitati dall' *Oriente del Cielo. Luc. c. 1. v. 78.* perchè paragona il Messia al sole.

Questo passo allude ad evidenza a ciò che dicesi nel Profeta Zaccaria *c. 3. v. 8. Faro venire il mio servo d' Oriente. E. c. 6. v. 12. Ecco l' uomo il cui nome è l' Oriente, egli nascerà da se stesso, e fabbricherà il Tempio del Signore.* Quei che cercano di corrompere il senso delle Profezie, dicono, che ivi parlasi di Zorobabele, perchè era venuto da Babilonia. Ma dicesi che questo uomo sarà Sacerdote e Re; ciò non può convenire a Zorobabele, nè al Sommo Sacerdote Gesù figlio di Josedeco. Per ciò il Parafraste Caldeo, e gli antichi dottori Giudei applicarono costantemente questa predizione al Messia.

Usavano i primi Cristiani di rivolgersi dalla parte dell' *oriente* a pregare Dio, ed erano persuasi che questa pratica venisse dagli Apostoli. Quando si fabbricarono le antiche Basiliche, si ebbe attenzione di situare la porta all' *occidente*, e il coro coll' altare all' *oriente*; così sono ancora situate la maggior parte delle

antiche Chiese. I Padri asse-
gnano diverse mistiche ragio-
ni di un tale uso. *Note di Me-
nard sul Sacr. di S. Gregorio*
pag. 69.

ORIGENE; celebre Dot-
tore della Chiesa nato l'anno
185. morto l'an. 253. Fu di-
scepolo di Clemente Alessan-
drino; insegnò com'esso nella
scuola cristiana di questa città,
e fu sopracciamato *Adamanzio*,
instancabile, per la sua
assiduità nel lavoro dei moltis-
simi suoi Scritti, e del suo
coraggio negli sperimenti cui
fu esposto. Soffrì nella perse-
cuzione di Decio, e non ha
dipenduto da esso riportarne
la corona del martirio, ad e-
sempio di S. Leopido suo pa-
dre. Fu innalzato al sacerdo-
zio dai Vescovi della Palesti-
na, e nel corso di tutta la sua
vita diede esempj eroici di
virtù. Ha convertito alla Fede
Cristiana una tribù di Arabi,
fece rientrare nel seno della
Chiesa molti eretici, distrusse
molti errori nascenti, e lasciò
molti discepoli che fecero onore
alla Chiesa.

La migliore edizione delle sue
Opere è stata fatta dai Padri de
la Rue zio e nipote, Benedet-
tini, in quattro volumi *in fo-
glio*, l'ultimo dei quali è stato
pubblicato l'an. 1719. Il pri-
mo tomo contiene alcune let-
tere di *Origene*, i suoi libri
dei principj, un trattato della
orazione, una esortazione al
martirio, e gli otto libri con-
tro Celso. I tre seguenti con-
tengono i Comentarj di questo

Padre su i diversi libri della
Scrittura; ma ne avea fatto
moltissimi altri, ed altri Scrit-
ti che non pervennero a noi.
Nel quarto tomo vi si pose
l'Opera di M. Uezio, intito-
lata *Origeniana*, dove questo
dotto Vescovo esamina con
tutta diligenza le opinioni di
Origene. Il trattato intitolato
Origenis Philocalia, che si
trova dopo i libri contro Celso
nella edizione di Spencero in
4. non è dello stesso Origene;
è una raccolta dei luoghi scel-
ti delle sue Opere, fatta dai
SS. Basilio e Gregorio Nazia-
neno. Quanto al lavoro che
avea fatto sul testo e sulle ver-
sioni della Scrittura Santa,
Vedi ESAPLE, e OTTAPLE.

Non v'è alcun Padre della
Chiesa che abbia goduto di
una maggiore riputazione, che
sia stato esposto a più crudeli
sperimenti, e su cui si abbia-
no fatti dei giudizj più oppo-
sti. „ La sua vita, dice Tille-
„ mont, il suo talento, la
„ scienza, si fecero tosto am-
„ mirare da tutto il mondo;
„ fu ancor più famoso per la
„ persecuzione che indi gli si
„ suscitò contro o per sua col-
„ pa, o per disgrazia, o per
„ invidia concepita della sua
„ riputazione. La si vide scac-
„ ciato dal suo paese, depo-
„ sto dal sacerdozio, anche
„ scomunicato dal suo Vescovo
„ e dagli altri, nello stesso
„ tempo che alcuni gran San-
„ ti difendevano la di lui cau-
„ sa, e sembrava che Dio si
„ dichiarasse per esso, facen-

„do entrare per suo mezzo
 „nella verità e nel seno della
 „sua Chiesa degli uomini che
 „ella riguarda come i suoi
 „maggiori ornamenti. Morto
 „che fu, ebbe la stessa sorte
 „come vivente. I Santi stes-
 „si per suo motivo trovaronsi
 „opposti gli uni agli altri. Al-
 „cuni martiri ne fecero l'apo-
 „logia, ed alcuni martiri
 „scrissero per condannarlo.
 „Alcuni lo riguardarono co-
 „me il più gran maestro che
 „abbia avuto la Chiesa dopo
 „gli Apostoli, altri lo dete-
 „starono come il padre del-
 „l'eresie che nacquero dopo
 „di esso. Finalmente questo
 „ultimo partito resosi tanto
 „forte nell'Oriente, per l'au-
 „torità di un Imperatore che
 „voleva essere il padrone e
 „l'arbitro degli affari della
 „Chiesa, Origene fu fulmi-
 „nato di anatema, o dal quin-
 „to Concilio ecumenico, o da
 „un' altro, tenuto verso lo
 „stesso tempo, e che in que-
 „sto punto fu seguito da tutti
 „i Greci... *Mem. t. 3. p. 494.*
 Così quell'egregio Autore de-
 scrive la varia sorte delle ope-
 re di Origene.

Anche al giorno d'oggi non
 sono più uniformi i giudizi dei
 moderni circa la dottrina di
 questo Padre, che quelli degli
 antichi. I Protestanti sempre
 interessati a deprimere i Pa-
 dri, non gliela risparmiarono.
 Bayle, le Clerc, Beausobre,
 Mosheim, Brucker, Barbey-
 rac ed altri lo censurarono con
 eccedente amarezza; questi

gran Predicatori della tolleranza,
 che scusano tutti gli ereti-
 ci, si armano di saette per di-
 struggere i Padri della Chiesa.
 Tra i Critici Cattolici, alcuni
 furono assai più moderati e più
 indulgenti di alcuni altri; gli
 eruditi Editori di Origene lo
 giustificano spesso contro la
 troppo severa censura di M.
 Uezio.

La moderazione con cui O-
 rigene rispose ai suoi nemici,
 gli fa più onore. Rufino e S.
 Girolamo riferiscono alcuni
 frammenti di una lettera che
 scrisse dopo di essere stato
 scomunicato dal Vescovo A-
 lessandrino. Cita le parole di
 S. Giuda, il quale dice che S.
 Michele non volle pronunziare
 alcuna maledizione contro
 il diavolo, se non che minac-
 ciarlo del giudizio di Dio; in-
 di dichiara che vuol usare de-
 la moderazione nelle sue pa-
 role come anco nel suo man-
 giare. „Mi contento, dice
 „egli, lasciare i miei nemici
 „e i miei calunniatori al giu-
 „dizio di Dio; credomi ob-
 „bligato aver più pietà di essi
 „che di odiarli, e voglio piut-
 „tosto pregare Dio a usargli
 „misericordia, che bramare
 „ad essi alcun male, poichè
 „siamo nati per benedire e
 „non per maledire. „Indi si
 querela, che sieno stati cor-
 rotto i suoi Scritti, e se gliene
 suppongono degli altri di cui
 non è autore. Finalmente ne-
 ga l'errore che gli si attribui-
 sce, di credere la futura salu-
 te dei demonj. Tillemont *ibid.*

Questo non è il tuono di un eretico ostinato .

Tutti i di lui censori, niuno eccettuato, sono costretti rendere giustizia alla vaghezza del suo genio, ed alla estensione delle sue cognizioni; ma come conciliare colla penetrazione del suo intelletto gli sciocchi errori, o Filosofici, o Teologici di cui fu accusato? Questo è ciò che a prima vista non è facile comprendere. Nei Canonici Greci del quinto Concilio è condannato per avere insegnato 1. che nella Trinità, il Padre e maggiore del Figlio, e il Figliuolo maggiore dello Spirito Santo. Su questo punto Bullo, Bossuet, Uezio stesso, e gli Editori di Origene l'anno giustificato. Già i SS. Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno ne avevano preso la difesa; poteva avere Apologisti più rispettabili? *Vedi Origene de principiis l. 4. n. 28.* 2. che le anime umane furono create prima dei corpi, e vi furono racchiuse in pena dei peccati commessi in uno stato anteriore. M. Uezio mostrò che Origene propose questa opinione dubitando, senza approvarla, *de principiis l. 2. c. 8. n. 4. 5.* [Non sono però solamente riprensibili le erronee opinioni proposte in aspetto di certezza; ma lo sono ancora quelle che vengano manifestate dubbiosamente; perciò non possiamo approvare le difese, o le escusazioni, che ad Origene fa il N. A. al rapporto a

questa come alle seguenti opinioni. Che abbia poi Origene anticipatamente fatta la professione di fede, come soggiunge il N. A. ella è una assai inagra scusa, quasi che chi una volta pensò rettamente non abbia mai dopo cambiati i suoi sentimenti.] 3. che l'anima di Gesù Cristo era stata unita al Verbo avanti la Incarnazione. M. Uezio parimenti fece vedere che Origene non la sostenne come dogma positivo; 4. che gli astri sono animati, ovvero sono la dimora di un'anima intelligente e ragionevole. Tal' era l'opinione della più parte degli antichi Filosofi; però M. Uezio cita molti passi, i quali provano che Origene ne dubitasse; 5. che tutti i corpi dopo la risurrezione avriano la figura sferica. Gli Editori di Origene convengono tale essere stata la di lui opinione, questa però non ha veruna conseguenza. 6. che un giorno termineranno i tormenti dei dannati, e che Gesù Cristo il quale è stato crocifisso per salvare gli uomini, sarà crocifisso la seconda volta per salvare i demonj. Non si può negare che Origene non abbia creduto che un giorno finirebbe il supplizio dei dannati, e che forse un giorno i demonj si convertirebbono; ma in vece di aver pensato che Gesù Cristo sarebbe una seconda volta crocifisso, argomenta sul valore infinito della morte del Salvatore, sopra ciò che dicesi

che questa morte è stata il *giudizio del mondo*, ec. Aggiungiamo che quando realmente avesse insegnato tutti questi errori, li ha, per così dire, anticipatamente ritrattati colla professione di fede da lui posta nella prefazione dei suoi libri *de principiis*, in cui distingue i dogmi rivelati nella Scrittura Santa, dalle opinioni su cui è permesso ad un Teologo ricercare e proporre ciò che gli sembra più probabile; dichiara formalmente, *che non si deve riguardare come verità se non ciò che si allontana dall'antichità Ecclesiastica ed Apostolica*. Se i partigiani di Origene fossero stati tanto docili e sottomessi alla Chiesa com'egli, non avrebbero pensato di erigere in dogmi alcune opinioni che egli ha proposte dubitando, né avrebbero tirato sopra di esso la condanna che denigrò la di lui memoria.

Brucker mal contento del modo onde M. Uezio giustificò od ha scusato la più parte delle opinioni di Origene, attribuisce a questo Padre alcuni altri errori molto più sciocchi e più perniciosi, come di aver insegnato, non la creazione propriamente tale, ma l'emanazione della materia fuori del sono di Dio, e di aver posto limiti all'onnipotenza divina; d'aver creduto che Dio, gli Angeli e le anime umane non possono sussistere, senza essere vestite di un corpo sottile; di aver am-

messo in Dio, non tre persone, ma tre sostanze, ec. Brucker pretende che il dotto Uezio non abbia preso il vero sentimento di Origene perché non conobbe il sistema di filosofia adottato dalla scuola Alessandrina, e che era un miscuglio di Filosofia orientale e di Platonismo. Secondo esso confrontando le diverse opinioni di Origene si conosce che spettano tutte e derivano dalla ipotesi delle emanazioni che n'è la chiave. *Stor. crit. Filos. t. 3. l. 3. c. 5. § 17. p. 443.* Egli non fece altro che copiare Mosheim *Hist. Christ. 3. suoc. § 27. p. 612. e seg.*

Bell'esempio delle irregolarità dello spirito di sistema! Dov'è la prova di questo fatto essenziale! *Origene*, dicono i di lui Censori, seguì certamente il sistema delle emanazioni, poichè era quell'o dei Filosofi di Alessandria, di cui era stato discepolo. E come sappiamo che questo fosse il loro sistema? Perché Plotino, Porfirio, Giamblico ec. filosofi pagani ed istruiti nella stessa scuola, lo sostengono. Ma perchè alcuni ragionatori pagani rigettavano il dogma della creazione chiaramente insegnato nella Scrittura Santa, ne segue che alcuni dottori Cristiani, come Panteno, Clemente Alessandrino, *Origene* lo rigettassero? Ne segue il contrario e ne fanno fede le loro Opere.

Di fatto, 1. *Origene*, nel suo trattato *de principiis* l. 2.

è. 1. n. 4. professa formalmente il dogma della creazione, e lo prova con un discorso che non ha risposta. „ Non capisco, dice egli, come si „ grand' uomini abbiano potuto ammettere una materia increata, che non è stata fatta da Dio, Creatore di tutte le cose, e la cui natura e intelligenza sono l'effetto dell'azzardo. Accusano di empietà quei che negano che Dio abbia fatto il mondo e lo governi, ed essi commettono lo stesso delitto, dicendo che la materia è increata e, coeterna a Dio . . . Come mai ciò che trovossi per azzardo ha potuto bastare a Dio per fare un'opera sì grande, per esercitarvi la sua potenza e sapienza nel costruire ed ordinare il mondo? Ciò sembrami assurdisimo e degno di persone che non conoscono né la intelligenza né la potenza di una natura increata . . . Se Dio avesse fatto la materia, sarebbe forse diversa da quello che è, e più adattata ai suoi disegni „ l'Origene conobbe benissimo 1. che ciò che non esiste per volontà di un Ente intelligente, è l'effetto del caso o di una cieca necessità; 2. che Dio colla sua potenza ed intelligenza, o per libera volontà ha regolato la quantità, estensione, capacità, proprietà della materia. E' forse tuttociò compatibile col sistema delle emanazioni?

Questo Padre prova il dogma della creazione coi passi della Scrittura Santa, di cui noi pure ci serviamo. Cita le parole del secondo libro dei Maccabei *cap. 7. v. 28.* dove dicesi che Dio fece tutto dal nulla ovvero da ciò che non esisteva. Cita il libro del Pastore, *Mand. I* che replica la stessa cosa, indi queste parole del Salmo 148. *v. 5. egli disse e fu fatta ogni cosa; ha comandato, e fu creata ogni cosa* „ Colle prime parole di „ questo testo, dice Origene, „ sembra che il Salmista abbia inteso la sostanza di ciò „ che è; colle seguenti, le „ qualità onde fu formata la „ sostanza „. Si esprime in un modo del pari decisivo nel suo *Comentario sul primo versetto della Genesi*, ed altrove; finalmente ammette espressamente la creazione degli spiriti, *l. 2. de princip. c. 9. n. 2.* Né Mosheim né Brucker meritano perdono di aver dissimulato questo fatto, ed avere sempre argomentato sulla supposizione contraria.

Ma ammesso una volta il dogma della creazione, cadono a terra il sistema delle emanazioni, e tutte le conseguenze che vollero trarne i nostri due Critici. Giacché Dio opera col solo volere, ne segue che è infinita la di lui potenza, che la creazione fu un atto liberissimo di sua volontà, che la materia per l'avanti non esisteva, che Dio gli diede quei limiti e quelle forme

che ha voluto, ec. *Vedi CREAZIONE*. Se ci viene risposto che Origenè non conobbe tutte queste conseguenze, che spesso non va d'accordo con se stesso, e contradice la sua propria dottrina; dunque hanno torto i di lui Censori di voler fare delle sue opinioni un composto continuato, regolare in tutte le sue parti, un sistema completo di Filosofia cavato dalle lezioni di Ammonio e della Scuola Alessandrina. Il fatto è certo che Origene parlando della materia, non si è servito né del termine di *emanazione*, né di alcun altro equivalente.

Non comprendiamo come il dotto Uezio abbia potuto attribuire ad Origene il sistema delle emanazioni, *Origenian*. *l. 2. q. 12. n. 4.* come abbia potuto accusarlo di avere circoscritto la potenza di Dio, *ibid. c. 2. q. 1. n. 1.*, né come gli Editori di questo Padre che lo difesero su tanti altri articoli, abbiano taciuto sopra questo. Nemmeno si comprende come Brucker abbia portato la ostinazione di sistema sino a pretendere che il sistema delle emanazioni sia la base di tutta la filosofia di *Origene*, *Stor. crit. filos. t. 5. p. 443.* e che nel suo stile tutte le cose furono create per emanazione, *tom. 6. pag. 546.* Noi affermiamo che nello stile di questo Padre *creazione* ed *emanazione* sono due idee contraddittorie.

2. Alla parola *Spirito* abbiamo mostrato che Origene

conobbe e provò la perfetta spiritualità di Dio; dunque è impossibile che abbia supposto che la materia sia sortita per emanazione dal seno di Dio, e che Dio non possa essere senza corpo; forse Dio avea un corpo prima di aver creato la materia?

3. Questo Padre in vece di adottare le opinioni di qualcuno dei suoi Precettori, consigliava ai suoi propri discepoli astenersi da questo difetto, non attaccarsi ad alcuna setta né a veruna scuola, ma di scegliere negli Scritti dei diversi Filosofi ciò che sembrasse il più vero o più probabile, in una parola seguire il metodo degli Eclettici. Avea dato questa lezione a S. Gregorio Taumaturgo ed a suo fratello Atenodoro, *Orat. paneg. in Origen. n. 13.*; ma aveagli raccomandato che nelle materie teologiche credessero solo alla parola di Dio, dei Profeti, o degli uomini ispirati da Dio, *ibid. n. 14.* Attesta S. Gregorio che Origene non mancò mai di confermare i suoi precetti col proprio esempio, *n. 11.* e ci vogliono persuadere che contro la regola da lui prescritta, seguisse costantemente la dottrina di Ammonio suo Maestro, e della scuola Alessandrina?

4. Negli articoli *Emanazione*, *Platonicismo*, *Teologia Mistica*, confutiamo il preteso mescolgio fatto in questa scuola della filosofia Orientale con quella di Platone; questa

ipotesi non è provata, né probabile; quei che la inventarono non ci hanno potuto dire in qual tempo, da chi, né come sia penetrata nell'Egitto la dottrina degli Orientali. Li Gnostici che la seguivano, non pretendevano di averla ricevuta dagli Egiziani, ma da Zoroastro, e da altri Filosofi Persiani o Indiani, Brucker lo accordò; ma nei libri di Zoroastro che ancor esistono, non si trova né il sistema delle emanazioni, né le assurde conseguenze che n'aveano dedotte i Filosofi di Alessandria. Plotino, dopo avere studiato per più di dieci anni la filosofia sotto Ammonio, intraprese il viaggio dell'Oriente, per portarsi ad apprendere quella degli Orientali; dunque non era insegnata in Egitto. Ciò fu l'an. 243. ed allora Origene non si trovava più in Alessandria, già n'era sortito l'an. 242.

Dopo aver rovesciato il fondamento su cui Mosheim e Brucker appoggiarono le loro accuse contro questo Padre, e i piani che formarono della dottrina di lui, sarebbe inutile confutarli partitamente; lo facemmo in molti articoli della nostra Opera. I nostri due Critici specialmente per rapporto a questo grand'uomo abusarono del metodo di attribuire ad un Autore, per via di conseguenza, alcuni errori che giammai espressamente ha insegnato, che forse ancora li ha

disapprovati; metodo che conasprezza disapprovavano, quando con più ragione se ne sono serviti i Padri della Chiesa per rapporto agli Eretici.

Per meglio calunniare, dissero che Origene avea una doppia dottrina, o due sistemi diversi di filosofia, uno per il popolo, l'altro pei lettori intelligenti e dotti. Potremo credere una tale accusa, quando questi gran Critici ci avranno distintamente mostrato gli articoli che spettano a ciascaduno di questi sistemi in particolare. Già confutarono se stessi, raccogliendo tutto ciò che ha detto questo Padre, per formarne un corpo completo, continuato, ragionato e costante di dottrina. Neppure la perdiamo a Mosheim di avere scritto che Origene accordava alla filosofia, od alla ragione l'impero su tutta la religione, *Hist. Crist. saec. 3. §. 31.* Già il contrario è provato colla sua professione di Fede che citammo, molto più dalla sua lettera a S. Gregorio Taumaturgo *Op. t. 1. p. 40.* Dice n. 1. che la filosofia non è altro che un preludio, ed un soccorso per arrivare alla dottrina cristiana, la qual'è il fine di tutti li studj. Aggiunge n. 2. che pochissimi di quelli che si sono applicati alla filosofia ne trassero un vero vantaggio, che la più parte se ne sono serviti per formare dell'eresie. Conchiude n. 3. che per intender bene la Scrittura Santa, è d'uopo che Gesù Cri-

sto ei apra la porta, e quindi l'orazione è il più efficace soccorso.

Abbiamola compiacenza di vedere Mösheim che rende giustizia alle virtù morali e cristiane di Origene, e confessa che nessuno le ha praticate con più eroismo; quanto alla sua dottrina, questo Critico portò all'eccesso la prevenzione e la irregolarità. Da una parte fa il più grand'elogio ai di lui talenti; ma non vuole confessare un genio originale e profondo, che si formasse da se stesso le idee; null'altro fece, dice egli, che copiare e seguire le opinioni filosofiche dei suoi Maestri; dall'altra, gli attribuisce due o tre sistemi profondamente ragionati, nei quali brilla la logica più fina, e che egli solo ha potuto esser capace di creare; trovasi la stessa elevatezza di genio negli altri discepoli di Ammonio; *Hist. Crist. 3. saec. §. 27. p. 605. e seg.* Dice che Origene non è costante nelle sue opinioni, che cangia, che abbraccia il pro e il contro secondo il bisogno; pure gli dà un piano di dottrina continuato, unito, uniforme, fondato sopra alcuni principj, dai quali pretende che questo Padre non siasi mai allontanato. Disapprova gli Origenisti che vollero erigere in altrettanti dommi i dubbj, le questioni, le conghietture modeste e timide del loro Maestro, ed imputa la loro ingiustizia e temerità.

Dopo aver lodato l'immensa fatica intrapresa da questo instancabile uomo nel confrontare il testo ebreo colle versioni nelle sue esaple, dice che questa fatica potè avere pochissimo vantaggio; che lo stesso Origene non ne fece alcun uso nei suoi *Commentarj colla Scrittura Santa*, perchè non stava attaccato al senso letterale, ma al senso mistico e che coi suoi esempj, come pure coi suoi precetti, impegnava gli altri a fare lo stesso. Ma come sembra l'esaple ed ottaple di Origene essere state le ultime sue fatiche, non è maraviglia che non se ne sia servito nei suoi *Commentarj* i quali erano stati fatti tanto tempo prima; per altro né i suoi precetti né i suoi esempj hanno impedito al Prete Esichio, al martire Luciano, a S. Girolamo lo studiare il testo ebreo, e farne delle versioni. Dunque l'Opera di lui sarebbe stata utile in tutti i secoli, se non fosse perita nell'assedio della città di Cesarea fatto dai Saraceni l'an. 655. Essa fu il germe ed il modello delle Bibbie Poliglotte. *Vedi ESAPLI.*

A giudicare della idoneità d'Origene devesi sapere che questo instancabile Scrittore aveva fatto sulla Scrittura Santa tre sorte di opere, dei *Commentarj*, dei *Scoglj* e delle *Omelie*. I *Commentarj*, e gli *Scoglj* erano per i dotti; egli stava attaccato principalmente al senso letterale, faceva uso

non solo delle diverse versioni greche della Bibbia, ma anche del testo ebreo. Nelle Omelie che erano per il popolo, seguiva la versione dei Settanta, e limitavasi per ordinario al senso allegorico, da cui cavava delle lezioni pei costumi. *Vedi le Note di Valois sulla Stor. Eccel. di Eusebio l. 6. c. 37* dove ciò è provato colle testimonianze di Settulio, Rufino e S. G. rolando. Ma i critici non furono bastevolmente equi per aver riguardo a queste diverse sorta di lavoro.

Egli è evidente che Origene sortendo, per così dire, dalle scuole di filosofia verso l'an. 230. fece i suoi libri *de principis*, non per dogmatizzare, ma per sperimentare fino a qual punto potevasi conciliare le opinioni dei filosofi colla Scrittura Santa. Questa è sempre la base delle sue speculazioni; per verità molte volte non prende il vero senso dei passi; ma pure ne parla col più timido dubbio; fa lo stesso nella *Prefazione sulla Genesi* ed altrove. Stupendo dell'abuso che facevasi delle sue Opere, sul fine di sua vita scrisse una lettera al Papa S. Fabiano, per attestargli il suo dispiacere S. Girolamo *Ep. 41. ad Pammac. ep. t. 4. col. 347*. Così quando fu condannato dal quinto Concilio generale; questa censura cadde meno su di esso che sopra i pertinaci disputatori, che volevano tenere dei suoi dubbj altrettanti

articoli di credenza; pure era morto duecento anni prima nella pace e comunione della Chiesa.

Ma gli s'imputò un delitto per questo mescolgio della filosofia colla Teologia, e se ne esagerarono le funeste conseguenze. Come questa colpa è comune con gli altri Padri della Chiesa procurerem, giustificarlo alle parole *Padri, Filosofia, Platonismo*,

Con pari affettazione si riprese quella che realmente commise mutilandosi da se stesso, o per evitare ogni pericolo d'impulcizia, o per prevenire ogni sospetto svantaggioso per rapporto alle donne che istruiva. Egli fu sincero nel condannare la propria sua condotta *c. 15. in Matt. n. 1. eseg. Moshe* u'accorda che si ebbe torto a disapprovarlo con tanta asprezza. Quest'azione tu di poi proibita con leggi Ecclesiastiche.

I Critici Protestanti gli rimproverarono ancora l'eccessivo suo piacere per le allegorie, la severità di sua morale circa la castità conjugale, la austerità, le seconde nozze, la virginità, ec. *Vedi ALLEGORIA, BIGAMO, CASTITA', MORTIFICAZIONE, TESTAMENTO*.

Gli antichi nemici di questo Padre portarono la pertinacia fino ad accusarlo di aver approvato la magia illecita, né avervi trovato alcun male. Heusobre; *Stor. del Manich. t. 2 l. 6. c. 13. p. 801.* confutò quest'accusa. Però commise

una manifesta ingiustizia verso questo Padre, affermando che ha insegnato l'opinione della trasmigrazione delle anime; mostreremo il contrario alla parola *Trasmigrazione*. La vera sfortuna di Origene si è di aver avuto dei discepoli ostinati a sostenere tutto ciò che avea detto bene o male, e intenderlo in un senso che non era stato mai il suo. Lo stesso avvenne a S. Agostino.

Finalmente scrissero alcuni Autori che Origene avea caduto nella persecuzione di Decio, ed avea gettato dell'incenso nel focolare di un altare per sottrarsi da un prossimo trattamento di cui era minacciato, ed alcuni illustri personaggi credettero un tale racconto. Ma non è credibile che un uomo tanto coraggioso come Origene, abbia in tal foggia contraddetto le lezioni che avea dato a tanti martiri, e che di tanti nemici da cui fu infamato dopo la sua morte nessuno abbia fatto menzione di questa odiosa accusa. Quanto è vero che una grande reputazione sovente è una grandissima disgrazia!

ORIGENISTI. Si chiamano con questo nome quei che abusavano degli scritti di Origene per sostenere che Gesù Cristo è Figlio di Dio per adozione, che le anime umane esistevano prima di esser unite ai corpi, che i tormenti dei dannati non saranno eterni, che i demonj stessi un giorno saranno liberati dai tor-

Bergier Tom. XI.

menti dell'inferno. Alcuni Monaci dell'Egitto e della Palestina caddero in questi errori li sostennero con pertinacia, e causarono grandi turbolenze nella Chiesa; per questo il quinto Concilio generale tenuto in Costantinopoli l'an. 553. li ha censurati, e in questa censura si trovò imbarazzato lo stesso Origene.

Gli Origenisti allora erano divisi in due Sette, che nè l'una nè l'altra seguivano tutte le false opinioni, le quali si trovano nei libri di Origene. Quei che sostenevano che Gesù Cristo è figliuolo di Dio per adozione pretendevano eziandio che nel giorno della generale risurrezione gli Apostoli sarebbero resi uguali a Gesù Cristo; per questa ragione furono chiamati *Isocristi*. Quei che insegnavano che le anime umane hanno esistito prima di essere unite ai corpi, furono pure appellati *Prototisti*, nome che indicava il loro errore. Non si sa perchè questi ultimi furono appellati *Tetadritti*, o pervenuti del numero di quattro.

Non si deve confondere questo *Origenismo* cogli errori di un'altra setta, i cui partigiani furono anco chiamati *Origenisti* e *Origeniani*, perchè aveano avuto per capo un certo Origene, personaggio pochissimo noto. Condannavano il matrimonio, ed asserivano che innocentemente si poteva dare nelle più materiali impudicizie. I SS. Epifanio ed

Agostino che parlarono di questo impuro Origenismo, convengono che non vi ebbe parte alcuna il celebre Origene; i di cui scritti non altro respirano che l'amore della Castità.

ORIGINALE (Peccato). Sotto questo termine intendesi il peccato con cui tutti nasciamo e che trae sua origine dal peccato del nostro primo Padre Adamo. *Vedi* ADAMO.

La prima cosa necessaria ad un Teologo si è sapere precisamente quale sia la dottrina e la fede cattolica su questo punto; la espone chiaramente il Concilio di Trento *Sess. 5.* Decide *Can. 1.* che Adamo col suo peccato ha perduto la santità e la giustizia, incorse lo sdegno di Dio, la morte, la schiavitù sotto l'impero del demonio. *Can. 2.* che trasmise a tutti i suoi discendenti, non solo la morte e i patimenti del corpo, ma il peccato che è la morte dell'anima, *Can. 3.* che questo peccato proprio e personale a tutti, non può esser tolto che coi meriti di Gesù Cristo. *Can. 6.* che la macchia di questo peccato viene pienamente cancellata mediante il Battesimo. Quindi conchiudono i Teologi che gli effetti e la pena del peccato originale, sono 1. la privazione della grazia santificante, e del diritto alla beatitudine eterna, doppio vantaggio di cui godeva Adamo nello stato di innocenza. 2. lo sregolamento della concupiscenza o l'inclinazione al male. 3. la suggestione alle pene

ed alla morte; tre ferite di cui Adamo era immune avanti il suo peccato. Dal che ne segue l'assoluta necessità del Battesimo per rimediarvi. *Vedi* BATTESIMO. Il dogma Cattolico non va più avanti. Holden, *de resol. fidei* l. 2. c. 5.

Molti eretici l'hanno combattuto e rigettato. I Cattari o Montanisti verso l'an. 256. insegnarono che non vi era peccato originale, nè era necessario il Battesimo. Pelagio circa l'an. 412, asserì che il peccato di Adamo fu ad esso puramente personale, nè passò già alla sua posterità, che perciò i fanciulli nascon senza il peccato, e in una perfetta innocenza; che la morte cui siamo soggetti, non è la pena del peccato, ma la condizione naturale dell'uomo; che Adamo sarebbe morto quand'anche non avesse peccato; finalmente che la natura umana è tanto sana, così forte e capace di fare il bene, come lo era nell'uomo quale sortì dalle mani di Dio; Pelagio trovò un formidabile avversario in S. Agostino; fu condannato in molti Concilj d'Africa, dai Papi Innocenzo I. e Zosimo, finalmente dal Concilio generale Efesino.

L'an. 596. un Sinodo di Nestoriani; l'an. 640. gli Armeni, l'an. 796 gli Albanesi rinnovarono l'errore di Pelagio, ed anche al presente l'errore della più parte dei Sociniani. Calvino pretese che i figliuoli dei fedeli battezzati nascano in uno stato di santità, che quindi

non è dato ad essi il Battesimo per cancellare alcun peccato. Le Clerc, i Ministri, la Placo e la Gene negarono formalmente il *peccato originale*. Al contrario, Fla. e o Lutera- no rigido sosteneva che il *peccato originale* è la stessa sostanza dell' uomo. Mosheim *Stor. Eccl.* 16. sec. sez. 3. 2. p. c. 1. § 33. Si conosce bene che questo dogma dovea dispiacere agl' incrépuli del nostro secolo; essi replicarono contro un tale articolo di fede la più parte delle obiezioni degli eretici sì antichi che moderni.

Ma questa loro spiacente verità è chiaramente insegnata nella Scrittura Santa. *Job. c. 14. v. 4.* dice a Dio: „ Chi può „ rendere puro l' uomo nato „ da sangue impuro, se non „ tu solo „? Il Salmista *Ps. 50. v. 7.* „ Fui concepito nelle ini- „ quità, e formato in peccato „ nel seno di mia madre „. S. Paolo *Rom. c. 5. v. 12.* „ Co- „ me per un uomo entrò il „ peccato nel mondo, e la „ morte pel peccato, così la „ morte passò in tutti gli uo- „ mini, nel quale tutti pecca- „ rono... E come la condan- „ na è per tutti, pel peccato „ di un solo, così la giustifi- „ cazione e la vita sono per „ tutti per la giustizia di un „ solo „, che è Gesù Cristo: *Cor. c. 5. v. 14.* „ Se un solo è „ morto per tutti, dunque tut- „ ti sono morti; ma Gesù Cri- „ sto è morto per tutti „. 1. *Cor. c. 15. v. 21.* la morte ven-

„ ne per un uomo, e la risur- „ rezione venne per un altro „ uomo; come tutti saranno „ vivificati in Gesù Cristo „.

Non sappiamo cosa rispon- dessero i Pelagiani ai passi di Giobbe e del Salmista; ma a quello dell' epistola ai Romani dicevano, che secondo l' Ap- stolo, il peccato e la morte en- trarono nel mondo per Adamo, perchè tutti gli uomini hanno imitato il peccato di Adamo, e sono morti con esso; che in questo senso la condanna è caduta sopra tutti pel suo pec- cato, e tutti sono morti in Ada- mo. *Comment. Pelag. in Ep. ad Rom.*

E' manifesto l' assurdo di questa spiegazione. 1. Come mai Adamo ha potuto essere imitato dai peccatori, che nol conobbero; nè mai udirono parlare di esso? 2. Si può dire in questo senso che la condan- na è per tutti *pel suo peccato*, e che tutti *muojono in esso*? 3. Ne segue che la giustizia di Gesù Cristo non influisce sul- la nostra che per esempio; che in questo senso soltanto e mor- te per noi, e ci ha mostrato il modello di una morte santa e coraggiosa. Così la intende Pelagio nel suo *Comment.* sul- la 1. e p. ai *Cor. c. 15. v. 22.* E tale eziandio è la maniera empia ed assurda onde i Soci- niani spiegano la redenzione. Tutta la Chiesa Cristiana nel quinto secolo ne restò scandaliz- zata, né fu cosa difficile a S. Agostino fulminare questa dottrina.

umano; ancor meno comprendesi che Dio possa punire col supplizio eterno un peccato che non è né libero né volontario .

Si concepisce benissimo quando si vuole riflettere alla costituzione della natura umana . Come i figliuoli non possono provvedere da per se stessi alla propria sorte , è naturale che il loro destino dipenda dai loro genitori . Un padre inumano può lasciar perire i suoi figliuoli , con una mala condotta può ridurli alla povertà , con un delitto può disonorarli , e renderli per sempre carichi di obbrobrio ; si affermerà forse che Dio per giustizia e bontà dovea costituire diversamente la natura umana ? E' ancor più facile il comprendere il piano della Provvidenza , quando si rammenta che Dio prevedendo il peccato di Adamo e le funeste conseguenze di esso , risolvette ripararle abbondantemente colla redenzione di Gesù Cristo . Non si devono mai separare questi due dogmi , uno è intimamente unito all' altro . *Vedi REDENZIONE .*

Niente ci obbliga a credere che Dio punisca il *peccato originale* col supplizio eterno ; già è permesso pensare che quei i quali muojono rei di questo solo peccato , sono soltanto esclusi dalla beatitudine sovrannaturale e sovrabbondante , che ci furono meritate da Gesù Cristo . Non si proverà mai che Dio abbia dovuto per

giustizia destinare la natura umana ad un grado di felicità tanto perfetto e sublime ; la giustizia stessa degli uomini può senza offendere alcuna legge privare i figliuoli di un padre reo delle prerogative di pura grazia che gli erano state accordate .

Quanto alle pene di questa vita abbiamo mostrato all' *Articolo Male* essere falso che il nostro stato sulla terra sia assolutamente infelice , o che Dio per giustizia abbia dovuto accordarci quaggiù un più alto grado di felicità . *Vedi STATO DI NATURA .*

In secondo luogo , dicevano i Pelagiani come gl' increduli , se tutti i fanciulli nascono oggetti dello sdegno divino , se prima di pensare sono già colpevoli , dunque è un orribile delitto metterli al mondo ; il matrimonio è il più orrendo dei misfatti , è opera del diavolo , o del principio cattivo , come lo sostenevano i Manichei .

Si risponde , loro che Dio stesso istituì ed ha benedetto il matrimonio , e non ne ha interdetto l'uso all' uomo dopo il suo peccato ; dunque questo uso è innocente e legittimo . I fanciulli nascono rei non in virtù dell'atto che li ha posti al mondo , ma per la sentenza pronunziata contro Adamo : un fanciullo nato da legittimo matrimonio è macchiato del peccato originale , come un fanciullo adulterino concepito per un delitto . Qualora un uomo

fosse condannato per un delitto alla schiavitù, questa macchia passa ai suoi figliuoli, non per l'atto di metterli al mondo, ma in forza del decreto che lo avea condannato.

Almeno, rispondono i nostri avversarj, il Battesimo cancella il peccato originale, dunque un fanciullo battezzato non dovria essere più soggetto alla concupiscenza nè ai patimenti. Ciò sarebbe vero se il Battesimo cancellando la macchia del peccato, ne distruggesse anco tutti gli effetti; ma concedendoci la grazia santificante, e il jus alla beatitudine eterna, ci lascia l'inclinazione al male e la necessità di patire e morire, perchè l'uno e l'altra rendono la virtù più meritoria e degna di una maggiore ricompensa.

In terzo luogo, gl' increduli accusarono Origene e Clemente Alessandrino di aver negato il peccato originale. Se ciò fosse, sarebbe più maraviglia che i Pelagiani, i quali con tanta premura aveano cercato nei Padri ciò che poteva favorirli, non avessero citato due dei più celebri. La verità è che né l'uno nè l'altro pensarono come i Pelagiani.

Clemente Alessandrino *Str.* 1. 3. c. 16. disputava contro Taziano ed altri eretici che condannavano il matrimonio, ed affermavano esser un delitto la procreazione dei figliuoli. Cita questo passo di *Giacobbe* c. 14. v. 4. 5. secondo la versione dei Settanta: *Nessuno è*

*immune da macchia; quando anche avesse un solo giorno di vita; ed aggiunge: „ Ci dica- „ no dove peccò un fanciullo „ appena nato, ovvero come „ cadde sotto la maledizione „ di Adamo chi non per anco „ fece veruna azione. Non al- „ tro, secondo me ad essi re- „ sta, se non sostenere conse- „ guentemente che la genera- „ zione è cattiva non solo „ quanto al corpo, ma quan- „ to all'anima. Qualora Di- „ vidde disse: *Fui conceputo „ in peccato, e formato nell' „ iniquità nel seno di mia ma- „ dre*, parla di Eva secondo „ lo stile dei Profeti; questa è „ la madre dei viventi: ma se „ egli stesso fu conceputo in „ peccato, non è per questo un „ peccatore, nè un peccato „ Di fatto li due passi citati da Clemente significano una delle due cose, o che un fanciullo è macchiato del peccato, perchè la di lui procreazione è un delitto, o perchè discende di Adamo e l'Eva colpevoli. Clemente esclude il primo senso adottato dagli eretici, e tiene il secondo; dunque professa il peccato originale.*

E ancor più positivo Origene suo discepolo. „ Si battezzano i fanciulli, dice egli, „ per rimettere loro i peccati. „ Quai peccati? In che tempo commessi? Ovvero quale ragione vi può essere di „ battezzare i fanciulli, se „ non il senso di questo passo: *Nessuno va esente da „ macchia, quand' anche a-*

„ *tesse un solo giorno di vita?*
 „ Perchè il Battesimo cancella
 „ le macchie della origine , e
 „ per questo si battezzano i
 „ bambini „ . Altrove cita le
 parole di Davidde , e ne cava
 le stesse conseguenze. *Hom.*
14. in Luc. Tract. 9. in Matt.
Hom. 8. in Lev. ec. Sopra il
 quarto libro contro Celso n.
 40. gli Editori aggiunsero i
 passi dei SS. Giustino ed Ire-
 neo , più antichi di Origene e
 di Clemente di Alessandria .
 Quindi si scorge con quale te-
 merita ardirono i nostri Critici
 inerteuli asserire , che il
 peccato originale non era co-
 nosciuto avanti S. Agostino , e
 che nei due primi secoli della
 Chiesa non si battezzavano i
 bambini .

Finalmente obbiettano coi
 Pelagiani che sarebbe stata
 una crudeltà per parte di Dio
 punire con pene tanto terribi-
 bili una colpa così lieve come
 quella di Adamo .

Senza ricorrere alle ragioni
 con cui S. Agostino mostrò la
 gravetza della colpa di Ada-
 mo , ci contentiamo risponde-
 re che non apetta nè agl' in-
 creduli , nè a noi giudicare
 sino a qual punto sia stata gra-
 ve , o lieve , degna di pena o
 di perdono ; che il mezzo più
 saggio di stimare l'errornezza
 della colpa , si è considera-
 re la severità del castigo , poi-
 ché conosciamo pochissimo il
 modo onde fu commessa . Lo
 stesso S. Agostino accordò che
 non avea sufficiente capacita

per conciliare la dannazione
 dei fanciulli morti senza Bat-
 tesimo colla giusta giustizia
 divina , *Serm. 292. de bapt.*
parvul. n. 7.

Se ci domandano , in che for-
 malmente consista la macchia
 del peccato Originale , come
 e per quale via si comunichi
 all'anima nostra , risponderem-
 mo umilmente , che niente sap-
 piamo , perchè , come dice S.
 Agostino *l. de morib. Eccles.*
c. 22. è tanto difficile cono-
 scerne la natura , quanto è
 certo che esiste questo peccato :
Hoc peccatum nihil est ad
proedicandum notius , nihil ad
intelligendum obscurius.

Sembraci assai più impor-
 tante dimostrare e ripetere che
 da Gesù Cristo è stata risana-
 ta questa piaga della umana
 natura : che , come dice S. Pa-
 lo , „ dove avea abbondato
 „ il peccato , sovrabbondò la
 „ grazia ; che se tutti gli uo-
 „ mini furono condannati alla
 „ morte pel peccato di uno so-
 „ lo , si diffuse il dono di Dio
 „ molto più abbondantemente
 „ per la grazia di Gesù Cri-
 „ sto ; che come pel peccato
 „ di uno solo tutti gli uomini
 „ sono caduti nella condanna
 „ così pure per la giustizia di
 „ uno solo tutti gli uomini
 „ ricevono la giustificazione
 „ e la vita „ . *Rom. c. 5.*
v. 15. ec.

Quando gli increduli ci ven-
 gono a molestare con obiezzio-
 ni , possiamo restringersi a
 rispondergli con S. Agostino .

„ Quantunque non possa con-
 „ futare tutti i loro argomen-
 „ ti, pure conosco che biso-
 „ gna stare a ciò che la Scrit-
 „ tura chiaramente c'insegna,
 „ cioè che nessuno può arriva-
 „ re alla vita e salute eterna,
 „ senza esser in compagnia
 „ con Gesù Cristo; e che Dio
 „ non può condannare ingiu-
 „ stamente alcuno, o ingiu-
 „ stamente privarlo dell'a vita
 „ e salute eterna „. *L. de pec-
 meritis et rem. c. 4. n. 7.*

Le Clerc, il cui Sociniani-
 smo si manifesta in mezzo di
 tutte le sue dissimulazioni, si
 solleva aspramente contro S.
 Agostino, non solo nelle sue
 osservazioni sulle Opere di
 questo santo Dottore, ma an-
 cora nella sua *Stor. Eccl. an.*
180. §. 30. 33. ed altrove. Lo
 accusa di aver inventato il do-
 gma del peccato originale, ed
 alterato il senso di tutti i
 passi della Scrittura e degli
 antichi Padri da lui citati con-
 tro i Pelagiani. Secondo esso
 i primi Padri della Chiesa non
 furono tanto sciocchi, scri-
 vendo contro i Gnostici, Va-
 lentiniani e Marcioniti per in-
 segnare un dogma che avreb-
 be fatto trionfare questi ereti-
 ci. Asserire, dice egli, che i
 malvagi sono dannati, perchè
 non poterono vincere la corru-
 zione della natura, e non ne
 ricevettero da Dio i soccorsi
 necessarij per riuscirvi; che al
 contrario i buoni si salvarono
 perchè Dio colle grazie irresi-
 stibili eccitollì al bene; che al-
 cuni fanciulli innocenti nasco-

no sotto un ordine di Provi-
 denza, che rende loro inevita-
 bile il peccato e la dannazione;
 non si avrà con questo dato
 ai Gnostici il diritto di con-
 chiudere che il genere umano
 era stato creato per esser cie-
 co, e malvagio?

Ma questo critico traveste la
 dottrina di S. Agostino e della
 Chiesa Cattolica alla foggia di
 Lutero e Calvino. Dove mai
 insegnò S. Agostino le bestem-
 mie che gl' s'imputano? Il san-
 to Dottore costantemente as-
 serì che malgrado la corru-
 zione della natura, l'uomo
 conservò il suo libero arbitrio
 e tutt' ora lo conserva; che
 Dio non nega a verun pecca-
 tore anche il più ostinato le
 grazie necessarie per vincere
 le passioni e salvarsi; che la
 grazia data ai giusti non è ir-
 resistibile; che sovente anco-
 vi resistono. Finalmente que-
 sto Padre non volle decidere
 positivamente quale sia la sor-
 te eterna dei fanciulli morti
 senza Battesimo. Provammo
 tutti questi fatti in diversi ar-
 ticoli di questo dizionario. *V.*
BATTESIMO, §. VI. GRAZIA, §.
III. IV., REDENZIONE, ec.

Le Clerc rimproverando a
 S. Agostino di torcere il senso
 dei passi di cui si serve, egli
 stesso adopra tutti i raggiri
 dell' arte sofistica per cor-
 rompere il senso dei testi i più
 chiari delle scritture e dei Pa-
 dri, in particolare di S. Ireneo,
Stor. Eccl. ivi. Non sarebbe
 difficile mostrargli che il Do-
 gma del peccato originale fu

in ogni tempo e dopo gli Apostoli la dottrina costante della Chiesa, che non favorisce in alcun modo l'empio sistema dei Gnostici; e lo stesso S. Agostino più di una volta rispose a questa obiezione dei Pelagiani.

Chi vuole sapere le opinioni dei Giudei e dei Maomettani su questo punto di dottrina, può leggere la *Dissertatione del P. Calmet, Bibbia di Avignone t. 15. p. 331.*

* ORLANDINI (Nicola) gesuita nato a Firenze nel 1556. fu rettore del Collegio di Nola, e morì a Roma il 17. Maggio 1606. Egli compose in latino l'*Istoria della Compagnia di Gesù*, stampata a Colonia nel 1615. e a Roma nel 1620. in 2. volumi in foglio. Per completare quest'opera, conviene aggiungerci i 4. volumi del P. Pacchini, il volume del P. Jouvency, 17 to. in fol. e quello del P. Cordera 1750. in fol. La Latina con la quale il P. Orlandini scrisse la sua opera, è pura ed elegante. Siccome l'autore era un uomo di probità e di uno spirito giusto, e non ha lavorato che sopra Memorie somministrate da persone instruite ed ordinariamente da dei testimonj oculari, la sua narrazione non può esser sospetta.

ORNAMENTI DELLA CHIESA. Vedi CHIESA.

ORNAMENTI PONTIFICALI E SACERDOTALI. Vedi ABITI.

OROLOGIO. Nella Scrittura Santa parlasi dell'orologio di Achaz. Leggiammo 4. Reg.

c. 20. che essendo Ezechia attaccato da una malattia, mortale portossi il Profeta Isaia a dirgli per parte di Dio: *Disponi le cose tue, perchè morrai.* Questo Principe avendo con calde lagrime pregato Dio col chiedergli la guarigione, tosto tornò il Profeta a dirgli: „ Il „ Signore esaudì la tua preghiera, risanerai in termine „ di tre giorni, ti porterai al „ tempio. *Qual segno n'avrò „ io?* gli rispose il Re. Questo, disse il Profeta: Vuoi „ che l'ombra del sole avanzi „ o retroceda dieci linee? Fa, „ disse Ezechia, che si ritiri. Allora alla preghiera d'Isaia, Dio fece tornare indietro dieci linee l'ombra del sole, le sull'orologio di Achaz. „ Lo stesso fatto viene riferito in *Isaia cap. 28. v. 1.* e nel 1. dei *Paralipom. c. 32. v. 24. 31.*

Si domanda cosa fosse quest'orologio o quadrante di Achaz; come si esegui la retrogradazione dell'ombra del sole, se questo sia stato o no un miracolo. Su tal soggetto avvi una buonissima Dissertazione nella *Bibbia di Chais t. 6. 2. p. p. 1.* Esterà darne un breve compendio.

1. E' certo che i quadranti solari furono conosciuti a Roma e in Occidente ducentosessantadue anni avanti Gesù Cristo, per conseguenza quattrocentocinquantadue anni dopo la data della malattia di Ezechia; che i Greci cominciarono a farne uso soltanto duecentottantacinque anni prima, o censessantasette an-

ni dopo questo avvenimento. Ma è ancor certo che i Babilonesi, applicati in ogni tempo all' Astronomia furono gl' inventori del quadrante solare, che l' usarono molto tempo prima dei Greci, e che questi l'aveano preso da essi. Ero tutto lo attesta positivamente, L. 2. c. 109. Dunque niente impedisce che Achaz Re di Giuda, il quale avea una strettissima relazione col Re di Babilonia, ed erasi fatto eziandio tributario di questo Monarca, abbia potuto ricevere un quadrante solare.

2. Come questo quadrante fosse lineato? in quante parti dividesse il giorno nelle diverse stagioni? qual valore avessero i dieci gradi o le dieci linee su cui Isaia fece tornare indietro l' ombra? Sarebbe difficile accordare sopra di ciò gli Ebrei; non si può ragionare che per conghiettura. Quella che sembra la più probabile è questa, che come i Babilonesi aveano diviso il circolo in sessanta parti, o sessanta gradi, aveano pure diviso il circolo che il sole trascorre in venti quattro ore, secondo il nostro modo di contare; che perciò dieci gradi sul quadrante di Achaz potevano segnare lo spazio di quattro ore, ma non si sa, se ciascuno di questi gradi fosse diviso in molte suddivisioni: ed allora *dieci linee*, avriano potute segnare meno di un' ora.

Cresce la difficoltà, perchè gli antichi non dividevano co-

me noi il giorno e la notte in venti quattro parti uguali; la parola *ora* non significava tra essi la stessa cosa come presso noi, e non sappiamo se le ore babilonesi fossero disuguali, secondo le diverse stagioni, come presso gli altri popoli. Che che ne sia, non è necessario supporre che le dieci linee del quadrante di Achaz, su cui l'ombra tornò indietro, indicassero un lungo spazio di tempo; quando avessero segnato soltanto un terzo, un quarto delle nostre ore, o qualche cosa meno, il miracolo non sarebbe stato meno sensibile nè meno commovente per Ezechia; e poichè era operato per esso solo, non è certo che sia stato veduto in altro luogo.

3. Gl' increduli che non vogliono ammettere alcun miracolo, insistettero assai sulla impossibilità di questo. Egli è impossibile, dicono essi, che il sole o la terra abbiano potuto avere un moto retrogrado, senza disordinare il corso degli altri corpi celesti, senza turbare anche tutta la natura; tutte le nazioni avriano veduto questo prodigio, e n'avrebbero fatto menzione nei loro annali; ma nessuna ne fece parola; è noto soltanto per mezzo della Storia Giudaica.

Questa Storia però non dice che il sole o la terra abbiano avuto un moto retrogrado; dice che l'ombra tornò indietro sul quadrante di Achaz. Ma una tale retrogradazione poté

farsi senza disordinare in verun modo il moto diurno della terra; bastò dare una inflessione ai raggi del sole che cadevano sull'ago del quadrante, perchè l'ombra di questo ago si volgesse dalla parte opposta. Certamente Dio ha potuto farlo, senza che ne nascesse alcun inconveniente.

Ma questo fenomeno, esibito dal Profeta ad Ezechia, accettato da questo Re e in un istante, eseguito, è un miracolo incontrastabile. Quando vi fosse una causa naturale che potesse produrre una refrazione considerabile dei raggi del sole, questa causa non potrebbe trovarsi presente al punto prefisso, per agire secondo la volontà del Re e del Profeta.

OROLOGIO, OROLOGIONE; libro ecclesiastico dei Greci che loro serve di Breviario, è così chiamato, perchè contiene l'Offizio delle ore canoniche del giorno e della notte. Come erano necessarj per essi molti libri diversi per cantar i loro Offizj, sotto il Papa Clemente VIII. Arcadio Prete Greco dell'Isola di Cosfù che avea studiato in Roma, raccolse da tutti i loro libri un Offizio completo in un solo volume, affinchè gli potesse servire di Breviario; ma i Greci lo rigettarono; fu accettato soltanto da alcuni Monaci Greci poco discosti da Roma, e che da essa dipendono.

[ORSI, FR. GIUSEPPE

AGOSTINO, dell'Ordine de' Predicatori, della Congregazione di S. Marco di Firenze, e Fiorentino, scrittore della storia ecclesiastica in lingua italiana, nacque l'anno 1692. Fù insigne professore di Sacra Teologia, Segretario della S. Congregazione dell'Indice, Maestro del S. Palazzo Apostolico e finalmente Cardinale, passò agli eterni riposi l'anno 1765, illustre per la integrità de' costumi, e per l'assiduità negli ecclesiastici studj.]

[Porgono idea della sua indole necessaria ad uno storico tre dissertazioni da lui scritte contro i patrocinatori della bugia e della mentale restrizione; e fanno pur compassione le non critiche, ma femminili inette lettere contro dell'Orsi sù di questa materia scritte nel 1779. dal Sig. Canonico Pier-francesco Tocci. Pubblicò parimente varie altre operette di Teologia, e di ecclesiastica erudizione; fra le quali non è da tacersi quella de' *Irreformabili R. Pontificis in definiendis fidei controversiis judicio.*]

[La storia ecclesiastica, da lui composta sino ai tempi di S. Gregorio il grande in 20. volumi (il di cui 21. fù pubblicato dal chiar. Monsig. Botari) formano l'oggetto, a noi necessario, di questo articolo. Alla solida protezione dell'Em. Sig. Card. Nereo Corsini, che insinò all'Orsi di scrivere la detta storia, noi siamo debitori della medesima; mentre o-

gli del suo Cardinalato fù debitore alla protezione stessa ed insieme ai doni celesti di inorgeretezza e di dottrina.

Ha scritta con somma accuratezza ed eleganza la di lui vita il ch. Monsig. Angiolo Fabroni. Veniamo alla storia.]

[„ Benchè quasi da due secoli, scrive l'Orsi stesso nella sua prefazione, cioè quasi da che sono rivate le lettere moltissimi valentuomini, e di sublimissimo ingegno dotati, e d'immensa erudizione, ne provveduti, si sieno con indefesso studio applicati a disotterrarle, a ordinare, e a mettere nel più chiaro lume che fosse loro possibile, quanto poteva contribuire a illustrare l'ecclesiastica istoria; ardisco però dire, egli prosegue, niuno averci dato sinora, propriamente parlando, un'istoria della Chiesa, ma averci unicamente agevolato i mezzi, onde potesse un giorno alcun uomo di spirito, di giudizio, di penetrazione e d'eloquenza fornito, intraprendere questa grand'opera. Con tuttociò egli confessa essere peranche nulla più difficile di scriverla, come l'avrebbero scritta frai greci un Erodoto, un Tuciddide, un Senofonte e tra i latini un Sallustio, un Livio, un Tacito, e tra i moderni un Tuano, un Bembo, un Guicciardini. Osserva egli di poi, ciò che più alletta nella storia e più rapisce il lettore e lo incanta, essere le

„ savie e giudiziose riflessioni, ond'ella è animata, e in una storia ecclesiastica, la pietà e l'unzione di cui l'ha condita il pio, e devoto scrittore, il quale abbia dipinto se stesso nel suo discorso; e ciò supposti i genuini fonti della storia suddetta, i sinceri rapporti necessari de' medesimi, sicchè nè la troppa prolissità sia di noja ai leggitori. In somma egli suppone, e male non era il dirlo espressamente, lo scopo primario della storia ecclesiastica, di cui diremo nel suo articolo particolare.]

[L'Em. Sig. Cardin. Quirini, Vescovo di Brescia dopo avere letta la prefazione del P. Orsi, ed il primo volume di questa sua istoria, scrisse una lettera al Conte e Bali Pierpaolo Marcollini, inserita di poi nel vol. 2. della rom. edizione e nel primo delle altre posteriori, in cui colla sua laudevole sincerità gli disse che sebbene egli stesso nudrisse grande estimazione di questo scrittore; puro avanti di leggere la di lui istoria; stimava di non potervi rinvenire cosa alcuna singolare, che non avesse egli già appresa da tanti scrittori di queste materie da lui osservati sino dalla sua tenera giovinezza. Contuttociò appena lette poche linee di quella prefazione del P. Orsi, confessò di avervi riconosciuto un uomo di grande spirito, ingegno e dottrina, in cui scorgere poteva ciò, che non

era per anche stato fatto da altri in questo genere di studio. Per lo che avendo egli di poi veduta codesta storia, scritta con ottime regole, con scavissimi condimenti di pietà, di santa unzione, e con argomenti validissimi destramente in essa adoperati alla difesa delle cattoliche verità, nè acquistò subitamente a sue spese cinquanta esemplari, per farne un grazioso utilissimo dono a' uomini ecclesiastici, e particolarmente suoi Parrochi, perchè pascendo primamente se stessi di quella santissima e salutare lezione, ciascuno di essi poi fosse più capace di pascere il gregge loro affidato. Così egli avrebbe fatto (siaci lecita la digressione) delle egregie pastorali del presente Arcivescovo della Plata, che sono trattati utilissimi dei doveri dei Parrochi e degli Ecclesiastici, scritti, con dottrina sana di tale tempra, che non impegnai partiti, ma colla Scrittura, Padri e convincenti ragioni istruisce i meno colti, erudisce i dotti, e piace a tutti. Beata la ecclesiastica repub. letteraria, allorchè possono, come vorrebbero sostenerla i mecenati non dissimili dal zelo e dalla virtù dei Corsini e dei Quirini, protettori efficacissimi della ecclesiastica storia dell'immortale P. Orsi.]

[Dopo l'encomio a codesta tributo dal dotto e sincero Quirini, lungi dai sette colli, non potrà soggiungere al sospetto di adulazioni l'elogio, che

ne pubblicarono gli autori del Giornale de' letterati edito in Roma dai Pagliarini, incominciando a riferirla nell'anno 1749. art. 111. ove scrissero, che la fatica del P. Orsi incontrò universalissimo applauso, che la di lui istoria „ non „ solo e scritta con grande „ dottrina, ed erudizione, e „ con una unzione di spirito, „ quale si conveniva nel racconto i fatti della sposa „ immacolata di G. C. ma insieme è fiorita d' un' elo- „ quenza grave e maestosa, „ maneggiata con sommo giudizio, e con quella purità „ che si richiedeva a uno nato „ nella Metropoli della Toscana, e a un membro, com' era l' Orsi, dell' Accademia della Crusca, che fa „ professione di cogliere il più „ bel fiore della nostra lingua. Quest' istoria non è „ puro racconto di fatti seguiti, ma altresì egli è un continuo intreccio di questioni teologiche, o di spinose dispute di cronologia. Ha „ toccato le prime di quando in quando per pura necessità brevissimamente, ed „ ha fuggito quasi sempre le „ seconde, come noiose a chi non ne fa espressa professione. „ Nel seguente anno 1750. art. 111. parlando quei Giornalisti del tomo II. di detta storia, osservano, che in essa il P. Orsi si vale per quanto può delle parole stesse degli autori originali; e soggiungono una bella e graziosa criti-

„ I Giornalisti di Trevoux
 „ hanno asserito , che questa
 „ storia è tolta di peso in gran
 „ parte dalle Memorie del Til-
 „ lemont, e per dimostrarlo ad
 „ evidenza hanno contrappo-
 „ sto alle parole del Rmo. Pad.
 „ Orsi quelle del Tillemont,
 „ che corrispondono perfetta-
 „ mente parola per parola; dal
 „ che chi non sa altro resta
 „ persuaso e convinto del ma-
 „ nifesto plagio del P. O. si.
 „ Ma chi poi non è uno di
 „ questi eruditi superficiali,
 „ ed ha letto gli autori origi-
 „ nali in fronte, e non è incli-
 „ cato di soverchio a maligna-
 „ re , vede che tanto il Tille-
 „ mont quanto il P. Orsi hanno
 „ preso tutto quel luogo da
 „ Eusebio, traducendolo uno
 „ in francese, l'altro in toscan-
 „ no, perché amendue si sono
 „ attaccati, come è di dovere
 „ a' libri testuali per isrive-
 „ re con fondamento. „ Non è
 „ però maraviglia, se *bonus quan-*
 „ *doque dormitet Homerus.* Nell'
 „ art. xiv. ci fanno sapere , che
 „ i tomi di codesta storia, sino
 „ allora pubblicati, si sparsero
 „ talmente per le mani d' ogni
 „ ordine di persone, che per
 „ quanto copiosa fosse la prima
 „ edizione, fu duopo intrapren-
 „ derne un' altra, che quantun-
 „ que assai più copiosa della
 „ prima, tuttavia appena fu suf-
 „ ficiente alle brame degli am-
 „ miratori di questa bellissima
 „ Opera. Oh quanto resta ani-
 „ mato un sì felice autore! Ogni
 „ fatica si converte per lui in
 „ piacere. Miseri all' opposto

non pochissimi, eppure valen-
 ti scrittori, che dopo avere
 coacervato ne' loro scrigni il
 vacuo, riempiono dipoi de' lo-
 ro libri più stampati che pub-
 blicati le loro non vaste abita-
 zioni.]

[Al sentimento de' Giorna-
 listi Romani, e particolarmen-
 te a quello dell' Emo. Sig.
 Card. Quirini, senza veruno
 combattimento corrispose l'
 immortale Ab. Zaccaria nella
 sua celebre *Storia letteraria*
 stampata a Modena di quei
 tempi. Vi ammira anch' egli
 le stesse doti singolari, e ne
 fa una sincera commendazione;
 che anzi ci porge notizia, che
 presto fu intrapresa nelle Spa-
 gne la versione in lingua spa-
 gnuola, e che fu in Germania
 incominciata la latina versio-
 ne. Ne sono ignote agli eru-
 diti le altre edizioni fattene in
 diverse tipografie italiane. Si
 possono consultare ancora gli
 enconij che ha scritto di que-
 sta storia il ch. Monsig. Botiari,
 che ne pubblicò il volume xxi.
 dall' Autore disegnato.]

[Contro un sì universale ap-
 plauso hanno fievolvermente grac-
 chiato alcuni di que' ranocchj
 che non apportano disturba-
 mento alla luna. Nel *Diziona-*
rio degli Autori ecclesiastici,
 lo scrittore dell' articolo Orsi,
 dice di questa storia, che *ell'*
è scritta con eleganza, ma che
vi si trovano i pregiudizj ita-
liani, e l' Autore riesce trop-
po diffuso. Cosa intendeva costui
 per *italiani pregiudizj* non sap-
 piamo se mai lo dichiarò es-

pressamente in tutto il suo Dizionario. Sappiamo però che egli è veneratore de' Portorealisti, e per legittima illazione, poco divoto della S. Sede Ap. Romana, cui fu con ogni ragione ossequioso il P. Orsi dottissimo. La venerazione verso di essa cresce in ragione diretta degli studi ecclesiastici; e nella ragione inversa, come a molti è accaduto, decresce la stima delle erronee massime gallicane. Che poi l'Autore sia alquanto diffuso, questo se v'ha, è un neo, che dei due prossimi alla mediocrità è il minore, non essendo di detrimento all' utilità della storia, come lo sarebbe il neo opposto della troppa brevità; oltre di che è quello ricompensato dalla riconosciuta eleganza dello stile.

[Anche nel *Nuovo Dizionario Storico* di Napoli è rinnovata codesta leggiera accusa, e da tanti altri pure non è risparmiata. Tutte le persone assai occupate, e perciò amiche della brevità sempre fanno querela delle opere grandi o prolisse. Non merita generalmente disapprovazione la loro querela. Vorremmo però che si riflettessero, che una storia ecclesiastica italianamente scritta e di sua natura il pascolo di una grandissima parte della italiana società; e che la storia dell' Orsi fu scritta per opporla ad una italiana versione di quella di Fleury, la quale incominciava a spargere delle ombre nemiche della

pontificia autorità. Per le quali cose era duopo usare in essa di uno stile chiarissimo, a portata ancora delle persone meno colte: E' miorarmente impossibile la chiarezza necessaria al comune degli uomini legata con una brevità da vero erudito. Certi scrittori sono a noi debitori del tempo necessario a rileggere più volte alcuni de' loro sentimenti, perchè esposti con un' avara brevità; mentre ne perdiamo assai meno per leggerne altri con qualche prolissità dichiarati. Noi portiamo opinione che dovendo l'Autore partecipare della utilità grandissima della sua storia a sì gran numero di lettori, che non vantano il pregio di un veloce intendimento, abbia stimato necessaria la qualità dello stile da' lui adoperato, allorché era certamente a lui agevole cosa l' usare di uno stile più breve e conciso. Adunque la ragione della prolissità non assoluta, ma relativa; e lo scopo di codesta storia non soffre di buon grado quella accusa.

[Lo stesso scrittore di codesto articolo (il quale invece di scrivere *Fr. ossia Fra Agostino*; ha scritto *Francesco Agostino*) tributa al medesimo, forse per troppa sua innocenza, un encomio assai poco onorevole. Scrive che „era ver-
„sato ne' principali autori
„Francesi della storia eccle-
„siastica, come Fleury e Til-
„lemont, ed ha profitato con
„ragione delle loro opere „

Avesse almeno letto costui la prefazione, per rilevare prima la qualità delle fatiche intraprese dal nostro scrittore, che merita per la sua integrità tutta la buona fede. Per approfittare di codesti fiumi di Fleury, e di Tillemont, i quali furono anch'essi soggetti, più il primo che l'altro, ai debiti dell'umanità, è necessario avere navigato nel vasto mare degli storici monumenti, ed essere fornito dell'ottimo discernimento de' medesimi. Forse l'autore dello stesso articolo vide per avventura il giudizio pubblicato dai Giornalisti di Trevoux, soggetti anch'essi a qualche considerazione, che presso i dotti nulla toglie del merito non ordinario del P. Orsi.]

ORSOLINE. Religiose istituite in Brescia nella Lombardia l'an. 1597. dalla B. Angela pia donna di questa Città. Di principio non fu altro che una Congregazione di Donzelle e di Vedove che si dedicavano alla educazione cristiana della gioventù del suo sesso. Paolo III. persuaso della utilità di questo Istituto lo approvò l'anno 1544 col nome di Compagnia di S. Orsola. L'an. 1572. Gregorio XIII. ad istanza di S. Carlo Borromeo la eresse in Ordine religioso sotto la Regola di Agostino, e obbligò queste figlie alla clausura. Ai tre voti di Religione ve n'aggiunsero un quarto di occuparsi nella gratuita istruzione delle fanciulle del loro ses-

so. La utilità di questo Istituto lo fece ben presto moltiplicare ed estendere in altri Regni e Paesi.

Sembra che l'anno 1572. quando Gregorio XIII. fece delle *Orsoline* un Ordine religioso, alcune delle loro Comunità non abbiano voluto cambiare governo, ma restare nello stesso stato in cui furono istituite dalla B. Angela di Brescia. Questo è certo che alcune non osservano la clausura, quantunque vivano ritiratissime, ne fanno voto di stabilità se non dopo un certo numero di anni; vestono come vestivano già da dugento anni, e tengono delle Scuole di Carità, come le *Orsoline* in clausura..

ORTODOSSO, ORTODOSSIA. Questi due termini sono formati dal greco *ὀρθος*, dritto, e *δόξα*, opinione o giudizio. [od anche gloria; significato, che in qualche rapporto conviene assai al cattolico, ed al cattolicesimo.] Chiamasi Autore *ortodosso* chi insegna ciò che è conforme alla dottrina della Chiesa, e la *ortodossia* è la conformità di una opinione con questa regola della fede; questo è il contrario della eterodossia, ovvero della eresia.

Coloro che non vogliono altra regola di credenza se non il proprio giudizio, fanno ogni sforzo per mettere in ridicolo lo zelo per la ortodossia. Presso la più parte degli uomini, dicono essi, questo zelo ardente occupa il luogo di tutte le vir-

tù, anzi si pensa come si possano rendere innocenti i delitti, né ve n'ha alcuno che non se ne permetta contro quei che si chiamano *eretici* ovvero increduli.

Se ciò fosse vero, non veggiamo come potessero esistere ancora al mondo eretici ed increduli; tosto che si facessero conoscere, sarebbero certi di essere sterminati, e quei che si prendessero la pena di liberarsene, sarebbero sicuri dell'approvazione generale. La franchezza onde si vide in ogni tempo assalita la religione, ci sembra dimostrare che lo zelo per la ortodossia non fu mai così violento né tanto micidiale come vorrebbero persuaderlo gli spiriti forti. Vi sono esaudito delle buone ragioni di dubitare, se eglino stessi divenuti una volta i padroni non sarebbero più ingiusti, più violenti, più crudeli di quelli cui attribuiscono tutti questi vizj.

Veggiamo prima che nessun eterodosso fu molto scrupoloso sulla scelta dei mezzi propri a dilatare la sua dottrina, a farsi dei partigiani, a discreditare e rovinare il partito dei suoi avversarj. Giudichiamo in secondo luogo per la veemenza del loro stile, pel fervore delle loro declamazioni, per la enormità delle loro calunnie, che il loro carattere non sia molto dolce. Finalmente la licenza dei costumi della maggior parte ci dà motivo di pensare che non abbia-

Bergier Tom. XI.

no grande orrore per ogni specie di delitto che loro potria esser utile, tosto che potessero commetterlo impunemente.

Giacché è incontrastabile che la religione proibisce e proserive ogni e qualunque mala azione, non v'è altri che un cervello stravolto il quale possa persuadersi che gli sia permesso di commetterne una per zelo per la purità della fede. Ma noi non comprendiamo che la eresia l'incredulità, l'ateismo possano essere migliori preservativi contro lo sregolamento della mente, che la docilità dei credenti. *Vedi* ZELO DI RELIGIONE.

[**ORTODOSSIA** (*DOMENICA DELL'*) è la Domenica 1. di Quadragesima presso i greci, detta da essi ancora la 1. Domenica de' digiuni, o dell'Ortodossia, così da essi chiamata, perchè in tale Domenica solennizzavasi la festa della restituzione delle sagre immagini dopo il secondo concilio niceno, che condannò gl'Iconoclasti. Michele Imperator, e la di lui madre Teodora Imperatrice, prestando ubbidienza alla definizione di quel concilio, procurarono anch'essi colla loro autorità e religiosità di restituire l'uso ed il culto delle sagre immagini. Tale è la narrazione di Filoteo, Patriarca Costantinopolitano nella sua omilia detta in quella Domenica; come la accenna Suicero *Thesaur. Graec. Patr. V. Ορθοδοξία*. Ma opportuna-

mente l'erudito ed ornatissimo Ab. Morcelli nel suo *Kalendar Constantinopolit*, T. 1. p. 309. sulla riguardevole autorità del Patriarca Tarasio *ep. ad Hadrian*. P. scrive che le sagre immagini furono restituite da Irene e Costantino Augusto ne' Tempj più celebri e ne' reali loro palazzi. Vissero codesti Augusti poco innanzi ai soprallodati. Quindi dovrà a codesti medesimi tributarsi il primo onore, e la continuazione di esso a Michele e Teodora; perchè come narra lo stesso Filoteo, v'ebbero dopo Irene e Costantino, avanti di Michele e Teodora; de' disgraziati Imperadori, che di nuovo fecero guerra alle sagre immagini. Felici quelle nazioni, i di cui sovrani, saggi, zelanti ed animosi per la Religione impiegano primariamente lo scettro a vantaggio della medesima, con cui va congiunta la felicità de' loro Regni.]

[Facevasi in quel giorno una solenne processione al Tempio di S. Sofia, nella quale portavansi i legni della S. Croce, e le venerande immagini, cantando un inno particolare, appellato da essi *cantone*; e leggevasi il *sinodico*, ossia il decreto del 11. Niceno concilio in favore delle medesime, arrivati che erano nel Tempio di S. Sofia. Termina-

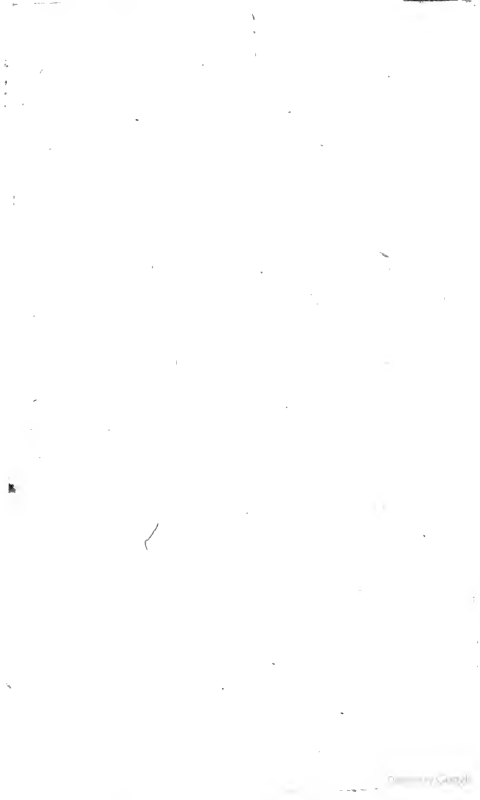
va la funzione colle ben dovute acclamazioni agli Augusti, augurando loro una lunga vita, e prosperità, ed ai Vescovi parimente intervenuti alla solenne festa.

[ORTODOSSIA; era così nominata la festa che da' Greci celebravasi il giorno 12. di Ottobre in onore della celebrazione del concilio niceno 11, in cui dopo una lunghissima persecuzione, mossa principalmente dall'imp. Leone Isaurico alle sagre immagini, fù condannata codesta eresia, e furono restituite alla Chiesa ed ai fedeli. La nazione greca per sua indole sensibilissima agli esterni oggetti, assai infervorata nei doveri, e per i simboli della Religione, dimostrò in tutte queste ed in molt' altre maniere il suo santo giubbilo vedendo restituito quel divoto culto alle sagre immagini da' loro venerabili antichi Padri e fedeli, pieni di fervorosissima religione.]

[Siamo debitori di questi e d'altri simili articoli di storia ecclesiastica orientale, perchè relativa ai dommi della Chiesa; e perchè oltre gli eruditi oltramontani onorano della loro associazione a questo Dizionario anche quelli Orientali, cui ignota non è la nostra lingua sì ecumenica, come lo è la nostra fede.]

Fine del Tomo XI.

21 GIU 1871



LA SANTA BIBBIA VENDICATA

Dagli attacchi dell' incredulità, e giustificata da ogni rimprovero di contradizione con la ragione, con i monumenti dell' Istoria, delle scienze, e delle Arti, con la Fisica, la Geologia, la Cronologia, l' Astronomia ec.

Opera del Sig. Ab. Du CLOI

Seconda Edizione Fiorentina divisa in 6 volumi
in 8. con Note del Traduttore.

Se a stabilire il vero merito di un' opera nuova, e certamente una prova il rapido smercio della medesima, niuna ha certamente avuto un incontro così deciso come la traduzione di quella del Sig. Ab. Du CLOI, mente nel breve corso di un anno si è interamente spacciata una assai copiosa edizione.

Le continove ricerche che vengono fatte da ogni parte di un' opera così Santa, e che è riconosciuta come la più valevole ad abbattere i perniciosi errori di Voltaire, contro i SACRI LIBRI DELLA BIBBIA, mi ha indotto ad intraprenderne una nuova edizione, nella quale, oltre alcune necessarie correzioni, vi saranno aggiunti i versetti della Bibbia a fronte dei quali sarà posta l' aurea Traduzione Italiana di Mons. Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, ed un Indice Generale.

Ad onta di questi aumenti, e del fortissimo rinascere della carta, questa nuova edizione sarà da mettersi al solito prezzo di Paoli cinque il volume, a tutti quelli che avranno favorito associarsi prima della pubblicazione del Secondo volume. Il primo Tomo è già pubblicato e tutta l' opera sarà compiuta nel corso del presente anno.



